R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

191(9
NAPOLI

Racc. Villarosa A. 19 91
140554

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*,

TRADOTTA DAL FRANCESE,

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

DEL SIGNOR ROLLIN.

TOMO NONO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

IMPERATORI

Contenuti in queſto Volume.

ADRIANO regnò venti anni, e undici meſi. Anni di Roma 868, 889. Di Gesù Criſto 117, 138.

TITO ANTONINO regnò venti due anni, ſette meſi, e venti giorni. Anni di Roma 889, 912. Di Gesù Criſto 138, 161.

MARC' AURELIO regnò diciannove anni, e dieci giorni. Anni di Roma 912, 931. Di Gesù Criſto 161, 180.

COMMODO regnò dodici anni, nove meſi, e quattordici giorni. Anni di Roma 931, 943. Di Gesù Criſto 180, 192.

LIBRO DECIMO NONO.

FASTI DEL REGNO DI ADRIANO.

An. di R. 868. Di G. C. 117. . . . . QUINZIO NIGER.
C. VIPSTANO APRONIANO.

Adriano riceve in Antiochia gli undici di Agosto la novella della morte di Trajano, e si fa proclamare Imperatore dalle legioni di Siria.

Indi scrive al Senato per chiedere la confermazione di quello, che avevano fatto le truppe. Il Senato gli conferisce tutti i titoli della Imperial dignità.

Va a Selinonte a rendere gli ultimi uffizj alle ceneri di Trajano, e ritorna in Siria.

Crea Prefetto del Pretorio Taziano, un tempo suo tutore.

Turbolenze in varie parti dell' Imperio.

Marzio Turbone, sostituito a Lusio Quieto nel Governo della Palestina, pacifica interamente questa provincia.

Adriano abbandona le conquiste di Trajano sopra i Parti, e acconsente, che

che l' Eufrate torni di bel nuovo ad eſſere il confine de' due Imperj.

Parte per ritornarſene a Roma.

IMP. ADRIANO AUGUSTO II, ... FUSCO SALINATORE. An. di R. 869. Di G.C. 118.

Adriano paſſa per l' Illiria, e viene a Roma.

Rigetta da principio il titolo di *Padre della Patria*, cui nulladimeno accetta innanzi la fine dell'anno.

Liberalità di Adriano.

IMP. ADRIANO AUGUSTO III, ... RUSTICO. An. di R. 870. Di G.C. 119.

Adriano ritorna in Illiria, riporta alcuni vantaggi contra i Sarmati, e i Roxolani, i quali facevano delle ſcorrerie nella Meſia, e conchiude la pace con eſſi, mediante una penſione, che acconſente di pagar loro.

Fa Marzio Turbone Prefetto della Pannonia, e della Dacia.

Congiura formata contro di lui da quattro Conſolari, che ſono puniti dal Senato colla morte. Uno di queſti era Luſio Quieto. Adriano non vuole che appariſca, ch' egli abbia avuto parte in queſta ſevera vendetta. Ritorna a Roma.

Rimette tutte le ſomme dovute al Fiſco o al pubblico Erario. Sì fatta ri-

messa ascendeva a novecento milioni di sesterzj.

Adriano dà tutti i possibili contrassegni di considerazione al Senato.

Toglie la carica di Prefetto del Pretorio a Taziano, ed elegge in sua vece Marzio Turbone.

Ritiro di Similis Prefetto ancor esso del Pretorio, a cui succede Septicio Claro.

Adriano permette al Filosofo Eufrate di darsi la morte.

An. di R. 871. Di G.C. 120. L. CATILIO SEVERO II.
T. AURELIO FULVO.

Credesi, che il secondo de' due Consoli di questo anno sia quegli, che fu in appresso l'Imperatore Tito Antonino.

Adriano incomincia i suoi viaggi, e va in Gallia, e nella Germania.

Mantiene con fermezza, ma senza rigore, la militar disciplina.

Le città di Nicea, e di Nicomedia desolate da un tremuoto, sono ristabilite dalle liberalità di Adriano.

An. di R. 872. Di G.C. 121. M. ANNIO VERO II.
. . . . . AUGURE.

Il Console Annio Vero è l'avo paterno di Marco Aurelio.

Adriano passa nella Gran-Bretagna. Vi fabbrica una muraglia per impedire

dire le ſcorrerie de' Barbari Settentrionali dell' Iſola.

Diſgrazia di Svetonio, e di Septicio Claro.

Sedizione in Aleſſandria a motivo del bue Api.

Adriano torna in Gallia, e va a paſſare il verno in Iſpagna.

. . . . ACILIO AVIOLA. An. di R. 873. Di G.C. 122.
. . . . CORELLIO PANSA.

Adriano riſtabiliſce il Tempio di Auguſto a Tarragona. Paſſa dalla Spagna nella Mauritania, dove accheta alcune turbolenze; il che è cagione, che ſe gli decreti l' onore delle ſupplicazioni.

Nel corſo de' quattro anni vegnenti, di cui indicheremo ſoltanto i Conſoli, Adriano viſitò la Grecia, la Siria, e l' Oriente, e tutta l' Aſia Minore, e avendo ripigliato il ſuo cammino per la Grecia, venne in Sicilia, e di là ritornò a Roma.

In tutte le città, e le provincie dell' Impero, per le quali paſsò, laſciò prove della ſua munificenza colla erezione o col riſtabilimento di opere, e di edifizj pubblici, ed ebbe grande attenzione di far fiorire in eſſe il buon ordine e le Leggi. Per riſpetto a' Re, e a' Popoli Barbari delle frontiere, il ſuo oggetto fu di mantenere la pace, e vi riuſcì.

An. di R. 874. Di G.C. 123. Q. ARRIO PETINO.
C. VENTIDIO APRONIANO.

An. di R. 875. Di G.C. 124. MAN. ACILIO GLABRIONE.
C. BELLICIO TORQUATO.

An. di R. 876. Di G.C. 125. P. CORNELIO SCIPIONE ASIATICO II.
. . . VEZZIO AQUILINO.

An. di R. 877. Di G.C. 126. M. ANNIO VERO III.
L. VARIO AMBIBULO.

Adriano ritorna a Roma.

Apologie in favore del Criſtianeſimo preſentate all' Imperatore da S. Quadrato, e da S. Ariſtide. Reſcritto di Adriano favorevole a' Criſtiani.

An. di R. 878. Di G.C. 127. . . . . TIZIANO, o forſe TAZIANO.
. . . . GALLICANO.

Si può credere con molta veriſimiglianza, che il primo de' due Conſoli di queſto anno ſia Taziano Prefetto per lo innanzi del Pretorio, il quale poco dopo il ſuo innalzamento al Conſolato fu proſcritto.

An. di R. 879. Di G.C. 128. . . . . TORQUATO ASPRENA.
. . . . ANNIO LIBONE.

Il ſecondo de' due Conſoli di queſto anno era zio paterno di Marc' Aurelio.

P. GIU-

P. GIUVENCIO CELSO II. — An. di R. 880. Di G.C. 129.
Q. GIULIO BLADO.

Giuvencio Celso, Conſolo di queſto anno, è un famoſo Giuris-Conſulto, cui Adriano chiamava ſpeſſo in conſiglio.

Tremuoto in Bitinia.

Adriano ricomincia i ſuoi viaggi per l'Africa, donde ritorna l'anno medeſimo a Roma.

Q. FABIO CATULLINO. — An. di R. 881. Di G.C. 130.
M. FLAVIO APER.

Dedicazione del Tempio eretto da Adriano alla città di Roma, e a Venere.

Turpe invidia di Adriano contra l'Architetto Apollodoro, cui fa morire.

Adriano eſſendo un' altra volta partito da Roma, traverſa nuovamente l'Aſia, va in Siria, e in queſto e negli anni ſeguenti viſita l'Arabia, la Paleſtina, e l'Egitto.

Eſſendo in Oriente, rimanda a Cofroe Re de' Parti ſua figliuola preſa da Trajano.

SER. OTTAVIO LENA PONZIANO. — An. di R. 882. Di G.C. 131.
M. ANTONIO RUFINO.

Editto perpetuo pubblicato da Adria-

An. di R. 883. Di G.C. 132. . . . . AUGURINO.
. . . . SERGIANO.

Adriano in Egitto.
Sepolcro di Pompeo riſtabilito.
Morte di Antinoo, di cui Adriano non ſi arroſſiſce di farne un Dio.

An. di R. 884. Di G.C. 133. . . . . IBERO.
. . . . SISENNA.

An. di R. 885. Di G.C. 134. C. GIULIO SERVIANO III.
C. VIBIO VARO.

Adriano va a paſſare il verno in Atene, città, cui egli ſingolarmente amava, e cui ricolmò de' ſuoi benefizj.
Le ſcorrerie degli Aleni repreſſe da Adriano.
Rivolta de' Giudei. Barcochebas ſi mette alla loro teſta. Tinnio Rufo, allora Governatore del paeſe, ſi oppone a' loro primi furori. Giulio Severo è chiamato dalla Gran Bretagna per domarli.

An. di R. 886. Di G.C. 135. . . . . PONZIANO.
. . . . ATILIANO.

Adriano ritorna a Roma.
Caduto in un grande languore adotta L. Ceionio Commodo, uomo vizioſo, e di cattiva ſalute. Lo fa Pretore,

e lo

e lo manda a comandare in Pannonia.

Presa di Bitther, ultima impresa della guerra contra i Giudei, nella quale Barcochebas rimane ucciso.

L. CEIONIO COMMODO * — An. di R. 887. Di G.C. 136.
SES. VETULENO CIVICA POMPEJANO.

La malattia inasprisce l' umore di Adriano. Fa morire Servio suo cognato, Fusco suo pronipote, e molti altri. Fine della guerra de' Giudei.

L. ELIO VERO CESARE II. — An. di R. 888. Di G.C. 137.
P. CELIO BALBINO.

Giulio Severo, dopo aver terminata la guerra de' Giudei, è spedito a governare la Bitinia, e fa vedere di non

* *Commodo è quel medesimo, di cui è stata riportata l' adozione fatta da Adriano sotto l' anno antecedente. Dovrebbe pertiò essere chiamato Elio Cesare nel suo primo Consolato, siccome lo è nel secondo, che seguirà in appresso. Se per disciogliere questa difficoltà, si vuol supporre che sia stato adottato solamente verso la fine di questo anno, convien dare un' aperta smentita a Sparziano, il quale colloca la sua adozione avanti la sua Pretura e il suo Consolato. Si può congetturare, che Adriano avesse stabilito di adottar Commodo fin dall' anno precedente, e avesse manifestato la sua risoluzione, che lo preparasse ad essa cogli onori della Pretura, e del Consolato, ma che l' adozione non sia stata solennemente eseguita, che nell' anno, in cui Commodo fu Console per la prima volta.*

esser meno un gran Magistrato, che un gran Capitano.

Elia Capitolina riedificata nel sito, dov'era prima Gerusalemme.

Proibizione fatta a' Giudei di non entrarvi, salvo che nel giorno anniversario della distruzione della loro città.

An. di R. 889. Di G.C. 138. .... CAMERINO. .... NIGER.

VERO Cesare muore la notte innanzi il primo di Gennajo.

Li venticinque di Febbrajo Adriano adotta Tito Antonino, a cui fa adottare M. Annio Vero, il quale fu poi chiamato Marco Aurelio, e il figliuolo di Vero Cesare.

Morte di Sabina moglie di Adriano.

Adriano si dispera. Dimanda una spada, o del veleno per darsi la morte, e Antonino vieta, che se gli ubbidisca.

Molti Senatori salvati da Antonino da' furori di Adriano.

Morte di Adriano a Baja in Campania li dieci di Luglio.

Il Senato voleva condannare la sua memoria, e abolire i suoi atti. Antonino lo salva da un tale affronto, e anzi gli ottiene, quantunque a grande stento, l'onore dell'apoteosi.

STO-

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
FINO A COSTANTINO.

ADRIANO.

§. I.

Adriano proclamato Imperatore in Siria, ſcrive al Senato, chiedendogli la conferma di ciò, ch' era ſtato fatto dall' armata. Il Senato accorda quanto gli veniva richieſto. Adriano reſta qualche tempo in Oriente. Abbandona tutte le conquiſte di Trajano in Oriente. Geloſia di Adriano contra la gloria di Trajano. Mantiene la pace durante tutto il ſuo regno, comperandola da' Barbari. I Giudei ridotti ad una intera ſommiſſione da Marzio Turbone. Adriano ritorna a Roma, e aſſicura la tranquillità della Dacia, facendo la pace co' Sarmati e co' Roxolani. Pericoli dal can-

canto de' nemici domestici. Adriano usa da principio clemenza. Congiura. Quattro Consolari fatti morire. Adriano vuol mostrare di non aver avuto parte in queste esecuzioni. Procura di cancellarne l' odiosa impressione colle sue liberalità verso i popoli. Mescolanza di vizj e di virtù in Adriano. Massima popolare di Adriano sopra la natura e l' indole del suo potere. Suo genio per la simplicità. Viveva famigliarmente co' suoi amici. La sua condotta verso il popolo mescolata di compiacenza e di fermezza. Si mostra ugualmente popolare rispetto alle città alleate, o suddite dell' Impero. E' affabile e popolare verso i particolari. Sua attenzione nell' alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. Tratti di sua clemenza. Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l' Impero. Cura, che aveva della giustizia. La rendeva sovente in persona. Sua attenzione nell' invigilare sopra la condotta de' Governatori delle Provincie. Quattro Consolari stabiliti con potere di giurisdizione sopra l' Italia. Editto perpetuo. Costituzioni intorno varj oggetti. Adriano non permette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. Mantiene la militar disciplina colla sua vigilanza, e co' suoi esempj. E' fuor di modo amato da' soldati. Fa molti regolamenti rispetto alla milizia Romana. Adriano meno stimabile come uo-

uomo, che come Principe. Vuole abbracciare tutte le Scienze, e tutte l'Arti per fino l' Aſtrologia e la Magia. Si rende abile nella Religione de' Romani, e in quella de' Greci, e diſpregia tutte le altre. Fu moderato per riſpetto alla Religione Criſtiana. Indiſcreta curioſità di Adriano nelle coſe della vita. Ama il commercio de' Letterati, e il loro merito riſveglia la ſua invidia. Eſempj di Dionigi di Mileto, e di Favorino. Eſilia, e poi fa morire l' Architetto Apollodoro. E' ſempre ſmoderato ed eccеſſivo nel ſuo amore e nel ſuo odio. Porta invidia alla gloria de' morti. Perſeguitò tutti i ſuoi amici. Taziano proſcritto. Marzio Turbone ſventurato. Similis ſi ritira. Cattivo procedere di Adriano contra ſua moglie. Diſgrazia di Septicio Claro, e di Svetonio. Enormi diſſolutezze di Adriano. Smiſurata paſſione di Adriano per gli cani, per gli cavalli, e per la caccia. Idea, che può formarſi del carattere di Adriano.

Adriano proclamato Imperatore in Siria, ſcrive al Senato, chiedendo la

ADRIANO chiamato all' Imperio ſopra un titolo più che ſoſpetto, affrettoſſi di prevalerſene, innanzi che ſe ne poteſſe ſcoprire e pubblicare la falſità. Non sì toſto ebbe ricevuta in Antiochia, dove ſi ritrovava, la nuova della morte di Trajano, che ſi fece riconoſcere e proclamare dall' armata,

conferma di ciò, ch' era stato fatto dall'armata.

ra, di cui aveva il comando. Dopo essersi posto in tal modo col fatto in possesso della sovrana potenza, d'altro più non trattavasi che della forma, ma di una forma importante per compir l'opera. Chiese per tanto al Senato la confermazione di quello, che avevano fatto le truppe. Nella lettera, che scrisse in questo proposito, si scusò di non aver atteso il giudizio della Compagnia, avanti di prendere il titolo d'Imperatore, e ne rigettò la cagione sopra la premura delle legioni, le quali non avevano voluto comportare, che la Repubblica rimanesse senza capo. Nello stesso tempo, coprendosi di una finta modestia, che molto a lui non costava, si dichiarava nemico dell'adulazione, e vietava, che nè nella presente, nè in alcun'altra occasione se gli decretasse mai verun titolo di onore, se prima egli non vi avesse prestato il suo assenso. Faceva in oltre le più magnifiche promesse, protestando, che avrebbe in mira in ogni sua azione il pubblico bene, obbligandosi con giuramento a non ordinare giammai la morte di alcun Senatore. Finalmente soddisfaceva al dovere della filiale pietà, pregando, che fosse riposto nel numero degli Dei il suo predecessore e suo padre adottivo.

Dio. & Spart. Adr. 5. & 6.

Dio ap. Val.

Il Senato accorda

Sia, che la frode dell'adozione non sia stata conosciuta a quel tempo, o sia che coloro, i quali potevano aver-

ne

ne qualchè ſoſpetto, non ardiſſero riſvegliare un affare sì dilicato, egli è certo, che il Senato non moſſe il menomo dubbio ſopra la validità del titolo, ch'era il fondamento dell'elevazione del novello Imperatore. Gli fu accordato quanto chiedeva, e più ancora. Imperocchè gli fu offerto il nome di Padre della Patria, come coſa appartenente di ragione al rango ſupremo; ma Adriano ſe ne ſchermì, e riputandolo troppo gravoſo per la ſua modeſtia, non volle allora accettarlo, ſull'eſempio di Auguſto, il quale non lo aveva preſo ſe non dopo un certo numero di anni. Pare nulladimeno, che la reſiſtenza di Adriano non abbia durata molto, e che abbia conſentito di eſſere chiamato Padre della Patria l'anno ſeguente, il ſecondo del ſuo regno. Si volle ancora onorarlo col trionfo, che aveva meritato Trajano colle ſue impreſe in Oriente; ma quantunque queſta adulazione aveſſe una buona apparenza, poſciachè Adriano aveva avuto un importante comando nella guerra contra i Parti, ei ricusò tuttavia di appropriarſi un onore, che ad altrui apparteneva, e lo riſerbò tutto intero alle ceneri del vero vincitore. Ordinò, che l'urna ſepolcrale di Trajano foſſe, entrando in Roma, portata ſopra un carro trionfale, e accompagnata non da una pompa funebre, ma da tutto l'apparato del più

quanto gli veniva richieſto. *Spart.*

Tillem. not. 1. ſop. Adr.

più magnifico trionfo. Quanto alle testimonianze di rispetto e di tenerezza, che aveva proposto, che si rendessero alla memoria di Trajano, il Senato vi aderì con un zelo più sincero e più vivo, che non era quello del Principe, che le dimandava. L' ubbidienza nulla aveva a fare, dove il cuore operava di proprio suo movimento.

Adriano resta qualche tempo in Oriente.

Adriano fu trattenuto qualche tempo in Oriente dal bisogno delle circostanze. Non potendo adunque accompagnare le ceneri del suo predecessore, non tralasciò tuttavia di venire ad onorarle in persona; e dopo aver adempiuto questo dovere a Selinonte, lasciando la cura di trasportarle in Italia a Plotina vedova di Trajano, a Matidia sua nipote, e a Taziano, se ne ritornò ad Antiochia.

Abbandona tutte le conquiste di Trajano in Oriente.

Ho già detto, che Adriano non amava la guerra, e che la sola necessità di far la corte a Trajano, lo aveva costretto ad applicarsi agli esercizj militari, e a seguire questo Principe bellicoso nella maggior parte delle sue spedizioni. Quando fu padrone, manifestò il genio dichiarato, che aveva per la pace.

Ritrovavasi in una situazione ripiena di difficoltà e di perigli. L' Impero Romano era in allora nel più alto grado di grandezza, a cui sia mai pervenuto, ma agitato da molte turbolenze.

I po-

I popoli novellamente conquistati da Trajano si avevano approfittato, come ho detto, della malattia di questo Principe per iscuotere il giogo. I Mauri nell'estremità dell'Africa, le fiere Nazioni della Gran-Bretagna, i Sarmati sul Teiss e sul Danubio, o erano in movimento, o non tardarono a porvisi. L'Egitto, la Libia, la Palestina non erano per anche rimesse dalle violenze, che aveva in esse eccitate la ribellione de' Giudei. Adriano poteva temere al di dentro gl'intrighi, le insidie, e le congiure di coloro, ch'erano malcontenti del suo innalzamento. Gli sarebbe per avventura stato malagevole il far fronte a tutto ne' principj di un regno non bene ancora rassodato. Prese il partito di scemare prima gl'imbarazzi, proccurandosi la pace dalla parte dell'Oriente, coll'abbandonare le conquiste fattevi da Trajano. Pretendeva di seguire in questo l'esempio dell'antico Catone, il quale aveva, a suo dire, tenuta in Senato opinione, che fosse data a' Macedoni la libertà, perchè non era possibile tenerli soggetti. Io non so, donde abbia tratto Adriano questo aneddoto, il quale non può così agevolmente * conciliarsi co' fatti i me-

* *Si può vedere nel Tomo VIII. della Storia della Repubblica i motivi, che determinarono il Senato ad accordare la libertà a' Macedoni dopo la*

i meglio avverati della Storia. Ma ci voleva coprire coll' autorità di un nome famoso l' ignominia di ristrignere i confini dell' Impero, e di dare una smentita all' Oracolo *, il quale avea promesso che il Dio Termine non avrebbe fatto mai un passo indietro. Adriano riconobbe per tanto Cosroe; ritirò tutte le truppe Romane, che ancora restavano nell' Armenia, nell' Assiria, e nella Mesopotamia; e acconsentì, che l' Eufrate tornasse ad essere, siccome lo era stato innanzi Trajano, la barriera dell' Imperio Romano. Gli Armeni si elessero un Re, e Partamaspatete, cui Trajano fatto aveva Re de' Parti, ricevette da Adriano un picciolo Stato, il quale però non è specificato.

Spart. 21. & 5.

Tra i motivi, che determinarono Tra-

la sconfitta e la presa di Perseo. Il timore di non poter esser padrone di que' popoli non vi entra per nulla.

* *Ved. Stor. della Repubblica Tomo I. S. Agostino Lib. IV. della città di Dio c. 29. fa contro i Pagani la stessa osservazione che noi quì ripetiamo sopra la necessità, nella quale questo preteso Dio Termine erasi ritrovato di tirarsi indietro per ubbidienza agli ordini di Adriano, dopo aver resistito a Giove. Si può aggiugnere, non essere stata questa la prima volta, che si faceva indietro, e che il Trattato de' Romani con Porsenna aveva di già convinto di falsità la predizione, di cui ragioniamo, s' è vero che sia mai stata fatta. Ved. il medesimo Tomo della Storia Romana.*

Trajano ad abbandonare queſte tre Provincie, annoverasi l'invidia, che aveva contra la gloria del ſuo anteceſſore, da cui erano ſtate conquiſtate. Queſto non era ſenza fondamento. Adriano raſſomigliava troppo poco a Trajano, perchè poteſſe averlo mai amato: e come era per indole ſua naturale invidioſo, non dobbiamo prender maraviglia, ſe i trofei, al cui ſplendore ei non poteva giugnere, gli offendevano lo ſguardo. Eutropio aſſicura, che aveva avuto in penſiero di rinunciare anche alla Dacia; e che non fu diſtolto, ſe non dalle rimoſtranze fattegli da' ſuoi amici ſopra il gran numero di cittadini Romani, traſportati e ſtabiliti da Trajano in queſto paeſe, i quali ſarebbono ſtati dati in preda al furore e alla crudeltà de' Barbari, qualora ſi poneſſe in eſecuzione il diſegno di riſtrignerſi di qua del Danubio. Si arreſe a queſta ragione, ma guaſtò, e avvilì il più bel monumento della gloria di Trajano in que' paeſi, diſtruggendo gli archi del ponte ſul Danubio, e laſciandone ſuſſiſterne ſoltanto i pilaſtri. Era, diceva egli, ſua intenzione di prevenire le ſcorrerie de' Barbari, i quali, sforzando la guardia del ponte, inondavano impunemente la Meſia. E' coſa ſingolare, che un Imperatore Romano temeſſe popoli, a cui poteva tanto agevolmente renderſi formidabile. Si di-

Geloſia di Adriano contra la gloria di Trajano. *Spart. c. 9.*

Eutrop.

Dio. Traj.

dimostrava timido, volendo scolparsi di
Spart. essere un ingrato. Ignoriamo qual pretesto sia stato da lui allegato per abbattere un Teatro eretto da Trajano a Roma nel Campo Marzio. Ma un Principe, il qual era per tante ragioni, almeno di convenienza, obbligato a conservare i monumenti del suo predecessore, non poteva distruggerli, senza essere tacciato di malignità, e d'invidia.

E tanto più male faceva dimostrandosi in tal modo nimico della memoria di Trajano, quanto che se faceva una qualche cosa, che potesse a suo giudizio riuscir poco grata, non lasciava di opporre alla pubblica censura questo venerato nome. Operava in tutto, diceva egli, secondo gli ordini lasciatigli da Trajano: artifizio rinnovellato sull'esempio di Antonio, e di Tiberio, i quali avevano fatto un simigliante uso, uno del nome di Cesare, l'altro di quello di Augusto. Ritroveremo molte altre azioni nella vita di Adriano, le quali denotano in lui un animo cattivo, e un cuore ingrato.

Ho detto, che oltre i movimenti dell'Oriente, cui Adriano calmò sacrificando la gloria del suo predecessore, e quella dell'Impero, v'erano delle turbolenze in molte altre Provincie ancora. Gli Scrittori, che mi servono di scorta, sono tanto sterili, tanto magri,

e sì poco attenti ad adempiere gli obblighi di Storici, che troviamo sovente de' vacui ne' fatti, e delle narrazioni mutilate, e imperfette. Quindi io non posso soddisfare alla curiosità de' miei Lettori intorno le misure prese da Adriano per ristabilire la pace in tutte le parti dell' Imperio. Ecco ciò, che ricavar possiamo da' monumenti, che ci restano.

I Giudei ridotti ad una intera sommissione da Marzio Turbone.

Lusio Quieto era stato impiegato da Trajano contra i Giudei della Mesopotamia, ed era, alla morte di questo Principe, Governatore della Palestina. Adriano diffidava di lui: lo privò del suo Governo, lo disarmò, togliendogli il comando de' Mauri ausiliarj suoi compatriotti, ch' erano stati a lui in ogni tempo bene affetti, oppure licenziandoli: e commise in sua vece la cura di tener in freno i Giudei *, e di ridurli ad una piena e intera sommissione a Marzio Turbone Cavaliere Romano, il qua- *Spart.* 5. 6. 7. & 4.

* *Io sono obbligato a servirmi di questa alternativa, poichè l' espressione originale è oscura*, sublatis. *Gli Autori della Storia Augusta scrivono tanto male, e la loro lingua è tanto diversa da quella degli Autori del buon secolo, che ci troviamo sovente imbrogliati in comprendere il loro pensiero. Sono scorsi in oltre molti errori nel loro testo. Così nel passo, che quì esamino*, sublatis gentibus Mauris, quos regebat, *crederei, che in vece di* gentibus, *si dovesse leggere* gentilibus, *suoi compatriotti.*

quale non aveva minore capacità di Lusio, e del quale Adriano si fidava come di un antico suo amico. Turbone riuscì nella commissione impostagli ; e fu dipoi inviato in Mauritania , dove parimente sopì le turbolenze , che la disgrazia di Lusio aveva per avventura eccitate.

Adriano ritorna a Roma, e assicura la tranquillità della Dacia, facendo la pace co' Sarmati , e co' Roxolani. An. di R. 869.

Adriano visitò in persona la Dacia , inquietata dalle scorrerie de' Sarmati : e allora quando lasciò l' Oriente per ritornare in Italia, nell' anno susseguente alla morte di Trajano ei prese il suo cammino per l' Illiria , ad oggetto certamente di pacificare i Daci. Nulla sappiamo in particolare di quello che ivi abbia fatto in allora. Ma l' anno dopo fu astretto di ritornarvi per opporsi a' Sarmati e a' Roxolani, i quali dolendosi che si pretendeva diminuire la pensione, che Adriano s' era obbligato di pagar loro, avevano prese l' armi. Pare , che vi sia stato qualche combattimento , nel quale i Romani ebbero la meglio : e in questa occasione avvenne probabilmente ciò , che riferisce Dione de' Batavi , i quali servivano come ausiliarj nell' armata di Adriano. Passarono il Danubio a nuoto tutti armati , e la loro audacia ingerì tanto spavento a' nemici, che li fece risolvere ad accettare la pace : e Adriano ne agevolò la conclusione , dando loro soddisfazione sopra le loro doglianze.

Eus. Chron.

Dio. p. 831.

Spart.

Que-

Questa spedizione è la sola, che sia stata diretta in persona da Adriano. Non vi fu nè meno un'altra guerra in tutto il corso del suo regno, se si eccettui quella, a cui diede occasione la rivolta de' Giudei, di cui parleremo altrove. Adriano amava la pace, quanto Trajano aveva amata la guerra: e in quello, che abbiamo narrato della sua condotta co' Sarmati e co' Roxolani, abbiamo un saggio della politica, con cui si mantenne in tranquillità.

Mantiene la pace durante tutto il suo regno, comperandola da' Barbari.

In fatti dal nostro racconto, cavato dagli antichi Autori, risulta, che i Re di questi popoli barbari ricevevano fin d'allora dagl' Imperatori Romani un tributo sotto l'onesto titolo di pensione. Domiziano aveva dato il primo questo turpe e pernicioso esempio, comperando la pace da Decebalo. Io duro fatica a credere, che Trajano orgoglioso guerriero, com'egli si era, abbia accordato a' Sarmati e a' Roxolani ciò, che in faccia a' Daci eragli paruto cosa ignominiosa, e cui vendicò colla distruzione della nazione. E' al parer mio più probabile, che Adriano, allorchè dall' Oriente venne ne' paesi vicini al Danubio, avesse promesso di pagar certe somme a questi popoli barbari, per fare che rimanessero in pace; e che avendo male adempiute le sue promesse, abbia loro data occasione di rinnovare la guerra. In questo secondo viaggio non ri-

sparmiò più il danaro, e con questo mezzo impose fine alla querela. Tal è la condotta da lui costantemente seguita verso tutti i Barbari vicini all' Imperio. Arrestava il loro impeto, e li teneva in calma con presenti e con pensioni. Vantavasi molto di questa sua saggia condotta: e gloriavasi di aver più guadagnato egli col riposo, che non avevano fatti gli altri coll' armi: Ma questa sua pretesa saviezza era una vera viltà, la quale imitata da' suoi successori, fu una delle cagioni principali della rovina dell' Imperio.

Vit. Epit.

Adriano non si fidava tanto delle promesse de' Sarmati, e de' Roxolani, che non giudicasse necessario, per assicurare la tranquillità della Dacia, di commetterne il governo ad un uomo di coraggio e di capacità. Gettò dunque lo sguardo sopra quel medesimo Marzio Turbone, di cui ho poco fa ragionato, e lo creò Prefetto della Pannonia, e della Dacia con tutti gli onori, e tutte le prerogative, di cui in virtù dell' instituzione di Augusto, godeva il Prefetto di Egitto.

Spart.

Pericoli dal canto de' nemici domestici. Adriano usa da principio clemenza.

I principj del regno di Adriano furono ancora intorbidati, come ho osservato, da intrighi e da congiure tramate dentro lo Stato, e tenne per rispetto a questo due sistemi di condotta diversi affatto l'uno dall' altro. Mostrò da principio una perfetta clemenza. Men-

tre

tre era ancora in Oriente, avendogli scritto Taziano, ch'era stato da lui creato Prefetto del Pretorio, che doveva liberarsi di Bebio Macer, il qual era male affezionato al suo servizio; di Laberio Massimo, sospetto di ambiziose mire, e per questa ragione rilegato attualmente in un'isola; di Crasso Frugi, che aveva congiurato contra Trajano; rigettò questi sanguinarj disegni. Se Crasso perdette poco dopo la vita, fu per sua colpa, e per aver contravvenuto al suo bando uscendo dall'isola, che gli era stata assegnata per luogo di esilio. Anzi il Procuratore, da cui fu ammazzato, non attese l'ordine dell'Imperatore, al quale per conseguenza non può essere questa morte imputata.

Congiura. Quattro Consolari fatti morire. *Spart. & Dio.*

Due anni dopo, trovandosi meglio stabilito sul trono, non osservò più quest' istessi riguardi. In tempo del suo viaggio in Illiria era stata ordita contro di lui una congiura, i capi della quale erano quattro Consolari, Domizio Nigrino, Lusio Quieto, Palma, e Celso. Questi tre ultimi avevano goduto con distinzione del favore di Trajano, ed è verisimile che, informati della pratica di Plotina in favor di Adriano, abbiano creduto di essere in diritto di non lasciargli godere del frutto di una frodolenta adozione. Erano dunque convenuti di ucciderlo, o mentre fosse alla caccia, o quando offerisse un sacrifizio,

perciocchè i noſtri Autori variano ſu queſta circoſtanza. Adriano sfuggì le loro inſidie, le quali furono ſcoperte, ſenza che poſſiamo dirne il come. I quattro capi per tanto della congiura furono fatti morire per ordine del Senato, Palma a Terracina, Celſo a Baja, Nigrino a Faenza, e Luſio in un luogo, che non è nominato.

Io ho parlato della congiura come certa, perchè Sparziano come tale la narra. Dione laſcia tuttavia qualche dubbio ſulla verità del fatto. Ma ſembra poco probabile, che ſotto il regno di un Principe, il quale non ſi dimoſtrava tiranno, ſi abbia ſacrificata a' ſemplici ſoſpetti la vita di quattro Conſolari di tanta importanza.

Adriano vuol moſtrare di non aver avuto parte in queſte eſecuzioni.

La loro morte tuttavia non laſciò d' incitare l' odio pubblico contro Adriano. Il ſangue de' Senatori era allora eſtremamente prezioſo. Tito, Nerva, e Trajano non ne avevano fatto morire alcuno: e Adriano medeſimo avea giurato, quando fu innalzato all' Impero, d' imitare un sì bell' eſempio. Quindi egli preteſe di non aver avuta parte alcuna nella morte di queſti quattro illuſtri perſonaggi, e nelle memorie, che compoſe ſopra la ſua vita, aſſicurava, ch' erano ſtati puniti contro ſua voglia. Si conoſce di qual peſo ſiano sì fatte dichiarazioni; e Adriano medeſimo ſempre non ſe ne rammentò, poſciachè in pro-

Spart. c. 9.

progresso gli venne fatto di rigettare la cagione di queste odiose esecuzioni sopra i consigli di Taziano.

Affine di cancellare le sinistre impressioni, che si avevano contro di lui, pose in opera un mezzo più efficace: e fu quello de' benefizi. Tosto che fu innalzato all' Imperio, si era studiato il rendere il suo governo amabile a' popoli con una considerabile rimessa, che loro avea fatta. L' Italia e le Provincie erano per usanza obbligate a pagare una contribuzione agl' Imperatori vittoriosi, sotto il nome di corone destinate a decorare il loro trionfo. Adriano ne aveva interamente dispensata l' Italia, e diminuito questo aggravio per le Provincie. Nella presente occasione profuse le prove di liberalità popolare. Innanzi il suo ritorno a Roma fece distribuire a tutti i cittadini tre * monete d' oro per cadauno, e al suo arrivo aggiunse una ** doppia liberalità in vino, vivande, e biade, o in vece di questo, in danaro. Aumentò parimente i fondi assegnati da Trajano per provvedere al mantenimento, e all' educazione de' fanciul-

Proocura di cancellarne l' odiosa impressione colle sue liberalità verso i popoli. *c. 6.*

7. & 8.

* *Tre monete d' oro valevano trecenti sesterzi, o sieno ventisette lire e dieci soldi di moneta di Francia.*

** *Il* congiarium *(poichè questo è il termine ch' io qui traduco per quello di* liberalità *) davasi da principio in ispezie: ma in appresso consisteva per lo più in danaro.*

ciulli dell' uno e dell' altro ſeſſo.

Dio. & Spart. Sì fatte gratificazioni non ſi eſtendevano fuori di Roma e dell' Italia. Ma Adriano reſe la ſua munificenza comune a tutto l' Imperio con una intera e aſſoluta rimeſſa * del debito, che avevano sì le città, come i particolari o col fiſco Imperiale, o col pubblico erario: e affinchè poteſſero tranquillamente godere del ſuo benefizio, bruciò nella piazza di Trajano i libri e i regiſtri, di cui ſi avrebbe potuto ſervire per far rivivere queſto credito. La ſomma donata da Adriano era immenſa. Aſcendeva a nove cento milioni di ſeſterzj, i quali al noſtro computo equivagliono a cento e dodici milioni cinquecento mila lire di moneta di Francia. A ragione per tanto fu queſta liberalità celebrata con un monumento conſecrato in onore di Adriano, e con una inſcrizione **, nella quale era lodato di aver dato un unico e ſingolare eſempio di bontà verſo i ſuoi popoli.

Non diede minori prove di ſtima e di conſiderazione al Senato, di cui aveva ſpecialmente biſogno di conciliarſi di bel

* *Havvi qualche difficoltà intorno la data e le circoſtanze di queſta rimeſſa. Io ſchivo tutte queſte ſpinoſità. Si poſſono conſultare le annotazioni 2. e 3. del Signor di Tillemont ſopra Adriano.*

** *Vedete queſta inſcrizione nelle note di Scaligero ſopra la Cronica di Euſebio.*

bel nuovo l' affetto, poſciachè queſto era il corpo, a cui più d' ogni altro ſtavano a cuore, e davano maggior penſiero i rigori eſercitati contra quattro de' ſuoi membri principali. Non deciſe mai alcuno affare d' importanza, ſenza farne partecipe il Senato: e per quelli di minor conſeguenza, e che avevano biſogno di eſſere prontamente ſpediti, ne deliberava con un privato Conſiglio, che ſi aveva ad eſempio di Auguſto formato de' più ſcelti Senatori. Interveniva ad ogni aſſemblea del Senato, quando ſi ritrovava in città o ne' luoghi vicini. Conſervava alla Senatoria dignità tutto il ſuo ſplendore, accordandola con molta difficoltà: e affettava di moſtrare di ſtimarlo per modo tale, che quando la conferì a Taziano, il quale era ſtato Prefetto del Pretorio, dichiarò, che non poteva fare di più per lo ſuo innalzamento. Era ſovente accaduto ſotto i Principi antecedenti, che alcuni cavalieri Romani, che li accompagnavano, giudicaſſero con eſſo loro alcune cauſe perſonali de' Senatori. Adriano abolì quell' uſo, e volle, che i Senatori non aveſſero altri giudici che i loro uguali e i loro colleghi. Preſe * ſopra il Fiſco le ſpeſe de' viaggi e delle vetture, che fino allora i Magiſtrati avevano do-

* *L' eſpreſſione dell' originale è in queſto luogo oſcura, e io ſegue l' interpretazione di Cauſobono.*

vuto fare col loro danaro per andare nelle Provincie, cui dovevano governare. Finalmente portò tant' oltre il rispetto e la stima per lo Senato, che non aveva riguardo di caricare di esecrazioni i Principi, i quali avevano mancato o mancassero mai ad un dovere tanto essenziale.

Oltre questi riguardi per la compagnia in generale, molti de' particolari, da cui era composta, furono da lui ricolmati di beneficj, cui sparse indistintamente sopra i suoi amici, e sopra quelli, che non avevano alcuna personale relazione con esso lui. Soccorse colle sue liberalità molti Senatori divenuti poveri senza lor colpa, proporzionando i suoi doni al numero de' loro figliuoli. Ne assistì degli altri, perchè potessero sostenere le spese delle loro cariche. Vago in niun modo di fastose distinzioni prese due sole volte in tutto il suo regno il titolo d' *Imperator*: fu altre tre sole volte Consolo, e accordò un terzo Consolato ad un grandissimo numero di Senatori. E quanto all' onore del secondo Consolato, può dirsi, che lo profuse.

Tillem. art. 6.

Mescolanza di vizj e di virtù in Adriano.

Adriano aveva de' gran vizj, uno smoderato desiderio di essere il primo in ogni genere, e perciò un' invidia piena di malignità contra l' altrui merito, un animo inquieto, perpetui capricci, e un cuore poco sensibile alla gratitudine

dine e al riconoscimento. Fu pure accusato di una naturale propensione alla crudeltà. Ma siccome era Principe di grande ingegno, così conosceva, quanto questi vizj, se avesse loro rilasciata la briglia, potessero nuocergli; e la vanità medesima, ch'era in lui estrema, lo obbligava a coprirsi almeno delle apparenze della virtù per timore dell' infamia, e per lo desio delle lodi. Da sì fatto miscuglio ne risultò un' ambigua condotta, nella quale tuttavia pare che domini il bene, nelle cose specialmente di ostentazione: generalmente parlando l' Imperio Romano fu sotto il suo governo felice. Io voglio quì darne un' idea, e un piano, nel quale sarà compreso tutto ciò, che può dirsi di più importante sopra questo Principe. Perciocchè ci mancano i fatti, e il poco, che ne sappiamo, non può essere così di leggieri distribuito secondo l' ordine de' tempi. *Spart.* 20.

Massima popolare di Adriano sopra la natura e l'indole del suo potere.

Niuna cosa fu più popolare o più atta a fargli onore, quanto la massima che aveva sovente in bocca, e che fu da lui più fiate ripetuta tanto (*a*) nell' assemblea del popolo, come dinanzi al Senato. „ Io mi propongo, diceva egli „ di governare la Repubblica in modo, che *Spart.* 9.

(*a*) Et in senatu & in concione sæpe dixit: *Ita se Rempublicam gesturum, ut sciret populi rem esse non propriam.*

» che appariſca, che mi ricordo, ch'
» eſſa a me propriamente non appartie-
» ne, ma che io ne ſono ſoltanto l'am-
» miniſtratore in nome della Nazione.

Un sì fatto linguaggio ſecondava le idee Repubblicane, che ſempre vivevano nel cuor de' Romani, e conteneva in riſtretto tutti i doveri di un Imperatore. Non dirò, che Adriano li abbia tutti adempiuti. Ma il genio che aveva per la ſimplicità, e la ſua avverſione per lo faſto, la ſua attenzione per lo pubblico bene, la ſua eſattezza nel render giuſtizia, e la ſaviezza di molte delle ſue coſtituzioni, e i molti atti di clemenza, che ſi oſſervano nella ſua condotta, tutto ciò prova, che queſto non era in lui un puro linguaggio, e che lo avverava almeno in parte cogli effetti.

Suo genio per la ſimplicità.

Ho detto che non era punto bramoſo di vani onori. Così, per eſempio, non volle dare il ſuo aſſenſo ad un decreto, il quale ordinava che il ſuo nome e i ſuoi beneficj foſſero celebrati con giuochi nel Circo, oltre quelli, con cui ſi onorava il giorno della ſua naſcita.

Spart. & Dio.

Non eſigeva da alcuno l'aſſiduità in corteggiarlo. Anzi per contrario, affine di riſparmiare a' Grandi queſto impaccio, ſi rinchiudeva nel ſuo palazzo ne' giorni, in cui non doveva fare alcuna funzione, e dava in quel tempo udienza a quei ſoli, che avevano a comuni-

car-

cargli un qualche affare. Per la stessa ragione si faceva portare quasi sempre in sedia nella città, affinchè niuno fosse obbligato a fargli corteggio. E mentre dispensava gli altri da questi doveri, ei li adempiva tutti co' Pretori e co' Consoli, cui accompagnava, come se fosse stato un semplice privato, quando prendevano il loro possesso, e in tutte le occasioni di pompa, e di solennità.

Viveva famigliarmente co' suoi amici. Non solo aveva alla sua tavola i principali del Senato, ma mangiava ancora sovente in casa loro, montava nelle loro vetture, interveniva alle loro domestiche feste, e andava a visitarli nelle loro case di campagna. Riceveva da essi doni, e loro ne mandava, procurando di sorprenderli, affine di accrescere il piacere. Se erano ammalati, andava a vederli due o tre volte al giorno, li assisteva colle sue consolazioni nelle loro disgrazie, e co' suoi consigli ne' loro affari, e nelle loro difficoltà. Ei non rendeva questi uffizj alle persone soltanto di un rango distinto, ma talvolta ancora a cavalieri, e a liberti. Aveva per massima di onorare i suoi amici, e innalzò a parecchj sì dopo la loro morte, come in vita, statue nel foro. Dione aggiugne, che niun di coloro, a cui Adriano accordò la sua amicizia, se ne abusò per diventa-

Viveva famigliarmente co' suoi amici.

Spart. 17.

re insolente, nè vendette il suo credito: il che sarebbe un grande elogio al Principe e a' suoi confidenti. Ma in questo caso questo medesimo Principe era molto ingiusto, poichè, secondo Sparziano, non vi fu alcuno di quelli, che furono da lui più amati, il quale non sia stato alla fine trattato come nemico.

Spart. 17.

La sua condotta verso il popolo mescolata di compiacenza e di fermezza.

La sua condotta verso il popolo fu mista di condiscendenza e di fermezza. Affettava di rendersi popolare all'estremo, e a segno di andarsene a' bagni insieme colla moltitudine. Viene riportato da lui a questo proposito un atto di bontà. Avendo osservato nel bagno che un soldato veterano, da lui conosciuto alla guerra, si fregava la schiena contra il marmo, di cui era intonacata la muraglia, gli dimandò, perchè non si facesse servire: „ Perchè „ non ho servitore, rispose il soldato „. Adriano gli diede alcuni schiavi insieme con una gratificazione di danaro. Ma sollevando un vero bisogno, non volle essere ingannato dall'artifizio: e siccome varj giorni dopo alcuni vecchj facevano in sua presenza lo stesso esercizio, ch'era tanto bene riuscito al soldato, così disse loro sorridendo: „ Voi siete parecchj, e perciò potete „ servirvi l'un l'altro „.

Spart. 17.

Per riuscire nel disegno da lui costantemente seguito, di farsi amare dal po-

popolo, impiegò la possente attrattiva de' giuochi e degli spettacoli. La prima volta, che venne a Roma dopo il suo innalzamento all' Impero, diede combattimenti di gladiatori e di fiere per sei giorni consecutivi, ne' quali furono uccisi per divertimento della moltitudine mille feroci animali, tra quali cento leoni e cento leonesse. Adriano continuò durante tutto il suo regno a divertire la plebe con ogni sorta di spettacoli, con corse di carrette nel Circo, e con opere teatrali, in cui faceva recitare per divertimento del pubblico i Comici della corte, con danze militari chiamate dagli Antichi Pirriche. E tutti questi giuochi erano eseguiti con una sorprendente magnificenza. Il balsamo e la polvere di zafferano inondavano i gradini del Teatro. Aggiugneva a quello liberalità non pure di vino e di vivande, ma ancora di aromati preziosi. Vi si distribuivano di que' bollettini, che furono da me in altro luogo paragonati a de' buoni biglietti di lotto. Sì fatte erano le attenzioni e le profusioni di Adriano per soddisfare al genio e all' inclinazione del popolo.

Dio. Spart. 7. & 9.

Ei tuttavia non lo adulava, e sfuggiva l' eccesso di una molle compiacenza. Narra Dione, come in uno spettacolo di gladiatori, essendo dalla moltitudine richiesto con una ostinata perseve-

feveranza di una cofa, ch'ei non credeva bene di accordarle, ordinò all' Araldo, che gridaffe: „ Tacete „. La polizia era tanto bene offervata, e gli ordini dell' Imperatore tanto rifpettati, che, al primo fegno fatto dall' Araldo colla mano, ogn' uno fi tacque: queſto è quello, che da voi, diſs' egli, voleva l' Imperatore; e Adriano gliene ſeppe buon grado di non aver uſata l' imperioſa eſpreſſione, che gli aveva preſcritta.

In un' altra occaſione il popolo s' intereſſava vivamente in favore di un cocchiere del Circo, e faceva grandiſſime inſtanze per ottenere, che foſſe poſto in libertà. Adriano non volle acconſentirvi, e fece correre nell' aſſemblea la ſua riſpoſta in iſcritto, la quale diceva: „ Voi non potete chiedermi, „ che io metta in libertà uno ſchiavo, „ che ad altri ſi appartiene. Tocca al „ ſuo padrone decidere, e voi non ave„ te diritto di coſtringervelo „.

Si moſtra ugualmente popolare riſpetto alle città alleate, o ſuddite dell' Impero.

Il ſuo ſiſtema di bontà e di magnificenza popolare non era per gli ſoli Romani. In tutte le grandi città, cui viſitò nel corſo de' ſuoi viaggi, diede de' giuochi, e non iſdegnò di prendere in eſſe le cariche municipali, come ſe ne foſſe ſtato uno de' cittadini. Amava particolarmente Atene, dove fu due volte Archonte; la prima ſotto l' Imperio di Trajano, e la ſeconda dappoi-

chè

chè fu divenuto Imperatore. Esercitò le funzioni di questa Magistratura, ne portò il vestito, e presiedette come Archonte a' giuochi, che celebravansi ad Atene in onore di Bacco. Amministrò la Pretura in Etruria, fu Dittatore ed Edile in parecchie città del Lazio, accettò la prima Magistratura in Napoli, in Adria nel Piceno, donde pretendeva che la sua famiglia fosse oriunda, e in Italica nella Spagna, ch'era da lui risguardata come sua patria. *Salmas. not. ad Spart. Adr. 13. Dio.*

E' affabile e popolare verso i particolari.

Affabile co' particolari si famigliarizzava co' più infimi, (*a*) detestava l'orgoglio de' Principi, i quali col pretesto di mantenersi nel loro rango si privano delle dolcezze e de' piaceri della società. Accompagnava le sue graziose maniere con effettive liberalità, le quali acquistavano un nuovo merito, perchè risparmiavano la briga di chiederle, e perchè il comune bisogno serviva appresso lui di sollicitazione. *Spart. 20. & Dio.*

Na-

(*a*) Detestans eos, qui sibi hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium Principis, inviderent.

* *Questo è quel medesimo pensiero, che fu tanto energicamente espresso dal Signor Bossuet nella sua Orazione funebre di M. il Principe.* I Grandi, nel cui animo non alligna la bontà, per un giusto castigo della loro orgoglios a insensibilità, rimarranno privi eternamente del maggior bene dell' umana vita, cioè delle dolcezze della società.

Sua attenzione nell' alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. *Spart.* 21. *Euseb. Chron.*

Nacquero sotto il suo regno molte pubbliche calamità, carestie, malattie epidemiche, tremuoti. Adriano recò a questi mali tutti i rimedj, che da lui dipendevano, e sollevò con rimesse e con doni le città e i paesi, che ne avevano sofferto danni considerabili. Si nominano particolarmente le città di Nicea, e di Nicomedia, come ristabilite dalle sue liberalità da' furiosi tremuoti, che le avevano desolate.

Tratti di sua clemenza. *Dio. & Spart.* 12. 17. 18.

Sarebbe un dare una debole idea della sua clemenza, se ci contentassimo di dire, che non diede orecchio alle accuse di lesa maestà abolite già da Nerva, e da Trajano; e che i Grandi non pravarono per parte sua le ingiuste condanne e confiscazioni tanto sotto Domiziano frequenti. Adriano sapeva anche perdonare le offese. Coloro, i quali si erano dimostrati suoi nemici, quando non era che semplice privato, non ebbero a temerlo, quando fu Imperatore. Non fece loro sentire la sua vendetta, purchè non se l' abbiano nuovamente meritata, come Palma, e Celso co' loro attentati contra la sua persona. Si dimenticò le antiche ingiurie; e pervenuto che fu alla sovrana potenza, disse ad uno di quelli, da cui aveva ricevute le maggiori prove di odio: „ Ora voi siete salvo „.

Un Sovrano non può sempre perdonare: ed è talvolta costretto a dare de' co-

contrasegni del suo sdegno a' colpevoli. Adriano altro loro per l' ordinario non faceva che una semplice riprensione ; e in que' casi, ne' quali l' offesa esigeva assolutamente per natura , che infligesse loro qualche castigo , ei lo moderava a proporzione del numero de' loro figliuoli . Accordò piena e intera grazia ad uno schiavo, il quale, mentre se ne stava passeggiando a Tarragona in un giardino , se gli era scagliato contra con una spada ignuda per ferirlo . Questo sciagurato era fuori di senno, e non sapeva quello che si facesse . Adriano , benchè avesse corso grandissimo rischio, dal quale era stato liberato dal soccórso de' suoi Uffiziali , i quali accorsero in fretta , nulladimeno , quando fu informato dello stato di questo schiavo, credette di non dover punire un insensato, e ordinò , che fosse posto in mano de' Medici per guarirlo , se fosse possibile .

Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l' Impero. *Spart.* 13. 14. *& Dio.*, *& Pausan.* I. *&* II.

Sembra che Principe alcuno non abbia uguagliato Adriano nella moltitudine e nella magnificenza delle opere pubbliche. Visitò tutte le parti dell' Impero, e non v' è quasi città alcuna, nella quale non abbia lasciate prove sussistenti della sua attenzione in proccurare i vantaggi e il comodo degli abitanti . Ristaurava gli antichi edifizj, ne fabbricava de' nuovi, bagni, acquidotti , porti. Si dee sapergli buon grado particolarmen-

mente del ſuo zelo in onorare la memoria de' grandi uomini dell' Antichità, e nel rialzare o abbellire i loro monu-
Pauſan. L.VIII. menti. Ereſſe ſopra la tomba di Epaminonda a Mantinea una colonna, ſopra la quale fece ſcolpire in onore di queſto Eroe un' iſcrizione, di cui n' era
St. Rom. T. XV. egli medeſimo l' autore; e ho già altrove riportato come in Egitto ricercò, e ſcoprì il luogo, dove, per quel che dicevaſi, ripoſavano le ceneri di Pompeo, di cui fece rivivere gli onori.

Amava ſingolarmente la Grecia come la madre, e il fonte d' ogni dottrina: e ſi vede in Pauſania, come la riempì di belliſſimi edifizj, e come fece grandiſſimi doni e offerte in tutti i Tempj. Senza che quì percorra ad una ad una le differenti città di queſta Regione, mi
Pauſan. L.I. riſtringerò alla ſola Atene, dove conſtruì un Tempio a Giunone, e un Tempio a Giove Panellenio, cioè Preſidente a tutta la Nazione de' Greci, e un Tempio comune a tutti gli Dei. Ivi terminò pure il Tempio di Giove Olimpico, incominciato da Antioco Epifane ſopra un (*a*) magnifico modello, e il ſolo nell' univerſo, a giudizio di Tito Livio, che abbia potuto conſiderarſi come degno della grandezza del Re degli Dei. Queſta ſuperba opera era ſtata laſciata imi-

(*a*) Unum in terris inchoatum pro magnitudine. *Liv.* XLI. 20.

imperfetta da Antioco, e molto ancora danneggiata dal tempo e dagli uomini. Adriano ne rialzò le rovine, e vi pose l'ultima mano. Ne fece solennemente la dedicazione, e consacrò in esso a Giove una statua di avorio e d'oro, il cui lavoro corrispondeva alla ricchezza della materia. L'onor delle Lettere non permette che passiamo sotto silenzio nella dinumerazione de' principali edifizj costruiti da Trajano in Atene una Biblioteca, la quale è qualificata come una maravigliosa opera. *Euseb. Chron.*

Se questo Principe fu magnifico verso i Greci, essi pure gli diedero a divedere il loro riconoscimento. Ciascun popolo della Grecia gli eresse una statua nel Tempio di Giove Olimpico, e gli Atenieśi si distinsero più d'ogni altro facendola colossale. E portarono la loro sacrilega adulazione tant'oltre, che gli decretarono gli onori divini, che avidamente riceveva, o che per meglio dire egli medesimo conferiva a se stesso; perciocchè si eresse un altare in Atene, e de' Tempj nelle città di Asia; e da parecchj antichi monumenti ricavasi, come egli comportava di essere uguagliato a Giove col soprannome di Olimpico. *Spart. 13. Gotifr. Olear. ad Phil. Soph. Polem. I.*

A Roma fu più modesto. Non solo non si fece onorare come Dio, cosa che il solo Caligola e Domiziano, cattivi modelli al certo, avevano osato arrogarsi;

garsi; ma eziandio in materia di gloria umana trascurò quello, che gli era forse legittimamente dovuto. Riparò o ri-
Spart. dabilì parecchj grandi edifizj, i quali
19. erano stati danneggiati o distrutti o dagl' incendj accaduti sotto i regni di Nerone, e di Tito, o dal fuoco caduto dal cielo, come il Panteon, i Parchi Giulj, molti Tempj, la piazza di Augusto, e i bagni di Agrippa; e non si attribuì parte alcuna dell' onore di queste opere, che tanto gli dovevano. Lasciò in esse sussistere il nome de' primi Autori, senza fare alcuna menzione del suo. In questo genere non si appropriò se non quello che gli apparteneva in pien diritto, come il Tempio ch' eresse a Trajano, un ponte sul Tevere, cui fece chiamare il Ponte Elio dal nome della sua famiglia, e il sepolcro che fabbricò a se medesimo: superbo edifizio, il quale aveva più l'apparenza di una fortezza che di un sepolcro: e tale è in fatti l'uso, in cui s' impiega da molti secoli. La tomba di Adriano mediante alcune fortificazioni, che vi sono state aggiunte, è divenuta la cittadella di Roma sotto il nome di Castello S. Angelo. Il Ponte Elio, che la conduce, ha preso il medesimo nome, e chiamasi ancor esso il Ponte S. Ange-
Aurel. Vict. lo. Adriano construì ancora in Roma una scuola di Belle-Lettere sotto il nome di Atenco.

Spar-

Sparziano ci fa sapere, com' egli fece scorrer l' acque del Lago Fucino: il che significa certamente, ch' ei fece nettare il canale, e riparò i lavori fatti a tale oggetto da Claudio, e trascurati da Nerone, per l' odio che aveva contra il suo predecessore. Fu da me in altro luogo osservato, che se il fine di tutte queste grandi spese fu di diseccare il Lago Fucino, esse furono tutte inutili e gettate, poichè il Lago non ha cambiato nè stato, nè forma, ma solo il nome, chiamandosi presentemente il Lago di Celano. *Spart.* 22. *Plin.* XXXVI. Tom. III. *Spart.* 10.

Parlando delle opere di Adriano non dobbiamo omettere una Basilica, che fabbricò in onore di Plotina a Nimes nelle Gallie. *Spart.* 20.

La modestia di questo Principe, e la sua apparente indifferenza sulla perpetuità del suo nome, era solo per Roma. In tutto il resto dell' Imperio tenne una condotta affatto contraria. Impose il suo nome a un numero infinito di acquidotti. Gli Eruditi contano nove città in differenti regioni, le quali furono chiamate Adriane o Adrianopoli. Ne fondò una in Misia sotto il nome di *Adrianothera*, che significa *caccia di Adriano*, perchè aveva fatto in quel distretto una caccia prospera e felice, e ucciso un orso. Il suo nome di famiglia era Elio: e ci son note col nome di Elia tre città; cioè, due in *& ibid. Salmasius. Tillem. art.* 16.

Ispa-

Iſpagna, e Geruſalemme, dappoichè fu riedificata da Adriano. Ma la ſua vanità fu dall' avvenimento punita. Quaſi tutte queſte città hanno portato per pochiſſimo tempo i nomi, che loro avea impoſti, e ſon molti ſecoli, che la ſola Andrinopoli ne conſerva i veſtigj.

Spart. 26. Dict. del Martiniere art. Tivoli.

Finirò l' articolo delle fabbriche di Adriano colla ſua caſa di campagna di Tiburi. Queſta era un' opera ammirabile. Le fondamenta non hanno riſentito alcun pregiudizio dopo tanti ſecoli e tante rivoluzioni d' ogni ſpecie. Le volte ſotterranee ſuſſiſtono ancora tanto ſode e ferme, come ſe foſſero recentemente fabbricate. Gli appartamenti erano compartiti e ornati con molta leggiadria, e vaghezza, e avevano in ſe nello ſteſſo tempo un guſto di dottrina e di erudizione. Adriano, il quale amava la ſcienza, volle che la ſua caſa di diporto gli rappreſentaſſe i luoghi i più rinomati dell' Univerſo. Ivi ſi vedeva il Liceo, l' Accademia, il Pritaneo, il famoſo Portico di Atene detto *Pecile*, Canopo di Egitto, il Tempio di Teſſaglia, e il ſoggiorno ancora de' morti, ſecondo l' idee della favola e de' Poeti. E non ſi dee dubitare che queſti diverſi appartamenti non foſſero formati ſul modello di que' luoghi celebri, di cui portavano il nome. Il Canopo di Egitto era decorato di un numero grande di curioſità Egiziane, le quali di-

Vedete la Storia Ant. del Signor Rollin, Tom. XI. Part. I.

Giornale di Trevoux

ſot-

sotterrate in questi ultimi tempi sono state collocate dal Papa Benedetto XIII a Roma nel Campidoglio. Di questo sontuoso Palazzo di Adriano altro più non rimane al giorno d'oggi, che alcune rovine nel luogo chiamato dagli abitanti *Tivoli vecchio*. *Luglio 1951. art. 74.*

Una delle parti, che più d'ogni altra rendono Adriano degno di stima, è l'amministrazione della giustizia, e la savièzza de' suoi editti, destinati a stabilire e a mantenere l'ordine e la pace tra i cittadini. Considerava come uno de' principali doveri del Sovrano, l'attenzione nel dar fine alle differenze con giusti giudicj, e questa importante funzione era da lui esercitata in persona. Rendeva giustizia e in città e per viaggio a tutti coloro, che si presentavano, e aveva la cura di eleggersi per assessori i più dotti Giurisconsulti della sua età. Gli Storici nominano in particolare * Giulio Celso, Salvio Giuliano, e Nerazio Prisco. Voleva talvolta fare egli medesimo il personaggio di assessore de' Consoli, e andava ad assistere e a prender parte ne' loro giudizj, ne' giorni, che tenevano udienza. Non si dispensava dall'ascoltare alcuno, che a luj

Cura, che aveva della giustizia. La rendeva sovente in persona.

Spart. 8. 18. 22. Dio.

* *Gli Eruditi pensano, che vi sia errore nel nome di questo Giurisconsulto, e che si debba qui collocare quello di Giuvencio Celso, del quale abbiamo parlato sotto il regno di Domiziano.*

a lui ricorresse, e ricevette con tutta la docilità una lezione, che gli diede su questo una povera donna, cui aveva a bella prima rigettata, dicendole, che non aveva tempo di udirla. „ Non „ siate dunque nostro Principe „ replicò questa donna con una libertà piena di sdegno. Adriano si approfittò di un avvertimento datogli con tant' asprezza, e accordò udienza a quella, che gliela chiedeva; imitando in ciò Filippo padre di Alessandro, del quale viene riferito un tratto simile in tutto a questo.

St. Ant. T. VI.

Per una conseguenza di questa sua propensione alla bontà e alla giustizia, Adriano diede sovente tutori a' pupilli, a cui non ne aveano nel suo testamento assegnato i lor genitori; e non isdegnò di prendere sopra di se un peso, ch' era in vigor delle Leggi addossato al Pretore.

Sua attenzione nell' invigilare sopra la condotta de' Governatori delle Provincie.

Il suo zelo per la giustizia, e il buon ordine faceva che invigilasse attentamente sopra coloro, che governavano le Provincie sotto la sua autorità. Spiava con gran diligenza le loro azioni, s' informava della loro condotta: e sapeva distinguere il vero a traverso tutti i veli dell' artificio e della dissimulazione.

Spart. 21.

L'Italia e avanti e dopo Augusto era, come ho altrove accennato, sotto l' immediata direzione de' Consoli, e del Senato Romano. I Magistrati d' ogni città decidevano le cause comuni e or-

Quattro Con-

di-

dinarie: e se insorgeva qualche difficoltà, s' indirizzavano a' Consoli, i quali ne rendevano conto al Senato. Adriano mutò quest' ordine. Divise l' Italia tra quattro Consolari, ciascheduno de' quali, per quel che apparisce, godeva di una autorità poco appresso uguale a quella, ch' esercitavano i Proconsoli nelle Provincie del popolo.

Consolari stabiliti con potere di giurisdizione sopra l' Italia. *Tom. 1. lib. 1. pag. 25. Spart. 22. Capitol. T. Anton. c. 2.*

Adriano fece una importante riforma rispetto all' amministrazione della giustizia in Roma. Abbiamo parlato nella Storia della Repubblica dell' Editto del Pretore, ch' era una interpretazione delle Leggi, che le moderava, vi suppliva, e ne mitigava l' antico rigore, conforme ricercava il bisogno delle circostanze. Abbiamo osservato, che un Tribuno, detto C. Cornelio, avea rimediato a un così grande abuso su questo articolo, facendo ordinare dal popolo, che i Pretori fossero obbligati durante tutto il tempo della loro Magistratura a giudicare conforme l' editto, che avessero pubblicato, allorchè cominciavano ad esercitarla. Ma questa era solamente una spezie di legge annuale, la cui autorità finiva con quella del Magistrato, che l' aveva portata, e il Pretore, che succedeva al primo, poteva farvi quelle mutazioni, che più gli erano a grado. Nientedimeno eranvi certi articoli così ben dettati dalla naturale equità, e così bene propor-

Editto perpetuo. *Gravina, de Orig. juris, L. I. art. 38.* Rollin Stor. Rom. Tom. II. lib. 3. §. 2. e Tom. XI.

zionati al pubblico vantaggio, che si conciliavano da per se un' approvazione universale, e meritavano di essere adottati da tutti i Pretori, e di essere inseriti d'anno in anno ne' loro editti. Adriano finì di dare ad essi un' irrevocabile stabilità e fermezza, commettendo a Salvio Giuliano, grande Giurisconsulto, di scegliere in tutti gli antichi editti de' Pretori i migliori e più saggi regolamenti, e di comporne un perpetuo editto, il quale servisse per sempre di legge, e da cui non si potesse più allontanarsi.

Costituzioni intorno varj oggetti. *Spart.* 18. & 22.

Vengono riportate di questo Principe molte costituzioni, che fanno onore alla sua saviezza. In tal modo ei procurò considerabili alleviamenti alla più infelice condizione dell' umanità, e mitigò in molti capi i rigori della servitù. Ristrinse quella legge crudele, che condannava al supplizio tutti gli schiavi di un padrone assassinato: e decretò, che in avvenire la pena di morte si estendesse unicamente a quelli, che uniti, a conto delle loro funzioni, alla persona del suo padrone, avessero potuto prevedere il pericolo, e dargli soccorso. Fece ancora di più. Privò i padroni del potere arbitrario di vita e di morte sopra i loro schiavi, e ordinò, che ne' casi, in cui fossero da essi giudicati degni di morte, dovessero ricorrere al Magistrato, il quale solo avreb-

avrebbe la facoltà di condannarli. Vietò parimente, che fossero venduti per far di essi, secondo il loro sesso, o vittime di prostituzione, o gladiatori senza l'autorità del Giudice. Finalmente proscrisse l'uso delle prigioni particolari, dove i padroni tenevano gli schiavi in catene, condannati alle più dure fatiche, e che davano in oltre occasione a' rapimenti di persone libere, ch'erano bene spesso ivi rinchiuse per frode o per violenza. Non si sa se una legge cotanto saggia sia stata esattamente osservata. Imperocchè si osserva che vien fatta menzione di queste carceri private anche ne' tempi posteriori.

Attento al pubblico decoro e a' costumi, Adriano proibì i bagni comuni agli uomini e alle donne. Ma un abuso, che la sola naturale vergogna avrebbe dovuto impedire, resistè anche all' autorità del Principe. Marc' Aurelio fu obbligato di reiterare lo stesso divieto, che non fu più rispettato di quello di Adriano.

Attesta Sparziano, secondo l'interpretazione di Salmasio, che Adriano rinnovellò le antiche leggi sumptuarie, cioè quelle, ch'erano state pubblicate da Augusto: dal che potrebbe dedursi, che il lusso delle tavole represso, come ho osservato sulla testimonianza di Tacito, dall'esempio di Vespasiano, e che non s'era ancora ristabilito sul princi-

pio del regno di Trajano, era finalmente ſtanco di ſoffrire una troppo lunga ſoggezione, e ſi sforzava di rimetterſi in libertà. Adriano vi ſi poteva opporre ſenza biaſimo, eſſendo frugale e modeſto ne' ſuoi pranzi, e in tutte le ſue ſpeſe.

Grot. de Ver. Rel. Chriſt. li. 11.

Non ſi può dire lo ſteſſo dell' editto, col quale vietò l' abominevole uſo delle vittime umane. Quello, che diremo in appreſſo intorno la morte di Antinoo, farà vedere, che la condotta di Adriano contraddiceva alle ſue leggi in un articolo tanto prezioſo all' umanità. Quindi non potette venire a capo di abolire queſti orribili ſacrifizj. Queſt' onore era, come altrove accennai, riſervato al Criſtianeſimo.

Adriano punì ſeveramente i fallitori fraudolenti, e lungi dal comportare, che trionfaſſero, come per l' ordinario ſuccede, mediante i ſegreti ſoccorſi, che ſi ſon procacciati, li ſottomiſe alla pena della fruſta.

Fece una ſaviſſima legge riſpetto a' teſori ritrovati ſotterra. Ordinò, che colui, che ne aveſſe ſcoperto alcuno in un fondo, che a lui appartenelle, ne aveſſe ſolo il profitto; ſe il fondo foſſe di un altro, doveſſe dividere il teſoro col proprietario; e ſe foſſe un pubblico luogo, col Fiſco Imperiale. Queſta legge è riportata nell' Inſtituta di Giuſtiniano.

Adria-

Adriano portò tant' oltre la ſua attenzione, che la eſteſe per fino ad alcune minute coſe concernenti la civil diſciplina, le quali hanno co' coſtumi una più ſtretta e più importante relazione, che non penſano coloro, che ſi contentano di eſaminare le coſe ſuperficialmente. Zelante come Auguſto della toga, ſtabilì, che i Senatori e i Cavalieri non compariſſero mai in pubblico ſenza queſto veſtimento, ch'era propriamente l'abito Romano: e ne diede loro l'eſempio, ſoggettandoſi a portar ſempre la toga, quando era in Italia. Se ne ſerviva anche ſpeſſo a tavola, quantunque per una moda univerſale ſi foſſe introdotto l'uſo di un' altra ſpezie di veſte per gli pranzi.

Proibì, che i pubblici bagni non foſſero aperti avanti l'ottava ora del giorno, cioè due ore avanti dopo mezzo giorno; accordando però un' eſenzione in favore degli ammalati.

Somiglianti precauzioni per lo pubblico comodo non furono da Adriano riputate indegne di occuparlo. Diceſi, che abbia vietato l'andare a cavallo per le città, e il far entrare in Roma vetture cariche di peſanti ſome.

Fu un grande riformatore, ma con diſcernimento e ſaviezza; e i cambiamenti da lui introdotti sì nella diſciplina generale dell' Impero, sì riſpetto al ſervizio del Palazzo Imperiale, sì *Victor. Epit.*

in quello, che concerne la disciplina militare, e il governo delle truppe furono autorizzati dall' uso, e sussistettero oltre ancora il regno di Costantino. Questi fece rapporto a tutti questi capi nuovi regolamenti; ma senza distruggere ciò ch' era stato stabilito da Adriano, contentandosi di aggiugnere quello che stimò opportuno e convenevole.

Adriano non permette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. *Spart.* 21.

Adriano regolò la sua casa con quella istessa cura e diligenza, che avea usata rispetto all' Imperio. Abbiamo veduto spesso ne' regni precedenti i liberti degl' Imperatori diventar gli arbitri di tutti gli affari, e far tremare sotto il loro potere i primi personaggi dello Stato. Quelli di Adriano erano ristretti dentro i limiti del domestico servizio. Non permetteva, che uscissero della loro sfera, nè che prendessero alcuna ingerenza in ciò, che concerneva la Repubblica. Se alcuno di essi osava vantarsi del credito, che aveva appresso di lui, ne lo puniva severamente. Aveva l' attenzione di tener bassi tutti coloro, ch' erano dalla lor condizione destinati a servire; e avendo un giorno veduto uno de' suoi schiavi passeggiar tra due Senatori, commise a cert' uno, che andasse a dargli una guanciata, e gli dicesse: „ Impara a non pren„ derti il primo posto con quelle per„ sone, di cui puoi divenire un gior„ no

„ no ſchiavo „. Fino ad Adriano gl' Imperatori s'erano ſerviti de' loro liberti come di Segretarj, e avean loro parimente data l' incumbenza di ricevere le ſuppliche de' particolari. Queſto Principe giudicò a ragione, che queſte funzioni foſſero troppo nobili ed elevate per liberti; e fu il primo che ne abbia conferito l' eſercizio a Cavalieri Romani.

Mantiene la militar diſciplina colla ſua vigilanza, e co' ſuoi eſempj *Spart.* n. & 11.

Quantunque Adriano non amaſſe la guerra, e non l'abbia mai fatta, pure fu attentiſſimo nel mantenere nelle armate la buona diſciplina: e fu in gran parte debitore a queſta ſavia precauzione della pace, di cui godette per tutto il tempo del ſuo regno; perchè i Barbari delle frontiere avean timore di truppe, che vedevano ben eſercitate, e in grado di agire al primo ſegno. Ne' ſuoi viaggi viſitava ogni coſa con una ſcrupoloſa eſattezza, le piazze forti, le cittadelle, e i campi: eſaminava in perſona l' armi del ſoldato, le macchine da guerra, i foſſi, i terrapieni, e i parapetti, per modo che niente ſfuggiva alla ſua vigilanza. Avea la cura d'iſtruirſi dello ſtato de' magazzini, e di provvederli di quelle coſe, che in eſſi mancavano, di mantenere l'abbondanza, e di ſchivare le ſpeſe ſuperflue. Non voleva (*a*) comperare o nodrire coſa alcu-

(*a*) Enitebatur ne quid otioſum vel emeret aliquando, vel paſceret. *Spart.* 11.

na, che fosse inutile, e dalla quale non traesse qualche servizio. Facevasi render conto della condotta de' soldati e degli Uffiziali : e siccome era dotato di una eccellente memoria, così riteneva tutto; di maniera che conosceva le sue armate, come un diligente padre di famiglia conosce la sua casa. Non si poteva ingannarlo, nè fargli credere compiuti i corpi, che non lo erano. Il numero, il nome, tutto era presente alla sua memoria. Era attento ad impedire, che le compagnie non restassero diminuite e sceme dalla moltitudine delle licenze accordate senza legittima causa: ed esigeva dagli Uffiziali, che si facessero amare da' loro soldati, non con una condiscendenza contraria alla buona disciplina, ma con una imparziale uguaglianza e con la giustizia del loro procedere. Quindi non si lasciava determinare dal favore o dalla parzialità nella scelta degli Uffiziali. Per arrivare al grado di Centurione, conveniva avere un' età competente, e aver fatto le sue prove. Distribuiva a proposito le lodi, e le riprensioni, le ricompense, e i castighi. Animava i militari esercizj co' suoi ordini, e con la sua presenza, intervenendovi sovente come attore.

Levava con una inflessibile severità tutto ciò, che poteva introdurre o conservare la morbidezza ne' campi. Questi campi erano, siccome ho più volte accen-

cennato, luoghi fissi d'abitare, occupati regolarmente dalle medesime truppe, eccettuato ne' mesi d'inverno, durante i quali passavano nella città. Quindi si proccuravano in essi sollievi e divertimenti come portici sotterranei per potersi difendere dagli eccessivi calori, camminate, e viali d'arbori. Adriano fece abbattere tutte queste invenzioni inservienti al lusso e alle delizie. Voleva, che le sue milizie si accostumassero a sopportare gl'incomodi del freddo e del caldo, come faceva egli medesimo, marciando sempre a testa scoperta, e in mezzo alle nevi dell'Alpi, e sotto il cocente sole dell'Egitto.

Si dirigeva in ogni cosa in modo, che servir potesse di modello al soldato, sapendo, che non v'ha legge più forte per coloro, che ubbidiscono, dell'esempio di colui, che loro comanda. Viveva secondo tutta la militare simplicità, e recandosi a gloria d'imitare i più illustri Generali dell'antica Repubblica, e Trajano suo predecessore, pranzava spesso in pubblico con un poco di lardo, di formaggio, e con acqua e aceto insieme mescolati per bevanda. Non si distingueva nè meno nella magnificenza de' vestiti: non aveva nè oro sopra il suo pendaglio, nè gancio di pietre preziose, e portava appena un manico d'avorio alla sua spada. Marciava a piedi carico d'una pesante armatura alla testa

delle truppe, e faceva in questo stato la giornata del soldato Romano, ch'era almeno di venti miglia. Talvolta si serviva del suo cavallo, ma non mai di vettura.

Veget. 1. 9.

E' fuor di modo amato da' soldati.

Il confondersi in tal modo co' suoi soldati era un mezzo sicuro per meritare il loro affetto. Aggiugneva a questo le testimonianze di bontà, andando a visitarli, quando erano ammalati, avendo l' attenzione di non ritenerli troppo vecchj al servizio, e non permettendo, che i loro Uffiziali li angustiassero con estorsioni, ch' erano già comunemente da lungo tempo praticate, e che ripigliarono dopo di lui il loro primo vigore. Si mostrò parimente liberalissimo verso di essi: e ne avea già loro di questo dato il pegno al tempo del suo innalzamento al trono, raddoppiando le liberalità che gl' Imperatori solevano fare a' soldati. Con questi varj mezzi giunse a farsi amare, senza diminuire la severità del comando: grande prova, che la molle indulgenza, la quale distrugge le leggi per guadagnare i cuori, è il rifugio degli spiriti deboli; e che gl' ingegni elevati sanno con una ferma condotta senz' asprezza e senza odiose maniere riunire ne' loro inferiori i sentimenti di rispetto e di amore verso di essi.

Spart. 21.

Spart. 5.

Fa molti regola-

Dalle testimonianze di Dione e di Vittore il giovane appariſce, che Adriano

no fece molti regolamenti rispetto alla milizia. Ma ci hanno lasciato ignorare molte particolarità non meno istruttive, che curiose. Uno di essi ci fa solamente sapere, che questo Principe formò un reggimento di guastatori, leguajuoli, e altri operaj e artefici necessarj per la costruzione delle macchine, e per la fortificazione delle piazze. Ogni Legione ne avea già da molto tempo dietro a se un certo numero. Ciò che fece di nuovo rapporto a loro Adriano, fu probabilmente di formarne un corpo, il quale avesse il suo ordine e il suo governo, e i suoi propri Uffiziali, come hanno tra noi il Genio e l'Artiglieria.

menti rispetto alla milizia Romana. *Dio. & Vit. Epit.*

Abbiam fino ad ora considerato Adriano come Principe, e ritroviamo molte ragioni di commendarlo. Ma se lo risguardiamo come uomo, duriamo fatica a ritrovar motivi di tanto stimarlo. Non perchè mancasse di talento, che anzi aveva un ingegno vastissimo e penetrantissimo, e una prodigiosa memoria, e ricordandosi quanto avea veduto o letto, non dimenticandosi nè i nomi delle persone, nè la natura degli affari, che gli erano passati tra mano, nè la situazione de' luoghi, dov' era stato. Dopo aver letto un libro lo ripeteva sul fatto da un capo all' altro. Se se gli avea recitata una lista di nomi confusamente insieme frammisti li ridiceva tutti senza errare. Era dotato di uno

Adriano meno stimabile come uomo, che come Principe. *Dio. & Spart. 14. & 20. & Vit. Epit.*

ſpirito tanto pronto, e vivace, che ſcriveva, dettava ad un Segretario, dava udienza, e converſava co' ſuoi amici ad una volta.

Si può ancora citare in prova della vivacità del ſuo ſpirito, il dono che avea di motteggiar con buon garbo. Se n' erano conſervati molti tratti al tempo di Sparziano, il quale però non ne riporta che un ſolo. Un uomo, che aveva i capelli bianchi dimandò una grazia ad Adriano, e fu rigettato. Qualche tempo dopo tornò queſto medeſimo uomo a preſentarſi con la ſteſſa ſupplica, ma aveva tramutata la ſua capellatura tingendola di nero. Adriano fingendo di non riconoſcerlo ſe non per metà, gli rinfacciò la ſua aſtuzia con queſta riſpoſta: „ Ho già negato a „ voſtro padre quello, che mi doman- „ date „.

I vantaggi che ho ora notati in queſto Principe ſono veramente grandi, ſe non gli aveſſe corrotti con una indiſcreta e inſaziabile curioſità, e con una eccedente vanità, che faceva, che voleſſe eſſere eccellente in ogni genere, e guardaſſe con occhio d' invidia ogni altrui gloria.

Vuole abbracciare tutte le Scienze e tutte l' Arti.

Curioſo fuor di regola e di miſura non ſi contentò d' impiegare l' attività del ſuo ingegno in iſtudiare la ſcienza del Governo, e in ſeguirne tutti i rami, che in un Imperio tanto vaſto qual

qual era il suo, diventavano infiniti: non gli bastò cogliere il fiore delle Lettere e dell'Arti, di posseder quel tanto di esse ch'è utile a un Principe, e di acquistare intorno il restante quelle cognizioni generali, che lo rendessero capace di formarne giudizio. Volle abbracciare, e internarsi nello studio di tutto. Coltivò e mise in pratica la Musica e la Danza, la Geometria, la Medicina, la Pittura, la Scultura. Dicesi, che vi riuscisse. Ma qual gloria per un Principe?

La sua temeraria curiosità non potè far a meno di condurlo a tentare di rompere l'impenetrabile velo dell'avvenire. Si applicò agli studj non men frivoli che empj dell'Astrologia e della Magia. Si attesta che diventò in essi molto dotto: e Sparziano narra seriamente, che Adriano la sera innanzi il primo giorno di Gennajo scriveva tutto quello che dovea succedergli nel corso dell'anno. Ciò, che dee recarci maraviglia, non è la credulità di Sparziano; ma dovremmo bensì stupirci della follia di Adriano, se non sapessimo quanto ogni forte passione oscuri i lumi dello spirito.

E per fino l'Astrologia e la Magia. *Dio. & Spart.* 16.

La sua propensione all'Arte Divinatoria era stata in lui avvalorata e accresciuta da diversi presagi, che immaginavasi di aver avuto allora quando fu sollevato all'Imperio. Il più celebre è

Spart. 2. & 3.

un

Amm. L. XXII.

un Oracolo renduto dall' acque della fonte di Caſtalia ne' ſobborghi di Daſnea poco lungi da Antiochia, dal quale gli era ſtato poſitivamente promeſſo il ſovrano potere. Geloſo di queſto inſigne favore, e temendo che altri non ne ricercaſſero e otteneſſero un ſimigliante, del quale avrebbero potuto approfittarſi contro di lui medeſimo, fece, per quel che ſi dice, turare quella fontana con groſſe pietre.

Si rende abile nella Religione de' Romani, e in quella de' Greci, e diſpregia tutte le altre.

In quanto alla Religione, che appreſſo i Pagani non conſiſteva che in riti e in cerimonie eſteriori, la cura che preſe Adriano per iſtruirſene non fu portata a tale eccesſo, che poſſa dar materia alla cenſura. In qualità di Pontefice Maſſimo, preſiedeva a tutta la Religione de' Romani, ed eſercitò le funzioni della ſua carica al contrario de' ſuoi anteceſſori, i quali eranſi contentati del titolo. Amò il culto Greco: ſi fece iniziare in tutti i miſteri, che ſi celebravano in differenti città della Grecia; ſpecialmente in quelli di Cerere Eleuſina, di cui traſportò anche a Roma la ſolennità, o almeno l' imitazione. Le Religioni de' popoli, che da' Romani e da' Greci eran chiamati Barbari, l' occuparono poco, e gli parvero degne di diſpregio. Il che fa, che mi paja difficile a credere ſulla teſtimonianza di Lampridio, che abbia avuto diſegno di conſecrare in onore di Gesù Criſto un

Spart. 22. & 13. & *Aurel. Vict.*

Alex. c. 43.

gran

gran numero di Tempj, che furono da lui incominciati, ma non condotti a fine in varie città dell' Asia e dell' Egitto, e che restarono senza dedicazione e senza simulacro. E' bensì assai più verisimile, che li destinasse a se medesimo e al proprio suo culto.

Fu moderato per rispetto alla Religione Cristiana. *Tillem. Persec. sotto Adriano.*

Supponendo, che il disprezzo di Adriano per le straniere Religioni fosse un disprezzo di pura indifferenza, senz'alcun'avversione, e senza alcun'amarezza di zelo, si comprenderà per qual ragione non abbia perseguitato il Cristianesimo. Restò forse commosso dall' eccellenti apologie, che sotto il suo regno pubblicarono S. Quadrato, e S. Aristide. Ciò che sappiamo di certo, si è, che Adriano usò grande moderazione verso i Cristiani. I forsennati schiamazzi de' popoli fecero molti Martiri; ma senza l'intervento dell' autorità del Principe. Eusebio istesso ci ha conservato un rescritto di Adriano, il quale biasima questi trasporti della moltitudine, e proibisce il farne alcun caso; ordinando, che si formi il processo a Cristiani giusta le forme, che siano condannati, quando siano convinti di aver contravvenuto alle leggi; volendo per contrario che siano puniti i loro accusatori, quando le cause da loro allegate non siano vere. Questo rescritto è citato come favorevole, e di fatto era tale. Non poteasi giammai sperare, che un Imperatore approvasse espressamen-

mente il Criſtianeſimo. Ma eſigere, che ſi provaſſe contra i Criſtiani la contravvenzione alle leggi, e non dichiarare, che per tale doveſſe eſſer tenuta per ſe ſola la profeſſione di Criſtiano, era un permettere che foſſero aſſoluti, quando altro non ſi poteva ad eſſi rinfacciare, che la lor Religione.

Indiſcreta curioſità di Adriano nelle coſe della vita. *Spart.* 11.

Ritorno alla curioſità di Adriano, ch' era in lui una malattia. Voleva ſaper tutto non ſolamente in genere di dottrina, ma in fatto ancora di novelle, e di minute particolarità ſopra coſe, che in niun modo a lui appartenevano. Aveva molte ſpie, le quali s' inſinuavano nelle caſe de' ſuoi amici per oſſervare quanto in eſſe accadeva, e dargliene poi ragguaglio. Sparziano ci fa ſopra queſto ſapere un fatto ſingolare. Avendo un marito ricevuto una lettera da ſua moglie, la quale ſi lagnava, che i piaceri e i divertimenti di Roma lo tenevano da lei lontano, chieſe licenza all' Imperatore di partirſi. Reſtò fuor di modo ſorpreſo ſentendoſi rinfacciar da Adriano i piaceri, che lo aveano trattenuto in Roma. „ E come! gli „ diſſe, mia moglie v' ha ella forſe man„ data la copia della lettera, che m' ha „ ſcritto „?

Ama il commercio de' Letterati e il loro

Il commercio con un Principe di queſto carattere era incomodo e arduo, tanto più che Adriano, ſe ſpigneva la ſua curioſità all' eccello, non era men

fa-

facile e propenso alla sospicione e all' invidia.

merito risveglia la sua invidia.

In conseguenza della passione, che avea per la Letteratura e per l' Arti, ammise alla sua famigliarità tutti gli Eruditi, tutti i Filosofi, e tutti i celebri Artefici. Ragionava con esso loro di materie scientifiche, e amene. Essendo in Alessandria, propose delle questioni a quelli, che componevano l' Accademia * di questa città, e furono sciolte e dilucidate da lui medesimo **, perchè certamente questi Accademici non furono così poco buoni cortigiani, che abbiano voluto mostrare di essere più dotti dell' Imperatore. Amò Epitetto, e il Filosofo Eufrate, di cui ho in altro luogo parlato; e Favorino, nato ad Arles nelle Gallie, ma più Greco, com' egli stesso se ne vanta, che Gallo, e divenuto per lo studio delle Scienze e delle bell' Arti uno de' primi Filosofi e Oratori del suo tempo.

Spar. 15. 16. & 20.

Dio.

Philostr. Soph. I.

Ma la maggior parte di coloro, che avevano incontrato il suo genio per lo loro ingegno e per lo loro sapere, dopo

Spart. & Dio.

* *Questa Accademia si chiamava* Museum. *Si può consultare sopra di questo la Stor. Ant. del Sig. Rollin. Tom. VII.*

** *L' espressione del testo può significare, che gli Accademici di Alessandria abbiano proposto ancor essi delle questioni ad Adriano, e ch' ei l' abbia sciolte. Il Sig. di Tillemont ha seguito questo sentimento.*

po avere ſperimentati i ſuoi benefizj, diventavano per lui preſto o tardi oggetti d' odio e d' invidia. Manifeſtava queſto ſuo genio invidioſo dando il ſuo favore alle perſone di una mediocre capacità, e proccurando di avvilire e di maltrattare coloro, che molto ſi diſtinguevano. Atteſta Sparziano, che ſe alcuni Profeſſori mancavano di quell' abilità, ch' era neceſſaria per ſoſtenere il loro impiego, ottenevano da lui facilmente una penſione, con la quale ſi ritiravano. Gli uomini di merito trovavano in lui un rivale, che facea loro l'onore di odiarli, e che conſiderava la loro umiliazione, come un accreſcimento della ſua gloria. Dionigi di Mileto, e Favorino ne ſono la prova.

Eſempj di Dionigi di Mileto, e di Favorino. *Filoſt. Soph.* 1. 22. *& Dio.*

Il primo fu da principio fatto da lui cavaliere Romano, e incaricato, come Proccuratore, del governo d' una Provincia, e aggregato all' Accademia di Aleſſandria. In progreſſo la celebrità del ſuo nome irritò Adriano, il quale per mortificarlo innalzò Eliodoro ſuo concorrente, e lo fece ſuo Segretario. La Filoſofia di Dionigi non tenne ſaldo contra queſto colpo. „ L' Imperatore, „ diſs' egli, ad Eliodoro può ben dar„ vi cariche e danaro, ma non può „ farvi diventare Oratore „. Adriano ſi tenne offeſo da queſto motto. Allontanò affatto da ſe Dionigi, e non portò più oltre la ſua vendetta, ſe non perchè

chè questi si guardò con grande attenzione di non dargliene motivo e occasione.

Favorino corse ancora maggiori pericoli. Le cose pervennero fino ad una specie d' inimicizia aperta: per modo che annoverava tra le cose singolari della sua fortuna l' essere in guerra con l' Imperatore, e vivere. Non so se l' occasione di questa inimicizia sia stato il dispregio dell' Astrologia giudiziaria, per cui era Adriano oltre misura preoccupato. Abbiamo in Aulo Gellio l' estratto di un discorso di questo Filosofo, dove la follia di questa pericolosa chimera è evidentemente dimostrata, e distrutta con sodi ragionamenti. Che che ne sia, Favorino avrebbe sperimentati i funesti effetti della collera del Principe, se non si fosse appreso al partito di una prudente circospezione. Ripreso un giorno da Adriano per un termine, ch' era per altro buono e appoggiato sopra valide autorità, cedette, e confessò di avere il torto. E avendolo alcuni de' suoi amici, partiti che furono da questa conversazione, rimproverato di essersi reso senza ragione, e di non essersi profittato de' suoi vantaggi. „ (a) Non pensate voi bene, disse „ loro:

Phil. Soph. I. 8. & Dio.

A. Gell. XIV. 1.

Spart. 15.

(a) Non recte suadetis, familiares, qui non patiamini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones.

„ loro : volete che un uomo, che ha „ trenta legioni al ſuo comando, non „ abbia ragione „ ?

Philoſt. & Dio. Se gli moſſe contro una lite, nella quale entrava l' Imperatore. Avendolo la città d' Arles ſua patria eletto Pontefice, volle eſentarſi da queſta carica, pretendendo, che l' eſſer Filoſofo doveſſe da eſſa diſpenſarlo. Queſta conteſa divenne una lite formale, e Favorino ſeppe, che l' eſito ne ſarebbe ſtato a lui funeſto, e che doveva aſpettarſi d' eſſere aſſai maltrattato. Prevenne il giudizio, ed eſſendoſi preſentato all' udienza : „ Signori, diſs' egli, ho veduto „ queſta notte in ſogno Dione Criſoſtomo mio maeſtro, il quale mi ha „ comandato di preſtare, come buon „ cittadino, ſervizio alla mia patria. „ Io mi ſottometto, e ubbidiſco alla „ mia vocazione „. Con la ſteſſa indifferenza ſopportò un inſulto fattogli dagli Atenieſi, i quali ſapendo che più non godeva la buona grazia dell' Imperatore, ebbero un grandiſſimo piacere di poter ſfogare ſenza timore il loro riſentimento contro di lui, e abbatterono una ſtatua di bronzo, che ſe gli aveva eretta nella loro città. Favorino ſenza punto turbarſi, diſſe freddamente, ſu queſto ſuggetto. „ Socrate ſi ſarebbe „ tenuto felice, che non gli foſſe ac„ caduto altro male „. In tal modo queſto avveduto e ſcaltro Sofiſta, attento

tento a non far romore, e a non dar motivo di doglianze e di accuse allontanò da se la tempesta, e assicurò la sua quiete.

Esilia, e poi fa morire l' Architetto Apollodoro. *Dio. Procop. de ædif. IV. 6.*

L' Architetto Apollodoro ebbe motivo di pentirsi di non aver seguita una somigliante politica. Era nell' arte sua eccellente, e ne avea dato prove. La piazza di Trajano in Roma, e il ponte sopra il Danubio erano opere di sì gran maestro. Una grande capacità rende naturalmente l' uomo coraggioso e ardito, e Apollodoro parlava con libertà e con alterigia. Un giorno che Trajano parlava con lui del disegno di un certo edifizio, Adriano essendo ancor egli entrato nel discorso, e avendo voluto dire il suo parere sulla materia, che n' era l' oggetto, Apollodoro lo avvertì con aspra maniera di non decidere in un suggetto, che non intendeva. „ Itevene, gli disse, a dipignere „ le vostre zucche „. Imperocchè Adriano avea dipinto da poco un paese, di cui molto si compiaceva e si gloriava. Somigliante cosa era accaduta ad Alessandro con Apelle, e questo Conquistatore ebbe tanto di equità e di dolcezza, che non se ne offese. Adriano non fu così generoso. Siccome si piccava di riuscire in tutte l' arti, così stimò la sua gloria oltraggiata dalla rimostranza di Apollodoro, e ne conservò un vivo risentimento. Nulladimeno si ser- *St. Ant. T. XI. pag. 326. & seg. ediz. Napolet.*

Spart. 19. si serviva ancora di lui sul principio del suo regno; ma non andò guari che cercò un pretesto di rovinarlo, e lo mandò in esilio.

Questo non è ancora tutto. Avendo Adriano eretto un Tempio in onore di Venere e della città di Roma, pretesa Deità, il cui culto era già antico, ne mandò il modello ad Apollodoro nel suo esiglio, affin d' insultarlo, per fargli vedere, che potevasi fare qualche cosa di bello senza di lui; e volendo fare, ch' egli medesimo lo confessasse, gli chiedeva la sua opinione sopra quest' edifizio. L' edifizio era magnifico, e fu uno degli oggetti dell' ammirazione di Costanzo, quando questo Principe venne a Roma; ma aveva alcuni difetti essenziali. Apollodoro, che non avea dal suo esiglio imparato a fingere, rispose ad Adriano, che conveniva dare maggior estensione e altezza al suo Tempio, affinchè presentasse un punto più bello di vista sulla via Sacra. Aggiunse, che le statue delle Dee, le quali si rappresentavano assise, non erano proporzionate al vaso, e che si romperebbero il capo contra la volta, qualora volessero alzarsi. Adriano restò tanto più mortificato da queste osservazioni, perchè erano vere, e si riferivano a difetti irrimediabili: e fece uccidere per una vile e turpe vendetta il troppo sincero Architetto.

Liv. XLIII. 6.

Amm. L. XVI.

Que-

Questo Principe non sapeva osservare un giusto temperamento. Se amava, si famigliarizzava a segno di porre in non cale la maestà del suo rango. Gareggiava con discorsi in Prosa, e con poetiche composizioni cogli Oratori e co' Poeti, che onorava del suo favore. Allorchè era pervenuto ad odiarli, cadeva nell'altro eccesso. Se non versava il sangue, lacerava la riputazione. Quell'Eliodoro, ch'era stato da lui innalzato per far dispetto a Dionigi di Mileto, fu da lui in appresso infamato con atroci satire.

E'sempre smoderato ed eccessivo nel suo amore e nel suo odio. *Spart.* 15.

L'invidia era sempre cagione, ch'ei s'adirasse con coloro che aveva da prima amati. Questa passione agiva sopra di lui con tanta forza, che lo faceva per fino infierire contra gli antichi Eroi della Letteratura, consecrati all'eternità da una stima universale. La loro gloria gli dava ombra, e cercava di screditarli. Anteponeva ad Omero un poeta poco noto al giorno d'oggi, e di cui Quintiliano fa un mediocre elogio. Antimaco di Colofone preferiva all'eloquenza di Cicerone quella dell'antico Catone; e a Sallustio un certo Celio Antipater, dal quale aveva incominciato la Storia a dirozzarsi appresso i Romani. Non rifletteva, che questi stravaganti giudizj nuocevano alla sua fama, senza punto diminuire quella di coloro, che assaliva, e che facevano chia-

Porta invidia alla gloria de' morti.

Dio. & Spart. 15.

Cic. de Orat. II. 54.

chiaramente vedere la sua malignità, e il suo cattivo gusto.

Dio. Vesp. p. 553. Osò per fino attaccare la riputazione del più caro de' suoi antecessori, e volle far passar Tito per un parricida, che avea avvelenato Vespasiano, affine di succedergli nel trono più presto. Ma l'odiosità di un tale sospetto ricadde tutta sopra il calunniatore.

Tal è l'effetto dello smoderato amor della gloria. Gli spiriti sodi, e gli uomini grandi pensano solamente a ben operare, e lasciano che la gloria venga appresso il merito. Adriano la ricercava come il suo primo oggetto, e non gli venne fatto di ottenerla. N'era così perdutamente avido, che prese egli stesso la cura di lodarsi. Compose alcune memorie della sua vita, cui pubblicò sotto il nome di Flegone suo liberto.

Il carattere sospettoso di Adriano non fu funesto a' soli Letterati; ma lo fu ancora più a quelli fra suoi amici, i quali essendo stati innalzati a grandi dignità mostravano di avere con che farsi temere. Sparziano ne nomina parecchj, a cui l'amore di questo Principe fu il presagio e l'occasione delle più crudeli disgrazie. Citerò quì solamente Taziano e Marzio Turbone.

Perseguitò tutti i

Adriano aveva infinite obbligazioni a Taziano, il quale era stato suo tutore, e che d' accordo con Plotina lo aveva

aveva innalzato all' Imperio. Quindi dimostrò per lui sul principio della gratitudine. Lo fece Prefetto del Pretorio, e gli fece acquistare un credito grande. Ma in capo ad un certo tempo il poter di colui, che aveva innalzato, gli divenne sospetto, ed ebbe pensiero di liberarsene facendolo uccidere a colpi di pugnale. E non persistette in questa deliberazione, se non perchè sapendo quanto la morte de' quattro Consolari uccisi sul principio del suo regno lo avesse renduto odioso, ebbe timore, che il pubblico odio contra di lui non arrivasse all' ultimo grado, se si fosse dimostrato tanto crudele e ingrato verso un uomo, a cui era debitor d' ogni cosa. Egli è vero che la condotta di Taziano non era per niun conto irreprensibile. I suoi fraudolenti maneggi rispetto all' adozione di Adriano, i crudeli e atroci consigli, che gli diede, e de' quali ho altrove ragionato, non fanno concepire un' idea molto vantaggiosa di questo Ministro. Ma questi non sono i motivi, che abbiano acceso contra di lui lo sdegno di Adriano: e il delitto imputatogli di aver dato accesso nel suo animo a troppo ambiziosi progetti di aver estese le sue brame fino all' Impero, non è nella Storia provato. Adriano era di lui annojato, e avendo deliberato di rovinarlo, pensò di spogliarlo prima della sua carica di Prefetto del Pretorio, che

suoi amici. *Spart.* 15.

che lo rendeva troppo potente. Gli diede a tal oggetto tanti dispiaceri, che alla fine Taziano si offerì spontaneamente di rinunziare al suo impiego, e chiese licenza di ritirarsi. L'Imperatore celò la disgrazia del suo Ministro sotto lo splendore della dignità Senatoria, di cui lo vestì. Lo fece anche * Consolo, imitando, per quel che pare, l'artificiosa condotta tenuta da Tiberio verso Sejano. Ma tutta questa splendida apparenza senza un vero e real potere andò a terminare in un'accusa, sotto la quale dovette Taziano succumbere, e fu proscritto, vale a dire, mandato in esilio.

Marzio Turbone sventurato. *Spart. 9. & 15. Dio.*

Adriano gli diede per successore Marzio Turbone, uomo di un merito eminente, e ch'era già stato da lui impiegato nella guerra contra i Giudei, e fatto di poi Prefetto della Dacia con distinzioni singolari. Turbone innalzato al posto di Prefetto del Pretorio, non cambiò nè punto, nè poco le sue maniere. Conservò la stessa severità di costumi, e la stessa modestia. Adempiva gli obblighi della sua carica con una in-

* *Trovasi ne' Fasti Consolari sotto Adriano un* Tiziano *Consolo, il cui nome sembra dover essere riformato in quello di* Taziano. *Suppongo parimente con Casaubono che nel cap. 15. di Sparziano, si debba leggere* Tatianum, *e non* Titianum, ut conscium tyrannidis, & argui passus est & proscribi.

instancabile assiduità, e vigilanza. Passava l'intera giornata appresso l'Imperatore, e si trovava sovente avanti la mezza notte al suo posto. Nè gl'incomodi, nè il debole stato della sua salute poteano trattenerlo in casa per prendere un poco di quiete, e avendolo Adriano esortato ad avere un poco più di riguardo a se stesso, gli rispose: „ Un „ Prefetto del Pretorio dee morire in „ piedi „. Motto detto ad imitazione di quello di Vespasiano. La Storia non ci riferisce qual cosa abbia potuto inspirare avversione o diffidenza ad Adriano contra un soggetto tanto stimabile, e non possiamo assegnare altra cagione della disgrazia di Turbone se non la fantasticaggine del Principe, a cui serviva.

Il suo collega Similis si approfittò del suo esempio. Questi era un eccellente Uffiziale, che si distinse di buon' ora nel servizio, e che trasse sopra di se l'attenzione di Trajano, mentre non era che semplice Centurione. Questo Principe ne faceva una stima sì grande, che un giorno lo fece entrar nel suo gabinetto prima ancora de' Prefetti del Pretorio. Similis in vece di prevalersi d'una prova tanto singolare di confidenza, giudicò, che quest' onore a lui non si convenisse. „ Voi non dovete, diss' „ egli all' Imperatore, conferire con „ un Centurione in tempo che i Pre- „ fetti del Pretorio attendono alla por-

Similis si ritira. *Spart. 9. & Dio.*

„ ta „ . Ricevette nel progreſſo da Adriano queſta carica, di cui avea ſaputo riſpettar così bene il rango e la preminenza . Ma non la conſervò molto tempo. Volle prevenire l' incoſtanza del Principe , e domandò la ſua licenza , mentre godeva ancora del ſuo favore . L' ottenne non ſenza difficoltà , e ritiratoſi alla ſua caſa di campagna , conſacrò ad un dolce ozio i ſette ultimi anni della ſua vita . Morendo ordinò , che foſſe poſto ſopra il ſuo ſepolcro queſto epitaffio . „ Quì giace Similis , il „ quale ha paſſati ſettanta ſei anni ſo„ pra la terra, e n' è viſſuto ſolamente „ ſette „ .

Adriano creò Prefetto del Pretorio in ſua vece Septicio Claro, il qual' è noto per le lettere di Plinio. Queſti non fu più ſtabile nel ſuo impiego de' ſuoi predeceſſori , ma meritò la ſua diſgrazia niente meno di Svetonio Segretario del Principe. Ecco il fatto.

Cattivo procedere di Adriano contra ſua moglie. Diſgrazia di Septicio Claro, e di Svetonio.

Adriano ſe la intendeva màliſſimo con Sabina ſua moglie . Si odiavano ſcambievolmente, e avevano tutti e due ragione. Adriano accuſava Sabina d' eſſere di un' umore difficile, e intrattabile. Sabina ſi làgnava de' ſuoi rigori, ch' erano eſtremi . Un matrimonio , in cui v' era tanta diſunione d' animo , non avrebbe ſuſſiſtito ſenza le conſiderazioni politiche : e Adriano dichiarava apertamente, che avrebbe ripudiato Sabina,

bina, se fosse stato un particolare. Ma sapendo su qual leggiero fondamento fossero appoggiati i suoi diritti all' Imperio, gli tornava comodo l' avvalorarli con quelli della pronipote di Trajano. Ei la trattava per tanto così vituperosamente, che la ridusse alla fine con le continue afflizioni, che le dava, ad appigliarsi al partito d' una morte volontaria, quando anche non l' abbia avvelenata. *Spart. 11. & 23. Vict. Epit.*

Una Imperatrice vilipesa e odiata finche visse da suo marito, non era certamente onorata da' cortigiani; e Adriano fu tanto malvagio e crudele, che giunse fino a commetter loro, che procurassero di darle delle mortificazioni, e di dimostrarle il più ingiurioso disprezzo. Ma non voleva che fossero oltrepassati i suoi ordini, nè che mancassero di rispetto a sua moglie, quando non ne avessero un' espressa commissione da lui. E da questo derivò l' inganno di Septicio, di Svetonio, e di parecchj altri. Affettarono di entrare nella passione del Principe, e credettero di servirlo conforme il suo desiderio, non aspettando i suoi ordini, per tenere verso l' Imperatrice una condotta piena di dispregio. La loro turpe e crudele adulazione fu punita da colui, presso il quale speravano di acquistarsi merito. Adriano li depose tutti, e sostituì altri in loro vece.

Tra tutte le persone, con cui ebbe questo Principe strette relazioni, io non trovo altri che Plotina, per la quale abbia dimostrato una costante gratitudine. L'onorò fin che visse, e quando morì, ne portò il coruccio per nove giorni, l'eresse un Tempio, e compose degl'inni in sua lode. *Dio.*

Enormi dissolutezze di Adriano. *Spart.* 11. & 14. & *Dio.*, & *Aurel. Vict.*

Sul capo delle voluttà, non v'ha disordine, a cui non siasi dato in preda Adriano. La Storia gli rinfaccia la licenza degli adulterj, ne' quali non rispettò nè meno l'onor de' suoi amici. La corruttela de' suoi costumi non si fermò dentro questi limiti. Benchè fosse assai lontano dal prendere Trajano per modello, pure l'imitò anche troppo nelle dissolutezze le più contrarie alla natura. Antinoo ha su questo capo eternata l'ignominia di Adriano.

Questo giovane seguitava l'Imperatore ne' suoi viaggi, e perì in Egitto per la barbara superstizione di colui, del quale era stato l'infame delizia. Adriano dedito ad ogni genere di divinazione, non eccettuatene neppur la Magia, credette di aver bisogno d'una vittima volontaria, che desse liberamente la sua vita, o per prolungare i giorni del Principe, o per qualche altro motivo di superstiziosa empietà. Antinoo si offerì, e fu accettato. Quindi Adriano immolò il suo proprio idolo: e perchè in lui non mancasse niuna sorte

di

di ſtravaganza e di contraddizione, pianſe, come una femmina, queſta è l' eſpreſſione d' un Iſtorico, colui, che aveva ſacrificato. Tale fu in fatti la morte di Antinoo, quantunque Adriano, affin di coprire la ſua deteſtabile barbarie, abbia diſſeminato, e anche conſegnato alle carte un diverſo racconto, e ſi ſia ſtudiato di far credere al pubblico, che Antinoo ſi foſſe annegato nel Nilo.

L' intereſſe e la gloria di queſto Principe avrebbero voluto che ſi eſtingueſſe affatto una sì turpe memoria. Ma le paſſioni non laſciano ragionare, ſe non in quelle coſe, che tendono a ſoddisfarle. Adriano s' ingegnò di eternare con ogni ſorta di monumenti un nome, che lo copriva d' infamia. Antinoo era morto a Beſa, città della Tebaide ſul Nilo, conſacrata anticamente ad un Dio dello ſteſſo nome. Adriano fece di eſſa una città interamente nuova cogli edifizj, che vi aggiunſe, e chiamolla Antinopoli. Ereſſe quivi pure un Tempio in onore di Antinoo con Sacerdoti e Profeti; imperciocchè volle, che queſto Dio da lui creato rendeſſe oracoli: e in vero ne furono divulgati alcuni, ch' erano di Adriano medeſimo. Empì l' Univerſo di ſtatue di Antinoo, eſpoſte alla venerazione de' popoli. Finalmente avendo preteſo gli Aſtronomi di ſcoprire in Cielo un nuovo aſtro, finſe di credere, che foſſe l' anima Antinoo *Caſaub. ad Spart.* 14.

ricevuta nel ſoggiorno degli Dei, e l'aſtro ne preſe il nome. I Pagani medeſimi ſi faceano beffe di sì fatte follie. I Criſtiani ne deducevano una ſeria e importante conſeguenza: e ſoſtenevano a ragione, che da queſto novello Dio, di cui ſapevaſi per ogn' uno la Storia, ſi poteva giudicar degli altri.

Tillem.

Smiſurata paſſione di Adriano per glicani, per gli cavalli, e per la caccia.

Quelle coſe che Adriano amava, erano da lui amate perdutamente. Innalzò monumenti a cani da caccia, e a cavalli; e abbiamo ancora l'epitaffio da eſſo lui compoſto per un cavallo, che chiamava Boriſtene, e di cui s'era ſpeſſo ſervito alla caccia.

Queſto eſercizio gli piaceva molto: e come Plinio ha ritrovato in queſta inclinazione un ſoggetto di lode per Trajano, così potrebbeſi commendare anche Adriano, ſe aveſſe in queſto oſſervato qualche miſura. Ma vi ſi abbandonava con traſporto, fino ad eſporſi a pericoloſiſſimi accidenti. Una volta ſi ruppe alla caccia la clavicola, e un'altra ſi fece alla gamba una ferita, per cui corſe riſchio di rimaner zoppo. Oſſerva nulladimeno Dione, che queſto divertimento non lo diſtraeva dalle cure importanti del governo, e non recava alcun pregiudizio agli affari.

Idea, che ſi può formare del carattere di Adriano.

Da tutti i tratti, con cui mi ſono ſtudiato di dipingere il carattere di Adriano, riſulta una pittura oltre modo variata, e anche diſcordante. Queſto

Prin-

Principe (a) riuniva in se le più contrarie qualità; era ad un tempo gajo, e severo; altiero e affabile; impetuoso, e circospetto; economo fino ad essere avaro, e liberale; crudele, e clemente. E' assai malagevole il formare un tutto di parti così disparate. Io giudico tuttavia, che non c'inganneremo, pensando che i vizj fossero in lui veri, e le virtù finte. L'interesse politico, e la vanità sono stati i principj di quanto ha operato di buono: e questi motivi, avvalorati da uno spirito elevato, e capace, e adorno delle più belle cognizioni furono sufficienti a formare di lui un Principe, il cui Governo fu vantaggioso a' Popoli in generale, mentre la sua personale condotta lo rendeva il flagello di tutti coloro, che gli stavano appresso.

Gli avvenimenti del suo regno si riducono, per quello almeno che ne sappiamo, a pochissime cose. Quello che ci resta a narrare sono i suoi viaggi, e alcuni movimenti di guerra, i quali hanno avuto pochissime conseguenze, se si eccettui la ribellione de' Giudei.

(a) Idem severus, lætus; comis, gravis; lascivus, cunctator; tenax, liberalis; . . . sævus, clemens; & semper in omnibus varius. *Spart.* 10.

§. II.

Viaggio di Adriano. Non visita la sua patria. Va in Gallia, e in Germania. Costruisce nella Gran-Bretagna una muraglia per reprimere le scorrerie de' Barbari. Turbolenze in Egitto a cagione del Dio Api. Adriano a Tarragona. Accheta alcuni movimenti di guerra in Mauritania. Breve descrizione del rimanente de' suoi viaggi. Lettera di Adriano sopra l' Egitto. Gli Atenieſi ricolmati de' suoi favori. Sua severità contra i Proccuratori, che si abusavano del loro potere. Sua condotta pacifica verso i Re e i popoli stranieri. Sollevazione de' Giudei. Barcocheba. I ribelli sono vinti, e distrutti in una guerra di tre anni. Divieto fatto a' Giudei di entrare in Gerusalemme, salvo nel giorno anniversario della presa della città. Nuova città fabbricata sulle ruine di Gerusalemme sotto il nome d' Elia Capitolina. Merito eminente di Giulio Severo vincitor de' Giudei.

Viaggio di Adriano. Non visita la sua patria.

Spart. 27. Dio. p. 792.

ADRIANO viaggiò per inclinazione, e per curiosità, durando fatica a fissare in un sol luogo l' inquieto suo spirito, e bramando di vedere co' proprj suoi occhj ciò, che aveva letto ne' libri intorno i luoghi celebri dell' Uni-

ver-

verso. Merita di essere osservato, ch' essendosi trasferito in tutte le provincie dell' Imperio, non visitò la città d' Italica, dalla quale traeva la sua origine. Temeva per avventura di trovare in essa de' parenti, la cui mediocre e anche oscura condizione facesse vergogna alla porpora Imperiale, di cui era adorno. Non fu tuttavia ingrato verso la sua patria, e la decorò con molti distinti privilegi.

Va in Gallia, e in Germania. An. di R. 874. *Spart.* 10. 11. 12. & 13.

Incominciò i suoi viaggi * nel terzo o quarto anno del suo regno, e si portò prima nelle Gallie, dove fece grandi liberalità. Era naturale che di là passasse in Germania, dove i Romani tenevano sul Reno il maggior corpo d' armata, che vi fosse nel loro Imperio. Adriano riformò o mantenne in esso la disciplina con quella grande capacità, e con quel vigore, che ho avuta la cura di osservare in lui in altro luogo.

Costruisce nella Gran-Bretagna una mu-

Dalle rive del Reno si trasferì nella Gran-Bretagna, non però ad oggetto di far conquiste. Era più vago di conservare, che di acquistare. Non si pro-

* *L' anno di Roma 871. di G. C. 120. concorre col terzo, e quarto anno del regno di Adriano. Secondo l' opinione, che fu dal Signor di Tillemont riputata la più probabile, questo Principe diede principio a' suoi viaggi nell' anno appunto di Roma 871. Noi seguitiamo l' autorità di una guida tanto illuminata.*

Muraglia per reprimere le ſcorrerie de' Barbari.

poſe nè meno di rimettere le coſe nello ſtato, in cui le aveva laſciate Agricola, quando uſcì dell' Iſola. Queſto Generale era penetrato fino agli ultimi confini del Settentrione. Ma ſembra, che dopo la ſua partenza i Barbari ſi foſſero meſſi di bel nuovo in poſſeſſo d'una gran parte del terreno che loro avea fatto perdere. Adriano pensò unicamente ad aſſicurarſi il poſſeſſo della parte meridionale dell' Iſola: e affine di mettere la Provincia Romana in ſicuro dalle ſcorrerie de' Barbari, fabbricò una muraglia *, o un terrapieno con foſſi e parapetti, per lo ſpazio di ottanta miglia, dall' imboccatura della Tine vicino a Neucaſtle fino al golfo di Solvvai. Queſta muraglia, o terrapieno, che chiudeva l' Iſola in tutta la ſua larghezza, formò la diviſione tra la Bretagna Romana, e la Bretagna Barbara.

Adriano ſi ſervì della medeſima cautela in molti altri paeſi, dove, in mancanza di barriere naturali, che ſeparaſſero le terre Romane da quelle de' Barbari, tirò delle linee munite di un terrapie-

* *Mi ſervo di queſt' alternativa, perchè gli Autori variano, parlando altri di muraglia, e altri di terrapieno. L' opera in vero partecipava dell' una e dell' altro; e ve n' era almeno una parte, ch' era fabbricata di pietre. Ved. Cellario Geogr. Ant. L. II. c. 4.*

rapieno, nel quale faceva conficcare groſſi tronchi d'arbori, i cui rami s'intralciavano gli uni negli altri.

Turbolenze in Egitto a cagione del Dio Api. *St. Aug. T. I.*

Al ſuo ritorno in Gallia Adriano ricevette la novella delle turbolenze inſorte in Egitto a cagione del Dio Api. Queſto preteſo Dio, l'ignominia dell'umana ſaviezza, non era ſempre preſente a' voti de' ſuoi adoratori. Doveva avere de' ſingolariſſimi contraſſegni: e bene ſpeſſo, quando Api era morto, s'impiegava un conſiderabile ſpazio di tempo per cercargli un ſucceſſore. Se ne aveva alla fine trovato uno dopo molti anni, al tempo di cui parlo, e le città di Egitto diſputavanſi l'una all'altra con furore l'onore di alloggiare queſta ridicola divinità. Le conteſe non arrivarono tuttavia a grandi eccelſi: e deeſi giudicare, che ſiano ſtate prontamente ſedate, poſciachè non interruppero il corſo de' viaggi di Adriano, il quale andò a paſſare il verno in Iſpagna nella città di Tarragona.

Adriano a Tarragona.

Ivi tenne l'aſſemblea generale de' Deputati di tutta la Provincia, e terminò con la ſua prudenza, e con la ſua abilità le difficoltà, che inſorgevano per la leva delle ſoldateſche; ſoma gravoſa, alla quale i popoli ſi ſottomettevano con grande ripugnanza.

Tac. An. I. 78.

Diceſi parimente, che abbia riſtabilito a ſue ſpeſe in Tarragona il Tempio, ch'era ſtato fabbricato ſotto Tiberio in ono-

re

re di Augusto, e che cadeva in ruina.

Acchetà alcuni movimenti di guerra in Mauritania.

E' credibile, che dalla Spagna sia passato in Mauritania, dove ci fa sapere Sparziano, che acchetò alcuni movimenti di guerra, e che quindi il Senato ordinò in suo nome *supplicazioni* o rendimenti di grazie solenni agli Dei. Quest' onore, e il titolo d' *Imperator* sono i soli onori militari, di cui sia stato questo Principe decorato.

Breve descrizione del rimanente de' suoi viaggi.

Non è agevole seguire passo passo Adriano nel rimanente de' suoi viaggi, nè di fissarne d' anno in anno la data. Ci contenteremo di dire, che li ripigliò due volte; che lasciata la Mauritania, donde si può credere che sia partito l' anno di Roma 873, andò fino all' estremità dell' Imperio dalla parte dell' Oriente, che ritornò di là per l' Asia, di cui visitò tutte le diverse provincie; che si trasferì per mare in Grecia, e che passò un' intera vernata in Atene; che visitò dipoi la Sicilia, ed ebbe la curiosità di salire fino alla cima dell' Etna, per vedere, per quel che dicesi, da questa montagna levarsi il sole co' colori dell' Iride; e che finalmente tornò a Roma nell' anno 877, sett' anni dopo che n' era partito.

Dopo una sì lunga assenza, il suo soggiorno nella capitale non fu tuttavia molto lungo. Vi si fermò poco più di due anni, in capo de' quali ripigliò la prima sua inclinazione, e ricominciò i suoi viaggi.

Pas-

Paſsò da prima in Africa l' anno di Roma 880, e fece molti benefizj a' popoli. Un' accidentale circoſtanza reſe ancora più vivo l' affetto, che avevano per lui concepito. Erano ormai cinque anni, che non avea piovuto in quella regione, e la terra era arida e ſterile. Al ſuo arrivo la pioggia cadde in copia: benefizio del cielo, del quale ebbe appreſſo il popolo tutto l' onore l' Imperatore. *Spart.* 13. & 22.

Ritornò l' anno iſteſſo a Roma; e partì ſubito di bel nuovo per l' Oriente. Traversò un' altra volta l' Aſia, andò in Siria, viſitò l' Arabia, e la Paleſtina, e di là paſsò in Egitto l' anno di Roma 883. La morte di Antinoo, che fu da noi di ſopra accennata, avvenne appunto in tempo del ſuo ſoggiorno in queſto paeſe. Rimaſe poco contento de' coſtumi, e del carattere degli Egiziani, e particolarmente degli abitanti di Aleſſandria, i quali in vero hanno un cattivo nome appreſſo tutta la Greca e Romana Antichità. Vopiſco ci ha conſervata una Lettera (*a*) di Adriano a Servio ſuo cognato, nella quale ſono vivamente ed energicamente dipinti i vizj di queſta nazione. Sono in eſſa maltrattati anche i Criſtiani: ma le imputazioni, *Spart.* 10. & *Dio.*

Lettera di Adriano ſopra l' Egitto. *Vop. Saturn.*

(a) *Sonovi in queſta lettera alcune coſe, le quali fan ſoſpettare che ſia ſtata ſuppoſta, o per lo meno interpolata. Non ſi può tuttavia dubitare ch' eſſa non ſia antichiſſima.*

zioni, che loro addoſſa Adriano, ſono troppo chiaramente ſmentite da' noſtri Annali, perchè vagliano a fare alcuna ſiniſtra impreſſione: e come per altro queſta Lettera contiene molte curioſe particolarità, così l' inſerirò quì tutta intera.

„ Adriano Imperatore a Servio Con-
„ ſolo, ſalute. Voi mi facevate gran-
„ di elogj dell' Egitto, mio caro Ser-
„ vio. Io l' ho ſtudiato; lo ſo a memo-
„ ria, e non ho in eſſo rinvenuto che
„ leggerezza, incoſtanza, e fantaſti-
„ cheria, ſempre pronta a cambiar for-
„ ma al primo ſoffio di vento. Gli Ado-
„ ratori di Serapis ſono Criſtiani, co-
„ loro, che chiamanſi Veſcovi di Cri-
„ ſto, adorano Serapis. Non v' ha ca-
„ po di Sinagoga Giudaica, Samarita-
„ no, o Sacerdote Criſtiano, che non
„ ſia ad un tempo Aſtrologo, Aruſpi-
„ ce, e Ciarlatano in Medicina. Il
„ Patriarca iſteſſo de' Giudei, quando
„ viene in Egitto, è coſtretto dagli uni
„ ad offrire incenſo a Criſto, e dagli
„ altri a Serapis. Queſta è una razza
„ di gente ſedizioſa, imprudente, ſcor-
„ teſe, e oltraggioſa. La città di Aleſ-
„ ſandria è ricca, potente, e di gran
„ commercio, che vi apporta l' abbon-
„ danza: niuno vive in eſſa ozioſo. Gli
„ uni ſoffiano il vetro, altri fanno del-
„ la carta; il lino, e la fabbrica delle
„ tele ne occupano molti altri: tutti

hanno

„ hanno un qualche meſtiere. Per ſino
„ a' gottoſi o delle mani o de' piedi,
„ per ſino a' ciechi ſi proccura un genere
„ di travaglio proporzionato al loro ſta-
„ to. Tutti, ſiano Criſtiani, o Giudei,
„ non conoſcono che un ſolo Dio, ch'
„ è il loro intereſſe. Deſidererei ben
„ volentieri che queſta città degna per
„ la ſua grandezza, e per la ſua opu-
„ lenza di occupare il primo poſto tra
„ tutte quelle dell' Egitto, aveſſe abi-
„ tanti di un' indole migliore. La loro
„ ingratitudine è ſenza pari. Ho loro ac-
„ cordato quanto potevano bramare;
„ ho riſtabiliti i loro antichi privilegi:
„ e ne ho loro aggiunto de' nuovi. Mi
„ hanno fatto rendimenti di grazie in-
„ finattantochè fui preſente; ma non
„ sì toſto partj dalla loro città, che
„ hanno attaccato con inſolenza mio
„ figliuolo Vero; e credo che vi ſia noto
„ ciò che hanno detto contra Antinoo.
„ Tutta la vendetta, che piglio, ſi è
„ di augurar loro di nodrirſi de' loro pol-
„ li, cui fanno naſcere * in un modo,
„ che ho vergogna di deſcrivervi. Vi
„ mando alcune tazze di color mutabi-
„ le e vario, che mi furono date dal
„ Sa-

* *Li fanno naſcere nel letame: ſecreto ingegnoſo e utile, che non merita il diſpregio eſpreſſo in queſta lettera, e che incomincia a riuſcire tra noi per la cura e diligenza d' uno de' più famoſi Naturaliſti de' noſtri giorni.*

„ Sacerdote d' uno de' loro Tempj per „ voi e per mia sorella. Servitevene ne' „ giorni di festa. Vi consiglio solamen- „ te ad aver cura che il nostro amico „ Africano non sia dalla loro bellezza „ tentato a farne uso troppo di fre- „ quente „.

Athen. L. XV. Tillem. Adrian. art. 11. 12. & 13.

Adriano non si contentò di conoscere il basso Egitto. Visitò la Tebaide, dove morì Antinoo, e volle vedere ancora la Libia Cirenaica. Ritornò di poi in Siria, e di là ripigliando il suo cammino verso l' Occidente, passò un' altra volta in Atene, e si portò a Roma l' anno 886, avendo impiegato in questo secondo suo viaggio quasi sett' anni come nel primo.

Mi sembra cosa assai strana e singolare, che il Monarca d' uno Stato sì grande abbia potuto allontanarsi senza timore per uno spazio tanto considerabile di tempo dalla sede del suo Impero, passando interi anni ora su i lidi dell' Oceano, ora nelle vicinanze del Nilo o dell' Eufrate. Il vedere che in una sì lunga assenza non è insorta alcuna domestica turbolenza, nè alcuna sollevazione nell' armate, è certamente una prova della saviezza e della capacità di Adriano nel governo.

Nel corso de' suoi viaggi Adriano fece molte cose memorabili sì dentro, come fuori dell' Imperio. Ecco quel poco che ce ne hanno gli Storici conservato.

Ri-

Ricolmò gli Atenieſi de' ſuoi favori, facendo loro molte liberalità di danaro, dando loro annue provviſioni di frumento, e aggiugnendo nuovi abbellimenti alla loro città, che la rendettero diverſa affatto da quella di prima: per modo che un' antica inſcrizione riportata da Scaligero, dichiarava, che Atene più non era la città di Teſeo, ma la città di Adriano: e in fatti una parte di Atene preſe il nome di queſto Imperatore. Diede in oltre agli Atenieſi tutta l' Iſola di Cefalonia; e con le ſue liberalità gli Atenieſi fabbricarono nell' Iſola di Delo una picciola colonia, cui chiamarono la nuova Atene di Adriano. Pagavano in tal modo i ſuoi benefizj, onorando il ſuo nome, e inſtituirono una nuova Tribù Adrianide ad eſempio di quella, che avevano un tempo creata in onore di Attalo Re di Pergamo. Gli domandarono la riforma delle loro leggi, e diede loro un nuovo Codice, ch' era una ſcelta delle migliori leggi di Dracone, e di Solone, loro antichi Legislatori, e di alcuni altri antichi Sapienti. Uno degli articoli di queſto Codice proibiva, che i Senatori di Atene non poteſſero prendere in affitto nè in perſona, nè coll' interpoſizione d' altri alcuna parte delle pubbliche rendite.

Gli Atenieſi ricolmati de' ſuoi favori. *Dio. & Spart. 13. & 20. Euſeb. Chron. & ibi Scalig.*

St. Rom. Tom. VI.

Ho detto che nella viſita, che faceva delle Provincie, ſegnalò la ſua mu-

Sua ſeverità con-

ni-

nificenza con ogni sorta di soccorsi, e con la costruzione di opere utili al Pubblico. Segnalò del pari la sua severità contra i Proccuratori, che si abusavano del loro potere. Facevasi rendere esatto conto della loro condotta, siccome ho già osservato; e se li trovava colpevoli, li puniva irremissibilmente. Hanno sospettato taluni, che sia giunto per fino a suscitare egli medesimo degli accusatori contro di essi: cosa, che sarebbe indegna dell' equità d' un buon Principe, ma di cui non era forse incapace un carattere come quello di Adriano.

tra i Proccuratori, che si abusavano del loro potere. *Spart.* 13.

Le sue attenzioni per rispetto a' Re, e a' popoli stranieri ebbero sempre per oggetto di mantenere la pace con essi, di schivare le guerre, o di terminarle per la via più spedita e più pronta, quando non si potea prevenirle.

Sua condotta pacifica verso i Re, e i popoli stranieri. *Spart.* 12. & 13.

Chosroe Re de' Parti, il quale non s' era dimenticato di quello, che avea sofferto da' Romani, volle vendicarsene, e fece preparamenti di guerra. Ma Adriano, il quale gli avea già cedute tutte le conquiste di Trajano, lo acchetò interamente, rimandandogli sua figlia, la quale era rimasta prigioniera in poter de' Romani. Gli promise ancora di restituirgli il trono d' oro tolto da Trajano a' Parti: e benchè questa promessa non sia stata recata ad esecuzione, pure la pace non lasciò di sus-

Capit. T. *Anton.* 9.

sisse-

fiſſere tra i due Imperj.

Gli Aleni, popoli della Scitia, dopo aver devaſtata la Media e l'Armenia, s'erano ſcagliati ſopra la Cappadocia. Trovarono Arrio, Governatore di queſta Provincia in grado di ben riceverli. Rimaſero atterriti dalla forza, dal buon ordine, e dal coraggio dell'armata Romana, che ſi vedevano a fronte, e non avendo ardimento di arriſchiar la battaglia, ſi ritirarono, e le loro minacce ſi riſolvettero in fumo. *Dio.*

Le altre Nazioni e Re Barbari, che circondavano le frontiere dell'Imperio verſo l'Eufrate, il Ponto Euſſino, e il mar Caſpio, viſſero ſempre in buona intelligenza con Adriano. Si facevano ſcambievolmente de' preſenti. Alcuni di queſti Re erano dipendenti dall'Impero Romano, e l'Iſtoria ne nomina molti ſtabiliti dall'autorità di Adriano ſulla coſta del Ponto Euſſino. Altri più potenti, come quelli d'Iberia e di Albania, coltivavano l'amicizia dell'Imperatore. Faraſmane, il quale s'era da principio moſtrato aſſai altiero, cambiò condotta, e venne a Roma a rendere omaggio ad Adriano. Vologeſo, il quale fu per quel che pare, Re di Armenia, lo preſe per arbitro delle ſue differenze con Faraſmane. I Re de' Battriani gli ſpedirono Ambaſciatori. Dalla parte del Danubio i Sarmati Jazigi chieſero di ſtringere i vincoli della lo- *Spart. 13. 17. 21. & Dio. Arrian. Peripl. Pont.*

ro

ro confederazione co' Romani. E però, quantunque la politica di Adriano fosse debole a confronto degli stranieri, pure la Romana grandezza si sosteneva da se medesima, e non mancava di farsi rispettare sotto un Principe poco atto a farne valere i diritti e la dignità.

Dio. Osserverò di passaggio rapporto all' Imbasciate di Vologeso, e de' Jazigi un vestigio assai chiaro della forma Repubblicana, che sussisteva ancora a quel tempo nel governo Romano. Queste Imbasciate furono introdotte da Adriano nel Senato, e gli fu data per deliberazione dell' Adunanza l' incumbenza di dar loro le convenienti risposte.

Da quanto ho fin quì detto ne siegue, che la pace dell' Imperio non fu veramente turbata sotto Adriano, se non dalla rivolta de' Giudei, di cui debbo ora render conto a' miei Lettori.

Sollevazione de' Giudei. *Dio. Eusch. Hist. Ecc. IV. 6. & Chron.* Abbiam veduto, che questo popolo indocile, e inquieto aveva già sul fine del regno di Trajano fatto grandissimi movimenti, i quali non furono interamente sedati se non nel primo o nel secondo anno del regno di Adriano. Repressi e non domati i Giudei conservavano sempre una violenta inclinazione alla rivolta. Viveva ancora nel loro cuore la speranza di un Messia, che li liberasse dalla servitù de' Romani, nulla ostante che tutti i tempi additati da' Profeti per la venuta di Cristo

ſto foſſero ſpirati: e la viſta de' ſanti Luoghi profanati da una colonia Romana, che Adriano cominciò a ſtabilire in eſſi, accrebbe la loro impazienza e la loro indegnazione ſino al furore. Non ſi può dubitare, che le rovine di Geruſalemme non foſſero ſtate ripopolate da un gran numero di Giudei. L'affezione, che avevano per queſta città, la gloria della loro nazione, e il centro del loro culto, era eſtrema; e le demolizioni delle caſe, delle muraglie, e del Tempio ſomminiſtravano loro abbondevolmente materiali per fabbricare. Queſte nuove abitazioni furono per avventura l'occaſione, che fece naſcere ad Adriano il penſiero di ſpedir colà una colonia per contenere i Giudei in dovere, e per aſſicurare la tranquillità del paeſe. Con queſto ſtabilimento aboliva per ſino il nome di Geruſalemme. Chiamava la città *Elia Capitolina*, affinchè portaſſe il nome della ſua famiglia, e il ſoprannome di *Jupiter*, a cui innalzava un Tempio in quel medeſimo luogo, dov' era ſtato quello del vero Dio. Fece lavorare in queſte opere durante quel tempo che dimorò in Egitto, e poſcia in Siria.

Una tale profanazione riempì i Giudei d'orrore: nulladimeno diſſimularono fin che videro l'Imperatore vicino. Adoperarono ſolamente l'aſtuzia per provvederſi d'arme. Avevano ordine

di

di fabbricarne per gli Romani; ed eglino le facevano a bella posta cattive, affinchè rigettate rimanessero ad esso loro. Non sì tosto Adriano si allontanò per tornarsene a Roma, che ruppero ogni ritegno, e si sollevarono apertamente.

Non ebbero da principio forze sufficienti per tener la campagna, e formar campi, e armate, ma si fortificarono ne' posti più vantaggiosi del paese, alzando forti, e scavando vie sotterranee, che avevano comunicazione l'una con l'altra, e di tratto in tratto fori, e aperture per ricever l'aria e la luce. Uscivano da queste tane come bestie furiose, per rapire la loro preda, desolar le campagne, trucidare quanti Romani potevano sorprendere, e poscia si ritiravano ne' loro tenebrosi asili. Essendo queste prime furtive imprese riuscite, il numero de' ribelli si accrebbe, e in poco tempo tutta la Giudea prese l'armi.

Barcocheba. *Till.*

Alla testa di questi forsennati v' era un degno capo, Barcocheba, ladro e malandrino di professione, il quale si spacciava per lo Messia, senza alcun altro titolo che l' interpretazione del suo nome. Questo nome significa *figliuolo della stella*, e pretendeva, che la Profezia di Balaam avesse in lui il suo adempimento. Questo furbo, per meglio abusarsi della credulità de' suoi compatriot-

triotti, rinnovellava l'artifizio adoperato una volta da Euno capo degli ſchiavi ribelli in Sicilia, e mettendoſi della ſtoppa acceſa in bocca dava a credere di vomitar fuoco. Raccolſe ſotto le ſue inſegne numeroſe ſoldateſche, e ſaccheggiò la Giudea, e anche la Siria, crudele verſo tutti, ma particolarmente contro a' Criſtiani, i quali ricuſavano ugualmente e di rinunziare a Gesù Criſto, e di ribellarſi dal Principe, a cui li aveva la Provvidenza ſommeſſi. *St. Rom. Tom. VIII.*

Il contagio del male ſi diffondeva aſſai lungi. Tutti i Giudei diſperſi nel mondo ſi ſcoſſero; e molti ſtranieri ancora adeſcati dalla ſperanza del guadagno e delle rapine ſi unirono ad eſſi: ſicchè il fuoco della ſollevazione della Giudea diventava un incendio univerſale, che minacciava tutto l'Impero.

I ribelli ſon vinti, e diſtrutti in una guerra di tre anni.

I Romani aveano traſcurati i primi movimenti de' Giudei come un oggetto di poca importanza. Ma il pericolo, a cui aveano dato agio e tempo di creſcere, li riſvegliò. Adriano diede ordini così ſaggi e buoni in tutte le provincie, che non vi fu aperta ribellione ſe non nella Giudea: e affine di eſtinguere il male nel ſuo centro affrettoſſi di mandare a Tinio Rufo, che comandava in Giudea, un rinforzo di truppe: e richiamò dalla Gran-Bretagna Giulio Severo, gran Capitano, a cui diede il comando generale di queſta guerra.

Le forze de' ribelli erano così formidabili, e il loro coraggio tanto furioso, che Severo non giudicò bene di venir seco loro a giornata. Amò meglio andare lentamente, e agire con più sicurezza. Sparse le sue truppe, ch' erano numerose, per tutto il paese: e avendo in tal modo obbligato i nemici a dividersi ancor essi in molti corpi, li attaccava per partite, ne levava loro molte, impediva loro i viveri, e li costringeva a rinchiudersi nelle loro castella, ch' erano dipoi da lui assediate, ed espugnate a viva forza, non dando quartiere ad alcuno, e distruggendo ogni cosa, uomini, donne, e fanciulli. Prese loro per tanto, e distrusse cinquanta piazze fortificate, e novecento e ottantacinque città o borgate considerabili. E' incerto tra gli Eruditi *, se Gerusalemme sia stata nel numero delle città prese allora, e se abbia sofferto una nuova e ultima catastrofe sotto Adriano. Ciò che sembra indubitato, si è, ch' essendo stata smantellata interamente da Tito, e incominciando solamente a rimettersi allora quando scoppiò la ribellione de' Giudei, fosse ancora una piazza tutt' aperta, e non abbia per conseguenza potuto far gran figura in questa guerra. Quindi da certi Autori non se ne fa al-

* *Scaligero lo niega, e il Signor di Tillemont tiene per l' affirmativa.*

alcuna menzione, e da alcuni altri se ne parla pochissimo, e senza alcuna particolarità.

L' impresa più rinomata di tutta la guerra fu l' assedio di Bither, che Eusebio colloca nel diciottesimo anno del regno di Adriano. Bither era una fortissima città poco distante da Gerusalemme; e i ribelli cacciati da' loro antichi asili, eransi rinchiusi in questa. Si difesero da disperati: soffrirono l' ultime estremità della fame, e della sete. Non si sa, se le loro miserie li abbiano costretti ad arrendersi; ed è più probabile, che la rabbia, da cui erano dominati, li abbia determinati a resistere infinattantochè fossero presi a viva forza. Pare che Barcocheba sia quì perito, o combattendo, o per via di supplizio, supposto che sia caduto vivo in potere de' vincitori.

La presa di Bither impose fine alla guerra; o per lo meno privò i Giudei del loro ultimo riparo, e diede modo a' Romani di compiere senza difficoltà, e senza gran fatica la loro vittoria con l' intera desolazione del paese. In questa guerra, la quale può aver durata quasi tre anni, cioè dall' anno 885 di Roma fino all' 887, perirono cinquecento e ottanta mila Giudei col ferro: non è possibile numerare quelli, che terminarono i loro infelici giorni, a conto della fame, delle malattie, o del fuoco.

Tutta la moltitudine, che s'era salvata da una così orribile calamità, fu venduta come schiava, e condotta in paesi stranieri, di maniera che la Giudea restò quasi affatto deserta.

I Romani perdettero ancor essi molta gente nelle diverse operazioni di questa guerra; e convien, che la vittoria sia stata comperata a caro prezzo, s'è vero, come narra Dione, che Adriano scrivendo al Senato, siasi astenuto dalla formula usitata nelle Lettere degl' Imperatori. SE VOI, E I VOSTRI FIGLIUOLI STATE BENE, ME NE CONGRATULO: IO E LA MIA ARMATA SIAMO IN BUONO STATO.

La desolazione de' Giudei sotto Adriano fu compiuta ed estrema. Non solo più non si rinnalzarono, ma tutti gli sforzi, che fecero dappoi per iscuotere il giogo del dominio Romano furono sempre deboli, e di niuna conseguenza. Adriano s'appresse ad una savia precauzione affine di prevenire le loro sollevazioni, e questa fu di vietar loro per fino la vista di Gerusalemme, dove non era loro permesso di entrare, salvo che in un solo giorno dell'anno, ch'era l'anniversario della distruzione della città. S. Girolamo descrive a maraviglia il loro concorso in questo infelice giorno, i loro lamentevoli pianti, e i rigori, che doveano soffrire dalle guardie collocate su tutti gl' ingressi. Era testi-

Divieto fatto a' Giudei di entrare in Gerusalemme, salvo che nel giorno anniversario della presa della città.

teſtimonio oculare, poſciachè dimorava in que' luoghi, ed ecco com' egli ſi ſpiega. „ (*a*) I perfidi vignajuoli, „ dic' egli, alludendo alla parabola del „ Vangelo, dopo aver uccisi i ſervitori di Dio, e finalmente il figliuolo „ di Dio medeſimo, ſono eſcluſi dalla „ vigna. L' ingreſſo di Geruſalemme è „ loro vietato, ſalvo che in un giorno „ di triſtezza e di gemiti; e conviene „ ancora, che comperino la libertà di „ piagnere ſulle ruine della loro città: „ e ſiccome hanno altre volte comperato col danaro il ſangue di Gesù Criſto, così adeſſo comperano le loro „ lagrime; e il loro pianto iſteſſo non „ può ſcendere gratuitamente da' loro

 „ oc-

(*a*) Perfidi coloni, poſt interfectionem ſervorum, & ad extremum Filii Dei, excepto planctu, prohibentur ingredi Jeruſalem; &, ut ruinam ſuæ eis flere liceat civitatis, pretio redimunt: ut, qui quondam emerant ſanguinem Chriſti, emant lacrymas ſuas, & ne fletus quidem eis gratuitus ſit. Videas in die, quo capta eſt a Romanis & diruta Jeruſalem, venire populum lugubrem, confluere decrepitas mulierculas, & ſenes pannis anniſque obſitos, in corporibus & in habitu ſuo iram Domini demonſtrantes... & patibulo Domini coruſcante, ac radiante ἐπινοίᾳ ejus, de Oliveti quoque monte Crucis fulgente vexillo, plangere ruinas templi ſui populum miſerum, & tamen non eſſe miſerabilem. Adhuc fletus in genis, & livida brachia; & ſparſi crines; & miles mercedem poſtulat, ut illis flere plus liceat. *Hieronym. in Sophon. c. 2.*

„ occhj. Vedesi ogni anno nel giorno,
„ che la loro città fu presa, e distrut-
„ ta, accorrere una turba di popolo
„ immerso nel più amaro dolore, del-
„ le femmine inclinate sotto il peso
„ dell'età, de' vecchj oppressi dagli an-
„ ni, e coperti di cenci, che portano
„ nella loro persona, e in tutto ciò,
„ che li circonda i contrassegni dell'
„ ira di Dio. Mentre lo strumento
„ del supplizio del nostro Signore ri-
„ splende sul Calvario, mentre la Chie-
„ sa eretta sopra il sepolcro, dond'è
„ uscito vivo, riluce per l'oro e per le
„ gemme, mentre lo stendardo della
„ Croce inalberato sul monte degli
„ Olivi trae a se lo sguardo di tutti,
„ questo popolo tanto indegno di pie-
„ tà, quant'è malvagio, deplora la
„ ruina del suo Tempio. Non hanno
„ ancora posto fine alle loro dogliose
„ grida, le donne scapigliate si batto-
„ no ancora il petto con reiterati col-
„ pi, che arriva il soldato, e chiede
„ loro danari, se vogliono, che sia lo-
„ ro permesso di piagnere più a lun-
„ go „.

Nuova città fabbricata sulle ruine di Gerusalemme sotto il nome

Dopo la vittoria Adriano ripigliò il il suo disegno di risabbricare Gerusalemme, o piuttosto costruì una nuova città, siccome ho detto, sotto il nome di *Ælia Capitolina*, nel cui ricinto chiuse il Calvario e il Santo Sepolcro, non compreso nell'antica, ed esclu-

se

se la montagna di Sionne. Nell'esecu- d' Elia
zione del suo progetto si studiò di pro- Capito-
fanare con edifizj destinati al culto de- lina.
gl'idoli tutti i luoghi venerati da' Giu- *Tillem.*
dei, e da' Cristiani. Sulla montagna, dov'era stato il Tempio di Dio, n'eresse uno in onore di Giove Capitolino. Collocò sulla porta della città, che conduceva a Bettelemme, un porco di marmo. Innalzò nel luogo, dov'è morto Gesù Cristo, una statua di Venere, e in quello, dov'è risorto, una statua di Giove. Instituì il culto di Adone nella grotta, dove il nostro Salvatore è nato in Bettelemme.

Gli sforzi di questo Imperatore riuscirono contro a' Giudei, ch' erano stati da Dio abbandonati. Banditi da lui da Gerusalemme, non vi sono mai più rientrati, e il loro Tempio non ha mai potuto risorgere. La montagna di Sionne, esclusa dal ricinto della città, non è più stata abitata, e da quel tempo in poi ad altro non servì, che a produrre cocomeri e altri legumi, come avea predetto Isaia. Ma il Cristianesimo, che Dio proteggeva, si mantenne *Isai. l. 8.* florido nella nuova città di Adriano, con questa sola differenza, che laddove la Chiesa Cristiana di Gerusalemme era stata fin' allora composta di soli Giudei convertiti, divenne una Chiesa di Gentili, di cui Marco fu il primo Vescovo. Non passarono oltre a questo due

ſecoli, che gl' idoli collocati da Adriano ne' luoghi, dove ſi ſono compiuti i principali miſteri di Gesù Criſto, ſono ſtati abbattuti: la pietà de' Criſtiani Imperatori ha in loro vece ſoſtituito edifizj conſecrati a perpetuare la memoria di queſti auguſti miſteri: e i ſanti luoghi godono fino a' noſtri giorni di quella venerazione, ch' è loro dovuta.

Merito eminente di Giulio Severo vincitor de' Giudei. *Dio.*

Niente più mi reſta a dire, che abbia rapporto alla guerra de' Giudei, ſe non che Giulio Severo, da cui furono vinti, era ugualmente gran Magiſtrato, che gran Capitano. Dopo aver pacificata la Giudea, fu mandato a governar la Bitinia, dove amminiſtrò i pubblici e privati affari con tal equità e ſaviezza, che queſta provincia ne conſervava ancora prezioſamente la memoria più d' ottanta anni dopo. Queſt' è la teſtimonianza, che gli rende Dione, il quale era Bitinio di naſcita.

§. III.

Malattia di Adriano. Adotta Vero. Naſcimento e carattere di Vero. Adriano fa morir Servio, e Fuſco nipote di Servio, e parecchj altri. Morte dell' Imperatrice Sabina. Vero è creato Pretore, e due volte Conſolo. Languiſce qualche tempo, e muore. Adriano adotta in ſua vece Tito Antonino. Iſtoria di An-

di Antonino fino alla sua adozione. Adriano fa adottare da Antonino il figliuolo di Vero, e Marc' Aurelio. Istoria di Marc' Aurelio fino alla sua adozione. Adriano tormentato da una lunga malattia vuol darsi la morte. Antonino gliene toglie i mezzi. Salva molti Senatori, che Adriano voleva far morire. Morte di Adriano. Antonino ottiene del Senato con molta difficoltà, che Adriano sia posto nel numero degli Dei. Giudizio sopra Adriano. Stato della Letteratura sotto il suo regno.

ADRIANO era di ritorno in Italia, allorchè fu terminata la guerra de' Giudei. Non ne uscì più. Una malattia, la quale degenerò in languore, e lo trasse finalmente al sepolcro, fissò l'inquieto suo genio, e lo costrinse al riposo. Era stato in tutto il tempo di sua vita soggetto a frequenti eruzioni di sangue dal naso. Una violenta emorragia, seguita poco dopo dall'idropisia, lo fece cadere ammalato, e parve a lui medesimo non senza ragione un decreto di morte. Il vicino pericolo, in cui si vide di perder la vita, inasprì da una parte il suo umore, lo fece diventar crudele, e scoprì in lui l'inclinazione, che aveva alla crudeltà: e dall'altra fu per lui un' urgente motivo di procacciarsi un successore.

Malattia di Adriano. *Spart. Adr. 23. & Æl. Ver. Dio.*

Non aveva mai avuto figliuoli; e Sa-

Adotta Vero. *Vit. Epit.*

Sabina sua moglie, che lo abborriva, non aveva difficoltà di dichiarare, che aveva schivato di diventar madre, per timore, che i figliuoli che fossero nati da Adriano, non diveniſſero il flagello dell'Universo. Costretto adunque ad eleggersi un successore, gettò lo sguardo sopra molti soggetti. Pensò a Servio suo cognato, quantunque avesse novant'anni, a Fusco nipote di Servio, e ad alcuni altri ancora. Dopo aver deliberato lungo tempo, si determinò ad una scelta singolare, rincrescevole ad ogn'uno, e la più cattiva che far potesse: adottò L. Cejonio Commodo, genero di Nigrino, il quale aveva una volta contro di lui congiurato. Commodo aggiunse in virtù della sua adozione a suoi nomi quelli di *Ælius Cæsar*. Si nomina così, e anzi più comunemente *Verus*, senza che dir possiamo, donde traesse questo nome, che sarà tuttavia da noi impiegato come il più noto.

Nascita e carattere di Vero. *Vell. II. 119.*

Dal canto della nascita non si poteva fare alcun rimprovero a Vero. Quantunque la prima menzione che si ritrovi appresso gli Storici del nome di Vero non salga più oltre degli ultimi anni del regno di Augusto, al tempo della disgrazia di Varo in Germania, nulladimeno la famiglia del nuovo Cesare antica in Etruria erasi nobilitata in Roma. Suo avo, e suo bisavo, e molti de' suoi antenati dal canto materno

era-

erano ſtati Conſoli. Suo padre fu Pretore, e non pervenne al Conſolato a cagione unicamente dell' immatura ſua morte. E però la nobiltà di Vero era ſuperiore a quella di Adriano medeſimo, e di Trajano ancora. Ma i ſuoi coſtumi erano affatto indegni del rango ſupremo, e la ſua ſanità ne lo rendeva inabile e incapace.

Bello di volto, ben fatto di perſona, era più molle ed effeminato delle iſteſſe donne. Aveva inventato un letto con quattro capezzali, cinto di cortine di finiſſimo lino, e tutto ſparſo di roſe, di cui faceva levare la parte bianca come troppo dura: e copriva la ſua perſona con una veſte teſſuta di gigli, e ſi profumava tutto il corpo cogli aromati i più prezioſi. La ſua tavola e i ſuoi letti erano ſimilmente tutti coperti di mucchj di gigli e di roſe. La ſua condotta corriſpondeva a queſta voluttuoſa mollezza. Aveva un grandiſſimo numero di concubine, e ſiccome ſua moglie ſe ne doleva, ebbe ardimento di riſponderle, che il titolo di moglie era ſolamente un titolo d' onore, ma che cercava altrove i ſuoi piaceri. La ſua lettura ordinaria erano le più licenzioſe poeſie di Ovidio, delle quali teneva ſempre un eſemplare nel ſuo letto; e Marziale Poeta laſcivo e ſfacciato era il ſuo Virgilio. Da queſta voluttuoſa vita derivarono certamente le vo-

ci, che corsero vere o false che siano, che il merito della sua figura, e le sue infami compiacenze per Adriano siano state la causa della sua adozione.

Si piccava di un lusso dilicato, e di ciò, che chiamasi buon gusto, che altro per lo più non è che la prova e l' alimento della corruttela. Vestiva i suoi giovani schiavi d' amorini. Faceva portar dell' ali a' suoi lacchè, e dava loro i nomi de' venti, chiamando l' uno Borea, e l' altro Zefiro: e affine di accoppiare, siccome per l' ordinario succede, l' inumanità al fasto, li stancava facendoli correre continuamente senza pietà.

Vero amava ancora molto i piaceri della tavola, e se gli attribuisce il dispregevole onore di aver inventato o perfezionato un intingolo a quel tempo pregiato, e composto di ventre di troja, di carne di fagiano, di pavone, e di cinghiale il tutto involto e rinchiuso in una crosta di pasticceria.

La sola parte lodevole in Vero è, che amava le lettere, che aveva l' animo adorno di cognizioni, che scriveva bene sì in prosa, come in versi: debole compensamento a tante cattive qualità, che il sovrano potere, se Vero vi fosse pervenuto, avrebbe portato ad eccessi ancora maggiori.

I vizj dell' animo erano in lui accompagnati da una meschina sanità.

Vo-

Vomitava ſangue, ſintomo de' più funeſti, il quale dinota debolezza preſente, e morte vicina; e non viveva in modo, onde poter divertire o ſoſpendere l'effetto d'una diſpoſizione tanto pericoloſa.

Adriano fa morir Servio e Fuſco nipote di Servio e parecchj altri.

L'elezione di un tal ſucceſſore fatta da Adriano non potea far a meno di eccitare delle mormorazioni, e preſentava un'ampla materia di doglianze e di cenſure a coloro ſpecialmente, che aveano aſpirato all'onore, a cui era ſtato con lor pregiudizio preſcelto Vero. Servio e Fuſco diedero alcuni ſegni d'indegnazione, i quali coſtarono loro la vita. Furono loro appoſti alcuni delitti. Fuſco fu accuſato di attendere ad alcuni preteſi augurj, i quali gli davano ſperanza di giugnere all'Impero. Si volle, che Servio aveſſe dimoſtrato ambizioſi diſegni, facendo preſenti agli ſchiavi del Palazzo, mettendoſi a ſedere ſulla ſedia dell'Imperatore vicino al ſuo letto, e facendoſi vedere con affettazione a' ſoldati come capace di agire ancora nulla oſtante l'avanzata ſua età; e per così frivole imputazioni, l'avo e il nipote, uno cognato, e l'altro pronipote dell'Imperatore, uno in età di novant'anni, e l'altro di diciotto furono condannati a morte. Servio prima di ſottometterſi a queſta crudele ſentenza, ſi fece recare del fuoco, ſul quale bruciò alcuni aromati; e innalzando gli oc-

occhj al Cielo : „ O Dei ! diſs' egli ,
„ voi ſapete , che ſono innocente ! La
„ vendetta , che vi chiedo , è , che A-
„ driano ſi vegga ridotto a deſiderare
„ la morte ſenza poter ottenerla „. Se queſta imprecazione non fu inventata dopo il fatto, eſſa è una ſpezie di predizione, la quale ebbe come vedremo , il ſuo adempimento.

Servio e Fuſco non furono le ſole vittime della crudeltà di Adriano. Ne immolò ancora molte altre a' ſuoi ſoſpetti, o apertamente, o di naſcoſto . Le proprie viſte gli davano ombra , e baſtava per incitarſi contra il ſuo odio , eſſere ſtato da eſſo lui conſiderato degno di ſuccedergli . Verſo queſto iſteſſo tempo l' Imperatrice Sabina terminò una vita perpetuamente infelice con una tragica morte , eſſendo ſtata o avvelenata , ſiccome ho già detto , o coſtretta a perire da ſe medeſima. Suo marito , il quale le avea cagionata la morte, non tralaſciò di farla Dea.

Morte dell' Imperatrice Sabina.

Tillem.

All' adozione di Vero , Adriano diſtribuì al popolo , e a' ſoldati quattrocento * milioni di ſeſterzj . Si affrettò di decorare con la Pretura ſuo ** figliuolo

Vero è creato Pretore , e due volte Conſolo.

* *Cinquanta milioni di lire Torneſi.*

** *Io parlo giuſta Sparziano. Tuttavia Vero non era forſe ancora adottato, allorchè fu fatto Pretore e Conſolo per la prima volta. Vedete la nota ſopra i Faſti del regno di Adriano.*

lo adottivo, e lo nominò due volte Consolo. Appena finita la Pretura lo mandò a comandare in Pannonia, dove il nuovo Cesare si acquistò qualche onore, e mostrò di essere, almeno mezzanamente, istruito nel mestier della guerra. Allo splendore delle dignità e del comando Vero riuniva il favore del gabinetto, e nulla gli era negato di quanto chiedeva anche per lettere.

Languisce qualche tempo, e muore.

In mezzo a tante prosperità la sua salute deteriorava di giorno in giorno, e minacciava ruina. Conobbe Adriano di essersi ingannato fondando in lui le sue speranze, e lo disse: „ Noi abbia„ mo (*a*) perduto, dis' egli, i quat„ trocento milioni di sesterzj che abbia„ mo spesi per Vero. Ci siamo appog„ giati ad un muro, che crolla, e che „ lungi dal sostenere la Repubblica non „ è atto a sostenere noi medesimi „. E in un' altra occasione alludendo all' apoteosi, che ordinariamente seguiva la morte de' Cesari. „ Io non mi so„ no (*b*) eletto un figliuolo, diceva „ egli; questi è un nuovo Dio, che „ aggiungo all' Olimpo „.

Pre-

(*a*) Quater millies perdidimus, quod exercitui populoque dependimus: si quidem in caducum parietem incubuimus, & qui non rempublicam, sed nos ipsos sustentare vix possit. *Spart. Adr.* 23. *& Æl. Ver.* 6.

(*b*) Ego mihi Divum adoptavi, non filium. *Spart. Æl. Ver.* 4.

Pretendesi, che avesse anche disegno di annullare l' adozione di Vero, e di fare un' altra elezione: e la cosa non mi sembra priva di probabilità. Quantunque amasse Vero, e che abbia mostrato di affliggersi della sua morte, Adriano era uno spirito così leggiero, e che tanto facilmente passava da una maniera di pensare ad un' altra affatto contraria, che punto non mi maraviglio che abbia sinceramente compianto colui, che avrebbe forse deposto, se la morte non lo avesse rapito. Vero ne concepì dell' inquietudine. Il rammarico, che gli recavano i discorsi, che Adriano teneva intorno a lui, lo ridusse ad uno stato peggiore: e la disgrazia del Prefetto del Pretorio, il quale fu cassato per avergli riferito ciò, che inteso avea, non servì ad altro, che a renderlo certo della verità di una troppo fedele relazione.

Un tal dolore aggiunto al fondo del male lo condusse al sepolcro. Aveva apparecchiato o imparato un discorso, per ringraziare Adriano in Senato, al primo di Gennajo. La notte precedente, avendo preso una bevanda, con cui credeva di proccurarsi qualche alleviamento, morì all' improvviso da un vomito di sangue provocato per avventura dal rimedio. Adriano, benchè afflitto per la sua morte, non volle che se ne portasse il corruccio, a cagione della cir-

circoſtanza de' voti, che doveano rinnovarſi in que' giorni per la proſperità dell' Imperatore e dell' Imperio. Queſta era una cerimonia di allegrezza, la quale non doveva eſſer turbata da dimoſtrazioni di pubblica triſtezza. Per altro Adriano fece rendere alla memoria di Vero tutti gli onori che ſolevano renderſi agl' Imperatori. Lo miſe nel numero degli Dei, e volle, che ſe gli erigeſſero ſtatue coloſſali in tutte le parti dell' Imperio, e templi in molte città. *Tillem.*

Vero non avea goduto tre anni interi della ſua fortuna; imperocchè non può eſſere ſtato adottato avanti l'anno di Roma 886, e morì il primo di Gennajo dell' 889. Laſciò un figliuolo, cui vedremo regnare con Marc' Aurelio.

Adriano adotta in ſua vece Tito Antonino. Iſtoria di Antonino ſino alla ſua adozione.

La morte di Vero fu un gran bene per la Repubblica. Imperciocchè non ſolamente la liberò da un Principe, che l'avrebbe renduta infelice, ma fu ancora motivo che le foſſe dato il più ſaggio e il più compiuto de' ſuoi Imperatori: e ſi può dire, che Adriano commendabile per molti capi, ma coperto di enormi difetti, compensò tutti i ſuoi mancamenti verſo lo Stato con l' adozione di Tito Antonino.

Spart. Adr. 24. & Capit. T. Ant. 1. 4.

Antonino, ſecondo l'uſo, che allora s' introduceva, portava infiniti nomi. Si chiamava *Titus Aurelius Fulvius Boionius Antoninus*. Acquiſtò il nome di

Ca-

Cæsar per la sua adozione, e quello di *Augustus* per lo suo innalzamento al Trono, e fu debitore alla bontà del suo perfetto carattere del soprannome di *Pius*, il quale significa un buon cuore, un bell' animo, sensibile all' amore e alla gratitudine, specialmente verso la sua famiglia, e la sua patria.

La Gallia ebbe il vanto e la gloria di dare a Roma nella persona di Tito Antonino il migliore de' suoi Principi; imperocchè traeva la sua origine paterna dalla città di Nimes.

I suoi due avoli furono Consoli: suo padre pervenne ancor egli a questa suprema dignità; ed era congiunto per parentela a tutte le più illustri famiglie, che vi fossero a quel tempo in Roma. Ma quello, che forma il principale e il più sodo splendore della sua famiglia, si è, che la virtù era in essa ereditaria. Suo padre è lodato da Sparziano per la purità e integrità de' suoi costumi; e suo avo materno Arrio Antonino accoppiava, giusta il giudizio di Plinio, la più amabile dolcezza allo splendore delle virtù e delle dignità. „ Voi „ foste due volte Console (*a*), dice Plinio

„

(*a*) Quod semel atque iterum Consul fuisti, similis antiquis; quod Proconsul Asiæ, qualis ante te, qualis post te vix unus aut alter, (non sinit enim tua verecundia dicere, qualis nemo) quod sanctitate, quod auctoritate, ætate quoque

„ nio in una delle ſue lettere ad Ar-
„ rio, e Conſolo, ſimile a quelli dell'
„ antica Repubblica. Voi avete eſercí-
„ tato il Proconſolato d' Aſia con una
„ gloria, alla quale non dirò, per timo-
„ re di offendere la voſtra modeſtia,
„ che niuno ha potuto aggiugnere; ma
„ quando ſi rinvengano due o tre tra
„ voſtri anteceſſori e ſucceſſori, che vi
„ abbiano uguagliato, è molto. Voi
„ vi diſtinguete tra i principali cittadi-
„ ni della città con una vita irrepren-
„ ſibile, e per la ſtima dovuta al voſtro
„ merito, e alla voſtra età. Queſte ſo-
„ no parti ſufficienti per meritarvi la
„ noſtra venerazione: ma io vi ammi-
„ ro ancora più ne' voſtri divertimenti.
„ Imperocchè condire la ſeverità de' co-
„ ſtumi, qual eſſa in voi ſi moſtra, con
„ una non minore dolcezza, e unire
„ le grazie ad una perfetta ſodezza d'
„ animo e di carattere, queſto è ciò,
„ ch'è oltre modo raro e difficile, e uni-
„ camente conceduto agli uomini eccel-
„ lenti o ſtraordinarj„. Queſto Elogio
è fondato. Si ricorderanno i Lettori della
gravità e della ſaviezza del complimento,
che

que princeps civitatis, eſt quidem venerabile & pulchrum: ego tamen te vel magis in remiſſionibus miror. Nam ſeveritatem iſtam pari jucunditate condire, ſummæque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus difficile, quam magnum eſt. *Plin. IV. Ep.* 3.

che fece Arrio a Nerva suo amico, quando lo vide sollevato all'Impero: i suoi divertimenti erano pieni di garbo e di buon gusto. Impiegava l'ore ozioſe nel comporre picciole poesie in Greco, nelle quali spiccava tanta eleganza, e delicatezza, se crediamo a Plinio, che Atene (*a*) medesima non era più Attica: e avendone il medesimo Plinio tradotte molte in versi Latini, confessava, che la sua versione era di gran lunga inferiore alle originali bellezze.

Plin. Ep. IV. 18. & V. 10.

Tito Antonino, uscito di buon legnaggio, ne sostenne tutto l'onore. Avendo perduto suo padre, mentr'era ancora in tenera età, essendosi sua madre rimaritata, fu da prima educato dalla cura e sotto gli occhj di suo avo paterno: e dopo la morte di questo, Arrio padre di sua madre lo prese in sua casa, e finì di educarlo. Antonino diede a divedere sin dalla sua fanciullezza un'indole felice, mostrandosi dolce, amabile, e rendendo a suoi parenti tutto quel rispetto che loro doveva. Si procacciò in tal modo il loro amore, e n'ebbe da essi molte effettive prove. Suo padrigno, cioè, il secondo marito di sua madre, e molti suoi germani, e parenti lo istituirono suo erede.

A misura che il suo carattere si svilup-

(*a*) Non medius fidius ipsas Athenas tam Atticas dixerim.

luppava, ei si faceva tanto più stimare, e pervenuto ad età matura, riunì in se tutti i vantaggi del corpo e dell'animo, i quali potevano fissare in suo favore il giudizio del pubblico. Aveva una fisonomia dolce e maestosa ad un tempo, lo spirito ornato, il dono di parlare con gravità, e con grazia, una grande dolcezza di costumi, e una perfetta moderazione. Disinteressato, giusto, nemico dell'ingiustizia, liberale, e benefico: rinnovando il genio degli antichi Romani per l'innocente esercizio dell'Agricoltura, non cadde in alcun eccesso, e non conobbe sorta alcuna di affettazione: era naturalmente tutto quello, ch'esser doveva, e la vanità non entrava in niun modo ne' motivi, che lo facevano operare. Felice, se il lume del Cristianesimo che risplendeva allora con gran chiarore, gli avesse insegnato a santificare tante virtù con più alti e sublimi principj, i quali salissero fino a Dio medesimo!

Lodasi, perchè si sia contentato per le somme, che dava ad imprestito, del più tenue censo, che fosse allora in uso. L'usura era a Roma permessa dalle leggi, e coloro, ch'eran tenuti per persone dabbene, l'esercitavano sovente con rigore. E però deesi saper buon grado ad Antonino di avere almeno posto limite, per quello che a lui si apparteneva, ad un abuso, di cui non conosceva l'ingiustizia. La

La sua nascita lo chiamava alle cariche, e le amministrò tutte con grande integrità, ed esattezza. Dopo il suo Consolato, avendo finita la carriera degli onori, passava volentieri nelle sue terre buona parte dell' anno. Ma quantunque ei non fosse vago di distinguersi, nulladimeno il suo merito non permetteva, che fosse trascurato o negletto. Fu scelto da Adriano, perchè fosse uno de' quattro Consolari, a cui aveva commesso il governo dell' Italia, ed ebbe l' attenzione di assegnargli quella parte, dov' erano situate le sue possessioni, affinchè un uomo di tanta considerazione potesse amministrare il suo impiego, senza pregiudicare a' suoi affari, e ritrovasse il comodo unito alla dignità e allo splendore. Fu a suo tempo Proconsolo d' Asia, dove si diportò in modo, che superò la fama, che si aveva acquistata in questa Provincia suo avo Arrio. Ritornato dal governo d' Asia continuò ad essere oltre modo considerato da Adriano, dal quale era frequentemente chiamato ne' suoi consigli: e osserva l' Istorico, che in tutte le deliberazioni Antonino inclinava sempre al partito più dolce.

Un uomo degno di tanta stima fu poco felice in sua casa. Aveva sposato Annia Faustina, Dama d' una nascita illustre, ma che non corrispondeva con la sua condotta, nè a quello che do-

doveva a se stessa, nè alla virtù e alla saviezza di suo marito. Egli fuggì il romore, e stimò bene di soffrire senza dolersi la sua disgrazia. Non amò, nè rispettò meno suo suocero Annio Vero, al quale fu di grande allievamento nella sua vecchiaja, prestandogli l' appoggio del suo braccio per assistirlo a portarsi in Senato. Dicesi, che quest' atto di pietà gli abbia fatto conseguire il soprannome di *Pius*, e l' adozione di Adriano. Ma meritò e l' uno e l' altra per più capi.

Ebbe dal suo matrimonio quattro figliuoli, due maschi, e due femmine. I due maschi morirono assai giovani: delle due figlie la maggiore morì ancor essa, quando partiva in qualità di Proconsolo per l' Asia. La minore è la troppo famosa Faustina, la quale maritata a Marc' Aurelio, imitò, anzi superò il cattivo esempio di sua madre.

Adriano costretto dopo la morte di Annio Vero a proccurare a se stesso e alla Repubblica un altro appoggio, gettò lo sguardo sopra Antonino. Aveva forse a lui pensato, mentre viveva ancora Vero, sulla vita del quale conosceva di non poter gran fatto confidare. Le qualità personali di Antonino furono certamente i motivi, ch' ebbero la principale influenza nella determinazione di Adriano. Ma si può credere che vi sia anche entrata la considerazione

Spart. Æl. Ver. n. 6.

ne della parentela, s' è vero, come si pretende provare da alcune medaglie, che Matidia pronipote di Trajano, e sorella dell' Imperatrice Sabina, fosse zia di Antonino.

Tillem. T. Ant. art. 1.

Determinato che si fu a questa scelta, chiese il consenso di Antonino, e questo Savio Senatore volle che se gli desse tempo per deliberare, se dovesse accettare il diritto alla successione del primo posto dell' Universo. Accordata ogni cosa, l' Imperatore radunò nel suo Palazzo, donde le sue infermità non gli permettevano di uscire, un gran Consiglio, nel quale chiamò i capi del Senato, e parlò loro in questi termini.

Dio. Adr.

„ La natura mi ha negato di aver ere-
„ di del mio sangue. Ma voi avete a
„ questo supplito, dandomene uno per
„ legge. E certamente la libera scelta
„ dell' adozione è da anteporsi all' azzar-
„ do del nascimento. Elio Vero era
„ per me un figliuolo, qual io poteva
„ bramarlo. La morte me lo ha rapi-
„ to, ed io gli ho ritrovato un succes-
„ sore degno di governarvi dopo di
„ me, ragguardevole per lo suo nasci-
„ mento, pieno di dolcezza, di un cuo-
„ re tenero e affettuoso, dotto e illu-
„ minato, ch' è presentemente nel vi-
„ gor dell' età, e nel quale non avete
„ a temere nè la petulanza della gio-
„ ventù, nè l' ordinaria lentezza della
„ vecchiaja. Ha imparato fino da' suoi

„ più

„ più teneri anni a rispettare le Leg-
„ gi, e ne' diversi comandi, che ha eser-
„ citati, si è sempre diportato savia-
„ mente, e ha acquistata una grand'
„ esperienza. Ei per tanto non ignora
„ nessuna delle cose concernenti al go-
„ verno de' pubblici affari, ed è in gra-
„ do di far uso delle sue cognizioni.
„ Questi contrassegni dinotano abbastan-
„ za Aurelio Antonino quì presente.
„ So, ch' egli è l' uomo il più modesto
„ del mondo, e che a qualunque altra
„ cosa ei pensava più tosto che all' in-
„ nalzamento, a cui lo destino. Ma
„ ad onta della sua inclinazione alla
„ quiete, io spero ch' egli vorrà soccor-
„ rere a' nostri bisogni, e a quelli del-
„ lo Stato, e che superando la sua ri-
„ pugnanza si sottometterà al peso, che
„ gl' impongo „. In tal guisa Antoni-
no fu adottato i venticinque di Feb-
brajo, il giorno susseguente alla morte
di Vero; e Adriano lo fece tosto suo
collega nella podestà Proconsolare, e in
quella del Tribunato.

Adriano fa adottare da Antonino il figliuolo di Vero, e Marc' Aurelio.

Non avendo Antonino figliuoli ma-
schi, Adriano desideroso di proccurare,
ad esempio di Augusto, molti appoggi
alla Repubblica, volle, che adottasse
il figliuolo di Vero Cesare, che aveva
allora poco più di sett' anni, e M. An-
nio, che ne aveva quasi diciassette, e che
fu poi l' Imperatore Marc' Aurelio.

Si comprende di leggieri quali ragio-

ni facessero bramare ad Adriano, che il figliuolo di colui, che aveva in primo luogo adottato, fosse ancor esso adottato da Antonino, e l' espresse. Ho piacere (*a*) che la Repubblica abbia almeno un rampollo di Vero.

Storia di Marc' Aurelio fino alla sua adozione. *Dio.* & *Capitol. M. Anton.* 1. 5. & *M. Aurel. L.* 1.

M. Annio era parente di Adriano: era nipote della moglie di Antonino, e promesso in matrimonio alla figliuola di Vero Cesare. Ma le sue più valide raccomandazioni erano le sue personali qualità, la dolce e gentil sua natura, la quale dinotava in lui le più felici disposizioni per la saviezza e per la virtù.

Non possiamo dire con certezza, donde derivasse la sua parentela con Adriano. Osserveremo solamente, ch' era di origine Spagnuolo; che suo bisavo paterno, il quale fu il primo di sua famiglia, che venne a stabilirsi in Roma aveva per patria Ucubis o Succubis, città della Betica poco discosta da Italica patria di Adriano, e che non è molto difficile, che due famiglie d' un istesso paese fossero congiunte. Questa parentela, qualunque ne sia la cagione, fu certamente il motivo della benevolenza, che nodrì Adriano per Annio fino da' primi anni della sua fanciullezza. Gli diede il posto e il titolo di Ca-

va-

[*a*] Habeat Respublica quodcunque de Vero. *Spart. Æl. Ver. n.* 7.

valiere Romano all' età di sei anni: e all' età di otto gli conferì un' importante Sacerdozio, ammettendolo nel collegio de' Salj: di maniera che l' adozione, con la quale lo introdusse nella casa Imperiale non fu che una conseguenza dell' affetto singolare, che aveva sempre per lui dimostrato.

La nobiltà della famiglia di Annio sarà per avventura antica, e in fatti se le attribuisce un' origine assai illustre, ma certamente chimerica facendola discendere da Numa. Il suo illustramento non oltrepassa la quarta generazione. Annio Vero, bisavolo di quello, di cui ragioniamo, essendosi, come abbiam detto trasferito da Ucubis a Roma, pervenne alla Pretura. Suo avo dello stesso nome accrebbe lo splendore della sua casa fino al più alto grado, e divenne Patricio, fu tre volte Consolo, e Prefetto della città. Aveva sposato Domizia Calvilla Lucilla, figliuola di Calvisio Tullo, che fu due volte Consolo.

Il loro figliuolo, di cui ora parliamo, nacque il dì ventisei di Aprile l' anno di Roma 872., sotto il secondo Consolato di suo avo. Fu successivamente adottato da Catilio Severo suo bisavolo materno, e da Annio Vero suo avo paterno; cosicchè portò per qualche tempo il nome di Catilio, e poi ripigliò quello de' suoi maggiori. E' stato osservato,

che il nome di Vero conveniva perfettamente alla sua sincerità e all' amore, che mostrò per la verità fino da' suoi più teneri anni. Anzi Adriano giudicò che questo nome non significasse abbastanza, e volle, che si chiamasse *Verissimus*, o *perfettamente vero*.

La cura della sua educazione fu tutta appoggiata a suo avo materno, al quale in alcune memorie Filosofiche, che ci ha lasciate intorno alle cose ad esso lui appartenenti, si conosce debitore della generosità e della dolcezza de' suoi sentimenti. Ma dall' altra parte annoverava tra i benefizj degli Dei, il non essere rimasto lungo tempo nelle mani della concubina, che questo grave Senatore manteneva, e dalla quale sarebbe per avventura stata corrotta l' innocenza de' suoi costumi.

Fu istruito in tutte l' arti atte a perfezionare lo spirito e il corpo. Ebbe maestri di Grammatica Greca e Latina, di Eloquenza, di Filosofia, di Giurisprudenza, di Matematica, di Disegno, di Ballo, di Musica: fu anche ammaestrato nella lotta, nel corso, e nel pugilato. Amò molto gli esercizj del corpo, e vi riuscì. L' Eloquenza e la Poesia ebbero poche attrattive per lui, e ringraziava gli Dei * di non aver fatto in

* *Lo zelo per le Belle Lettere ha indotto il Sig. Belles Accademico di Mont' Albano a studiare d' in-*

in questi atti grandi progressi: perchè il riuscimento in questo genere avrebbe potuto fargli abbracciare studj, de' quali facea poca stima in confronto della Filosofia.

La Filosofia adunque meritò tutta la sua stima e il suo affetto. Rivolse il suo studio a quella parte di essa, ch' è la più soda, cioè a quella ch' è utile e vantaggiosa a' costumi. Grave naturalmente e serio non perdette il tempo in questioni astratte, e bene spesso frivole, le quali possono servire unicamente di divertimento, o di pascolo alla curiosità. Applicossi a ciò, che poteva perfezionarlo, regolargli il cuore, reprimere le passioni, inspirargli l'amore di tutti i suoi doveri, renderlo più dolce, più riconoscente, o più avverso agl' illeciti piaceri, e più propenso a far del bene a tutti coloro, che avevano bisogno del suo ajuto. Il suo ardore per

 que-

infievolire l' impressione, che far potrebbe in loro svantaggio il disprezzo di Marc' Aurelio per l' Eloquenza, e per la Poesia. (Vedete le Melange de Poesie de Litterature & d' Histoire, par l' Acad. de Mont 1751. Il disegno di questo Accademico è degno di lode, e le sue interpretazioni sono ingegnose. Ma l' espressioni di Marc' Aurelio mi paiano troppo chiare, e precise, perchè possano ammettere spiegazione. E' meglio accordare il fatto, e negare la conseguenza. Marc' Aurelio fu un gran Principe, ma ci è permesso giudicare, che abbia portato tropp' oltre il rigorismo Filosofico.

queſta bella Filoſofia giunſe a tale, che gli fece prendere all' età di dodici anni il palio Filoſofico. Volle abbracciare anche l' auſterità della vita Filoſofica: cominciò a dormire ſulla nuda terra, e ſua madre non potè da lui ottenere, ſe non dopo molta fatica, che ſoffriſſe un materaſſo *. L' infaticabile applicazione allo ſtudio, il continuo travaglio, e la rigida maniera di vivere alterarono la ſua ſanità: e queſta è l' unica coſa riprenſibile nella ſua fanciullezza. Sappiamo da lui medeſimo, che nella ſua gioventù ſputò ſangue. Mai mali, che hanno per principio tal ſorta di eccelſi, non ſono i più malagevoli da guarirſi. Si riſanò, e mal grado una vita ſempre laborioſa pervenne quaſi fino a ſeſſant' anni.

Si vede, che le ſavie maſſime della Filoſofia non arricchirono ſolamente la ſua memoria, ma che influirono eziandio nella ſua condotta. Le ſeguì ſempre con coſtanza: i ſuoi coſtumi furono irreprenſibili, e ſe confeſſa, che l' amore ha preſo ſopra di lui nel bollor dell' età qualche maggioranza, dichiara nel medeſimo tempo che ne ſcoſſe prontamente il giogo.

Adottò il ſerioſo contegno di Filoſofo, ſenza prenderne l' arroganza. La ſua accoglienza era obbligante e grazioſa non ſolo

* *L' Originale dice* delle pelli.

ſolo verſo i ſuoi amici, ma ancora verſo coloro che nulla o poco conoſceva. Seppe eſſer virtuoſo (*a*) ſenza orgoglio, modeſto ſenza codardia, e grave ſenza auſterità.

Tutti i ſuoi maeſtri trovarono in lui il diſcepolo il più grato che vi foſſe giammai. E' vero che lo meritavano. Da quello che minutamente egli ſteſſo ci dice di avere da ciaſcuno di loro imparato, ſi ſcorge, che le loro lezioni non erano riſtrette dentro i ſoli limiti di quell'arte o di quella ſcienza, ch'era propriamente il loro oggetto; ma che ſtava ad eſſi ancora più a cuore nodrire il ſuo animo con ſentimenti nobili ed elevati, e ammaeſtrarlo in tutte le virtù morali e civili. Quinci li amò con una tenerezza, di cui ritrovanſi pochi eſempj. Uno de' favori, per cui ringrazia gli Dei, ſi è di averlo poſto in grado di ricompenſare coloro, che lo avevano educato, ciaſcuno ſecondo il loro ſtato e ſenza dilazione, ſenza far loro attendere lungo tempo ciò, che avevano ragione di ſperare. Li onorò vivi e morti. Conſervava le loro immagini in oro nella ſua cappella privata inſieme con quelle de' ſuoi Dei Lari, e offeriva ſopra i loro ſepolcri corone di fiori, e vittime.

(*a*) Frugi ſine contumacia, verecundus ſine ignavia, ſine triſtitia gravis. *Capit.*

I più celebri di queſti maeſtri furono Erode Attico Orator Greco, Cornelio Fronto Oratore Latino, ma ſpecialmente Giunio Ruſtico, il quale accoppiava ad un' illuſtre naſcimento un' ereditaria propenſione alla Filoſofia Stoica; imperocchè pare, che foſſe nipote di quello, che Domiziano avea fatto morire. Attico e Fronto divennero Conſoli ſotto Antonino. Ruſtico fu amico e confidente del Principe ſuo allievo, il quale lo conſultava ſopra i pubblici affari e in privato, che lo ſalutava col bacio in preſenza ancora de' primi Uffiziali della ſua Corte, che lo creò due volte Conſolo; e obbligò dopo la ſua morte il Senato ad erigergli ſtatue. Ho difficoltà a comprendere come un Principe tanto ſavio, ch' era pieno di ſtima e di affetto per Ruſtico dichiari, d' eſſerſi più fiate adirato contro di lui, e ſi rechi a vanto di non eſſerſi laſciato traſportare ad alcuno eccello, di cui abbia avuto motivo di pentirſi. Ruſtico aveva forſe tra le ſue buone qualità una certa ruſtichezza, che ſtancava la pazienza dell' Imperatore.

Il giovane Annio frequentò anche le pubbliche ſcuole de' Retori, e ivi ſtrinſe con parecchj ſuoi condiſcepoli de' vincoli di amicizia, che conſervò ſempre fedelmente. Creato che fu Imperatore li ricolmò de' benefizj, e quelli, che

che non potevano a conto della lor condizione essere sollevati agli onori, furono da lui arricchiti con le sue liberalità.

All'età di quindici anni prese la toga virile, e Adriano conchiuse tosto il suo matrimonio con una figliuola di Vero Cesare. Ma l'età troppo tenera delle parti contraenti ritardò l'esecuzione di questo progetto, che fu poi rotto da altre circostanze.

Poco dopo Annio fu eletto Prefetto della città durante le Ferie Latine. Questa era una semplice onorificenza, un'ombra di Magistratura senza funzione, siccome abbiamo in altro luogo osservato. Ma conveniva finalmente comparire e distinguersi, e Annio fece il suo personaggio con tutta la possibile decenza, e dignità.

Diede intorno all'istesso tempo a divedere la sua disinteressatezza, e la sua generosità verso Annia Cornificia sua unica sorella, cedendole, probabilmente in occasione di un matrimonio, tutte le facoltà di suo padre. Sua madre biasimò questa sua liberalità, e volle opporsegli. Rispose alle sue rimostranze, che i beni di suo avo paterno, di cui era figliuolo adottivo, gli bastavano: „ e sollecito voi medesima, le disse, „ a dare quanto possedete a mia sorel„ la, affinchè non sia nelle sue for„ tune inferiore a suo marito „.

Con tante eccellenti parti, con una condotta sempre uguale in ogni cosa Annio s' era fatto talmente amare e stimar da Adriano, che se alla morte di Vero Cesare stato fosse di età più matura, lo Imperatore l' avrebbe scelto, per quel che pare dall' espressioni di Capitolino, per suo successore. E in fatti adottando Tito-Antonino, volle, come ho detto, ch' egli adottasse Annio insieme col figliuolo di Elio Vero: e benchè questi appartenesse già alla sua famiglia, poichè era figliuolo di suo figlio adottivo, nulladimeno diede la preferenza e il diritto di maggioranza sopra di lui a Marc' Annio, che sarà d' ora in poi chiamato da noi Marc' Aurelio, perchè in virtù della sua adozione prese il nome di famiglia di Tito Antonino, ch' era *Aurelius*.

Il suo innalzamento non che farlo levare in superbia, o recargli allegrezza, lo affliſſe e lo inquietò. Avendo ricevuto ordine di andare ad occupar la casa, dove abitava Adriano innanzi che fosse Imperatore, abbandonò con dispiacere i giardini di sua madre, dove allora dimorava. E siccome i suoi domestici, i quali pensavano assai diversamente, prendevano maraviglia della sua tristezza in una sì bella occasione di rallegrarsi, espose loro gl' incomodi, gl' inconvenienti, e i pericoli della podestà Imperiale.

Il

Il nuovo stato non produsse alcuna mutazione nel suo procedere. Non solo fu umile e rispettoso verso suo padre e suo avo adottivo, ma dimostrò per tutti i suoi congiunti que' medesimi riguardi, e quella stessa riverenza, che aveva sempre per essi avuto. Amava per inclinazione la simplicità, e la modestia, nè mai si dipartì in alcun tempo da esse. Non aveva il menomo fasto, nè nella sua casa, nè ne' suoi equipaggi, nè sulla sua persona: non si distingueva in verun conto da' particolari. Continuò gli studj, che aveva incominciati; e destinato all' Impero, andava come avanti alle pubbliche Lezioni de' Maestri di Eloquenza * e di Filosofia. Saviamente economo non credeva, che le folli spese fossero una cosa necessaria al suo rango: conservava il suo patrimonio per poter far fronte a' veri bisogni, ed essere in grado di soccorrere le persone di merito con opportune liberalità.

Subito dopo la sua adozione fu nominato Questore, quantunque non avesse ancora diciassett' anni compiuti, aven-

* *Si vede da questo, che Marc' Aurelio non aveva dichiarata assolutamente la guerra all' Eloquenza, che in fatti gli era necessaria nel posto supremo, secondo la maniera di pensare, che correva tra i Romani. Ma non la coltivò mai se non subordinatamente alla Filosofia, e si contentò di schivare in questo genere il biasimo, non curandosi di giugnere a meritar lode.*

do Adriano ottenuto per lui dal Senato una dispensa di età.

Le misure prese da Adriano per la sua successione erano saviſſime; e furono invero applaudite da tutti i giudici disinteressati. Ma l'ambizione è ingiusta, e coloro che avevano qualche pretensione o speranza, non poterono vedersi delusi senza dolore, e dimostrarono il lor dispiacere. La Storia nomina in particolare Catilio Severo, il cui nome sembra dinotare uno stretto parente di Marc' Aurelio. Questi era un uomo ragguardevole, e Prefetto attuale della città. La sua bassa invidia gli fece perdere il posto.

Adriano tormentato da una lunga malattia vuol darsi la morte. Antonino gliene toglie i mezzi. *Dio. & Spart. Adr.* 24. 25.

La malattia di Adriano cresceva, e non gli lasciava sperare se non qualche dilazione, e anche breve. Certi rimedj, di cui si servì, e che Dione, Scrittore credulo e poco giudizioso, vuol far credere che fossero secreti di Magia, gli proccurarono qualche momentaneo alleviamento, facendogli rigettare molt' acqua, la quale ritornò poco dopo, e portò di bel nuovo l'enfiamento. Annojato di una vita tanto infelice, e non potendo soffrire uno stato, in cui moriva ogni giorno senza mai morire, volle imporr fine a' suoi dolori col ferro o col fuoco. Chiedeva una spada per ferirsi, dimandava qualche bevanda avvelenata, e non v' era alcuno che condiscendesse alle sue dimande. Antonino avea proi-

bito

bito che si ubbidisse a suoi disperati ordini, dichiarando, che si avrebbe riputato reo di parricidio, se comportasse che si togliesse la vita a colui, che doveva amar come padre. Adoperò con Adriano medesimo le rimostranze e le preghiere, e avendosi fatto accompagnare da' principali Uffiziali della Corte e del palagio, lo esortò, e lo scongiurò a raddolcire i suoi mali con la pazienza, in vece di portarli all' ultimo estremo con una precipitosa disperazione. Riuscì tanto poco, che Adriano fece un nuovo tentativo per privarsi di vita. S' indirizzò ad un certo Mastore, Jazigo di nazione, il quale essendo stato fatto una volta prigioniero di guerra in qualche combattimento gli era paruto, a conto della sua forza di corpo, e del suo coraggio, atto a servirlo alla caccia. Chiamò per tanto a se questo Mastore, e parte con le preghiere, e parte con le minacce lo indusse a promettergli di ammazzarlo. Anzi segnò sopra il suo corpo col pennello un luogo di sotto alla mammella, che si avea fatto indicare da Ermogene suo Medico, come il più proprio per arrivare, col mezzo di un colpo di spada, ad una morte pronta e dolce. Ma avendovi Mastore fatto sopra una matura riflessione si disdisse, e prese la fuga per non essere costretto a prestare il suo braccio ad una tanto pericolosa esecuzione. Quinci Adriano fu ridot-

ridotto a inutilmente dolersi, ch' essendo padrone dell' altrui, non lo era della propria sua vita.

L' ingegnosa tenerezza di Antonino gli suggerì per calmare lo spirito dell' ammalato un' espediente poco conforme alla sincerità, ma molto acconcio a produrre l' effetto, che bramava. Una donna venne a chiedere di parlare all' Imperatore, e gli disse: „ Ch' era stata „ avvertita in sogno a dissuaderlo dall' „ uccidersi, perchè avrebbe ricuperata „ la sua salute. Che avendo trascurata „ di ubbidire a questo divino comando „ era diventata cieca. Che aveva rice„ vuto un secondo avvertimento simile „ al primo, con promessa, che le sa„ rebbe restituito l' uso de' suoi occhj „ qualora avesse ubbidito „. Dopo aver eseguita la sua supposta commissione andò a lavarsi gli occhj nell' acqua di una sacra fonte, e comparve nuovamente in presenza di Adriano con la vista sana, e cogli organi in buono stato. Per avvalorare l' impressione, la stessa commedia fu ripetuta da un uomo fatto a tal oggetto venire dall' estremità della Pannonia. Non siamo informati, se Adriano si sia lasciato ingannare da questi picciolì artifizj. Il vero si è, che la sua sanità non ritornò; e che anzi cadde in accessi di freneſia: e si pretende che in questa occasione abbia imposto il suo nome alla città di Oresta nella Tracia, sa-

Lamprid. Heliog. c. 7.

facendola chiamare Adrianopoli (oggidì Andrinopoli) perchè gli fu dato a credere, che per guarire facea di meſtieri che sloggiaſſe un furioſo, e occupaſſe il ſuo luogo: il che pensò di eſeguire ſoſtituendo il ſuo nome a quello di Oreſte.

Salva molti Senatori, che Adriano voleva far morire. *Spart. Adr. & Cap. T. Ant. & 2. Aur. Vict.*

I furori di Adriano ſi volſero contra molti membri del Senato, che condannò ſenz' alcuna legittima cagione a morte. Ma furono ſalvati dalla bontà di Antonino, il quale benchè ſommeſſo perfettamente a' voleri di ſuo padre adottivo credè di non dover ſacrificare all' ubbidienza i diritti dell' umanità, e della giuſtizia. Fece ſparire coloro, de' quali era ordinata la morte, e li tenne occulti finattantochè fu innalzato all' Imperio.

Morte di Adriano. *Dio. & Spart.*

Adriano, mal grado i violenti incomodi che ſoffriva, continuò per lungo tempo la ſua ſolita fatica, e attendeva agli affari del governo. Conoſcendo però quanto lo ſtato di languore, in cui ſi trovava, nuoceſſe agli affari, diceva ſovente: „ Che un (*a*) Principe dovea „ morire ſenza malattia „. Alla fine gli fu d' uopo ſuccumbere, e ſi ritirò a Baja, laſciando Antonino a Roma, incaricato dell' amminiſtrazione della Repubblica.

Nel

(*a*) Sanum Principem mori debere, non debilem. *Spart. Æl. Ver. 6.*

Nel ſuo ritiro abbandonò ogni regola, mangiò e bevve quanto gli era a grado, e con queſto mezzo ſi accelerò la morte, che da tanto tempo deſiderava. Quando vide, che ſi appreſſava, fece venire Antonino, e ſpirò tra le ſue braccia i dieci di Luglio l'anno di Roma 889, ripetendo con alte grida quella ſpezie di proverbio popolare: „ La moltitudine de' Medici ha fatto „ morire l'Imperatore „. Pochi giorni innanzi che la morte veniſſe a terminare i ſuoi giorni volle in certo modo beffarſi di eſſa, e fece ſopra un sì triſto ſoggetto alcuni piccioli verſi giocoſi, de' quali potrebbeſi lodar l'eleganza, ſe non ſi doveſſe più toſto unicamente compiangere il deplorabile acciecamento, ch' eſprimono (*a*). Un illuſtre Scrittore Franceſe li ha felicemente tradotti nella ſeguente maniera.

„ Ma petite ame, ma mignonne,
„ Tu t' en vas donc, ma fille! &
„ Dieu ſache ou tu vas.
„ Tu pars ſeulette & tremblotante.
„ Helas!

„ Que

[*a*] Animula vagula, blandula,
Hoſpes comeſque corporis,
Quæ nunc abibis in loca,
Pallidula, rigida, nudula?
Nec, ut ſoles, dabis joços.
Spart. Adr. 25.

„ Que deviendra ton humeur foli-
„ chone?
„ Que devriendront tant de jolis
„ ebats?

Adriano era nato i ventiquattro di Gennajo l' anno di Roma 807, e perciò visse sessanta due anni, cinque mesi, e diciassette giorni. Regnò venti anni, e quasi undici mesi. *Spart. Adr. 1. & 16.*

Antonino fece bruciare il suo corpo a Pozzuoli nella casa di campagna, ch' era stata una volta di Cicerone, e poscia ne fece trasportare le ceneri a Roma, per celebrargli l' esequie Imperiali, e sollecitare la sua apoteosi. Il Senato non era in niun modo disposto a conferirgli quest' onore. Il sangue illustre, che Adriano aveva fatto versare sul principio e nel fine del suo regno, faceva che si detestasse la sua memoria; e si parlava per fino di abolire i suoi atti, come atti di un tiranno. Questo partito poteva esser non men funesto di quello che fosse violento; imperocchè i soldati amavano Adriano. Antonino scongiurò con le lagrime agli occhj i Senatori a mitigare i loro sentimenti; e si oppose assolutamente al loro progetto di annullare tutti gli atti di Adriano, dicendo loro: „ Uno di „ questi atti è la mia adozione. Voi „ dunque l' abolirete, ed io non sarò „ vostro Imperatore „. Resistevano ancora

Antonino ottiene dal Senato con molta difficoltà, che Adriano sia posto nel numero degli Dei. *Dio. Adr. & Tit. Ant. Spart. Adr. 25. 27. & Cap. T. Ant.*

cora all'apoteosi; ma Antonino finì di vincere la loro opposizione presentando ad essi vivi que' loro colleghi, che tenevano per morti giusta gli ordini dati da Adriano contro di essi. Non volle nè meno attribuirsi l'onore di que-
Cap. T. Ant. 6. sto atto di bontà. Dichiarò, che seguiva in questo le intenzioni di suo padre, il quale avrebbe, se fosse vissuto, rivocate queste condannagioni troppo precipitosamente pronunciate. Il fatto non era così di leggieri credibile; tuttavia il Senato si arrese senza gran fatto esaminarlo; e accordò al padre, che odiava, gli onori che chiedeva per la sua memoria un figliuolo tanto degno di essere amato.

Il filiale rispetto dimostrato in questa importante occasione da Antonino è citato come uno de' motivi, che gli han fatto meritare il soprannome di *Pius*, e in fatti n'era una legittima ragione.

Adriano fu dunque posto nel numero degli Dei. I suoi funerali furono celebrati in Roma con tutta la pompa, che fu da me altrove descritta parlando di quelli di Augusto, e le sue ceneri furono portate nel sepolcro, che si avea fatto egli medesimo costruire, perchè il monumento di Augusto era, per quel che si dice, ripieno. Antonino gli eresse un Tempio a Pozzuoli, dov'era stato bruciato il suo corpo: e istituì Sacerdoti, una confraternita, e giuo-

giuochi, che doveano farsi ogni cinque anni, in somma tutti gli onori, che la superstizione de' Pagani rendeva a coloro, che risguardava come Dei: miserabile commedia, inutile al morto, e ingiuriosa al solo vero Dio.

Giudizio sopra Adriano.

Adriano non meritava nè gli onori divini, nè forse l'odio, che mostrava il Senato contra la sua memoria. Aveva un ingegno elevato, e una grande capacità nel governo della Repubblica, e un' assidua e costante applicazione agli affari. Seppe farsi rispettare e amare dalle truppe, nelle quali mantenne la disciplina con fermezza, ma senza rigore. La morte di quattro Consolari sul principio del suo regno, e le crudeltà, ch' esercitò e ordinò sul fine della sua vita, ha recato grande nocumento alla sua gloria. Ma è più probabile, che i quattro Consolari, che fece da principio perire, avessero congiurato contro di lui; e i suoi ultimi rigori, benchè inescusabili, debbono essere in parte imputati alla crudele malattia, che lo tormentava. Generalmente parlando, lo Stato fu felice durante il suo regno. Non vi fu alcuna sedizione, poche guerre, e di niuna conseguenza rispetto alla pace interna dello Stato. I Romani si sarebbono chiamati contenti del governo di Adriano, se fosse succeduto a Domiziano. E' per lui una disgrazia l' avere avuto per antecessori

Ner-

Nerva e Trajano, e per ſucceſſori Antonino, e Marc' Aurelio.

Stato della Letteratura ſotto il ſuo regno.

Egli fu un Principe letteratiſſimo, coltivò e protette tutte l'Arti. Ma al ſuo tempo il buon guſto era perduto. Non ſolamente più non ſi conoſceva quella bella natura, quell' amabile ſimplicità, che forma il carattere degli eccellenti Scrittori del ſecolo di Auguſto: ma non ſi aveva nè men ſaputo conſervarſi in poſſeſſo di un ſecondo ordine di bellezze ſoſtituito al primo nell' età poſteriore: voglio dire la ricchezza, la varietà de' penſieri, e il maſchio vigor dello ſtile.

Non poſſiamo citar ſotto Adriano, che due ſoli Autori Latini, Svetonio e Floro, il primo de' quali è ſecco, pieno di minuzie, ſenza elevatezza, che rimane ſovente inferiore al ſuo ſoggetto, cui tratta troppo brevemente e in riſtretto: l'altro ha della nobiltà ma cade nel gonfio. In un compendio, che debb' eſſere aſſai ſemplice, Floro prende il tuono di Declamatore, come ſe voleſſe compenſare col faſto dell' eſpreſſioni, e dell' apparenza la ſcarſità di un ſoggetto renduto ſterile e ſecco. Sembra eſſere ſtato il primo ad introdurre i compendj tanto comodi per le perſone infingarde, e tanto acconci a fare de' ſemidotti.

I Greci dell' età di Adriano hanno arricchita la Letteratura più de' Romani. Ma eccettuatone Plutarco, Scrittore

tore di un merito eminente, e forse anche Arriano, il cui stile fu paragonato a quello di Senofonte, gli altri non si sono renduti degni che di una mezzana stima. Alcuni si applicavano a sottili e spinose discussioni, o pubblicavano raccolte di osservazioni separate e senza alcuna connessione tra loro. Quelli, che volevano passare per Oratori, erano per la maggior parte Sofisti, i quali frammischiando senza discernimento la Filosofia all' Eloquenza, non erano a parlar propriamente nè Oratori, nè Filosofi. Lo studio della Filosofia era a quel tempo la moda regnante, e produsse varie opere utili a' costumi. Ma io non temo di dire che fu una delle cagioni, che corruppero il gusto dell' Eloquenza. La Filosofia usata sobriamente può contribuir molto a perfezionar l' altre Arti. Ma non conviene che le signoreggi, che tolga ad esse la lor propria forma, per dar loro la sua.

Nulla quì dirò di Plutarco, il quale è bastevolmente noto, e intorno al quale si può consultare il Signor Rollin.

Arriano fu Filosofo, e impiegato in grandi affari. Assiduo e rispettoso discepolo di Epitteto, ha raccolto in otto libri, quattro de' quali ci son rimasti, le massime principali del suo maestro, più estese che non sono nel Manuale di Epitteto medesimo. Benchè nato a Nicomedia nella Bitinia, e proba- *Tillem.*

babilmente Greco di origine, non lasciò di arrivare al Consolato in Roma, che andava ogni giorno più diventando la patria comune di tutti i popoli dell' Imperio. Non si può dubitare, che non sia quel medesimo Flavio Arriano Governatore di Cappadocia, il quale, come ho rapportato sull' autorità di Dione, represse un' incursione degli Aleni. Abbiamo fra l'opere di Arriano una descrizione dell' ordine di battaglia dell' armata Romana a fronte di questi popoli. Aveva composto un gran numero di opere, il più delle quali si sono perdute. La più celebre di quelle, che ci rimangono, è la sua Storia di Alessandro, scritta sulle memorie di Tolomeo e di Aristobulo. Ho avuta occasione di citare il suo * Periple del Ponto Eussino, il quale è in forma di Lettera indirizzato all'Imperatore Adriano. Abbiamo parimente sotto il suo nome un Periple del mar Eritreo, che da molti illustri Letterati vien giudicato di Autore più antico. Io però senza pretendere di mancar di rispetto all' autorità di Salmasio, seguito da Vossio, e dal Sig. di Tillemont, ho riportato un luogo di questo Periple al regno di Traja-

* Periple *è un termine Greco, il quale significa* giro fatto per mare. *E però il Periple del Ponto Eussino è la descrizione d'una navigazione intorno al Ponto Eussino lungo le coste.*

Trajano ; e mi ſembra aſſai veriſimile il penſare, che Adriano, il quale amava molto i viaggi, non avendo potuto fare in perſona il giro del Ponto Euſſino e del mar Eritreo, abbia voluto, che le coſte di queſti due mari, poco noti al ſuo tempo, foſſero viſitate da un abile e diligente oſſervatore.

L' Arriano, di cui ragiono, debb' eſſer diſtinto da quello, a cui Plinio il giovane ha ſcritte molte delle ſue lettere, e ch' era ritirato alla campagna; e per conſeguenza avanzato in età, mentre Plinio correva la carriera degli onori.

Ho fatta menzione di Flegone liberto di Adriano, che gli preſtò il ſuo nome per la pubblicazione di un' Opera, nella quale queſto Imperatore avea ſcritto egli medeſimo la ſua vita. Queſti fu un autore fecondo, e citanſi moltiſſimi libri da lui compoſti, e pieni di dotte ricerche. C' intereſſa particolarmente per la teſtimonianza, che ha renduta alla miracoloſa eccliſſi accaduta nel giorno della paſſione del noſtro Salvatore. Ecco i ſuoi termini riportati da Euſebio. „ Nel *Euſeb. Chron.* „ quarto anno dell' Olimpiade dugentesima ſeconda accadde la più memorabile eccliſſi del Sole, che ſia mai ſtata veduta. Sul meriggio il giorno ſi cambiò in una notte tanto tenebroſa, che ſi videro le ſtelle in Cielo „. L' anno indicato da Flegone in queſto paſſo è tenuto dagli Eruditi per quello della

la

la morte di Gesù Cristo.

Per non omettere niuna di quelle cose, che si può ragionevolmente desiderare di trovar quì intorno coloro, che al tempo di Adriano si sono acquistati fama nella Letteratura, dirò che Epitteto viveva ancora sotto questo Principe, e che si fece vedere alla corte; che *Dio. Adr.* il Filosofo Eufrate, di cui ho parlato in occasione delle sue contese con Apollonio Tianeo, ottenne da Adriano ne' primi anni del suo regno, la permissione di darsi la morte, perchè non poteva sopportare la malattia unita agl' incomodi della vecchiaja.

Tillem. Sappiamo poche cose della vita di Svetonio, il quale era d'una nascita mezzana, e che rovinò con la sua imprudenza, come ho accennato, le speranze della sua fortuna. Ci fa egli stesso sapere, che suo padre, chiamato Svetonio Lenis, servì in qualità di Tribuno militare nell'armata di Ottone contra Vitellio. Trattò cause nella sua gioventù, come si raccoglie da una Lettera di Plinio, il quale gli dimostra in questa e in alcune altre lettere, un affetto singolare. Oltre le sue vite de' dodici Cesari, aveva scritto diverse altre Opere, le quali tutte contenevano curiose ricerche, e di cui ci resta un libro sopra i Grammatici illustri, e sopra i famosi Retori. Abbiamo parimente alcune vite di Poeti Latini, che vengono a lui attribuite.

FA

FASTI DEL REGNO DI TITO ANTONINO.

. . . . CAMERINO.
. . . . NIGER.

An. di R. 889. Di G.C. 138.

Tito Antonino succede ad Adriano i dieci di Luglio, e riceve dal Senato il soprannome di *Pius*. Faustina sua moglie è chiamata *Augusta*.

Congiure contra il novello Imperatore. Usa clemenza verso i colpevoli.

T. ANTONINO AUGUSTO II.
C. BRUZZIO PRESENTE II.

An. di R. 890. D. G.C. 139.

Marc' Aurelio Questore.

Si conchiude il suo matrimonio con Faustina figliuola di Antonino. In sequela di questo riceve il titolo di Cesare, ed è eletto Consolo per l' anno vegnente.

An. di R. 891. Di G.C.140. T. ANTONINO AUGUSTO III.
M. AURELIO CESARE.

An. di R. 892. Di G.C.141. M. PEDUCIO SILOGA PRISCINO.
T. OENIO SEVERO.

Morte dell'Imperatrice Fauſtina.

Ultima oſſervazione aſtronomica di Tolomeo, il mercoledì due Febbrajo.

An. di R. 893. Di G.C.142. L. CUSPIO RUFINO.
L. STAZIO QUADRATO.

In queſt'anno erano ſtabiliti i giuochi conſecrati da Antonino alla memoria di Adriano, e che doveano celebrarſi ogni cinque anni a Pozzuoli.

An. di R. 894. Di G.C.143. C. BELLICO TORQUATO.
TI. CLAUDIO ERODE ATTICO.

Erode Attico Conſolo in queſt'anno, era quel famoſo Sofiſta, il quale diede lezioni di Greca Eloquenza a Marc'Aurelio.

An. di R. 895. Di G.C.144. . . . . AVITO.
. . . . MASSIMO.

Queſti due Conſoli ſono probabilmente Lolliano Avito e Claudio Maſſimo, i quali ſi trova eſſere ſtati Proconſoli d'Africa un dopo l'altro.

T. AN-

T. Antonino Augusto IV. — An. di R. 896. Di G.C. 145.
M. Aurelio Cesare II.

L. Commodo, secondo figliuolo adottivo di Antonino prende la toga virile.

Dedicazione del Tempio eretto in onore di Adriano.

Ses. Erucio Claro II. — An. di R. 897. Di G.C. 146.
Gn. Claudio Severo.

Erucio Claro fu Prefetto della città. E' lodato in Aulo-Gellio come vago d' istruirsi dell' Antichità, e amatore degli antichi costumi.

. . . . Largo. — An. di R. 898. Di G.C. 147.
. . . . Messalino.

Giuochi Secolari.

Marc' Aurelio padre d' una figliuola, che fu per quel che apparisce, Lucilla maritata in progresso a L. Vero, riceve la potestà Tribunicia, e la potestà Proconsolare.

Appiano Alessandrino scriveva intorno questo tempo.

An. di R. 899. Di G.C. 148. . . . . TORQUATO.
. . . . GIULIANO.

An. di R. 900. Di G.C. 149. SER. SCIPIONE ORFITO.
Q. NONIO PRISCO.

An. di R. 901. Di G.C. 150. . . . . GLABRIONE GALLICANO.
. . . . VETO.

An. di R. 902. Di G.C. 151. . . . . QUINTILIO CONDIANO.
. . . . QUINTILIO MASSIMO.

Questi due Consoli erano fratelli, e sono celebri nell' Istoria per lo loro merito e per la loro unione.

An. di R. 903. Di G.C. 152. SES. GIUNIO GLABRIONE.
C. OMOLLO VERIANO.

In questo stesso anno fu Consolo, ma surrogato, e non ordinario, M. Valerio Omullo o Omulo, di cui Antonino ebbe parecchie volte a soffrire la rustichezza, e i pungenti motteggi.

Rescritto indirizzato da Antonino alla Provincia d' Asia in favor de' Cristiani

An. di R. 904. Di G.C. 153. C. BRUZZIO PRESENTE.
A. GIUNIO RUFINO.

L. Commodo Questore dà de' giuochi, e presiede ad essi assiso tra Antonino e Marc' Aurelio. Fu Consolo l' anno seguente.

L'Au-

L. AURELIO COMMODO.
T. SESTIO LATERANO. — An. di R. 905. Di G.C. 154.

C. GIULIO SEVERO.
M. RUFINO SABINIANO. — An. di R. 906. Di G.C. 155.

M. CEJONIO SILVANO.
C. SERIO AUGURINO. — An. di R. 907. Di G.C. 156.

. . . . BARBARO.
. . . . REGOLO. — An. di R. 908. Di G.C. 157.

. . . . TERTULLO.
. . . . SACERDOTE. — An. di R. 909. Di G.C. 158.

. . . . PLAUZIO QUINTILIO.
M. STAZIO PRISCO. — An. di R. 910. Di G.C. 159.

APPIO ANNIO BRADUA.
T. VIBIO BARO. — An. di R. 911. Di G.C. 160.

M. AURELIO CESARE III.
L. AURELIO COMMODO. — An. di R. 912. Di G.C. 161.

Morte di Antonino, i sette di Marzo. Se gli decretano tutti gli onori divini.

TITO ANTONINO.

§. IV.

Il regno di Antonino degnissimo di memoria manca d' Istorici. Onori decretati ad Antonino, e a tutti coloro, che ad esso lui appartengono. Incomincia dagli atti di clemenza verso alcuni congiuratori. Movimenti di ribellione e di guerra calmati senza difficoltà. Indifferenza degl' Imperatori Romani per le conquiste. Il regno di Antonino fu pacifico. Si applica a rendere i popoli felici. Consulta, ma non si lascia governare. Avea piacere di render cagione della sua condotta. Sue maniere affabili e popolari. Tratti di sua dolcezza, la quale non restava alterata nè men dalle ingiurie. S' era costretto ad usare severità, vi frammischiava sempre qualche lenificamento. Sua liberale pietà nelle pubbliche disgrazie. Teme di angustiare i popoli. La bontà di Antonino non degenera in debolezza. E' economo rispetto alle finanze dello Stato, e liberale del suo patrimonio. Economo senza avarizia, seppe distribuire saviamente le sue liberalità. Giuochi e spettacoli. Edifizj, con cui abbellì Roma, e molte altre città. Uguaglian-

glianza e ſtabilità della ſua condotta. Coſtituzioni di Antonino ſopra varj punti di Giuriſprudenza. Reſcritti in favor de' Criſtiani. E' riſpettato da tutti i Re, e da tutti i Popoli vicini all' Impero: La ſua privata condotta non fu men lodevole delle ſue maſſime di governo. Poſſono notarſi tuttavia in eſſa alcuni difetti. Antonino fa Marc' Aurelio ſuo genero, e lo nomina Ceſare. Marc' Aurelio continua i ſuoi eſercizj, e i ſuoi ſtudj di Filoſofia. Arroganza pedanteſca dello Stoico Apollonio. Buon cuore di Marc' Aurelio. Lo fa ſuo collega nella poteſtà Tribunizia. Giuochi Secolari. Governa con Antonino. Commodo ſuo fratello adottivo è laſciato da Antonino nella condizion di privato. Malattia e morte di Antonino. Onori renduti alla ſua memoria. Venerazione per lo nome di Antonino. Deſcrizione del carattere di Antonino fatta da Marc' Aurelio. Antonino amò e coltivò le Lettere. Uomini illuſtri ſotto il ſuo regno per lo loro ingegno, e per le loro opere. Fronto Oratore. Appiano. Tolomeo. Maſſimo Tirio. Erode Attico.

L' INNALZAMENTO di Tito Antonino al ſovrano potere recò una univerſale allegrezza al Senato, al popolo, e a tutto l'Impero: e queſto Principe nel corſo di un regno di ſopra venti due

Il regno di Antonino degniſſimo di me-

moria manca d' Istorici.

due anni sostenne e accrebbe la pubblica stima, di cui godeva allora quando cominciò a regnare. E' certamente un gran danno, che un Imperatore tanto degno di elogj manchi d' Istorici, quando i Tiberj e i Neroni hanno un Tacito. Noi ripetiamo sovente somiglianti querele, ma non possiamo farle più a ragione che in questo luogo.

Non permettendoci la scarsezza di memorie di fare una Storia continuata, e accompagnata dalle necessarie sue circostanze del regno di Antonino, ci ristrigneremo a dare una descrizione del suo carattere e del suo governo. I fatti che rimarranno saranno in appresso da noi trattati secondo il loro ordine per quanto sia possibile.

Onori decretati ad Antonino e a tutti coloro, che ad esso lui appartengono.

Antonino era stato fin dal giorno della sua adozione rivestito della podestà Tribunizia e di quella del Proconsolato. Alla morte di Adriano, se gli aggiunsero i titoli di Augusto, di Pontefice Massimo, e se gli offrì quello di Padre della Patria. Ricusò per allora questo ultimo titolo, imitando la modestia della maggior parte de' suoi antecessori, i quali prima di riceverlo volevano meritare questo titolo di onorificenza. La dilazione di Antonino non fu di lunga durata. Trovasi qualificato col nome di *Padre della Patria* nel secondo anno del suo regno: in vero lo meritava: e Pausania, il quale

Capit. Ant. 5. 6.

Tillem. art. 4.

Pausan. Adr.

scri-

Anni di C. 136

ſcriveva poco tempo dopo la ſua morte, atteſta, che avrebbe voluto, che ſi chiamaſſe, come Ciro, *il Padre degli uomini*.

Il Senato gli conferì ancora il ſoprannome di *Pius*, di cui ho altrove ſpiegato il ſignificato, e che non ſi può così facilmente ſpiegare in una ſola parola. Antonino lo accettò, e lo verificò ſul fatto coll'allegrezza, con cui approvò, e autorizzò lo zelo, che moſtravano i Senatori per onorare la memoria di ſuo padre, di ſua madre, de' ſuoi avoli, e de' ſuoi fratelli morti avanti di lui, a quali tutti fu ordinato che ſi erigeſſero ſtatue. Ho già detto, che Antonino dimoſtrò la ſua filiale pietà verſo Adriano, facendo rendere alla ſua memoria ogni ſorta di onori leciti e illeciti, e ora aggiungo, che gli conſacrò un magnifico buſto, che fu probabilmente collocato, dove ſi tenevano le aſſemblee del Senato. Sua moglie Fauſtina fu nel medeſimo tempo chiamata *Auguſta*, ed egli ſi ſarebbe forſe eſpoſto alle dicerie, ſe aveſſe voluto impedirlo.

Capit.

Per quello che concerne la ſua perſona, comportò che s' iſtituiſſero de' Giuochi Circenſi per celebrare il giorno del ſuo naſcimento. Per altro rigettò i vani onori, che voleva il Senato accumulare ſopra di lui, e particolarmente il cambiamento de' nomi

Capit.

de' mesi di Settembre e di Ottobre, ch' era stato proposto di chiamare d'allora in poi *Antonino e Faustiniano*. Dispregiava con ragione queste testimonianze di rispetto rendute equivoche dall' adulazione de' tempi precedenti, e bene spesso profuse a Principi più malvagi.

Incomincia dagli atti di clemenza verso alcuni congiuratori. *Appian. Præf. Dio. Capit. 7. Vulcat. Avid. Cass. n. 10.*

Sul principio subito del suo regno ebbe occasione di manifestare la sua clemenza verso un certo genere di colpevoli, a cui i Principi sogliono perdonare di rado. Alcuni ambiziosi Senatori formarono contro di lui una o molte congiure, intorno alle quali abbiamo pochissimi lumi. Ma l' Istoria nomina un Celso, un Attilio, un Prisciano, i quali separatamente o insieme congiurarono contra Antonino. Non potè sottrarre Attilio alla vendetta del Senato, da cui fu proscritto: Prisciano si uccise da se; e non sappiamo, cosa sia addivenuto di Celso quando non sia uno de' due antecedenti. Ma Antonino sospese ogni e qualunque ricerca contra i complici de' congiuratori. „ Non voglio, diss' egli, dar „ principio al mio governo con atti di „ rigore „. E aggiunse giochevolmente: „ Sarebbe per me una cosa di po- *Vit. Epit.* „ co onore e di poco piacere, che si „ venisse a scoprire dalle informazioni, „ ch' io fossi odiato da molti de' miei „ concittadini „. Il figliuolo d' Attilio non che partecipare del delitto di suo pa-

padre, ebbe sempre in Antonino un protettore. E questa dolcezza riuscì. Imperocchè più non si parla nella Storia di alcuna congiura tramata contra un Principe, che si vendicava tanto nobilmente.

Antonino provò in oltre alcune ribellioni e per parte de' Giudei, e in Acaja, e in Egitto. Dovette ridurre a dovere i Mauri, i Daci, e alcuni popoli della Germania; e reprimere gli Aleni, i quali tentarono più volte, di turbare la pace dell' Impero nell' Asia superiore. Gli convenne porre argine nella Gran-Bretagna alle scorrerie de' Briganti, i quali eransi ribellati, e infestavano i paesi, che s' erano mantenuti fedeli. Ma nessuno di questi movimenti di guerra ebbe conseguenze d' importanza. Alcuni non furono che semplici sedizioni, le quali sono state da lui sedate senza effusione di sangue, con la fermezza unicamente d'una condotta sempre uguale. Impose fine alle guerre senza mai uscire di Roma o almeno d' Italia, servendosi dell' opera de' suoi Luogotenenti, i quali riportavano da per tutto senza fatica e senza alcun rischio i successi, che desiderava un Imperatore, niente avido di conquiste. Lollio Urbico fu quegli, che vinse sotto i suoi auspicj i Briganti. Questo Generale estese le frontiere dell' Impero Romano nell' Isola; e fabbricò una nuova mu-

Movimenti di ribellione e di guerra calmati senza difficoltà. *Capit. 5. 7. & 13. Paus. Arc.*

raglia di quella di Adriano, la quale, per quel che si crede, stendevasi obbliquamente dal fiume d' Esk fino all' imboccatura della Twede. I Romani non si curavano di aggiugnere al loro dominio il rimanente dell' Isola, poichè ricavavano poco frutto da quella parte istessa, che possedevano.

Cellar. Geograph Ant. L. II. c. 4. Applan. Præf.

Indifferenza degl' Imperatori Romani per le conquiste.

Generalmente parlando, la passione d' ingrandire il loro Impero non li moveva gran fatto a' tempi, di cui scrivo la Storia; e gl' Imperatori, de' quali ho fin quì ragionato, avevano tutti, eccettuatone Trajano, seguito su questo punto la massima di Augusto. Erano padroni della parte più bella dell' Universo, e non potevano dilatarsi senza incontrare in Nazioni Barbare e povere, la cui conquista sarebbe stata loro piuttosto gravosa che utile. Appiano, il quale scriveva sotto Antonino, dice di aver veduti a Roma degli Ambasciatori di alcuni di questi popoli, che dimandavano di essere ricevuti nel numero de' sudditi dell' Impero, e le cui offerte furono rigettate. Pensavano gl' Imperatori, che il vero mezzo di accrescere la loro grandezza, fosse il far fiorire colla coltivazione le terre, e col commercio la ricca e vasta estensione di paese, che tenevano soggetto al loro dominio.

Il regno di Anto-

Le piccole spedizioni, che Antonino dovette dirigere co' suoi ordini, alterarono

rono tanto poco la quiete dell' Impero, che non hanno impedito, che il suo regno passasse per un regno affatto pacifico. Questo Principe amava la pace per genio e per massima, e ripeteva sovente con piacere un detto di Scipione, che fu da lui preservato dall' obblio. „ Amo meglio, diceva egli, conser- „ vare un cittadino, che uccidere mil- „ le nemici „. Ebbe la soddisfazione di godere di questa desiderata pace; e non essendo distratto dalle cure, che seco porta la guerra, potè pensare unicamente a' mezzi di rendere felici i popoli a lui soggetti.

nino fu pacifico. *Aurel. Vict.*

Capit. 9.

Applicò interamente a questo, governando lo Stato (*a*) con quella stessa attenzione e vigilanza, con cui un padre di famiglia governa la sua casa. Nimico della vessazione, obbligò i Procuratori a diportarsi con modestia nella riscossione de' tributi: ascoltava le doglianze, che gli venivano recate contro di loro: puniva severamente quelli, ch' erano convinti rei d'ingiustizia: nè si rallegrò (*b*) mai di alcun guadagno, che tendesse all'oppressione del popolo. Era finalmente difficile l'ingannarlo, per-

Si applica a rendere i popoli felici. *Capit. 6. & 7.*

[*a*] Tanta diligentia subjectos sibi populos rexit, ut omnia & omnes, quasi sua essent, curaret.

[*b*] Nec unquam lætatus est lucro quo provincialis oppressus est.

perchè voleva vedere e conoscere le cose co' proprj occhj. Ogn' uno andava direttamente a lui senza essere obbligato a passare per lo canale di mediate persone: erasi istruito di tutti gli affari; sì dello Stato in generale, come di ciascheduna delle provincie in particolare; e i Cortigiani non potevano vendere un credito, che non avevano, appresso un Principe tanto illuminato e attento.

Consulta, ma non si lascia governare.

Non è, che non prendesse consiglio. Non si determinò mai sopra alcun punto importante, senza prima aver consultato i suoi amici. Ma non si lasciava condurre da cieco, e prendeva solamente gli altrui lumi per meglio vedere.

Aveva piacere di render ragione della sua condotta.

Tenendo una condotta tanto sincera, e pura non aveva nessun interesse di occultare i motivi, che lo determinavano: e ne rendeva in ogni occasione un esatto conto o con discorsi pronunziati in pien Senato, o con dichiarazioni affisse nel Foro.

Sue maniere affabili e popolari. *Capit. 6. 7. 11.*

Sicuro della sua grandezza non temeva di avvilirla con una popolare condotta, e fu dagli Storici osservato, che in fatti si rinnalzò mostrando (*a*) di abbassarsi; e che presentando a' Romani un Imperatore, che si diportava da cit-

(*a*) Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit: unde plus crevit.

cittadino, non pregiudicò in niun conto a' ſentimenti di venerazione e di riſpetto, ch' erano dovuti al ſuo rango, e che anzi ſi conciliò l' amore e la tenerezza. La ſovrana potenza non produſſe in lui la menoma mutazione. Quali aveva egli bramato, mentr' era ſemplice particolare, che foſſero i Principi riſpetto a lui, tale ei ſi dimoſtrò verſo i Senatori dopo il ſuo innalzamento all' Impero. Se chiedeva qualche carica per se, o per gli ſuoi, non ometteva alcuno di quegli atti preſcritti dalla legge o dall' uſo a' candidati, e a' loro congiunti. Andava, come Adriano, a' pubblici bagni, cui faceva apparecchiare e riſcaldare a ſue ſpeſe: e uſcito che n' era, laſciava il libero e gratuito uſo di eſſi a tutto il popolo. Viveva co' ſuoi amici con quella iſteſſa familiarità, che uſava feco loro prima che arrivaſſe ad un sì alto grado di fortuna. Gl' invitava a pranzo, andava a mangiare nelle loro caſe, e li chiamava alle ſue vendemmie. Queſta bontà accompagnata da tanta modeſtia era una virtù di que' tempi. Trajano avea meſſe le coſe ſu queſto ſiſtema, Adriano non s' era da eſſo dipartito, e Antonino ſeguiva con piacere un piano conforme all' inclinazione del ſuo cuore.

Tratti di ſua dolcezza, la quale

La ſua dolcezza era inalterabile, e ſuperiore per fino alle ingiurie. In tempo di careſtia, la plebaglia, ch' eſce, ogni

non restava alterata nè men dalle ingiurie.

ogni qualvolta le manchi il pane, di fenno, gli lanciò contra delle pietre. Antonino in vece di pigliar vendetta dell' oltraggio fatto alla sua autorità, anzi meglio placare i sedizioli, esponendo loro le misure, che prendeva per recar sollievo alla pubblica miseria. E aggiunse un effettivo soccorso, facendo comperare a sue spese, biade, vino, e olio, cui distribuì per grazia a' poveri cittadini.

Vict. Epit. Capit. 8.

Capit. 11.

Visitava un giorno la casa di un ricco Senatore chiamato Omulo, il quale fu Consolo sotto il suo regno; e avendo in essa osservate con ammirazione alcune colonne di porfido, lo ricercò, donde avesse avuto un così ricco ornamento. Omulo rispose con alterigia. „ Sovvengavi che quando vi ritrovate „ in casa d' altri, dovete esser sordo, „ e muto „. Antonino sopportò pazientemente l' insulto di un Senatore sì poco rispettoso, e trascurò in molte altre occasioni con la stessa dolcezza i suoi pungenti motteggi.

Philost. Soph. I. 25.

Riferirò ancora sulla testimonianza di Filostrato un atto magnanimo di pazienza di Antonino verso un Sofista. Allorchè fu Proconsolo d' Asia, prese per sua abitazione in Smirne la casa del Sofista Polemone, il qual era attualmente in viaggio. Questa era la casa migliore della città. Polemone possedeva grandi ricchezze, e se ne serviva con fasto.

Nien-

Niente minore era la sua arroganza, e al suo ritorno montò in grande indegnazione trovando la sua casa occupata dal Proconsolo. Gridò, fece romore, e costrinse con le sue amare doglianze Antonino ad andarsene di mezza notte a cercare un' altra abitazione. Se crediamo a Filostrato, Adriano s' interessava molto per Polemone, non solamente per proteggerlo fin ch' egli viveva, ma ancora perchè temeva dopo la sua morte il risentimento di Antonino contra questo Sofista. Affine di prevenire questo pericolo, inserì espressamente nel suo testamento un articolo, dove parlando della scelta, che avea fatta di Antonino per suo figliuolo e per suo successore, asficurava, ch' era stato a ciò consigliato da Polemone. Sì fatta precauzione era poco necessaria rispetto ad Antonino, il quale ricolmò in fatti Polemone de' suoi benefizj, nè mostrò mai di ricordarsi dell' ingiuria, che avea ricevuta se non con motti non men piacevoli che ingegnosi. Essendo Polemone venuto a Roma, l' Imperatore lo abbracciò, e disse. „ Sia data „ a Polemone un' abitazione, e nessu„ no da essa lo scacci „. Un' Attore di Tragedie avendo recate le sue doglianze ad Antonino contra Polemone, il quale lo avea cacciato dal Teatro. „ Che ora era, disse l' Imperatore, „ quando vi ha cacciato „. Era di mez-

zo-

zogiorno, rispose l' Attore. „ Eh be-
„ ne, ripigliò Antonino, ei mi ha di-
„ scacciato dalla sua casa di mezza not-
„ te, e ho avuto pazienza „.

S' era costretto ad usare severità, vi frammischiava sempre qualche lenicamento.

Capit. 7. 8. 10.

Questo Principe pieno di clemenza non usava il rigore se non ne' casi di un' estrema necessità: e anche allora lo raddolciva con tutti que' mitigamenti, che non nuocevano all' esempio. I delatori, razza di gente veramente malefica, e perniciosa, furono affatto distrutti sotto il suo regno. Bandita perciò la licenza delle accuse ingiuste, le condannagioni, e le confiscazioni de' beni non furono giammai più rare quanto sotto il suo regno. Si astenne tanto scrupolosamente dal versare il sangue de' Senatori, ch' essendo stato un membro del Senato convinto di parricidio, e costretto a confessare di propria bocca il suo misfatto, siccome non si poteva in alcun modo salvare la vita ad un tal mostro, l' Imperatore, affine di togliere a suoi occhj l' orror del supplizio, lo fece trasportare in un' Isola deserta, perchè ivi perisse di fame e di miseria.

Questo temperamento di severità e di dolcezza si scorge parimente nella condotta, che teneva Antonino verso i concussionarj, di cui accordava la confiscazione a' loro figliuoli, con patto però che avrebbero riparati i danni, che aveano sofferti i sudditi dell' Impero.

Ac-

Accaddero sotto il suo regno diverse pubbliche calamità, le quali servirono di esercizio e di materia alla sua generosa pietà. Ho parlato d'una carestia, e si dee aggiugnervi un allagamento del Tevere, un incendio considerabile, da cui restarono consunte in Roma trecento e quaranta case, e varj altri incendj in Narbona, in Antiochia, e in Cartagena, e un tremuoto in Asia, che cagionò gravissimi danni a molte città, e che distrusse particolarmente in Cizico uno de' Templi più belli dell'Universo. Antonino recò a queste diverse sorte di mali tutti que' rimedj, che da lui dipendevano; e fece vedere, che niente più amava quanto di sollevare e di soccorrere i suoi popoli.

Sua liberale pietà nelle pubbliche disgrazie. *Capit. 9. & Paus. Arc.*

Dio.

Temeva per sì fatto modo di angustiarli e di opprimerli, che questo fu in parte il motivo che non si allontanò mai da Roma o dalle sue vicinanze. La prima ragione era, che occupando il centro dell'Impero, dove mettevano capo tutte le voci delle Provincie, si trovava più in grado di riceverne le novelle, e di provvedere prontamente a tutti i bisogni. Ma egli medesimo allegava come un secondo motivo, che i (*a*) viaggi di un Imperatore, per quanto economo egli si fosse, non potevano non

Teme di angustiare i popoli. *Capit. 7.*

(*a*) Gravem esse provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci.

non essere gravosi a' popoli delle provincie, per le quali passava.

La bontà di Antonino non degenera in debolezza T. *Ant.* 14. & M. *Ant.* 6. & *Ver.* 2. & 3.

Per altro la bontà di Antonino non degenerava in debolezza. Questo Principe ch' era tutto dolcezza rispetto a' suoi cittadini, trattò con grande severità i suoi liberti, a cui non lasciò prendere il minimo credito. Eravi una grande differenza di merito tra i suoi due figliuoli adottivi Marc' Aurelio, e Lucio Commodo. Conosceva questa differenza, e sopra di essa regolò la condotta che tenne verso di loro. Innalzò il primo agli onori, lo ammise alla sua confidenza, e lo elesse suo successore. Al contrario accordò a Commodo quel tanto unicamente, che non poteva negargli. Lo fece Questore, e due volte Consolo. Ma non gli diede l' ingresso in Senato se non dopo la sua Questura: quando andava alle sue case di campagna, non lo ammetteva con lui nella stessa vettura, ma lo faceva andare in compagnia del Prefetto del Pretorio: non lo nominò Cesare: non lo chiamò alla sua successione, in somma in tutto il corso di venti tre anni, che durò il regno di Antonino, Commodo visse nel Palazzo come semplice privato, senza verun' altra distinzione fuorchè il titolo di figliuolo dell' Imperatore.

E' economo rispetto al-

Uno de' caratteri de' buoni Principi è di risparmiare le rendite dello Stato.

Ve-

Veſpaſiano e Trajano appreſſo i Romani, ed Enrico IV appreſſo i Franceſi, ci moſtrano la verità di queſta maſſima. Antonino portò queſta ſalutare economia a un raro grado di perfezione. Era ſalito al trono con un ricco patrimonio, cui profondeva per riſparmiare il pubblico Erario. Alla ſua adozione Adriano avea promeſſo ſecondo l'uſo, delle liberalità al popolo. Antonino le fece del ſuo, e ſiccome ſua moglie Fauſtina ne lo riprendeva (*a*): „ Voi non „ penſate nobilmente, le diſſe egli: „ Non ſapete voi, che dappoichè ſiamo „ pervenuti all'Impero abbiamo perduto il diritto di proprietà anche ſopra „ quello, che avanti poſſedevamo „? Infatti diede il ſuo * patrimonio alla Repubblica riſerbando ſolamente l'uſofrutto di eſſo a lui e a ſua figlia Fauſtina, cui maritò a Marc' Aurelio.

le finanze dello Stato, e liberale del ſuo patrimonio.

Capit. T. Ant. 4. 7.

Se ſi tratteneva qualche tempo alla campagna, dimorava ſempre ſulle ſue terre, ſiccome faceva quando era ſemplice privato: e penſando, che le ſuppellettili prezioſe, e le gioje della corona era un danaro morto, che le caſe di

(*a*) Stulta, poſteaquam ad imperium tranſivimus etiam quod habuimus ante perdidimus.

* *Si legge nel teſto, che Antonino diede l'uſofrutto del ſuo patrimonio alla Repubblica, e la proprietà a ſua figliuola. Ma Cauſobono ha oſſervato, che il contrario è aſſai più probabile, e il Signor di Tillemont ha ſeguita la ſua opinione.*

di piacere, che appartenevano al dominio Imperiale, altro non erano che occasione di spendere, ne vendette buona parte, per accrescere il suo erario. Quindi lo lasciò ricchissimo quando morì, laddove per contrario aveva con le sue liberalità diminuiti i suoi beni patrimoniali.

Non poteva tollerare le pensioni accordate sul pubblico erario senza legittima ragione, e ne levò molte, dicendo „ ch' era (*a*) la cosa la più turpe, e
Capit. „ più crudele del mondo, che la Re-
„ pubblica fosse denticchiata (questo è
„ il suo termine) da coloro, che non
„ le prestavano alcun servizio „. Un Poeta Lirico, cognominato Mesomedo fu uno di coloro, che Antonino giudicò essere troppo caramente pagati, e la sua pensione fu diminuita.

Economo senza avarizia, seppe distribuire saviamente le sue liberalità. *Capit.* 4. 8. 11.

Ma questo savio Principe non portava mai le cose agli estremi: e la brama di arricchire l'erario non gli fece nè commettere ingiustizie, nè diseccare la fonte delle liberalità giuste e convenevoli. Non volle ricevere l'eredità testamentarie di quelli, che lasciavano figliuoli. Accordò stipendj e onorevoli distinzioni a' Maestri di Eloquenza e di Filosofia in tutte le Provincie dell' Impero.

(*a*) Nihil esse sordidius, imo crudelius, quam si Rempublicam ii arroderent, qui nihil in eam suo labore conferrent.

pero. Esentò affatto l' Italia, e le Provincie per metà da un tributo che i popoli pagavano agl' Imperatori, quando erano assunti al posto supremo. Fece alle truppe quelle distribuzioni di danaro, ch' erano passate in uso. Stabilì alcuni fondi per l' educazione gratuita di un certo numero di donzelle, cui chiamò Faustiniane in onore dell' Imperatrice sua moglie. Fece dono di considerabili somme a molte città, o per erigere nuove opere, o per ristaurare le antiche, che cadevano in ruina, o ch' erano state interamente distrutte da qualche accidente. Accordò pensioni a' Senatori, e prestò ajuto a' Magistrati, affinchè potessero sostenere le spese annesse alle loro cariche. In tal modo si mostrò economo senz' avarizia, e liberale senza prodigalità.

I Giuochi, che servivano di trattenimento al popolo, non furono da lui giudicati una spesa superflua. Diede molti combattimenti di fiere, in uno de' quali furono uccisi cento leoni in una volta. Ebbe la cura di raccogliere da tutte le parti del mondo i più singolari animali, e di farli condurre a Roma, per pascere con la loro vista gli occhj della plebe: come coccodrilli, ippopotami, rinoceronti, elefanti, e tigri. Non parlo degli spettacoli de' pantomimi, che molto gli piacevano, e che al sommo lo divertivano. Non ap-

Giuochi e spettacoli. *Capit.* 10. 11. 12.

pro-

provava tuttavia la profusione, che facevasi sovente ne' giuochi, e moderò fino ad una certa somma la spesa, che poteva farsi ne' combattimenti de' gladiatori.

Edifizj, con cui abbellì Roma, e molte altre città. *M. Aurel. L. I. Cap. 8.*

Benchè non avesse la passione di fabbricare, non lasciò tuttavia di abbellir Roma con molti edifizj, tra quali quello che merita maggiore osservazione, è un tempio in onor di Adriano. Terminò pure ciò che mancava al sepolcro del suo antecessore. Costruisse in diverse città d'Italia molte opere utili. Nimes, la patria de' suoi antenati gli attribuisce con molta probabilità i due più superbi monumenti, che rimangono in Francia della Romana magnificenza, le Arene, e il Ponte del Gard. Antonino ingrandì parimente, e ornò di privilegi il borgo di Pallanteo in Arcadia, il quale era a cagione di Evandro considerato come la culla di Roma. Formò di esso una città, a cui diede il diritto di governarsi con le proprie leggi, e l'esenzione da' tributi.

Pausan. Arc.

Uguaglianza e stabilità della sua condotta. *M. Aurel. L. I. Div. Cap. 8.*

La maturità e la saviezza, da cui erano dirette tutte le azioni di Antonino, produssero in lui una perfetta uguaglianza, ch' è il contrassegno più certo d'una eminente virtù. Fu sempre il medesimo: non v'era in lui nè fantasticheria, nè capriccio. I suoi amici non aveano a temere quelle improvvise tempeste, che rendettero la corte di Adria-

Adriano tanto pericolosa. Sceglieva con gran cura e diligenza coloro, a cui dovea conferire le cariche. Posti una volta in un impiego potevano esser certi di restarvi per tutto quel tempo, che dovea durare, con ogni sorta di gradimento per parte del Principe. Il solo vizio si traeva addosso la sua disgrazia, la quale non era però accompagnata da rigore nè meno contra i malvagi. Fuori di questo caso conservava ciascheduno nel suo posto. Quando salì al soglio non levò d'impiego niun di coloro, ch' erano stati promossi da Adriano, e Gavio Massimo fu per vent' anni il suo Prefetto del Pretorio.

Costituzioni di Antonino sopra varj punti di Giurisprudenza. *Capit. 12. & ibi Casaub.*

Sappiamo in generale, che fece molte Costituzioni per regolare e perfezionare la Giurisprudenza in varj capi, assistito da' più abili Giurisconsulti del suo tempo. Ma non ci son note le particolarità ad esse concernenti, e io citerò quì tre soli de' suoi regolamenti: benchè per altro sia incerto, se quello, che riporterò in ultimo luogo, sia di Tito Antonino, o di Marc' Aurelio suo successore, portando negli antichi Autori il nome anche di Antonino.

Dirò adunque primieramente, che l' Imperatore, di cui scrivo l' Istoria, proibì di chiamare in giudizio la seconda volta la stessa persona per un delitto, dal quale fosse stata assoluta: legge savia, la quale impedisce, che il peri-

colo non si perpetui, e che assicura una quiete ben comperata co' rischj di un giudizio in materia criminale.

Pausan. Arc. Il secondo regolamento, che debbo citare, è un mitigamento apposto al rigore del Gius Romano in un caso utile al Fisco. Se un padre diventava cittadino Romano, e che i suoi figliuoli non cambiassero stato per qualsivoglia ragione si fosse, e rimanessero cittadini della loro antica patria non poteva averli per suoi eredi: conveniva, che l'eredità passasse ad altre famiglie, o tornasse a profitto dell' Imperatore. In tal modo un' umana istituzione aboliva in certa maniera il diritto di natura. Antonino, senza considerare il vantaggio, che ridondava da questo al suo erario, ristabilì le cose nel loro ordine, e volle, che l' onore ricercato e ottenuto dal padre non fosse di pregiudizio a' figliuoli.

S. Aug. de adul. conjug. II. 8. Una terza Costituzione, che ci è stata conservata da S. Agostino, risguarda le cause di adulterio. Stabiliva per regola, che se un marito chiamava in giudizio sua moglie, perchè gli avesse mancato di fedeltà, il Giudice doveva esaminare, se il marito dal canto suo avesse osservata fedeltà a sua moglie; e che quando fossero ritrovati tutti e due rei fossero tutti e due del pari puniti. Imperocchè, (*a*) dice l' Imperatore, mi sem-

(*a*) Perniciosum enim mihi videtur esse, ut

sembra cosa affatto ingiusta, che il marito esiga da sua moglie l'adempimento di un' obbligazione, ch' egli non adempisce. Questa legge, la quale ha meritato gli elogj di S. Agostino metterebbe forse timore a uomini di corrotti costumi. Ma quantunque si debba confessare, che l'inconveniente è più funesto alla civil società nell' adulterio della donna, è però vero che il delitto considerato in se stesso è uguale sì da una come dall' altra parte, e condannato egualmente dalla sana Morale.

Antonino fu giusto anche verso i Cristiani, ch' erano per un general pregiudizio l'oggetto dell' odio pubblico. Lontano da quel falso zelo, che inspira la superstizione, non solamente non pubblicò alcun Editto di persecuzione contra i Cristiani, ma anzi li mise in sicuro dal cieco furore de' popoli, e dall' ingiustizia de' Magistrati Romani. Imperciocchè l'invidia contra le loro virtù, e le calunnie, con le quali si voleva denigrare il loro nome, eccitavano sempre tempeste, che li mettevano in un continuo pericolo di perire, e che in fatti ne trassero molti al Martirio. Questo mosse S. Giustino a presentare all' Imperatore una nobile ed eccellente apologia a favor de' Cristiani;

Rescritti in favor de' Cristiani. *Tillem. Hist. Eccl. S. Justin.*

pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibet.

e appariſce, che Antonino reſtò da eſſa commoſſo. Sappiamo di certo, che mandò reſcritti a molte città della Grecia, per far in eſſe ceſſare queſte ſedizioſe ſollevazioni contra perſone innocenti; e abbiamo in Euſebio quello, che indirizzò a queſto medeſimo oggetto a' popoli dell' Aſia minore in comune. Prende in eſſo apertamente la difeſa de' Criſtiani, loda la fedeltà, che oſſervano al loro Dio, il coraggio che fa loro diſprezzare la morte, e rivolge per fino gli elogj, che fa della loro virtù, in rimprovero contra i vizj de' loro perſecutori. Termina il ſuo decreto, dichiarando, che il nome di Criſtiano non è un delitto, e che ſe alcuno venga condotto innanzi a' Tribunali per queſto ſolo motivo, debba eſſere licenziato aſſoluto, e punito il ſuo accuſatore. Pare, che non reſtaſſe a fare che un paſſo a queſto Principe per conoſcere pienamente e abbracciare la verità. Ma i giudizj di Dio ſono impenetrabili, e dobbiamo adorarli.

Euſeb. Hiſt Eccl. L. IV. 26. & 13.

E' riſpettato da tutt' i Re, e da tutt' i popoli vicini all' Impero.

Non v' è difficoltà a comprendere, che un Principe, il quale ſeguiva un tale ſiſtema di governo, foſſe teneramente amato da' ſuoi ſudditi. Antonino ſi vide parimente riſpettato dagli ſtranieri, quantunque non abbia mai fatto loro la guerra, almeno offenſiva. La fama, che correva della giuſtizia, gli diede ſopra i Re, e ſopra i popoli vi-

Dio. & Cap. 9.

vicini all' Impero un' autorità, che non avrebbe mai conseguita con l' arme. Farasmane Re d' Iberia venne a visitarlo a Roma, e dimostrò a lui maggior riverenza, che non avea mostrato per Adriano. Pacoro fu da lui fatto Re de' Lazj, popolo della Colchide. Il Re de' Parti si apparecchiava a far guerra agli Armeni; e Antonino ne lo distolse con una semplice lettera: quantunque per altro non avesse per lui una molle compiacenza, e avesse negato di restituirgli il trono d' oro tolto da Trajano a Cosroe. Gl' Indiani, i Batriani, e gl' Ircani gli mandarono Ambasciatori. Le barbare Nazioni delle frontiere, in vece di farsi giustizia con l' armi, lo prendevano per arbitro delle loro pretensioni, e delle loro contese. Antonino fu a ragione paragonato a Numa; e non è uno de' più leggieri tratti di rassomiglianza tra questi due Principi, che la saviezza (a) dell' uno e dell' altro sia stata in certo modo una feconda sorgente, dalla quale sia derivato quell' amor della pace e que' virtuosi sentimenti, che nodrivano quanti lo circondavano, e che hanno fatto regnare intorno ad essi la quiete e la tranquillità. *& Vit. Epit.*

(a) Οἱονεὶ πηγὴς τῆς Νουμᾶ σοφίας, τῶν καλῶν καὶ ὁσίων καίων ἐπεισρεόντων εἰς ἅπαντας, καὶ διαχεομένης τῆς περὶ ἐκεῖνον γαλήνης. Plut. Num.

La sua privata condotta non fu men lodevole delle sue massime di governo.

La privata condotta di Antonino, di cui ho già accennate alcune particolarità, non era punto inferiore alla saviezza, con cui governava i pubblici affari. La sua tavola era propria, ma senza lusso. Impiegava que' medesimi Uffiziali, e quegl' istessi siniscalchi, che aveva quand' era semplice particolare. Ammetteva a pranzar seco i suoi amici, ma senza ristringere la lor libertà; nè si lagnava, che da lui invitati si dispensassero dall' andarvi. Aveva bisogno di prendere la mattina qualche cosa, affine di poter sostenere l' applicazione e la fatica avanti il pranzo, e mangiava del pane e null' altro. I suoi divertimenti, se si eccettuino i giuochi de' pantomimi, che son del pari condannati dalla severità della morale Cristiana e Filosofica, erano innocenti: la pesca, la caccia, il passeggio, e la conversazione co' suoi amici.

Cap. 7. 11. Marc. Aurel. L. 1.

Possono notarsi tuttavia in essa alcuni

I suoi costumi non furono esenti da ogni taccia. Si fa menzione in Capitolino d'una * concubina di questo Principe; e giusta la testimonianza di Marc' Aure-

* *So che dal Gius Romano era autorizzato l' uso delle concubine, le quali non essendo maritate vivevano sole con un uomo libero, e solo: e i figliuoli nati da queste congiunzioni, quantunque non fossero legittimi, nè atti a succedere al lor genitore, pure non erano riputati bastardi. Se Antonino s' è contenuto dentro di questi limiti, la legge del paese non lo condannava.*

Aurelio, abbandonò di buon' ora un genere di disordine più ancora vituperevole, e assai comune a quel tempo in Roma. Ecco, propriamente parlando, i soli difetti, che gli rinfaccia la Storia: quando non si voglia considerare come un soggetto degno di censura, l'eccessiva indulgenza per sua moglie, la cui condotta non faceva onore al trono. Soffrì pazientemente fin che visse, la troppo grande libertà, che si prendeva: acconsentì che fosse decorata col titolo di *Augusta* quando egli fu promosso all' Imperio; ed essendo questa Principessa morta in capo a tre anni, le fece rendere gli onori divini con tutta la pompa di Tempio, di Sacerdotesse, di statue d'oro, e d'argento. In tal modo ei portava tropp' oltre la debolezza, o l'affettazione d' ignorare ciò che tutto il mondo sapeva.

difetti. *Capit. 8. Marc. Aur.*

Capit. 3. 5. 6.

Fu da taluno anche ripresa e biasimata la sua esattezza, la quale si pretendè che fosse scrupolosa: e alcuni faceti spiriti, a cui forse era rincrescevole e nojosa, dicevano di lui, che (*a*) tagliava un pisello in quattro parti. Ma coloro, a quali ogni cosa è indifferente fuor che il loro interesse, e il loro piacere possono facilmente mettere in ridicolo l'attenzione e la vigilanza, che inspira la virtù. Antonino era fornito

Dio.

[*a*] Κομινοπρίσηι εκάλει.

di un animo grande, e di uno ſpirito elevato; e queſto carattere è incompatibile con le minuzie.

Mi reſtano poche coſe a raccontare di queſto Principe fino alla ſua morte, e ſono per la maggior parte fatti, che concernano Marc' Aurelio, e L. Commodo ſuoi figliuoli adottivi.

Antonino fa Marc' Aurelio ſuo genero, e lo nomina Ceſare.

Subito dopo la morte di Adriano, Antonino diede a conoſcere con effetti a Marc' Aurelio la ſtima ſingolare, che di lui faceva, e la preferenza, che gli dava ſopra ſuo fratello. Adriano aveva diſpoſti i matrimonj di queſti due giovani Principi. Marc' Aurelio dovea ſpoſare la figliuola di Vero Ceſare, e Commodo quella di Antonino. Il novello Imperatore riſolvette di rompere queſti progetti, e approfittandoſi del pretеſto, che gli ſomminiſtrava l'età ancor troppo tenera di Commodo, che aveva ſolamente ſette in otto anni, fece ſpiare il penſiero di Marc' Aurelio ſopra il diſegno, che aveva di ſceglierlo per ſuo genero. Queſti, ritenuto forſe da riverenza per le diſpoſizioni di Adriano, dimandò tempo per deliberare ſopra una così vantaggioſa offerta. Dopo avervi penſato, vi diede il ſuo aſſenſo, e ſi aſſicurò in tal modo ſempre più il diritto di ſuccedere all' Impero: ma acquiſtò una ſpoſa che fu di grande pregiudizio alla ſua riputazione. Non poſſiamo dire, ſe il matrimonio ſia ſtato ſubi-

Capit. M. Aur. 6. & Ver. 2.

bi-

bito celebrato, oppure, se si abbia dovuto differirlo per alcuni anni. Non sappiamo precisamente l'età di Faustina figliuola di Antonino. Vediamo, che otto anni dopo Marc' Aurelio ebbe una figlia maritata in progresso a Commodo, e però divenuta sposa di quello, che doveva secondo il primo progetto sposar sua madre.

Ma in qualunque tempo sia stato celebrato il matrimonio di Faustina con Marc' Aurelio, tosto che fu concluso, vale a dire sin dall'anno susseguente alla morte di Adriano, Antonino accumulò sopra il suo capo ogni sorta di onori. Lo nominò Cesare: lo elesse Consolo per l'anno vegnente con esso lui: lo fece capo d'una delle Centurie de' Cavalieri Romani; e quando il giovane Principe diede in questa qualità giuochi al popolo insieme co' suoi colleghi, l'Imperatore si pose a sedere al di lui lato: Antonino diede in oltre una casa a Marc' Aurelio, nulla ostante la ripugnanza, che in lui scorgeva per la pompa e per la magnificenza: e gli diede per sua abitazione il palazzo di Tiberio, e lo decorò quattro anni dopo con un secondo Consolato, nel quale volle parimente essere suo collega.

Marc' Aurelio continua i suoi

Nell' istesso tempo, che faceva questa spezie di violenza alla modestia di Marc' Aurelio, non tralasciò di secon-

esercizj, e i suoi studj di di Filosofia.

dare la sua favorita inclinazione per lo studio della Filosofia. Imperocchè la fortuna e le dignità non aveano punto cambiato il genio del nuovo Cesare per le belle cognizioni, che tendono a perfezionare il cuor dell' uomo, facendogli conoscere tutta la bellezza della virtù. Ricolmato di onori e destinato al posto supremo, continuava ad esercitarsi in questa veramente sublime scienza, e prendeva avidamente le lezioni de' più abili maestri in questo genere. Per compiacerlo Antonino gli fece venire da Calcide in Siria un celebre Stoico, cognominato Apollonio.

Capit. T. Ant. 10.

M. Aur. L. I.

Marc' Aurelio attesta di avere grandi obbligazioni a questo Filosofo. Dice di avere da lui imparato tutto quello, che promette lo Stoicismo, la costanza ne' mali della vita, l' elevatezza de' sentimenti, e anche il temperamento della dolcezza con la nobiltà del coraggio. La Storia non parla con tanto vantaggio di Apollonio. Lo accusa di avidità, perchè si faceva pagare a caro prezzo le lezioni, e di una pedantesca arroganza, che meritò il dispregio e i motteggi di Antonino. Imperciocchè giunto che fu a Roma questo Stoico, avendolo l' Imperatore mandato a chiamare per affidargli il suo allievo, Apollonio con un arroganza, che dee sembrar molto strana rispetto a' nostri costumi, rispose: „ Non tocca al mae-

Capit.

Arroganza pedantesca dello Stoico Apollonio.

„ stro

„ ſtro di andare a cercar il ſuo diſce-
„ polo, ma bensì al diſcepolo venir a
„ ritrovare il ſuo maeſtro „. Antoni-
no, a cui fu riportata queſta riſpoſta,
ſi miſe a ridere, e diſſe: „ Apollonio
„ ha potuto venir da Siria a Roma, e
„ non può fare il viaggio dalla ſua ca-
„ ſa al palazzo „.

Buon cuore di Marc' Aurelio.

Queſto Principe ſapeva ſtimare ogni coſa giuſta il ſuo vero valore: e ſe l'arroganza gli pareva degna di diſprezzo, la bontà era certa della ſua ſtima. Marc' Aurelio piangeva un giorno la morte di quello che lo aveva educato nella ſua fanciullezza, e rinfacciandogli i Cortigiani queſta tenerezza come una debolezza. „ Laſciate che ſia uomo, „ diſſe Antonino: poſciachè nè il ran-
„ go ſupremo, nè la Filoſofia eſtingue
„ l'affetto „.

Lo fa ſuo collega nella podeſtà Tribunizia. *Tillem. T. Ant. art.* 10.

Volle conoſcer bene Marc' Aurelio, innanzi di comunicargli i titoli, che coſtituivano appreſſo i Romani la ſovranità. Solo nove anni dopo la ſua adozione queſto giovane Principe, due volte Conſolo, in età di venti ſei anni, maritato, e ormai padre d'una figliuola, ricevette la podeſtà Tribunizia, e l'autorità Proconſolare. E affinchè i popoli concepiſſero una vera allegrezza per queſto avvenimento, l'Imperatore accordò una rimeſſa di tutti i debiti, che reſtavano coll'erario, e bruciò, come aveva fatto Adriano in

una somigliante occasione, i registri, su quali se ne teneva memoria.

Giuochi Secolari * *Aurel Vict.*

In questo medesimo anno, che i Romani * contano per lo novecentesimo della fondazione della città, Antonino celebrò i giuochi secolari con molta magnificenza.

Capit M. Aur. 6.

Marc' Aurelio era veramente degno degli onori, con cui Antonino lo uguagliava quasi a se stesso. Non vi fu giammai figliuolo più sommesso di lui a suo padre. Nel corso di venti tre anni, che abitò con esso lui o in città, o in campagna due sole notti dormì fuor di casa: e si diportò sempre con tanta probità, modestia, e saviezza, che aggiugneva ogni giorno un nuovo grado alla stima e all' affetto, che gli portava Antonino.

Governa con Antonino.

L' Imperatore lo chiamava a tutti i suoi consigli, lo faceva suo compagno nella direzione di tutti gli affari, non dava cariche, nè impiegava alcuno se non d' accordo con esso lui. Antonino e Marc' Aurelio rinnovavano il bell' esempio, che Vespasiano e Tito aveano dato all' Universo. Vedevasi un padre e un figliuolo possedere ed esercitare in comune il sovrano potere, senza diffidenza, senza cupidigia, e senza suspizione, con una tranquillità, e una pace, che dimostravano l'eminente virtù dell' uno e dell' altro. Fu tentato da taluno d' inspirare de' sospetti ad Antonino

nino : imperciocchè anche nelle corti de' migliori Principi vi furono sempre degli artefici di discordie, i quali cercano di avanzarsi col favore de' torbidi ch' eccitano. Omulo particolarmente, il quale è quel medesimo, di cui ho già riferito un tratto di brutale libertà, veggendo la madre di Marc' Aurelio, che adorava la statua di Apolline in un giardino, ebbe ardimento di dire all' Imperatore: „ Ecco una donna, che di„ manda agli Dei, che voi moriate „ presto, affinchè regni suo figliuolo„. Ma i discorsi delle persone di mal animo non fecero alcuna impressione sopra Antonino, e non diminuirono punto la fiducia, che aveva con tanta giustizia collocata in Marc' Aurelio.

Commodo suo fratello adottivo è lasciato da Antonino nella condizion di privato. *Capit. Ver.* 2. 3.

In quanto a Commodo, era, come ho già accennato, di un' indole assai diversa da quella di suo fratello. Educato con tutta quell' attenzione e diligenza, che conveniva al suo rango e alla sua condizione, istruito da' migliori maestri nella Gramatica, negli esercizj di Eloquenza, e nella Filosofia, fece pochi progressi in tutti questi differenti generi di studio, non tanto per incapacità, quanto per mancanza di applicazione. Era fuor di modo inclinato a' piaceri: amava ardentemente i giuochi del circo, i combattimenti de' gladiatori, e tutti gli spettacoli: le delizie, i passatempi occupavano interamente il suo spi-

ſpirito, e ſi diſtingueva nelle coſe frivole e da nulla.

Queſti vizj di Commodo rincreſcevano fuor di miſura ad Antonino: e benchè ravviſaſſe in lui qualche coſa di buono, un' animo ſincero, e un carattere pieghevole, e docile, pare tuttavia, che l' abbia tenuto nel ſuo palagio a conto unicamente del riſpetto, che aveva per la memoria di Adriano, che glielo aveva fatto adottare. Egli ſi laſciava dirigere dalla fedeltà a' ſuoi impegni, e non dall' affetto.

Laſciando che godeſſe della qualità e del rango di ſuo figliuolo non poteva far a meno di accordargli onorifiche diſtinzioni. Nel giorno, che gli diede la toga virile, fece una liberalità al popolo; ma come ſe aveſſe avuto timore, che non ſe ne attribuiſſe l' onore a Commodo, procurò di farvi entrare un' altra ragione, facendo in queſto medeſimo giorno la dedicazione del Tempio, che aveva eretto ad Adriano. Ne' giuochi, che Commodo diede in tempo della ſua Queſtura, Antonino lo fece ſedere tra lui e Marc' Aurelio. Ho detto, che lo creò due volte Conſolo. Ma tutto queſto non lo traeva dalla condizion di privato, e Antonino non gli diede alcun titolo, che dinotaſſe il diritto all' Imperiale potere.

Malattia, e

Commodo era Conſolo per la ſeconda volta con Marc' Aurelio ſuo fratello,

lo, il qual lo era per la terza, quando avvenne la morte di Antonino. Questo Principe era vissuto fino all' età di sopra settanta tre anni senza provare alcuna infermità, eccettuato alcune emicranie assai frequenti, che l' obbligavano ad intermettere la sua applicazione agli affari: ma cessato il male, ripigliava la fatica con nuovo vigore. Nel mese di Marzo dell' anno di Roma 912, vigesimo terzo del suo regno, essendo a Lori, casa di piacere da lui singolarmente amata, perchè era stato ivi allevato, si sentì nella notte incomodato da una indigestione, la quale gli cagionò il giorno dietro la febbre. Il terzo giorno della sua malattia ne conobbe il pericolo, e avendo chiamato a se i Prefetti del Pretorio, e i principali suoi amici, confermò in loro presenza l' elezione, che aveva fatta di Marc' Aurelio per suo successore, e gli raccomandò la Repubblica, e sua figliuola. Si spogliò anche in certo modo da quel momento in di lui favore degli onori del posto supremo, e per metterlo in possesso di essi, fece trasportare nella sua abitazione la statua d' oro della Fortuna, che gl' Imperatori tenevano sempre nella loro camera. La febbre lo attaccò di là a poco nel capo, e nel suo delirio d'altro non ragionava che della Repubblica, e de' Re, che gli avevano dato motivo di adirarsi contro di loro.

morte di Antonino.

M Aurel. L. 1.

Capit. T. Ant. 12 & M. Aur. 7.

Quel-

Quello che particolarmente occupava il suo pensiero era senza dubbio, secondo la conghiettura del Signor di Tillemont, Vologeso Re de' Parti; imperocchè egli faceva fin d' allora i preparamenti della guerra, che dichiarò in appresso a' Romani. Sembra, che avanti la sua morte Antonino abbia avuto un lucido intervallo, durante il quale avendo dato per segno al Tribuno de' Pretoriani *la tranquillità*, si rivoltò, e morì tanto tranquillamente, come se si fosse addormentato.

Tillem. Aveva settanta tre anni, cinque mesi, e diciassette giorni, essendo nato i diciannove di Settembre l' anno di Roma 837, e morto i sette di Marzo 912. Aveva incominciato a regnare i dieci di Luglio dell' anno 889, e per conseguenza il suo regno durò venti due anni, sette mesi, e ventisei giorni. Le sue ceneri furono portate nel sepolcro di Adriano; e i suoi due figliuoli, e successori, Marc' Aurelio, e L. Vero, essendo saliti su' Rostri fecero l' un dopo l' altro il suo elogio funebre.

Quantunque fosse vecchio, quando morì, nulladimeno fu compianto come se fosse stato rapito nel fior dell' età. Non è d' uopo osservare, che se gli conferirono tutti gl' immaginabili onori. Il suo successore non ebbe bisogno di sollecitare i Senatori a farlo. Lodava a gara ciascheduno la sua bontà, la sua clemen-

menza, la sua integrità, e l'uguaglianza de' suoi costumi: e tutti di unanime consenso opinarono, che dovesse esser posto nel numero degli Dei, decretandogli Tempio, Sacerdoti, Collegio d' Antoniani consecrati al suo culto, e feste anniversarie per celebrare la sua memoria. Marc' Aurelio, e il Senato Romano volevano trasmettere alle future età i sentimenti, che avean concepiti per esso lui, consecrandogli un durevole monumento, che sussiste ancora a nostri giorni sotto il nome di *Colonna Antonina*, e che restaurato da Sisto Quinto forma uno degli ornamenti di Roma.

Venerazione per lo nome di Antonino. *Tillem. T. Ant. art. 8.*

Ma quello ch' è più d' ogni altra cosa glorioso a questo buon Principe, si è, che la venerazione per lo suo nome fu sì grande, che quasi per un intero secolo tutti gl' Imperatori vollero portarlo, anche quelli che non avevano con esso lui alcuna relazione nè per sangue, nè per adozione. Questo nome era sì caro a' cittadini e a' soldati, che non potevano risguardare come Imperatore quello, che non si chiamasse Antonino. Quindi bramava Severo, che fosse del nome di Antonino come di quello di Augusto, e che passasse in tutti coloro, ch' erano assunti al soglio Imperiale: e in fatti lo fece prendere a' suoi due figliuoli, Caracalla, e Geta. In somma il nome di *Antonino* era appres-

presso i popoli qualche cosa di più sacro e di più santo che non era quello di *Dio*: e in vero il più de' loro Dei non erano paragonabili al Principe, che aveva renduto il nome di Antonino tanto venerabile.

Io medesimo mi sento dopo tanti secoli penetrato di rispetto e di affezione per un Imperatore, che può essere citato come il modello de' Sovrani, e il cui esempio, se fosse seguito, perpetuerebbe la felicità del genere umano. Io lo lascio con dispiacere: e spero che il Lettore mi concederà, che gli presenti quì di bel nuovo il carattere di Antonino, quale lo ha dipinto Marc' Aurelio suo degno successore. Si ritroveranno in esso alcuni novelli tratti, e credo, che si rivedran con piacere quelli, che ho già indicati.

Descrizione del carattere di Antonino fatta da Marc' Aurelio. *M. Aurel. Lib. I.*

Ecco, dice Marc' Aurelio, le qualità, che ho ammirate in mio padre adottivo, e che mi propongo d'imitare. La dolcezza, e l'inconcussa fermezza nelle risoluzioni prese una volta con maturo consiglio; l'avversione alla vana gloria, e l'indifferenza per quelle cose, che comunemente si considerano come onori e distinzioni; l'amore della fatica, e l'assiduità nel seguirla con perseveranza; la disposizione ad ascoltare chiunque poteva dargli un utile avviso; un'inflessibile giustizia, e sempre attenta a rendere a ciascheduno quello, che

gli

gli è dovuto: l' abilità nel discernere i casi, che ammettano l' indulgenza da quelli, ch' esigono la severità. Pieno dello spirito di società, attento a non dar soggezione a' suoi amici, non imponeva loro l' obbligazione nè d' intervenire a' suoi pranzi, nè di seguirlo alla campagna; e quando qualunque ragione si fosse li obbligava a dispensarsene, non lo trovavano punto mutato rispetto a loro, allorchè comparivano nuovamente dinanzi a lui: fedele e costante nell' amicizia, siccome non si ravvisavano in lui quegl' impetuosi bollori, che producono talvolta una vera passione, così non si aveva a temere dal canto suo che si annojasse o si cambiasse. Ne' consigli esaminava scrupolosamente gli affari, e in vece di contentarsi delle prime considerazioni meditava profondamente la materia, e la ponderava da tutti i lati. Facile ad appagarsi di ciò, che trovava impronto, e sempre contento, non v' era cosa capace d' intorbidare la serenità del suo animo, o che gl' impedisse di far uso della sagacità, di cui era fornito, per prevedere da lungi l' avvenire. Dava ordine a tutto entrando nelle più minute particolarità, senza romore, senza tumulto, e senza dare alle cose più peso, che non meritavano. Le rendite dell' Impero non furono meglio amministrate quanto sotto il suo governo; e sop-

por-

portava senza punto commuoversi i motteggi di coloro, che volevano mettere in ridicolo su questo punto la sua condotta. L' adulazione non ebbe alcun potere sopra il suo spirito, e soppresse le acclamazioni, ch' erano ormai divenute sconce e indecenti. Non aveva la minima superstizione nel culto della Divinità, nè alcuna viltà o bassezza nelle sue maniere verso gli uomini, nè alcuna affettazione per rendersi popolare con pregiudizio della sua dignità. Tutte le sue azioni erano dirette da una saviezza sempre conforme e costante, che non dava mai in alcun eccesso, che continuava sempre nella stessa linea senza lasciarsi mai lusingare dall' esca della novità. L' affabilità delle sue maniere derivava dall' indole sua medesima, nè mai le caricava, perchè non erano, che la naturale espressione de' suoi sentimenti. Compariva in ogni sua cosa semplice, e senza fasto: e il suo esempio è una prova, che un Principe non ha bisogno per farsi rispettare nè di guardie, nè di abbigliamenti magnifici, nè di statue, nè di tutta la pompa esteriore; e che accostandosi, per quanto ei puote, alla maniera di vivere di un privato conserva più elevatezza e più grandezza nel governo de' pubblici affari. Antonino aveva lo spirito ornato di molte cognizioni, secondo per altro quella misura, che si conviene ad un Prin-

Principe. Non si poteva dire di lui che fosse un Letterato, un Retore, un Sofista, ma bensì un Savio, perfezionato dalle belle cognizioni, e divenuto col mezzo di utili riflessioni capace di governare se medesimo, e di governare ancora gli altri. Non pretendeva di distinguersi nelle scienze, ch' erano fuori della sua sfera, e risguardando come indegna di se l' invidia contra coloro, che le coltivavano per professione, cedeva loro di buon grado la maggioranza nel loro genere, e favoriva i loro successi. Onorava sinceramente i veri Filosofi, e non insultava quelli che si abusavano di questo nome per mascherare i loro vizj. Aveva una ragionevole cura della sua salute, sfuggendo del pari una troppo attenta dilicatezza, e una dannevole negligenza: e in tal modo ottenne di conservarsi sano, sostituendo la sua propria vigilanza al soccorso de' Medici, della cui opera rarissime volte si serviva. La solidità del suo spirito lo rendeva stabile e costante non solamente nella sua maniera di pensare, ma eziandio nella sua esterna condotta. Le sue occupazioni, le sue disposizioni, e il suo genio per gli luoghi erano sempre i medesimi. Un giorno della sua vita era simile a tutti gli altri. Pieno di sincerità, e d' ingenuità non faceva mistero di ciò che non ricercava di essere tenuto occulto. Osser-

vava

vava il ſegreto allora ſolamente che aveva giuſte ragioni di farlo, e particolarmente nelle coſe concernenti gli affari di Stato. Collocato nel più alto grado di grandezza, non conobbe mai le dilizie; e in quanto agli agi e a' comodi della vita, ſe ne ſerviva ſemplicemente, e ſolo allora che gli aveva: ſe venivano per un qualche accidente a mancargli, ſapeva farne a meno. Diede giuochi e ſpettacoli, e fece doni e preſenti, ma con peſo e miſura, come ſe aveſſe adempiuto un debito che l'uſo eſigeva da lui, e non per inclinazione, che aveſſe al faſto, nè ad oggetto di cattivarſi la benevolenza e il favore della moltitudine. Coſtruſſe varie pubbliche opere, ſenza che aveſſe alcuna propenſione a fabbricare, ma moſſo unicamente dalla convenienza e talvolta anche dalla neceſſità. Lontano da ogni ſoverchia cura in tutto ciò, che s'appartiene a' biſogni del corpo, non prendeva il bagno ad ore inſolite, non ſi piccava d'inventare nuovi manicaretti per la ſua tavola, non era vago nè di belle e prezioſe ſtoffe per veſtirſi, nè di una bella comparſa di una numeroſa truppa di ſchiavi tutti giovani e ben fatti. Senz'aſprezza, ſenz'audacia, ſenza cupidigia, miſurato in ogni coſa, operando ſempre con maturità, con tranquillità, e con circoſpezione, meritava, che ſe gli applicaſſe ciò che fu detto di

So-

Socrate (a) ch' era il ſolo uomo capace di aſtenerſi e di godere di quelle coſe, delle quali gli altri non hanno nè la forza di privarſi, nè la ſaviezza di farne buon uſo.

In queſto modo ha Marc' Aurelio dipinto Tito Antonino, e ſarebbe in me una temerità ſe pretendeſſi di aggiugnere nuovi tratti a queſta deſcrizione. Renderò ſolamente conto in poche parole dello ſtato della Letteratura ſotto un sì bel regno.

Antonino amò e coltivò le Lettere. *Capit. T. Ant.* 11.

Antonino amava le Lettere, e le aveva coltivate, come abbiam poco fa accennato, non come Letterato di profeſſione, ma come uomo di Stato, e come Principe. Vi erano di lui al tempo che Capitolino ſcriveva, vale a dire, ſotto Diocleziano, diverſe Orazioni, nelle quali regnava un guſto di Eloquenza degno del ſuo carattere e del ſuo ragno.

Il favore del Principe, e la dolcezza della pace fecero fiorire gli ſtudj, più nulladimeno nelle coſe appartenenti alla Filoſofia, che nelle amenità della Letteratura più appreſſo i Greci, che appreſſo i Romani.

Non

(a) Ἐφαρμόσειε δ' ἂν αὐτῷ τὸ περὶ τῦ Σωκράτης μνημονευόμενον, ὅτι καὶ ἀπέχεσθαι, καὶ ἀπολαύειν ἐδύνατο τούτων, ὧν πολλοὶ περὶ τε τὰς ἀποχὰς ἀκρατεῖς, καὶ περὶ τὰς ἀπολαύσεις ἀνόσιοι εἰσί.

Uomini illustri sotto il suo regno per lo loro ingegno e per le loro opere. Fronto Oratore. *Tillem.*

Non possiamo citare alcun Poeta dell' età di Antonino, se non un certo Giulio Paolo, di cui Aulo-Gellio fa menzione in più luoghi, e di cui loda molto il sapere: genere di merito, che non è il principale in un Poeta. Cornelio Fronto, maestro di Marc' Aurelio nell' Eloquenza Latina fu un celebre Oratore, il qual anzi fece setta, e fece risorgere il gusto dalla gravità e della sodezza nello stile, dalla quale s' erano i suoi antecessori dipartiti. Dee dolerci, che non ci resti alcuna delle sue opere. Riportasi allo stesso tempo, forse senza gran fondamento, l' Abbreviatore di Trogo Pompeo, Giustino, il cui merito è di averci trasmesso un estratto di un Autore stimabile, che abbiamo perduto.

Justin.

Appian.

La Grecia ci ha dato sotto il suo regno uno Storico, il quale non è certamente da paragonarsi a quelli de' buoni tempi, ma la cui fatica ci è tuttavia di grandissima utilità. Questi è Appiano Alessandrino, il quale aveva scritta tutta la Storia Romana fino ad Augusto, non in un corpo continuo, ben connesso, e secondo l' ordine de' tempi, ma per parti, e distribuendo il suo suggetto secondo la diversità de' paesi, e de' popoli, contro de' quali hanno guerreggiato i Romani: cattivo metodo, che produce confusione nelle idee, e imbarazza il Lettore, come si può facil-

cilmente riconoſcere riſpetto alla ſeconda guerra Punica, la quale è talmente ſminuzzata in queſto Autore, che per averla intera, fa di meſtieri cercarne parte nel libro delle guerre di Spagna, e parte in quello delle guerre di Africa; e le coſe accadute in Italia compongono un libro intitolato, *Guerra di Annibale*.

Tolomeo.

Il più illuſtre fra tutti quelli, che hanno ſcritto ſotto il regno di Antonino, è certamente Tolomeo, Aſtronomo e Geografo, il quale faceva le ſue oſſervazioni e componeva le ſue opere in Aleſſandria.

Maſſimo Tirio.

Maſſimo Tirio Filoſofo Platonico fu uno de' maeſtri di Marc' Aurelio, il quale ne fa grandi elogj. Secondo la comune opinione degli Eruditi, egli è quel medeſimo, di cui abbiamo ancora parecchj diſcorſi Filoſofici, ſecondo i principj di Platone.

Erode Attico.

Philoſt. Soph. II. 1.

Erode Attico, Atenieſe di naſcita, non ſi diſtinſe ſolamente per le doti dello ſpirito, ma ancora per le ricchezze e per lo ſplendore delle dignità. La ſua nobiltà ſaliva fino a' tempi di Cimone e di Milziade. Suo padre Attico era da principio uomo di mediocri fortune: ma un inopinato accidente lo rimiſe in grado di ſoſtenere la nobiltà e il luſtro del ſuo naſcimento. Trovò in una ſua caſa un immenſo teſoro. Queſta ſcoperta gli cagionò più timo-

re, che allegrezza. Era appena uscito l' Impero della tirannia di Domiziano, sotto il quale una buona fortuna di tal sorta sarebbe divenuta funesta a colui, che n' era stato favorito. Ma Nerva pensava assai diversamente; e accordò ad Attico, che lo informò del fatto, e lo ricercò de' suoi ordini, il possedimento del tesoro. Attico, che aveva un animo nobile e generoso, non si approfittò con avidità di questa grata risposta, e rappresentò con una seconda lettera all' Imperatore, che il tesoro da lui trovato eccedeva la condizion di un privato. „ Servitevene, replicò „ l' Imperatore, senza scrupolo, e sen„ za timore: egli è vostro „. Attico divenuto in tal modo tutto ad un tratto opulento, e avendo in conseguenza fatto un ricco matrimonio, usò della sua fortuna con una magnificenza di Principe. Si può giudicarne dall' azione, che segue.

Era, sotto l' Impero di Adriano, Comandante delle città libere dell' Asia: e vedendo, che quella di Troade mancava di acqua, per proccurare agli abitanti un comodo tanto necessario, dimandò all' Imperatore, e ottenne una gratificazione di tre milioni di dramme *. Presiedette in persona all' opera, e la fece con magnificenza: per modo, che la spesa ascese a sette milioni di dramme in vece di tre **. Ne fu fatta qual-

* *Un milione e cinquecento mila lire di Francia.*

** *Tre*

qualche doglianza appresso l'Imperatore, il quale mostrava di darvi orecchio. Attico gli scrisse, che un'Imperatore Romano non doveva essere importunato per così frivole cose. „ Io dono, „ aggiuns'egli, a mio figlio i quattro „ milioni di dramme *, ch'eccedono „ la somma, che voi mi avete accor- „ data, e mio figliuolo ne fa un do- „ no alla città di Troade „. Tal era il padre di Erode Attico.

milioni cinquecento mila lire.

* *due milioni di lire.*

Questi nato nell'opulenza non istimò per questo di dover vivere nell'ignoranza e nell'ozio: coltivò l'Eloquenza nella sua lingua materna con ardore e con successo. La sua passione per riuscirvi era così viva, ch'essendogli per mala sorte mancata la memoria in un discorso, che faceva mentr'era ancora assai giovane all'Imperatore Adriano sulle sponde del Danubio, tanto fu il suo rossore, e la sua disperazione, che poco mancò che non si gettasse col capo all'ingiù nel fiume. Tuttavia si rassegnò, e pensando più ragionevolmente, e facendo, che la sua disgrazia gli servisse di stimolo, raddoppiò la sua attività: si rinvigorì, e si animò coll'esercizio: secondò con un'ostinata fatica la facilità, che avea ricevuta dalla natura, studiando per sino quando pranzava, e rubando al sonno buona parte della notte per darla allo studio. Pervenne in tal modo a con-

seguire quella gloria, che desiderava; acquistossi la fama del più illustre Oratore della Grecia, e fu scelto per dare lezioni di Greca Eloquenza a Marc' Aurelio. Benchè le sue cure avessero fatto poco frutto in un allievo, ch' era distratto da una forte inclinazione per la Filosofia, fu nulladimeno ricompensato, e Antonino l'onorò di un Consolato ordinario. V' erano di lui, al tempo di Filostrato e anche di Suida, Discorsi, Lettere, e altre opere, nelle quali spiccava un bell' ingegno e uno spirito elevato. Ma tutto è a nostri giorni perduto.

Ereditando da suo padre grandi ricchezze, ereditò parimente da lui il genio per farne un buon uso. Costruisse magnifici monumenti, consacrò ne' Templi ricche offerte, in Atene, in Delfo, in Olimpia, in Pisa, e in varj altri luoghi della Grecia. Mostravasi liberale verso i suoi amici; e in vece di ammassare tesori, li dava a custodire al cuore e alla gratitudine di coloro, a cui ne facea parte. Donava anche talvolta a persone poco degne de' suoi presenti, e Aulo Gellio riporta un' azione di questo genere, della quale fu testimonio, e che credo di non dover passare sotto silenzio.

A. Gell. IX. 2.

Un uomo con un pallio indosso, con lunghi capelli, e una barba, che gli scendeva quasi alla cintura, si presen-

sentò ad Erode, in tempo ch' era in compagnia d' altri, e gli dimandò del danaro per comperarsi del pane. „ Chi „ siete voi? gli disse Erode „. Quest' uomo rispose con un' aria d' indegnazione, e in tuono di rimprovero, ch' era Filosofo, e che si stupiva di venire interrogato di una cosa tanto chiara, e palese. „ (*a*) Io veggo, ripigliò „ Erode il pallio e la barba, ma non „ veggo ancora il Filosofo; fateci ve„ dere che ne avete i caratteri„. Allora avendo alcuni di quelli, ch' erano presenti, presa la parola, dissero, che conoscevano questo preteso Filosofo per un vagabondo, e per uno sfacciato mendicante, il cui ordinario soggiorno era la taverna, e che quando se gli negava ciò che chiedeva, se ne vendicava con acerbe ingiurie. (*b*) Dia„ mogli non pertanto un poco di da„ naro, disse Erode. Facciamo onore „ all' umanità, quantunque costui la „ disonori „. E gli fece contare una somma, che poteva bastargli per vivere un mese.

Bello è il carattere di Erode, se si consideri da questo lato. Ma quello,

 che

(*a*) Video, inquit Herodes, barbam & pallium; philosophum nondum video.

(*b*) Demus huic aliquid æris, cujuscujusmodi est, tanquam homines, non tanquam homini.

che aveva di commendabile, era deturpato da molte macchie. Amava il fasto, era voluttuoso, violento, debole, e molle nelle disgrazie che gli avvennero, e talvolta ingiusto: e questi differenti vizj lo fecero incorrere in varj accidenti, i quali oscurarono la sua riputazione.

Passo al regno di Marc' Aurelio., il cui Governo non men savio e dolce di quello di Antonino ci offrirà maggior varietà e copia di fatti.

LIBRO VIGESIMO.

FASTI DEL REGNO DI MARC' AURELIO.

MARC' AURELIO CESARE III. — An. di R. 912. Di G.C. 161.
L. AURELIO COMMODO II.

Marc' Aurelio è riconosciuto e dichiarato Imperatore.

Fa suo compagno nell' Impero suo fratello adottivo L. Commodo, gli fa prendere il nome di Vero, e gli promette sua figliuola Lucilla in isposa.

Consolato de' due Augusti.

Nascimento di Commodo, figliuolo di Marc' Aurelio, i 31 di Agosto.

Diversi movimenti di guerra. Vologeso Re de' Parti assale l' Armenia, e la Siria ad un tempo.

L' Oracolo del falso Indovino Alessandro era già celebre.

Q. GIUNIO RUSTICO.
C. VEZZIO AQUILINO. — An. di R. 913. Di G.C. 162.

Allagamento del Tevere.

L. Vero parte per la guerra contra i Parti.

Tre generali Romani si distinguono particolarmente in questa guerra, Avidio Cassio, Marzio Vero, e Stazio Prisco.

La guerra durò quattro anni. I Romani riportarono in essa molti grandi vantaggi, di cui non si può assegnare la data precisa.

Durante il corso di questa guerra si effettuò il matrimonio di L. Vero con Lucilla.

An. di R. 914. Di G.C. 163. .... LELIANO. .... PASTORE.

An. di R. 915. Di G.C. 164. M. NONIO MACRINO. .... CELSO.

An. di R. 916. Di G.C. 165. M. GAVIO ORFITO. L. ARRIO PRUDENTE.

Pace conchiusa co' Parti.

Grande pestilenza, che si diffonde dall' Oriente per tutto l' Impero, e dura molti anni.

Morte di Peregrino.

An. di R. 917. Di G.C. 166. .... SERVILIO PUDENTE. L. FUFIDIO POLLIONE.

Trionfo di Marc' Aurelio e di L. Vero.

Ricevono ambidue il nome di Padre del-

della Patria. I figliuoli di Marc' Aurelio (ne aveva allora due) sono chiamati Cesari.

Principio della guerra contra i Marcomani, e altre nazioni Germaniche. I due Imperatori vanno a passare l'inverno ad Aquilea per essere in grado di entrare di buon' ora l'anno vegnente in campagna.

Martirio di S. Policarpo.

L. AURELIO VERO AUGUSTO III. .... QUADRATO. — An. di R. 918. Di G.C. 167.

Fatti d' arme e maneggi co' Barbari in questo e nel seguente anno.

Martirio di S. Giustino.

.... APRONIANO II. .... PAOLO II. — An. di R. 919. Di G.C. 168.

Q. SOSIO PRISCO. P. CESIO APOLINARE. — An. di R. 920. Di G.C. 169.

L. Vero muore di apoplessia, ritornando d' Aquilea a Roma. E' posto nel numero degli Dei.

M. CORNELIO CETEGO. C. ERUCIO CLARO. — An. di R. 921. Di G.C. 170.

Marc' Aurelio parte di Roma per ritornare in Pannonia, e proseguisce con grande ardore la guerra contro de' Marcomani.

Innanzi di partire avea rimaritata sua figliuola Lucilla a Pompejano, figliuolo di un semplice Cavaliere Romano, ma uomo di merito.

Rufo Baseo, Pompejano, e Pertinace si distinguono nella guerra contra i Marcomani.

An. di R. 922. Di G.C. 171. L. SETTIMO SEVERO II.
L. ALFIDIO ERENNIANO.

Solennità celebrata per lo decimo anno del regno di Marc' Aurelio.

An. di R. 923. Di G.C. 172. . . . . MASSIMO.
. . . . ORFITO.

An. di R. 924. Di G.C. 173. M. AURELIO SEVERO II.
T. CLAUDIO POMPEJANO.

An. di R. 925. Di G.C. 174. . . . . GALLO.
. . . . FLACCO.

Marc' Aurelio, il quale dopo la sua partenza, riportata sotto l'anno 921, non era ritornato a Roma, sempre occupato a dirigere in persona la guerra contra i Marcomani si trova circondato per ogni parte con la sua armata nel paese de' Guadi, e corre un estremo pericolo, dal quale è liberato da una pioggia miracolosa, che ottengono le preghiere de' Cristiani.

Proibisce sotto pena della vita di accusare i Cristiani, senza esentarli dalla mor-

morte, quando siano chiamati in giudizio avanti i giudici.

. . . . PISONE. An. di R. 925. Di G. C. 175.
. . . . GIULIANO.

Fa la pace, o almeno sospende la guerra con le nazioni Germaniche a cagione della ribellione di Avidio Cassio in Oriente.

Avidio grand' uomo di guerra, celebre per molte imprese, che aveva repressi i Bucoli sollevati in Egitto, mentre Marc' Aurelio faceva la guerra a' Marcomani, si ribella, e si fa proclamare Imperatore.

Marc' Aurelio fa venire all' armata suo figliuolo Commodo, e gli dà la toga virile i sette di Luglio.

Si dispone a marciare contra Cassio, il quale è ucciso tre mesi dopo aver preso la toga Imperiale.

Nessun Cristiano ebbe parte in questa ribellione.

Clemenza di Marc' Aurelio verso la famiglia e i complici di Avidio.

Podestà Tribunizia data a Commodo.

Viaggio di Marc' Aurelio in Oriente.

Morte di Faustina, la quale è posta tra le Divinità.

Marc' Aurelio prende una concubina.

An. di R. 927. Di G.C. 176. T. VITRASIO POLLIONE II.
M. FLAVIO APER.

Marc' Aurelio visita la Siria, e l'Egitto, e va in Atene, dove si fa iniziare ne' misteri di Cerere Eleusina. Privilegi da lui accordati agli Atenesi. Professori stabiliti nella loro città.

Ritornato a Roma, trionfa de' Marcomani, de' Guadi, e di altri popoli Germani con suo figliuolo Commodo i 23 di Decembre.

An. di R. 928. Di G.C. 177. L. AURELIO COMMODO CESARE.
. . . . QUINTILIO.

Rimessa accordata da Marc' Aurelio di tutto quello, di che andava creditore il Fisco e l'Erario Imperiale nel corso di quaranta sei anni.

Pareggia suo figliuolo a se medesimo, facendolo Augusto e Padre della Patria.

Martiri di Lione.

La città di Smirne rovinata da un tremuoto è restaurata dalle liberalità di Marc' Aurelio.

An. di R. 929. Di G.C. 178. . . . . GAVIO ORFITO.
. . . . . GIULIANO RUFO.

Marc' Aurelio dopo aver dato Commodo in marito a Crispina figliuola di Bruzzio Presente, lo conduce seco lui alla

alla guerra contra i Marcomani, la quale era ſtata ſolamente ſoſpeſa, o che almeno avea ricominciato poco tempo dopo che l' Imperatore era partito della Germania.

Senatus-Conſulto Orfiziano.

COMMODO AUGUSTO II. — An. di R. 930. Di G.C. 179.
T. ANNIO AURELIO VERO II.

Marc' Aurelio prende il titolo d' *Imperator* per la decima e ultima volta.

L. FULVIO BRUZZIO PRESENTE II. — An. di R. 931. Di G.C. 180.
SES. QUINTILIO CONDIANO.

Morte di Marc' Aurelio a Vienna ſul Danubio i diciaſſette di Marzo.

Se gli decretano ogni ſorta di onori divini e umani.

STORIA DEL REGNO DI MARC' AURELIO.

§. I.

Marc' Aurelio riconosciuto Imperatore, fa suo compagno nell' Impero suo fratello adottivo, e gli fa prendere il nome di Vero. Giudizio sopra quest' azione di Marc' Aurelio. Presenti a' soldati e al popolo. Funerali di Antonino. Felici e tranquilli principj. Nascimento di Commodo. Allagamento del Tevere. Diversi movimenti di guerra. Guerra de' Parti. Vero si trasferisce in Oriente. Avvenimenti di questa guerra. Fine di questa guerra. Vero non prese alcuna parte nelle operazioni della guerra, unicamente occupato ne' piaceri. E' decorato con pomposi titoli, che comunica a Marc' Aurelio. Si reca ad effetto il matrimonio progettato tra Vero e Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Finita la guerra, Vero ritorna a Roma. Trionfa con Marc' Aurelio. Orribile pestilenza, che devasta tutto l' Impero. I vizj di Vero cresciuti du-

ran-

rante il suo soggiorno in Siria, arrivano all' eccesso. Descrizione della condotta di Marc' Aurelio. Sua costanza e tranquillità d' animo. Sua riverenza per lo Senato. Sua attenzione nel rendere felici i popoli. Sua condiscendenza al genio del popolo rispetto agli spettacoli e a' giuochi. La bontà era il fondo del carattere di Marc' Aurelio. Peccò in questo genere per eccesso. Fu perciò sospettato, che vi fosse della simulazione nella sua virtù. Punisce i delatori. Vuole che si renda giustizia, e la rende egli medesimo con una scrupolosa esattezza. Diverse Costituzioni di Marc' Aurelio. Storia della vita e della morte di Peregrino.

MARC' AURELIO era chiamato solo all' Imperio dall' elezione di Antonino, siccome ho in più luoghi accennato. Il Senato entrò nelle stesse mire, e conferì a Marc' Aurelio solo tutti i titoli della sovrana potenza, parte de' quali gli erano già stati comunicati. Non si sa che Commodo o verun' altra persona per lui abbia vindicati i diritti, che poteva dargli al Trono la qualità di figliuolo adottivo dell' Imperatore, ch' era poc' anzi morto. Marc' Aurelio con un atto di generosità, di cui questo è l' unico esempio che abbiasi nella Storia, volle dimostrare, che il rango supremo, non è, come comunemente

An. di R. 912. Marc' Aurelio riconosciuto Imperatore, fa suo compagno nell' Impero suo fratello adottivo, e gli fa prendere il nome di Vero. *Dio.*

Capitol. M. Anton. 7. & Ver. 3. & 4.

te si crede, incapace di soffrir divisione, e dimandò che suo fratello fosse fatto suo collega nell' Imperio.

I nostri Autori non ci fanno sapere quale impressione abbia fatta su gli animi de' Senatori una proposizione così nuova e tanto contraria agl' interessi di colui, che la faceva. Sappiamo unicamente che fu approvata. Commodo ricevette incontanente i titoli di Cesare, e di Augusto, la podestà Tribunizia e la podestà Proconsolare: fu riconosciuto e dichiarato Imperatore e pareggiato in tutto a Marc' Aurelio, con la sola differenza della dignità di Pontefice Massimo, che questi si riservò. Marc' Aurelio, per unirsi con più stretto vincolo al suo collega, lo fece suo genero, e gli promise solennemente sua figliuola Lucilla in matrimonio: e nell' istesso tempo, come se lo avesse adottato, gli fece prendere il nome di Vero ch' era il suo; e così chiameremo d' ora in poi il Principe, che abbiam fino adesso chiamato Commodo. Il nome di Antonino apparteneva sì all' uno come all' altro, perchè era quello del loro padre adottivo. Erano tutti e due Consoli, e il Consolato de' due Augusti fa un' epoca ne' Fasti. Ciò, ch' era a quel tempo nuovo e singolare, divenne in progresso assai comune, e non fu più osservato.

Tillem. M Aurel. art. 5.

E' necessario notare, che i due Augusti non divisero tra loro le Provincie dell'

dell' Impero, come aveano fatto una volta Ottaviano e Antonio. Le governarono in comune in quel modo istesso, che due fratelli in una privata condizione regolerebbero un' eredità da essi per indiviso posseduta. Ma siccome però in una colleganza di potere la bilancia non può essere assolutamente uguale, così Marc' Aurelio aveva sopra suo fratello quella preeminenza, che dee avere la maggioranza dell' età e del merito mal grado l' uguaglianza del potere.

Giudizio sopra quest' azione di Marc' Aurelio.

Questa prima azione di Marc' Aurelio pervenuto al posto supremo è come il saggio di tutto il suo regno, e ci dà anticipatamente l' idea di tutta la sua condotta. Vedremo spiccare sempre in essa la bontà, l' equità, e la generosità, ma non forse ristrette dentro quella misura, dalla quale debb' esser regolato l' esercizio delle virtù medesime. Non si può certamente negare la dovuta lode alla magnanimità, che dimostrò, dividendo con suo fratello un titolo, che da coloro che lo posseggono viene con tanta gelosia riservato unicamente a se stessi. Ma questa magnanimità era essa diretta dalla prudenza? Vero non aveva alcuna di quelle qualità, che concorrono a formare un Principe grande e buono. Non è noto nella Storia se non per l' inclinazione, che aveva all' indolenza e alle voluttà. Fu, e Marc' Aurelio dovea prevederlo, un osta-

ostacolo al bene che suo fratello poteva e voleva fare nel governo dell' Imperio. E se fosse più lungo tempo vissuto, chi sa, ch' ei non si fosse nojato di una riverenza e di un rispetto, che cominciava a riuscirgli gravoso? Oltre di che Marc' Aurelio non gli avrebbe fatta ingiuria, lasciandolo nella sua privata condizione. Avrebbe unicamente seguito l' esempio e le disposizioni del loro comun padre. La sua bontà nuoceva al suo giudizio; e convien confessare, che in questa e in altre occasioni ancora divenne una vera debolezza. Al- l' amore del bene andava in lui congiunto l' amor della gloria e della pubblica stima, che lo amolliva, e divideva le sue idee, e il suo cuore. Quindi è, che mal grado gli elogi, di cui è stato ricolmato, sembra che se gli debba anteporre il carattere di Antonino, più schietto, più fermo, e più risoluto.

Capit. M. Ant. 7. & 20.

Presenti a' soldati e al Popolo.

Dal Senato, dov' erano state prese, e confermate co' voti dell' Adunanza le importanti disposizioni, di cui ho di sopra ragionato, i due Imperatori si trasferirono al campo de' Pretoriani. E però la milizia ebbe solamente il secondo luogo, avendo il Senato sotto il governo de' buoni Principi, che abbiamo da Nerva fino a questo veduti, ricuperata la preeminenza, che se gli apparteneva. Parlò Marc' Aurelio, come il più attempato, e per-

perchè aveva più talento e più facilità di spiegarsi. Imperocchè Vero, per mancanza di un ingegno poco felice, cui aveva in oltre lasciato intorpidire nell' ozio, non poteva riuscir con onore in un pubblico discorso: oltre di che aveva un impedimento nell' organo della voce, il quale faceva che mal articolasse le parole. Furono promessi a cadaun de' soldati venti mila sesterzj*: enorme liberalità, ma confermata per sì fatto modo dall' uso, che nessuno Imperatore osò mai tralasciarla. *Cap. Ver. 9. & 10.*

**Due mila e cinquecento lire di Francia.*

Affinchè il popolo concepisse ancor egli piacere e allegrezza del loro innalzamento al trono, i novelli Imperatori accrebbero le gratuite distribuzioni di frumento, alle quali chiamarono maggior numero che non si soleva di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso.

Funerali di Antonino.

Dopo questi primi affari, che non potevano differirsi, celebrarono con pompa i funerali del loro padre, e predecessore. Ho detto, che pronunciarono e l' uno e l' altro la sua funebre Orazione. Vero, benchè cattivo Oratore, non potette dispensarsi da quest' ufficio: e gli era agevole il farsi prestar ajuto. *Cap. Ver. 2.*

Felici e tranquilli principj. *Capit. M. Ant. 8. & Ver. 4.*

Ne' principj del loro Impero, vi fu tra essi una perfetta unione. Vero non agiva tanto come collega che come Luogotenente di Marc' Aurelio: e anzi mostrava di voler imitare la saviezza e la modestia della sua condotta.

In

In quanto al governo prefero tutti e due per modello Antonino, di cui non ebbero i Romani motivo di desiderare la dolcezza e la bontà.

Godettero da principio di qualche tranquillità, della quale Marc' Aurelio si approfittò per secondare l' inclinazione che lo portava ad arricchire e ornare il suo spirito con la Filosofia, e con le belle cognizioni. Tutto che Imperatore non si vergognava di andare ad udir le lezioni di Sesto Cheroneo, Filosofo Stoico, nipote di Plutarco; e frequentava la scuola di Ermogene, quel Retore famoso per la stima, che si aveva acquistata nella sua gioventù, e per la decadenza del suo spirito nell' età matura.

Nascimento di Commodo. *Lamprid. Commod.* 1. & 10.

La pubblica allegrezza divenne ancora maggiore per lo nascimento di due figliuoli gemelli di Marc'-Aurelio, i quali vennero alla luce i trentuno di Agosto del primo anno del regno del loro genitore. Questo avvenimento fu considerato come oltre modo felice, non solamente in se stesso e per la circostanza di due figliuoli gemelli, cosa che di rado avviene, ma ancora perchè la Storia porge fino a questo tempo un solo esempio di un erede nato ad un Imperatore regnante. Britannico è il primo esempio, Commodo e Antonino Gemino sono il secondo. E non è forse inutile osservare a questo proposito, quanto le

umane allegrezze, quelle ancora che pajono meglio fondate, ſiano incerte e ſoggette ad eſſere ſmentite dall' eſito. Britannico non regnò, e fu la vittima de' ſoſpetti e dell' invidia di un crudele fratello. Antonino Gemino morì in tenera età. Commodo pervenne al ſupremo potere, ma per eſſere il flagello dell' uman genere, e per procacciarſi incapo a pochi anni una morte funeſta e giuſtamente meritata.

Allagamento del Tevere. *Capit. M. Ant.* 8.

Un furioſo allagamento del Tevere fece mutar ben preſto aſpetto alla città, e ſuccedere all' allegrezza i gemiti, e i lamenti. La deſolazione fu orribile, rovinarono moltiſſimi edifizj, perì un gran numero di beſtiame, furono guaſtate e ſommerſe molte provviſioni, dal che ne derivò la careſtia, e l' indigenza. Gl' Imperatori recarono a queſti mali tutti i poſſibili rimedj; e la loro bontà aggiunſe a' veri ed effettivi ſoccorſi un ſentimento di compaſſione, il quale fu di grande alleviamento agli ſventurati.

Diverſi movimenti di guerra.

Si ebbe intorno all' iſteſſo tempo aviſo di varj movimenti di guerra in Germania, nella Gran Bretagna, e dal canto de' Parti. La guerra de' Catti in Germania, e quella de' Bretoni furono oggetti di poca importanza. Ma i Parti, che da Trajano in poi eranſi ſempre tenuti cheti e tranquilli, aſſalirono i Romani con forze freſche e piene d' ira e di coraggio; e fecero lor ſoffrire da prin-

principio considerabili perdite.

Guerra de' Parti. *Dio. Capit. M. Ant. 8. 9. & Ver. 4. 7. Luc. Histor. & Pseudon.*

Vologeso Re de' Parti faceva preparamenti di guerra, sin dal tempo di Antonino, come abbiam già accennato. Non sappiamo, ed è vano rintracciare qual motivo gli abbia fatto prender l' arme. E' credibile, ch' ei volesse vendicare la sua nazione, tanto maltrattata e avvilita da Trajano, e che l' avanzata età, e l' indole pacifica di Antonino, e dipoi la circostanza di un nuovo regno gli siano sembrate favorevoli occasioni da non trascurarsi.

L' Armenia, ch' era sempre stata una semente di discordie tra i due Imperi, gli porse il pretesto, di cui andava in traccia. I Romani si aveano arrogato il diritto di dare un Re a questa vasta regione, dove regnava allora Soemo sotto la loro autorità. Vologeso prevalendosi de' torbidi, ch' erano colà insorti, intraprese di mettere di bel nuovo in campo le pretensioni de' suoi antecessori sopra questa corona; e si congietturà, che volesse farla passare sul capo di Osroe, il qual era per avventura suo fratello, o un Principe del suo sangue.

Alla voce sparsasi dell'invasione de' Parti, Severiano, ch' era forse Governatore di Cappadocia, si dispose ad entrare in Armenia per opporsi a' loro progressi. Avanti di partire, ebbe la debolezza di andare a consultar sopra l' esito della sua impresa il famoso impostore Ales-

Aleſſandro, di cui avremo occaſione di parlare più particolarmente in progreſſo; e ricevette da lui un oracolo, che gli prometteva un' inſigne vittoria, e un glorioſo ritorno. L'avvenimento fu aſſai contrario. Eſſendo Severiano andato ad accamparſi vicino ad Elegia, città di Armenia, fu colà inveſtito dall'armata de' Parti comandata da Oſroe. Soffrì egli e la ſua gente per lo ſpazio di tre giorni gli orrori di una fame crudele; e non volendo arrenderſi, fu tagliato a pezzi con tutte le truppe, che avea ſeco condotte. E' credibile, che queſta vittoria de' Parti ſia ſtata la cagione, che Soemo ſia venuto a rifuggirſi a Roma, dove divenne Senatore e anche Conſolo. *Dio. ap. Val. p. 775. & ibi. Val.*

In queſto mezzo Vologeſo da un'altra parte faceva un'irruzione coll'armi alla mano nella Siria, e miſe in fuga Atidio Corneliano Governatore di queſta Provincia; talmente che i Sirj atterriti ſi diſponevano già a cambiar padrone, e a ſottometterſi alla legge del più forte.

Queſti avvenimenti debbono eſſer riferiti al primo anno del regno di Marc'Aurelio e di L. Vero.

Una guerra di tanta importanza, e i ſuoi ſvantaggioſi principj facevano temere conſeguenze ancora più funeſte, parve loro meritare, che uno di eſſi ſi trasferiſce in que' luoghi per dirigerla in Vero ſi trasferiſce in Oriente.

in persona. Le occupazioni pacifiche si convenivano meglio al genio di Marc'Aurelio, quantunque abbia saputo, quando lo ricercava il bisogno, accomodarsi alle circostanze, e farsi veder con onore alla testa dell' armate. Vero aveva una sanità più robusta, e più atta a resistere alle fatiche. Inoltre, siccom' era immerso nella morbidezza, e nelle voluttà, così Marc' Aurelio sperava, che le cure e gli affari della guerra potessero ritrarlo dal vizio; o per lo meno era per lui una consolazione non veder suo fratello, e il suo collega disonorarsi sotto i suoi proprj occhi, ed esporre alla vista della Capitale dell' universo la sua scostumatezza, e i suoi disordini. Fu per tanto stabilito, che Vero partisse per la guerra contra i Parti.

Le speranze di Marc' Aurelio restarono assai delusе. Vero avanti di uscir dell' Italia mostrò quale strana specie di Generale sarebbe stato, e quanto più degli affari lo avrebbero occupato i piaceri. Appena si vide liberato dall' importuna presenza di un fratello troppo savio, che dandosi in preda agli eccessi della tavola in tutte le case di campagna, che incontrava per via, si procurò una malattia, che l' obbligò a trattenersi a Canosa. Marc' Aurelio, attento a soddisfare a tutti gli uffizj, venne a ritrovare suo fratello ammalato, e fece voti solenni per ottenere dagli

Dei

Dei, che gli rendeſſero la ſua ſalute, Vero guarì, ma non ſi correſſe.

Le più funeſte novelle, che arrivavano una dopo l' altra da Oriente non poterono fargli accelerare la voluttuoſa ſua marcia. Dopo eſſerſi divertito per molto tempo alla caccia nell' Apulia, s' imbarcò; ma ſoggiornò più giorni in Corinto e in Atene, facendo concerti di muſica e ſinfonie ſul mare. Si fermò in tutte le città marittime dell' Aſia minore, della Licia, e della Pamfilia, per godere delle feſte e de' divertimenti, con cui celebravaſi il ſuo arrivo. Arrivò finalmente in Antiochia, città di delizie, e quivi fiſsò la ſua dimora per tutti i quattro anni, che durò la guerra, menando una vita conforme a' coſtumi degli abitanti, e alla morbidezza del clima, il giuoco, il vino, lo ſtravizzo, e le sfrenate libidini d' ogni ſorta, ſenza eccettuare la più vituperevole e obbrobrioſa, occupavano tutto il ſuo tempo, e laſciava a' ſuoi Luogotenenti la cura di far la guerra.

Ne aveva de' molto abili e prodi, i quali accoppiavano il valore alla ſcienza militare, e al zelo per l' eſatta oſſervanza della diſciplina. La Storia ne nomina principalmente tre, Stazio Priſco, Avidio Caſſio, il quale poi ſi ribellò, e di cui per queſta ragione avremo motivo di più diffuſamente parlare, e Marzio Vero, del quale Dione ci deſcrive

Dio. ap. Suidam in Μαρτιος.

in tal modo il carattere. Questi fu non solamente un uomo capace di vincere i nemici con la forza dell' armi, ma ancora di prevenirli con la sua diligenza, e d' ingannarli con l' arte. A queste parti, le quali formano il merito di un Generale, accoppiava quelle di un abile uomo di maneggio. Eloquente e persuasivo, liberale e magnifico, e accorto nell' adescare gli animi con le più lusinghiere speranze, faceva amare la sua compagnia, e le grazie regnavano in tutte le sue azioni, e in tutte le sue parole. Non v' era risentimento, per quanto grande si fosse, che resister potesse alle sue dolci insinuazioni. Sapeva presentare sotto il più vantaggioso aspetto tutto ciò, che tendeva ad accrescere la fiducia: di modo che i Barbari trovando in lui un formidabile guerriero, e un uomo amabile, temevano di averlo per nimico, e ricercavano la sua amicizia.

Avvenimenti di questa guerra.

I tre Comandanti da me or ora nominati fecero grandissime cose; ma le memorie, che ci restano, non c' istruiscono delle loro particolari circostanze. Nè dobbiam gran fatto lagnarci della perdita delle Storie composte in quell' istesso tempo da inetti e poco giudiziosi Scrittori, de' quali Luciano ci ha lasciata una saggia e ingegnosa critica. Sarebbe desiderabile, che questo dilicato e avveduto Censore non si fosse con-

ten-

tentato di porre in vista gli altrui errori, e che avesse voluto, trattando una sì bella materia, darci un modello di una Storia scritta con discernimento, e con eleganza. Ma non l'ha fatto, e però siamo ridotti a raccogliere alcune piccole porzioni sparse quà e là, e presentateci con rozza e oscura maniera da inabili Abbreviatori.

Dovevano in questa guerra i Romani difendere la Siria, e vendicare le loro ragioni sopra l'Armenia, scacciando il Re postovi da Vologeso. Per ottenere questi due oggetti misero in piedi due armate. Avidio Cassio ebbe il comando di quella di Siria, e Stazio Prisco, e Marzio Vero condussero le loro truppe verso l'Armenia.

L'esito fu favorevole a' Romani d'ambe le parti. Riportarono grandi e continue vittorie, di cui la più famosa e la più segnalata è quella, nella quale Cassio disfece interamente i Parti vicino ad Europo città di Siria.

Siccome era un guerriero attivo e pieno di ardore, non si contentò discacciare i Parti dalla Provincia Romana. Si approfittò della sua vittoria, gettò un ponte sull'Eufrate, mal grado la resistenza degl'inimici, che occupavano l'altra riva, ed essendo entrato nella Mesopotamia, la traversò tutta, e venne a Seleucia sul Tigri, cui distrusse e bruciò, benchè sia stato in essa ricevu-

to da principio come amico: perlochè fu da alcuni accusato di perfidia: altri però hanno preteso, che i Seleuci siano stati i primi a rompere l'accordo. Sforzò parimente Ctesifonte, dove abbattè il palagio Reale di Vologeso. Vien anche detto, che siasi avanzato fino a Babilonia, la quale non è molto lontana dalle due città, che ho nominate.

Il suo ritorno non fu tanto felice. Invincibile a fronte de' Parti ebbe molto a soffrire dalla fame e dalla malattia. Perdette un gran numero di soldati a conto di questi due flagelli, e ricondusse in Siria le sue legioni vittoriose, ma fuor di misura indebolite.

In Armenia Stazio Prisco prese Artassata, e pose guarnigione in Cenopoli. Marzio Vero tenne in dovere questa ultima città, dove il popolo tumultuava, e si disponeva alla rivolta. S' impadronì della persona del Satrapo Tiridate, il quale dopo aver avuta gran parte nelle turbolenze dell' Armenia, dopo aver ucciso il Re degli Eniochi, alleato per quel che pare de' Romani, ripreso per questi eccessi da Marzio, aveva avuto l' ardimento di sfoderare la spada contro di lui. L' arme de' vincitori penetrarono fin nella Media, cioè probabilmente nell' Atropatena, vicina all' Armenia.

Fine di questa guerra.

Questo è quanto sappiamo intorno le imprese de' Romani in questa guerra, che

che durò quattro anni. Il successo generale corrispose interamente a' lor desiderj; e convien certamente che i Parti siano stati cacciati affatto dall' Armenia, poichè Soemo fu rimesso da Marzio Vero in possesso di questa corona.

I nostri Autori non ci fan sapere come sia finita la guerra: E' più che verisimile, che le due nazioni abbiano tra loro conchiuso un Trattato, e il Signor di Tillemont conghiettura anche, che i Parti abbiano ceduta la Mesopotamia a' Romani. La pace durò trent' anni.

Vero non prese alcuna parte nelle operazioni della guerra, unicamente occupato ne' piaceri.

L' Imperatore Vero non avea veduta la guerra. Si avvicinò solamente due volte alle rive dell' Eufrate, mosso dalle sollecitazioni di coloro, che Marc' Aurelio gli avea dati per Ministri e per Consiglieri. Per altro passò il verno a Laodicea di Siria; l' estate a Dafnea sobborgo di Antiochia, luogo il più infame dell' universo; la primavera e l' autunno nella città stessa di Antiochia: e in questi suoi differenti soggiorni l' unica sua occupazione furono gli spettacoli, e la caccia, i divertimenti e le dissolutezze d' ogni genere, a cui si dava in preda senz' alcuna moderazione, mentre Marc' Aurelio, il qual era in Roma, teneva sempre da sì lontano l' occhio attento sopra le operazioni della guerra, dava ordini,

e mandava le provvisioni. Vero si fece con una così vile condotta dispregiare da' Sirj, i quali nati beffeggiatori non gli risparmiarono i motteggi, e lo salutarono sovente con essi in pien Teatro.

E' decorato con pomposi titoli, che comunica a Marc' Aurelio.

Quantunque avesse avuta sì poca parte nella vittoria, pure i soldati non tralasciarono di proclamarlo *Imperator* fino a tre volte, e gli diedero i nomi di *Armeniaco*, di *Partico*, di *Medico*. Questi medesimi nomi furono comunicati al suo collega, confermati all' uno e all' altro dall' autorità del Senato. Ma Marc' Aurelio poco vago di una gloria, alla quale credeva di non aver certo diritto, li accettò unicamente per far piacere a suo fratello, e come un contrassegno di unione con esso lui: se ne servì sobriamente, e tralasciò di usarli dopo la morte di Vero.

Si reca ad effetto il matrimonio progettato tra Vero e Lucilla figlia di Marc' Aurelio. *Capit. M. Aur. 9. & Ver. 7.*

Il matrimonio di Vero con Lucilla figliuola di Marc' Aurelio fu effettuato durante la guerra de' Parti. Non sappiamo in qual anno precisamente sia stato celebrato. La Principessa doveva avere quindici anni al principio di questa guerra.

Sembra che suo padre abbia avuto disegno di condurla egli medesimo in persona al suo sposo. La mira di Marc' Aurelio era certamente di provare, se la sua presenza mettesse in soggezione

Vero,

Vero, e lo facesse arrossire della sua scostumatezza. Condusse in fatti sua figlia fino a Brindisi, ma avendo inteso, che sospettavasi, ch' ei volesse arrogarsi l' onore della vittoria sopra i Parti, siccome era geloso all' eccesso della sua riputazione, e anche più timido su questo punto, che non si conveniva ad un animo sicuro della sua virtù mutò pensiero, e ritornossene a Roma lasciando sua figliuola in cura ad Annia Cornificia sua sorella, e accompagnata da Civica zia di Vero. Lucilla aveva inoltre un numeroso corteggio, e viaggiava con quella magnificenza, ch' esigeva il suo rango. Ma Marc' Aurelio, il quale sapeva di quanto aggravio fossero questi passaggi alle Provincie e a' Magistrati, che le governavano, scrisse a' Proconsoli, vietando loro di fare alcuno accoglimento a sua figlia.

Vero le andò incontro fino ad Efeso, e molto contento dello scrupolo, che avea ritenuto Marc' Aurelio in Italia, e pieno di allegrezza di non avere un tale testimonio della sua turpe condotta.

Finite la guerra, Vero ritorna a Roma.

Finita la guerra, diede Stati a molti Principi alleati dell' Imperio, e Governi di Provincie a' Senatori, che lo avevano accompagnato; e dopo aver regolati tutti gli affari dell' Oriente, abbandonò con dispiacere il delizioso soggiorno della Siria per andare a trovar Roma e Marc' Aurelio. Quando partì

Capit. Ver. 8. menò seco per trofei della sua vittoria, non Re cattivi, come faceano gli antichi Romani, ma commedianti, buffoni, e tutta la schiera dell' arti, figliuole della morbidezza e nate per nodrirla e per accrescerla.

Trionfa con Marc' Aurelio. *Capit. M. Aur. 12. & Ver. 8.* Il Senato decretò il trionfo a' due Imperatori. Ricevettero pure allora il nome di *Padre della Patria*, ch' era stato più volte offerto inutilmente a Marc' Aurelio, il quale non volle mai prenderlo, finchè suo fratello fu lontano. Vero dimandò il nome di Cesare per lo figliuolo di Marc' Aurelio. Passava tra essi una perfetta unione almeno in apparenza; e questa fu il principale ornamento del trionfo, che insieme celebrarono, tirati sul medesimo carro, e avendo seco tutti i figliuoli di Marc' Aurelio dell' uno e dell' altro sesso, la maggior parte de' quali erano in tenera età. Il Signor di Tillemont riporta la data di questo trionfo all' anno di Gesù-Cristo 166, che viene ad essere secondo il nostro computo il novecentesimo decimo settimo di Roma.

An. di R. 917.

Orribile pestilenza, che devasta tutto l' Impero. *Capit. M. Aur. 13. & Ver. 8.* La vittoria sopra i Parti non fu tanto vantaggiosa a' Romani, quanto funeste furono le conseguenze della pestilenza, che produsse. Narrasi diversamente l'origine di questa pestilenza, e con circostanze mescolate con alcune favole. Ma egli è certo, che i Romani la contrassero nel paese nimico; e quan-

quando Vero ritornò a Roma, lo seguì da per tutto, e si comunicò a tutte le Provincie, per le quali passò. Entrò con esso lui nella Capitale, e di là si diffuse fin nelle Gallie, e fino al Reno. Attaccò i popoli e le armate, le città, e le campagne. In Italia le terre restarono incolte, per mancanza di uomini che potessero lavorarle. In Roma conveniva portar via i corpi morti con carrette e con vegge: e il Governo dovette fare a sue spese molte sepolture a cagione della moltitudine di gente, che moriva, e della negligenza de' loro congiunti, infetti sovente dallo stesso male. Il male non solamente rapiva per migliaja la gente del volgo: ma fece anche perire un gran numero d'illustri personaggi, a' primarj de' quali Marc'Aurelio eresse statue.

Anon. Marc. L. XXIII. Oros. VII. 5.

Non v'è bisogno di dire, che il cuore paterno di questo Principe restò estremamente comosso dall' orribile male, che desolava il suo Impero, e che non risparmiò nè attenzione, nè spesa per recarvi qualche mitigamento. La morbidezza di Vero, il quale si corrompeva ogni giorno più col darsi continuamente in preda alla voluttà, e col non applicarsi che a frivole cose, non ci dà motivo di credere, ch' egli se ne desse tanto pensiero, che ne sentisse afflizione o cercasse di apportarvi rimedio.

I suoi vizj erano molti cresciuti du-

I vizj di Vero, cresciuti durante il suo soggiorno in Siria, arrivano all' eccesso. *Cap. Ver.* 4.8.

rante il suo soggiorno in Oriente. Aveva colà ritrovato tutto ciò, che poteva accrescere la sua inclinazione al piacere; e il rispetto per suo fratello, il solo freno capace di moderarlo, s' era oltre modo infievolito nel suo animo. Avvezzo a godere per lo corso di cinque anni della indipendenza, Vero, ritornato a Roma, non volle più soggettarsi al giogo: intraprese di disporre di molte cose senza prendere il parere di Marc' Aurelio, e in vece di ascoltarlo e di consultarlo, ripose tutta la sua fiducia in alcuni sciagurati liberti, i quali studiavano le sue inclinazioni per secondarlo e per adularlo. I commedianti, i ciurmadori, i suonatori di strumenti, che avea seco, siccome ho detto, condotti di Siria, erano la sua ordinaria compagnia: e ogni giorno dopo aver pranzato con suo fratello, passava ne' suoi appartamenti a rifarsi di un serio e modesto pranzo con un lauto convito, nel quale avea per compagni persone dedite unicamente al piacere, e dove coloro, che servivano a tavola, erano la feccia e l' obbrobrio della città, e gli uomini i più scostumati e corrotti. Con queste infami compagnie passava le notti, vegliando infinattantochè succumbeva al sonno, per modo che conveniva portarlo tra le braccia nella sua camera e nel suo letto.

Capitolino ci descrive per minuto uno

di

di quelli conviti, nel quale la profusione fu immensa. Vero non si contentò d'imbandire la tavola di quanto v'era di più delizioso e raro in vini e in vivande. Era a tavola l'uomo il più generoso e liberale del mondo, e donò a ciascheduno de' convitati il giovane coppiere, che avea loro dato a bere, un maggiordomo con tutti i vasi necessarj per la tavola, e i medesimi animali vivi tanto quadrupedi come volatili, le cui carni erano state date a mangiare. Tutti i bicchieri, ne' quali si avea dato a bere, erano preziosi per la materia, e per gli ornamenti, d'oro, d'argento, di cristallo, e di gemme. Ogni volta che si beveva, si cambiava di bicchiere, e si donava sempre a colui che se n'era servito. Diede parimente a' convitati corone di fiori, ch'erano fuor di stagione, con pendenti tessuti d'oro; vasi d'oro ripieni de' più squisiti aromi, e per condurli alle loro case, donò loro vetture risplendenti d'argento con una muta di muli, e il mulattiere per guidarli. Fu giudicato, che la spesa di questo convito sia stata di sei milioni di sesterzj, ch'equivagliono a settecento e cinquanta mila lire di Francia. Quando Marc'Aurelio ne fu informato, compianse un sì folle dissimpamento. Imperocchè altro non potea fare, dappoichè aveva avuta l'imprudenza d'innalzar Vero ad una potenza uguale alla sua.

Essendosi privato del diritto di riprenderlo e di censurarlo con autorità e maggioranza, proccurava d' istruirlo, e di dargli lezioni col suo esempio. Vero si avea fabbricata una casa di piacere sulla via Clodia in Etruria, dove si abbandonava a' suoi soliti eccessi in compagnia de' suoi liberti e di amici degni di lui. Invitò suo fratello, perchè venisse ivi a trovarlo. Marc' Aurelio condiscese al suo invito, e si trattenne colà cinque giorni occupandosi nelle funzioni Imperiali, tenendo consiglio e rendendo giustizia. Ma Vero non aveva occhj per vedere la bellezza d' una virtuosa condotta, e la turpitudine della sua. I suoi divertimenti e i suoi licenziosi pranzi non soffrirono la minima interruzione; e Marc' Aurelio se ne tornò a Roma, sperando meno che mai di poter correggerlo.

Vero aveva imparato in Siria anche a consumar le notti nel giuoco. Imitava talvolta gl' infami passatempi di Nerone: e mascherato con la testa involta in un cappuccio, che gli copriva parte del volto, andava vagando per le strade di Roma di notte tempo, entrava nelle taverne e ne' lupanari, e attaccava rissa con vili e abbiette persone, che ivi trovava: e bene spesso riportava al palazzo i segni de' colpi, che avea ricevuti in questi indecenti combattimenti.

Ama-

Amava a dismisura gli spettacoli del corso delle carrette, ed era fautore della fazion Verde. S'interessava tanto apertamente e con tanta passione per coloro, che portavano questa livrea, che assiso sovente a' giuochi del Circo a canto di Marc' Aurelio, provocò i Turchini loro avversarj a dirgli villanie e ingiurie. Emulo delle follie di Caligola, amò pazzamente un cavallo, che chiamava l'uccello. Gli dava a mangiare dell'uva secca, e de' pistacchj: se lo faceva condurre nel suo palagio coperto d'una gualdrappa di porpora: voleva che fosse ricompensata la sua agilità nel corso con moggia di monete d'oro, e con contrassegni di onorificenza: e chiamò col nome di questo cavallo un'enorme bicchiere, di cui si serviva per fare i brindisi ne' suoi stravizzi.

Non mancava a Vero alcun vizio, se si eccettui la crudeltà. Nulladimeno è ancora incerto, se non avesse a questo vizio una natural propensione, la quale non potè manifestarsi ed esercitarsi a cagione dell'impedimento che vi poneva la bontà di Marc' Aurelio. Quello che può far nascere un tale sospetto, si è, che Vero amava i combattimenti de' gladiatori, e li amava con tal furore che prendeva parte in essi come attore, almeno per quel tempo che dimorò in Siria: e si proccurava per l'ordinario questo divertimento dopo i suoi pran-

pranzi. Chi trovava piacere nel versare un sangue vile, poteva ancora, se fosse stato assoluto padrone, avvezzarsi a spargere il sangue più illustre.

Descrizione della condotta di Marc' Aurelio. Sua costanza e tranquillità d' animo. *Capit. M. Aur. 16. & Vict. Epit. Dio. ap. Val.*

Distorniamo lo sguardo da queste orride idee, e rivolgiamci a cose, che siano più grate alle bell' anime, dipingendo le virtù di Marc' Aurelio. Questi era uno di que' genj nati virtuosi, il quale mai non conobbe il turbamento delle passioni. Osservasi, che fino dalla sua fanciullezza nè la tristezza, nè la gioja alterarono la serenità sempre uguale del suo volto.

La grandezza non produsse in lui la minima mutazione. Adottato da Antonino, divenuto Cesare, fatto suo collega nella potestà Tribunizia, fu sempre il medesimo. Sommesso a suo padre, affabile verso di tutti, semplice e modesto nelle sue maniere, non prendeva nè meno i contrassegni della sua dignità, che nelle occasioni solenni, e allora quando compariva in pubblico con l' Imperatore. Del rimanente vivendo e vestendo come un privato andava ad udire i Filosofi nelle loro scuole, visitava gli amici ammalati, e riceveva la mattina i loro saluti senza pompa, senza fasto, e nella camera, dove avea dormito.

Sollevato al posto supremo si diresse in modo, che non vi fu alcuno, che non gli abbia applicato il celebre detto

di

di Platone, col quale si annunzia a' popoli e agli Stati una perfetta felicità, allora quando avranno de' Filosofi per Re, o quando i Re saranno Filosofi. *Plut. de Rep. V.*

Portò la sua riverenza per lo Senato più oltre che non avea mai fatto alcuno de' suoi antecessori. Adempiva fedelmente i doveri di Senatore, non mancando ad alcuna delle radunanze, quando era in Roma, e ritornando spesso dalla campagna per intervenirvi. Vi si tratteneva esattamente fino al fine, e non uscì mai, se prima il Console non ebbe licenziata l'assemblea con la solita formula. Non che prendere alcun' ombra dell' autorità del Senato, lo esaltava in tutto, e si sottometteva ancor egli a suoi ordini. Quando partì per la guerra contra i Marcomani, di cui farò tra poco parola, dimandò al Senato la permissione di prendere nel pubblico erario le somme, che gli abbisognavano. „ Imperciocchè, di„ ceva egli, tutto appartiene al Senato „ e al popolo (a). Noi non abbiam „ nulla, che non ci sia stato dato da „ voi. Il palazzo medesimo, che abi„ tiamo, è bene vostro „. Rimetteva sovente al Senato gli affari, de' quali si ap-

Sua riverenza per lo Senato. *Capit. M. Aur. 10. & 11.*

Dio. p. 8. 14.

Capit.

(a) Ὁ Μάρκος πάντα τὰς βάλας καὶ τὰ ἐπίπλα ἔλεγεν εἶναι. Ἡμεῖς γὰρ ἐσμεν, (πρὸς τὴν βάλαν λέγων) ὅτως δόσιν ἴδιον ἔχομεν, ὥστε καὶ ἐν τῷ ὑμετέρῳ οἰκίᾳ οἰκοῦμεν.

si apparteneva ad esso lui l'esame, e ne lasciava il giudizio all'assemblea. Trovava piacere nel dar parte nell'esercizio del governo non solo a' Magistrati attualmente in carica, ma eziandio a' vecchj Pretori e a' Consoli, a quali distribuiva provincie, e impieghi d'importanza, moltiplicandoli a bella posta, rinnovellando quelli, ch' erano stati aboliti, e creandone de' nuovi non solamente per vantaggio del pubblico servizio, ma affine eziandio di poter impiegare maggior numero de' Senatori.

Capit. 22. In tutti gli affari sì di guerra, come di pace prendeva sempre il parere delle migliori teste di questo augusto Ordine, e diceva spesso: „ E' (*a*) più giusto ch' io „ segua l'opinione di tanti illustri amici piuttosto, che pretendere io solo „ che tanti illustri amici si sottopongano „ a' miei voleri „. Incapace di alcun geloso sospetto, accordò a' primarj cittadini, che potessero formare la loro famiglia sul modello della casa Imperiale, e avessero i medesimi Uffiziali, che aveva egli.

Capit. 10. Dimostravasi attento e sollecito nel mantenere lo splendore e la dignità del Senato, facendo entrare solamente in esso soggetti sperimentati, e da lui perfet-

(*a*) Æquius est ut ego tot & talium amicorum consilium sequar, quam ut tot & tales amici meam unius voluntatem sequantur.

fettamente conoſciuti. Niente meno gli ſtava a cuore l'onore de' particolari, che componevano l'aſſemblea. Se addiveniva che alcun Senatore aveſſe una cauſa criminale, eſaminava ſegretamente il proceſſo, avanti di permettere che ſi ſpargeſſe in pubblico; e quando trattavaſi di venire al giudizio, voleva che l'accuſato non foſſe da altri giudicato che da' ſuoi pari, e che un Senatore non aveſſe mai per giudice un Cavaliere Romano. I più ſaggi de' ſuoi anteceſſori gli aveano in queſto articolo dato l'eſempio; e l'imitava ancora ſoccorrendo con le ſue liberalità i Senatori, che ſenza alcuna loro colpa non avevano facoltà ſufficienti per ſoſtenere la lor dignità.

Sua attenzione nel rendere felici i popoli. *Capit.* 11.

Il popolo godette de' diritti della libertà ſotto l'Imperio di Marc' Aurelio. Queſto Principe teneva in ſoggezione i cittadini a ſolo fine d'impedir loro di mal fare; e anche in queſto ſi diportava con molta dolcezza. Poneva in opera più volentieri le inſinuazioni, che le minacce, le ricompenſe che i caſtighi. Benchè ei foſſe eſente da ogni vizio, pure era fermamente convinto della neceſſità di tollerare i vizj degli altri, purchè non giugneſſero agli ultimi eccelſi: e aveva ſpeſſo in bocca queſto giudizioſo detto: „ Noi (a) non poſ-

Dio. p. 815.

(a) Πάντας μέν τοι ἀνθρώπους ὁποίους βούλεται. ἔχειν

„ possiamo fare gli uomini tali che noi „ vorremmo: convien soffrirli quali essi „ sono, e trar da essi quel miglior par„ tito che si puote „. Questa moderazione gli riuscì, ed ebbe il contento, se diamo fede a Capitolino, di vedere mediante la sua attenzione e la sua cura i malvagi diventar buoni, e i buoni crescere in virtù: espressione, che così generalmente detta ha senza dubbio bisogno di limitazione, ma che ci fa comprendere che l'esempio e la saggia amministrazione di un Principe virtuoso proccurarono sotto il suo regno estimazione e onore alla virtù. Proibì l'uso de' bagni comuni ad ambedue i sessi, represse con salutari costituzioni la sfrenata licenza de' costumi, la corruttela della gioventù, e i disordini delle donne: più felice nel riformare le città e lo Stato, che la propria sua casa, coperta di obbrobrio dalla licenziosa vita di Faustina.

Capit. 23.

Ebbe una somma attenzione di non angustiare i popoli; e il primo mezzo, di cui si servì, per non essere obbligato a farlo, fu una prudente economia rispetto alle Finanze dello Stato, cui si guardò dall' estenuare con imprudenti liberalità. La sua fermezza su questo articolo giunse a tale, che negò per fi-

Dio. p. 803.

no,

ἔχειν ἀζήκτον ἐστὶ τοῖς δὲ δὴ ἄλλοις προσήκει ἐς ὃ, τι ἄν τι αὐτῶν τύχῃ ὢν χρήσιμος ἢ χρῆσθαι.

no, dopo una distinta vittoria riportata sopra i Marcomani, le ricompense, che chiedevano i soldati vittoriosi. „ Tutto ciò (a), disse loro, che vi si „ darà oltre quello che vi si dee, bi„ sognerà cavarlo dal sangue de' vostri „ genitori e de' vostri congiunti „. Trovandosi in un estremo bisogno, piuttosto che aggravar le Provincie con nuove imposizioni, amò meglio vendere i mobili, e le gemme del suo palazzo. Mise in vendita le statue e le pitture preziose, che ornavano i suoi appartamenti, e i suoi vasi d'oro e d'argento, le gioje raccolte con immensa spesa da Adriano, e per fino il guardaroba dell' Imperatrice, le stoffe d'oro e di seta, che portava indosso. Questa vendita durò due mesi, e somministrò a Marc' Aurelio di che supplire alle spese della guerra. Dopo la vittoria dichiarò, che avrebbe ricuperato quanto era stato necessario a vendere, e che avrebbe restituito il danaro a chi avesse voluto riceverlo. Ma lasciò ogn' uno su questo in piena e intera libertà senza dare in alcun modo molestia, nè a coloro, che riportavano ciò, che aveano comperato, nè a quelli, che lo trattennero appresso di se.

Capit. 17. & 21.

Non

(a) Ὅσῳ ἂν πλεῖον τι παρὰ τὸ κατεσκευὸν λάβωσι, τοῦτ' ἐκ τοῦ αἵματος τῶν τε γονέων σφῶν καὶ τῶν συγγενῶν εἰ πράξεται.

Cap. 11. *& 23. & Dio. p.* 814.

Non è molto neceſſario oſſervare, che un Principe pieno di tanta bontà non comportava, che ſi eſigeſſe da' popoli oltre quello, che doveano contribuire; e che puniva ſeveramente i concuſſionarj. Rimiſe talvolta, in tempo eziandio che ſi trovava in grande neceſſità di danaro, ciò che dovevaſi pagare al Fiſco o al pubblico Erario, quando gli parve che la riſcoſſione ſarebbe ſtata troppo gravoſa. Dione cita una rimeſſa di queſto genere accordata da Marc' Aurelio, ed eſteſa per lo ſpazio di quaranta ſei anni, in tempo appunto che a motivo della rinnovazione della guerra de' Marcomani ſi trovava in maggior uopo di danari.

Aurel. Vict.

Le calamità de' popoli e delle città lo trovarono ſempre pronto a ſoccorrerle. In tempo di careſtia diſtribuì a titolo di puro dono per tutta l'Italia provvigioni di biade ſtraniere, di cui ne avea fatto un' abbondevole raccolta in Roma. Reſtaurò Smirne, Efeſo, Nicomedia, ruinate da tremuoti, e Cartagine devaſtata da un incendio.

Sua condeſcendenza al genio del popolo riſpetto agli ſpettacoli e a' giuo-

I piaceri medeſimi e i divertimenti degli ſpettacoli, cui credeva neceſſarj alla moltitudine, non gli parvero un oggetto indegno della ſua attenzione. Ne conoſceva tutta la frivolezza, e allora quando era ad eſſi preſente, in vece di paſcere lo ſguardo di un vano paſſatempo, ſi occupava in coſe utili

e van-

e vantaggiose, leggeva, postillava le sue lettere, e dava udienza a coloro, che doveano presentargli qualche supplica. Ma la sua indifferenza e il suo dispregio per gli giuochi non gl' impediva di uniformarsi al genio del popolo, che n' era avido. Li dava con magnificenza, e in una sola festa fece comparir sull' arena cento leoni, che furono ammazzati a colpi di frecce. Non voleva, che nè meno allora ch' era fuori di Roma, i piaceri della moltitudine sentissero pregiudizio dalla sua assenza, e imponeva a' più ricchi Senatori l' obbligo di supplire alle spese de' giuochi, secondo l' uso osservato in tutti i tempi nella Repubblica. Ebbe una grande sollecitudine e premura di rifiutare cogli effetti le voci, che s' erano sparse in occasione della partenza de' gladiatori, che avea condotti alla guerra contra i Marcomani. Dicevasi, ch' era sua intenzione di levare i pubblici divertimenti, e di obbligare tutto il mondo all' austerità della vita Filosofica. Questo fu per lui un motivo di mostrarsi tanto più indulgente su questo articolo, e anzi lo fu a dismisura, poichè permise lo spettacolo de' Pantomimi, tanto contrario a' buoni costumi, e bandito da alcuni de' suoi antecessori, i quali per altro non rispettavano, quant' egli faceva, la virtù. Mise solamente qualche restrizione nelle spese de' giuochi. chi. *Capit.* 11. 15. 17. 23.

chi,

chi, riducendo la mercede, che potevano dimandare i Commedianti a cinque monete d'oro *, e volendo che non se ne dessero mai loro più di dieci.

La bontà era il fondo del carattere di Marc' Aurelio. *Capit.* 12 & 24. *Dio. p.* 815.

Da quello, che abbiamo fin quì riferito, si vede, che la bontà era il fondo del carattere di Marc' Aurelio. Amava a tal segno questa virtù, che la fece una Divinità, a cui eresse un tempio nel Campidoglio. La esercitava per fino verso i colpevoli, e nel punire i delitti si contentava ordinariamente di pene più miti e leggiere, che non erano quelle prescritte dalle antiche Leggi. Un Pretore aveva per la sua cattiva condotta meritato di esser levato di carica. Marc' Aurelio gliene lasciò il titolo, e lo privò solamente dell'esercizio delle sue funzioni, cui trasferì ad un altro de' suoi colleghi. Tollerava con pazienza l'audace libertà di coloro, che non aveano timore di mancargli di rispetto. Un uomo di assai cattivo nome, e che si era disonorato con l'infame mestiere di gladiatore, essendosi a lui presentato per chiedere una carica, Marc' Aurelio gli disse, che distruggesse prima la cattiva idea, che avea dato di se al Pubblico.

„ Io

* *Cinque monete d'oro equivagliono a cento e venticinque danari, o sessanta due lire e dieci soldi di moneta di Francia. Le dieci fanno cento e venticinque lire.*

„ Io ſono nel caſo di molti altri, ri-
„ ſpoſe con inſolenza il Candidato, io
„ veggio divenuti Pretori molti de' miei
„ compagni di ſcherma „. Queſta ri-
ſpoſta era un rimprovero al Principe
medeſimo, il quale vi oppoſe unica-
mente la dolcezza.

Sempre propenſo a perdonare le of- *Dio. ap. Val.*
feſe, che perſonalmente lo ferivano, non
v'era coſa capace di far violenza alla
ſua generoſa bontà, nè l'enormità de-
gli attentati, nè il timore, che l'im-
punità provocaſſe altri a commetterne
di ſomiglianti. Laſciò, che godeſſero non
pure della vita, ma ancora de' loro be-
ni e del loro ſtato, coloro per fino che
ſi rendettero rei d'una manifeſta ribel-
lione, e che preſero l'arme contro di
lui e contro di ſuo figliuolo: e ſe al-
cuni di queſti furono fatti morire, la
coſa fu eſeguita ſenza ſuo ordine.

La politica Romana avea ſempre trat-
tati i Principi ſtranieri con rigore.
Marc' Aurelio non volle che la ſua cle-
menza foſſe minore, anche riſpetto a
loro. Contentoſſi di rilegare nella Gran
Bretagna il Satrapo Tiridate, il quale
aveva ſuſcitati, come ho detto, i tor-
bidi dell' Armenia; e lo vedremo uſa-
re la ſteſſa dolcezza verſo Ariogeſo Re
de' Quadi.

Lo ſpargimento del ſangue, anche *Dio. p.*
delle più vili perſone, gli faceva orro- *813.*
re. Mitigò l'inumanità de' combatti-

men-

menti de' gladiatori, dando loro in luogo di ſpade, e d' arme taglienti, arme da giuoco, affinchè ſi batteſſero ſenza mettere a pericolo la loro vita.

Capit. 12. Un fanciullo, che danzava ſulla corda, eſſendo caduto, e morto per la percoſſa, Marc' Aurelio ordinò, che in progreſſo ſi metteſſero de' materaſſi ſotto le corde, ſulle quali i danzatori facevano i loro giuochi: e queſta riforma ſi mantenne. Al tempo di Diocleziano ſuſſiſteva ancora l' uſo di tendere delle reti ſotto i danzatori di corda. Un leone avvezzo a divorare gli uomini fu dato ſull' arena in iſpettacolo al popolo, nel quale una folle curioſità eſtingue ogni altro ſentimento. Marc' Aurelio non volle vederlo, e negò di dare la libertà al padrone di queſto leone, quantunque foſſe vivamente ſollecitato a farlo dalle grida della moltitudine. Impoſe loro ſilenzio, comandando ad un araldo di gridare ad alta voce in ſuo nome: „ Che queſt' uomo „ niente avea fatto, che meritaſſe ricom- „ penſa „.

Dio. ap. Val.

Peccò in queſto genere per eccesſo.

La bontà di Marc' Aurelio non ſi contenne ſempre, come già accennammo, dentro i giuſti limiti, e non ſeppe oſſervare quel ſaggio temperamento, che allontanandoſi dal rigore ſchiva la debolezza. Eccedette in indulgenza verſo tutti coloro, che lo attorniavano. Ho notato l' enorme fallo, che fe-

ce,

ce, facendo suo collega nell' Impero suo fratello. La sua molle condotta rispetto a sua moglie e a suo figliuolo, ci porgerà occasione di ripetere più volte la stessa osservazione. Niente vi fu, che amasse più della Filosofia: e questo amore tanto lodevole divenne per la sua troppa dolcezza un' occasione di commettere molte ingiustizie. Siccome sapevasi, che la Filosofia era il mezzo per ottenere la buona grazia del Principe, così molte persone si applicavano a questo studio, non ad oggetto di perfezionare il loro spirito e il loro cuore, ma col solo fine di far fortuna. Prendevano la maschera di Filosofo senza averne i sentimenti, e la bontà di Marc' Aurelio si lasciava ingannare dalla loro ipocrisia. Acquistavano ricchezze, pervenivano agl' impieghi, del cui potere si abusavano sovente per fare gravissimi danni e a' privati, e alla Repubblica. Marc' Aurelio portava parimente tropp' oltre l' indulgenza verso i colpevoli. Eccone una prova.

Capit. 23. & Dio. p. 115.

Un ciarlatano parlando nel campo Marzio dalla sommità di un albero alla plebe ivi adunata, predisse, che cadrebbe il fuoco dal cielo, e che giugnerebbe la fine del mondo, allora quando ei si fosse mutato in cicogna. Nel giorno destinato, ei si lasciò sdrucciolare lungo l' albero, e fece partire una cicogna, che teneva nascosta nel suo se-

Cap. 13.

no. Il ſuo diſegno non finiva in queſta ſcipita e ſciocca illuſione: ma mirava ad un fine non men pericoloſo che malvagio. Alcuni ſcellerati d' accordo con eſſo lui doveano appiccare il fuoco in diverſe parti della città, e approfittarſi del diſordine per rubare. L' impoſtore non potè recare ad eſecuzione il ſuo diſegno: e fu arreſtato e condotto dinanzi all' Imperatore, a cui confeſsò ogni coſa. Un tale delitto non meritava certamente alcuna grazia, e pure Marc' Aurelio lo perdonò.

Fu perciò ſoſpettato che vi foſſe della ſimulazione nella ſua virtù.

Portando la virtù a tal eccesſo, queſto Principe ha fatto ſoſpettare della ſua ſincerità, e della ſua integrità. E' ſtato creduto, che vi foſſe della ſimulazione in una dolcezza, ch' eccedeva ogni miſura, e che derivaſſe piuttoſto dalla vanità, che da' ſentimenti del cuore, i quali qualora ſiano veri, ſi manifeſtano con ſimplicità e ſenza faſto. Dione rigetta queſto rimprovero, opponendovi la coſtante uniformità della condotta di Marc' Aurelio, la quale per lo ſpazio di tanti anni, prima ſotto Antonino, e dipoi in un regno di venti anni, è ſempre ſtata la medeſima. Convien confeſſare, che queſta prova ha una gran forza, e ſarebbe una manifeſta ingiuſtizia il dubitare, che il cuore di Marc' Aurelio non foſſe proclive alla bontà. Ma il timore del biaſimo, e la paſſione per la lode non hanno eſ-

Capit. 29. & *Dio. p.* 815.

lo.

ſe

se per avventura aggiuntò nulla a' sentimenti d' un animo ben fatto, e a' lumi d' una purgata ragione? Questo è quello, di cui durerà ogn' uno fatica a persuadersi, e incontreremo nel progresso della sua Storia alcune azioni portate a un troppo alto grado, perchè si possano creder sincere.

Punisce i delatori. *Capit.* 11. & 12.

Un Principe, il quale era tanto vago della gloria della bontà, non aveva riguardo di mancare alla giustizia, che debb' essere rigorosamente osservata. Le ragioni del Fisco porgevano sempre a' maligni spiriti occasione di suscitare contra i cittadini liti molestе, e odiose cavillazioni. Dispregiò non solamente le spiagioni, che tendevano ad aumentare le sue rendite, e che potevano produrre delle confiscazioni vantaggiose a' suoi interessi, ma rinnovò e fece osservare gli antichi editti contra i delatori, i quali fossero convinti di falsità.

Vuole che si renda giustizia, e la renda egli medesimo con una scrupolosa esattezza. *Capit.* 24. & *Dio. p.* 804.

Generalmente parlando, faceva che si rendesse giustizia, e la rendeva egli medesimo con una scrupolosa esattezza. Biasimava grandemente la precipitazione ne' giudizj, e obbligò un Pretore a ricominciare il processo di una causa criminale, ch' era stata decisa senza il dovuto esame, e ad udire di nuovo gli accusati. Impiegava talvolta fino ad undici e dodici giorni nell' esaminare e discutere una causa d' importanza senza lagnarsi nè del suo tempo, nè della sua fa-

fatica, quando si trattava di venir in chiaro della verità. (a) Imperocchè era laboriosissimo, aggiugne l' Istorico, e trattava tutti gli affari con peso, e misura. Non diceva, non iscriveva, non operava cosa alcuna, che non avesse maturamente ponderata; e bene spesso ciò, che da altri veniva creduto di poca importanza, lo teneva occupato gl'interi giorni. Pensava, che un Principe non dee mai determinarsi a caso e senza considerazione, perchè la negligenza nelle piccole cose scredita la sua condotta nelle grandi.

Cap. 10. Il suo amore per la fatica, e il suo zelo per la pronta decisione delle liti, la cui molesta e importuna lunghezza è tanto dispendiosa e pregiudiziale a' cittadini, lo indussero a riformare il numero troppo grande de' giorni di feria, che prendevano i tribunali di giustizia. Ridusse a dugento e trenta il numero de' giorni di udienza nell' anno.

Diverse Costituzioni di Marc' Aurelio fece molte Costituzioni, nelle quali brilla l' equità, l' attenzione, e la vigilanza per lo pubblico bene.

Il

(a) Φιλόπονος γὰρ ἦν, οὐχὶ ἀριβῶς παντοῖς τῆ ἀρχῆ προσήκουσι προσεχέρετο καὶ ἡδέως ἐν παρέργῳ ἢτε ἔλεγεν ἢτε ἔγραφεν ἢτε ἐποίει, ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ περὶ τὰ βραχύτατα ἡμέρας ὅλας ἀνήλισκεν, ἢν ἀξιῶν αὐτοκράτορα ἐξ ἐπιδρομῆς τι πράττειν, καὶ γὰρ ἐνόμιζεν ὅτι κἂν ἐλαχίστου τι παρίδῃ, διαβολὴν αὑτῷ τοῦτο καὶ ἐπὶ τὰ ἄλλα πάντα οἴσει.

Il rigore dell' antico Gius Romano era tale, che i soli parenti dal canto paterno potevano scambievolmente succedere l'uno all'altro: cosicchè le madri non potevano ereditare da' loro figliuoli, nè i figliuoli dalle madri. Tito Antonino cominciò a correggere questo rigore, e con un Senatus-consulto * pubblicato sotto di lui, diede alle sventurate madri, le quali vedessero contra l'ordine della natura morire avanti di se i loro figliuoli, la debole e trista consolazione di essere almeno loro eredi. Marc' Aurelio aggiunse a questa disposizione un supplemento necessario, chiamando i figli all' eredità della madre. Questo temperamento fu in appresso [illegible] dagl' Imperatori Cristiani.

Marc' Aurelio. *Capit.* 9. 10. & 11. *Instit. Justin.* III. 3. 4.

Siccome uno degli oggetti più importanti del buon' ordine della società è la tutela de' pupilli, così Marc' Aurelio volle che tal sorta di affari fossero appoggiati, come propria e particolare in-

Capit.

* *Questo Senatus-consulto è chiamato nel* Gius Tertulliano *dal nome di* Tertullo, *il qual era Consolo quando fu pubblicato. Il Testo dell' Institura ne fa autore Adriano, sia per errore, sia perchè attribuisca a Tito Antonino il nome di suo padre adottivo. Io non mi estendo sopra le disposizioni di questa Costituzione, nè sopra quelle del Senatus consulto Orfiziano pubblicato sotto Marc' Aurelio. Queste discussioni si appartengono a' Giurisconsulti.*

cumbenza, ad uno de' Pretori, mentre per l'addietro l'uso e la legge ne commetteva la cura a' Consoli, i quali distratti da un gran numero d'altri affari, non potevano recare a questo tutta la necessaria attenzione.

Non si lasciò fuggir di vista le cause di Stato, sempre oltremodo interessanti, ma soprattutto tra le nazioni, le quali ammettono la maggior differenza possibile tra gli uomini, cioè quella della libertà e della schiavitù. Affinchè ogni cittadino potesse facilmente dar prova della sua condizione, ogniqualvolta gli venisse contesa, Marc' Aurelio rinnovò un antico Statuto di Servio Tullo, ma abolito dalla disuetudine. Ordinò che il nome di ogni fanciullo di condizione libera che nascesse in Roma, fosse portato dentro il termine di trenta giorni dopo la sua nascita negli Archivj dell'Erario, ch'era nel tempio di Saturno; e stabilì per lo stesso fine nelle Provincie registri e pubblici depositi. Sì fatta istituzione è, come si vede, il modello dell'ordine, che tra noi si osserva rispetto a' registri de' Battesimi.

Marc' Aurelio estese a tutti i Senatori l'obbligo, che aveva imposto Trajano a quelli, che aspiravano alle cariche, di avere una porzione considerabile de' loro beni situata in fondi nell' Italia. Questa cautela rendevasi sempre più necessaria a motivo della facilità, che ave-

va

va di comunicare il diritto di cittadinanza alle città e a' popoli, e in conseguenza di aprire l'ingresso del Senato a un grandissimo numero di sudditi di straniera origine: per modo che v'era da temere, che l'Italia, la quale era il centro e il capo dell'Imperio, non diventasse indifferente alla maggior parte di coloro, che componevano il primo ordine dello Stato. *Aurel. Vict.*

Queste sono le principali Costituzioni emanate dall'autorità di Marc' Aurelio: e deesi in esse osservare non solamente la savieza delle Leggi in se stesse, ma eziandio una prudente attenzione di non introdurre novità senza bisogno, di lavorare sopra fondamenti già stabiliti, e di amar meglio di far risorgere un antico diritto, che procurarsi il vano onore d'introdurne un nuovo.

Questo Principe si serviva in queste operazioni dell'assistenza e de' lumi de' più dotti Giurisconsulti: fra quali la storia nomina Cerbidio Scevola, celebre maestro d'un discepolo ancora più rinomato, del gran Papiniano.

Dopo questa descrizione del Governo di Marc' Aurelio mi resta solo di aggiugnere una parola intorno la sua privata condotta. E' inutile citare la sua sobrietà, la sua temperanza, e l'avversione, che aveva ad ogni eccesso. Mi contenterò di dire, che la sua vita fu

Capit. 29.

sempre seria, e sempre occupata ne' doveri del posto supremo. Mangiava ordinariamente solo, e fu per questo capo ripreso. Ma due ragioni lo determinavano a così fare. Voleva da una parte risparmiare il tempo, e non perdere in lunghi pranzi quell' ore, ch' ei giudicava meglio impiegate nell' applicazione agli affari, e dall' altra avea piacere di lasciare una piena libertà a' suoi amici, cui non voleva obbligare ad intervenire alla sua tavola.

Marc. Aurel. L. 1.

Riniglio l'ordine de' fatti dalla guerra de' Marcomani, dopo però che avrò data contezza della morte del Filosofo Peregrino: avvenimento singolare, isolato, e che si rapporta appunto a questo tempo.

Istoria della vita e della morte di Peregrino.

Luc. de morte Pereg.

Gell. l. III. 3. & XII. 11.

Noi conosciamo Peregrino per uno scritto particolarmente composto da Luciano in occasione della sua morte, della quale fu testimonio; e in vero ne avevamo bisogno per formarci una giusta idea di questo falso Filosofo, il quale imponeva con una temeraria ipocrisia anche agli uomini i più illuminati, per modo che Aulo Gellio, che viveva al suo tempo, ha fatto di lui onorevolissima menzione. Questi fu nientedimeno un furbo, abile a coprire col pallio di Filosofo allora rispettato, i più atroci e infami delitti; e il minore de' suoi vizj era una folle vanità, e uno stravagante amor della gloria, al qua-

quale sacrificò per fino l' istessa vita.

Peregrino nato a Pario, città vicina a Lampsaco sulla costa dell' Ellesponto, menò nella sua gioventù una vita scostumatissima, e incorse per la sua mala condotta in molti gravissimi impegni, da cui si liberò con grande fatica e stento, con molta ignominia, e a forza di danajo. Questi primi delitti lo condussero al parricidio. La vita troppo lunga di suo padre gli era venuta a noja, e impaziente di godere dell' eredità, lo affogò. Il romore, che fece tra suoi concittadini un' azione tanto abominevole, costrinse Peregrino a fuggirsene. Andò errando per diversi paesi, ed essendo arrivato nella Palestina, abbracciò il Cristianesimo, come un rifugio nella miseria, in cui si vedeva. Imperciocchè non posso persuadermi, che l' abbia abbracciato daddovero, e che la sua conversione sia stata sincera. Mi sembra bensì più verisimile, che un uomo coperto di misfatti avanti e dopo la professione del Cristianesimo, non abbia fatto che mascherarsi in quell' intervallo; e che i Cristiani, uomini semplici, incapaci di artificio, pieni d' ingenuità e di candore, siano stati ingannati da un vecchio e avveduto ipocrita.

Seppe abbagliarli in modo, che lo innalzarono al santo Ministero: e divenuto Sacerdote, e forse anche Vescovo, fu per tal motivo arrestato e posto

in prigione al tempo della perſecuzione di Trajano, o com'è forſe più probabile, ſotto Adriano. Luciano nemico dichiarato de' Criſtiani, rende quì contra la ſua intenzione una glorioſa teſtimonianza alla loro carità e al loro zelo verſo coloro, che pativano a cagione del loro Divino Maeſtro. Veneravano Peregrino come un Confeſſore di Gesù Criſto, e non omiſero coſa alcuna per liberarlo dalle catene. Non avendo potuto riuſcirvi, gli procurarono tutti gl'immaginabili alleviamenti. Vedevanſi, dice Luciano, ogni mattina alla porta della prigione, vecchie, vedove, e orfani. I loro Magiſtrati (cioè apparentemente i Sacerdoti e i Diaconi) guadagnavano col danaro i cuſtodi della carcere, ed entrando nelle prigioni paſſavano ivi le intere notti in compagnia del loro confratello, facendo recar da mangiare, e condendo i loro pranzi con diſcorſi e con pie letture. Peregrino era tenuto prigioniero in Siria, dove venivano da molte città dell'Aſia minore Deputati di Criſtiani carichi di elemoſine. Imperocchè non ſi può credere, continua lo ſteſſo Scrittore, qual premura e qual ardore dimoſtraſſero in tali occaſioni i Criſtiani. Hanno imparato dal loro maeſtro a conſiderarſi tutti come fratelli, e ſeparati dalla vita, luſingati dall'idea d'una felice immortalità, profondono i loro beni, di cui penſano, che l'uſo

l'uso appartenga a tutti in comune.

Peregrino era disposto a soffrir la morte per vanagloria, se crediamo a Luciano; il che non è punto impossibile, poichè questo istesso motivo lo precipitò in progresso nelle fiamme. Ma Iddio non volle permettere, che un ipocrita meritasse agli occhj degli uomini la sacra corona del martirio. Il Governatore di Siria, il quale amava la Filosofia e le Lettere, stimò di dover usare clemenza verso un uomo, che voleva esser creduto Filosofo: o pure lo disprezzò troppo per giudicarlo degno di servire di spettacolo, anche per via del supplizio. Ei per tanto lo licenziò, e lo mise in libertà.

Peregrino sostenne ancora per qualche tempo il personaggio di Cristiano, cui univa, al riferire di Luciano, degno per altro di poca credenza su questo capo, con l'equipaggio di Cinico, il pallio, la bisaccia, e il bastone. Ma alla fine convinto di aver mancato ad alcuna delle Cristiane osservanze, cioè, riconosciuto per un furbo, che li aveva troppo a lungo ingannati, fu discacciato dalla loro società, e per conseguenza privato de' soccorsi, che gli avevano fino allora somministrato un abbondevole sostentamento.

Si trovò allora in un estremo bisogno, perchè aveva ceduto a' suoi compatriotti l'eredità di suo padre, valuta-

ta trenta talenti * affine di far ceſſare gli ſchiamazzi, che ſi ſollevavano contro di lui a cagione del parricidio, di cui s' era renduto colpevole. Perdute ch' ebbe l' elemoſine de' Criſtiani volle reclamare contro di queſta donazione. Ma non potè giugnere a reſcindere un atto fatto di ſua libera e ſpontanea volontà. Si appreſe un' altra volta al partito di allontanarſi dalla ſua patria, dov' era troppo conoſciuto; ed eſſendoſi ritirato in Egitto, ſi abbandonò affatto all' impudenza Cinica, e ſi guadagnò l' ammirazione degli ſcioechi, i quali prendevano la ſua audacia per libertà, e la ſua sfacciataggine per virtù. E' credibile, che allora ſi abbia dato il ſoprannome di Proteo, del quale molto ſi compiaceva, e che perfettamente gli conveniva dopo tutte le vicendevolezze di una vita, che avea preſo tante forme.

* Novanta mila lire.

Confermato nell' eſercizio del Cinico libertinaggio, volle far brillare i ſuoi talenti ſul maggior teatro del mondo, e portoſſi a Roma. Ivi abbajava contra tutto il mondo, e ſingolarmente contra l' Imperatore, la cui dolcezza e bontà (trattaſi probabilmente di Tito Antonino) gli promettevano l' impunità. Non s' ingannò. L' Imperatore diſprezzò l' inſolenza di Peregrino, ed ebbe anche qualche riguardo al nome di Filoſofo, di cui fregiavaſi queſto ſciagura-

gurato. Nulla ostante il Prefetto della città, uomo saggio, stimò di dover prevenire le conseguenze, che potevano avere certi eccessi, i quali trovavano anche degli ammiratori, e cacciò di Roma il pericoloso Cinico. Questa disgrazia accrebbe la gloria di Peregrino, e i suoi partigiani presero da questo occasione di esaltarlo come un generoso Filosofo, a cui la sua libertà era stata cagione del suo esilio.

Passò in Grecia, dove continuò a segnalarsi per la sua audacia di biasimare ogni cosa. Un uomo illustre nella Letteratura, e che occupava un posto eminente fra Greci (pare che questi contrassegni dinotino Erode Attico) aveva fatto venire a sue spese dell' acqua nella città d' Olimpia, la quale n' era priva. Questa utile e magnifica spesa, di cui non vi era alcuno, che non ne facesse elogj, divenne il soggetto dell' invettive di Peregrino. Pretese, che somministrare ad una città, dove si radunava tutta la Grecia, un soccorso tanto necessario, com' era quello dell' acqua, fosse un ammollire i Greci, mentre si doveva fortificarli avvezzandoli a soffrire la sete. Egli però non la soffriva, e beveva di quell' acqua, il cui uso gli pareva tanto agli altri pernicioso. Le sue declamazioni non gli valsero a nulla per questa volta; e poco mancò, che la moltitudine adirata

non

non lo lapidasse, e sfuggì la morte, salvandosi nel tempio di Giove Olimpico. Cantò la palinodia ne' Giuochi Olimpici, e pronunciò dinanzi a tutta la Grecia insieme adunata il panegirico di colui, al quale era debitrice dell' acqua condotta ad Olimpia.

Quest' avventura oscurò in qualche parte la sua gloria, la quale per altro essendo unicamente fondata sopra pazze ostentazioni e jattanze, non poteva durar lungo tempo. Vedeva con dolore, che l' ammirazione si andava raffreddando, e non sapeva con qual mezzo rianimarla, e rimetterla in vigore, avendo esauriti tutti gli stratagemmi, che la smisurata sua vanità avea potuto suggerirgli. Gli venne alla fine in pensiero un' espediente, che niuno si avrebbe giammai immaginato. Dichiarò solennemente nella celebrazione de' Giuochi Olimpici, i quali si fecero l' anno di Gesù Cristo cento e sessant' uno, che nella prossima Olimpiade, si sarebbe gettato in presenza di tutta la Grecia in mezzo alle fiamme di un rogo acceso. Prendeva tempo, come si vede. Da una Olimpiade all' altra doveano scorrere quattro anni, e in questo intervallo un vecchio, com' era egli allora, poteva sperare, che una morte più dolce venisse a dispensarlo dal mantenere la sua promessa. Se si lusingava con questa idea, s' ingannò. Visse fino

a' Giuo-

a' Giuochi Olimpici dell'anno cento e ſeſſanta cinque, e convenne, che adempiſſe il ſuo impegno; imperocchè la folle vanità, che glielo avea fatto contrarre, non gli permiſe che ſi ritraeſſe addietro. Venne per tanto a' Giuochi, dove fece i preparamenti della ſcena con tutto il faſto capace di abbagliare gli occhj del volgo.

Sappiamo da Luciano, teſtimonio oculare di quanto racconta, che un diſcepolo di Peregrino cognominato Teagene parlò alla moltitudine, e fece un pompoſo elogio del ſuo Proteo, e della riſoluzione, a cui s' era appreſo di morire a ſomiglianza d' Ercole nelle fiamme. Lo eſaltò al di ſopra di Diogene, di Antiſtene, che avea fondata la Setta Cinica, e di Socrate: e lo paragonò a Giove. „ I due più mara-
„ viglioſi capi d' opera, diceva egli,
„ che rinchiuda l' univerſo, ſono Gio-
„ ve Olimpio e Proteo. Ma il primo
„ è opera di Fidia, e l' altro della na-
„ tura. Ahimè! queſto degno oggetto
„ della noſtra venerazione è per paſſa-
„ re tra poco dal ſoggiorno degli uo-
„ mini a quello de' Numi, portato
„ dalle fiamme, che gli ſerviranno di
„ carro: e ci laſcia orfani „. Pronunciando queſte parole ſi agitava per modo che ſi metteva tutto in ſudore, verſava lagrime, ſi prendeva con la mano i peli in atto di ſtrapparli, guardandoſi tut-

si tuttavia di non tirare con troppa forza. I Cinici, che lo avevano accompagnato, imposero fine a questa commedia, conducendo via il loro Oratore, che aveano preso in mezzo di loro, e che si studiavano di consolare.

Peregrino non faceva giuocare tutte queste macchine senza necessità. Molti sospettavano del vero motivo della sua disperata risoluzione, e lo tacciavano di vanagloria. Sapevasi, ch' egli era tutt' altro che valoroso, e che la morte senza apparato e senza pompa gli aveva più d' una volta ingerito paura. Riferisce Luciano, che traversando con esso lui in un medesimo vascello il mare Egeo, lo vide in un movimento di tempesta, che cominciava a sollevar l' onde, dimenticarsi di tutta la sua Filosofia, e lamentarsi insieme con le donne. Pochi giorni avanti la sua morte ebbe un accesso di febbre, prodotta probabilmente dalla sua intemperanza. Il Medico, che fece chiamare, lo trovò, che si rotolava per terra, gridando, che non poteva sopportare l' ardore, che lo divorava, e chiedendo dell' acqua fredda per rinfrescarsi. Dopo avergli ordinato ciò, che giudicava opportuno, il Medico gli rappresentò, che, avendo un così vivo desiderio di morire, era per lui una buona fortuna essere condotto al sepolcro dalla febbre, senza ricorrere ad un rogo, nè al fuoco.

co. „ V' ha una gran differenza, ri-
„ ſpoſe Peregrino. La morte nel mio
„ letto non ſarebbe tanto glorioſa „.

Somiglianti tratti lo paleſavano; e oltre a queſto tutta la ſua vita fu deſcritta e dipinta co' più vivi colori da uno, che perfettamente lo conoſceva, e che ſubito che Teagene ebbe finito il ſuo diſcorſo, ſi affrettò di farne vedere la falſità, e ſenza dar tempo all' uditorio di ſepararſi fece una pittura di Peregrino, che non era molto acconcia a proccurargli l'ammirazione. In fatti molti di quelli, ch' erano preſenti, reſtarono perſuaſi, che queſto falſo Filoſofo aveſſe ragione di voler morire col fuoco, ch' è il ſupplizio dovuto agli empj e a' parricidi.

Niente per queſto ſi turbò Peregrino, e affidato ſull' imbecillità del gran numero, ſi luſingò, che lo ſtraordinario della ſua morte porterebbe via gli applauſi, che ſi proponeva per ricompenſa. In oltre non era più affatto padrone di disdirſi; e i Cinici, i quali ſenza fare lo ſteſſo ſacrificio, che faceva il loro Capo, pretendevano di partecipare della ſua gloria, lo ſpignevano avanti, nè lo avrebbero laſciato tornare addietro.

Scacciò per tanto da ſe ogni timore, nè ad altro applicò il penſiero che a dare pompa e riſalto all' eſecuzione de' ſuoi impegni. Impiegò gli ultimi giorni,

ni, che gli rimanevano di vita, a formare per tutte le principali città dell' universo avvisi, lezioni, e una spezie di testamenti politici e morali, che inviò loro per via di alcuni de' suoi discepoli, a quali faceva assumere la qualità di corrieri del regno de' morti.

All' avvicinamento del giorno fatale si presentò ad Olimpia in mezzo all' adunanza, ed espose in un discorso i motivi della risoluzione, a cui s' era appigliato. Dopo aver dipinto se stesso con bei colori, dopo aver esagerati i pericoli, che aveva corso, i travagli che aveva sofferti per l' avanzamento della Filosofia, concluse dicendo, che voleva coronare una vita tutt' aurea con un fine degno di essa, che dopo esser vissuto com' Ercole, pretendeva morire com' Ercole, e perdersi, come aveva fatto egli, nell' aria. „ Io mi propongo, aggiuns' egli, d' insegnare agli uomini „ col mio esempio, come debbano disprezzare la morte. E però s' Ercole „ non ha avuto per testimonio della sua „ morte che il solo Filottete, conviene, „ che tutti gli uomini siano testimonj „ della mia „.

Luciano conghiettura con molta probabilità, che il disegno di Peregrino fosse di ottenere la gloria d' una morte volontaria, senza per altro recarla ad effetto. Sperava, che la sua maravigliosa costanza inspirasse a tutti i suoi uditori

tori il desiderio di trattenerlo a viva forza, e di opporsi al suo disegno. E in fatti vi furono alcuni stolti, i quali piagnendo gli gridarono: „ Con„ servatevi per la felicità della Grecia.„ Ma alcuni altri più risoluti e men facili a lasciarsi ingannare gridarono in un tuono affatto contrario. „ Che adem„ pia, dicevan eglino, la sua promes„ sa„. Peregrino restò avvilito e sgomentato, e la pallidezza, che compariva già avanti sopra il suo volto, crebbe oltre modo: tremò da capo a piedi, e non potendo terminare il suo discorso, prese il partito di ritirarsi. Fu ricondotto all' abitazione da una immensa folla di popolo, spettacolo grato alla sua vanità, e ripigliò la sua prima intrepidezza; e riguardava con piacere quella moltitudine di gente, da cui era seguito, non considerando, che i rei, che si conducono al supplizio, sono ancora meglio accompagnati.

Finalmente, essendo finita la solennità de' Giuochi, Peregrino annunciò per la notte vegnente il compimento della sua opera. Si aveva già anticipatamente apparecchiato il rogo, e disposta in un fosso sei piedi profondo una catasta di legna secche, e facili ad accendersi, cinta intorno di bronchi, e di sarmenti. Peregrino attese prima di comparire, che la Luna fosse levata; imperocchè voleva, che quell' astro rischiarasse

raſſe col ſuo lume un così bello ſpettacolo, e ne foſſe teſtimonio. Allora ſi avanzò ſcortato da' ſuoi fedeli Cinici, portando una fiaccola in mano egli e tutto il ſuo ſeguito. Arrivati vicino al rogo, Peregrino ſi fermò dirimpetto ad eſſo, e i ſuoi compagni vi appiccarono il fuoco per ogni parte. Sollevataſi incontanente la fiamma, Peregrino depoſe il ſuo pallio, la ſua biſaccia, e quel baſtone rivale della clava d'Ercole, e reſtò con la ſola camicia, la qual era lordiſſima. Preſe dell' incenſo da uno de' ſuoi miniſtri, e voltatoſi a mezzogiorno (imperocchè queſta circoſtanza era neceſſaria al cerimoniale) gettò l'incenſo ſopra il fuoco. Poſcia diſſe queſte poche parole: „ Genj di mio „ padre e di mia madre, accoglietemi „ favorevolmente „. Ogn' uno ſi maravigliò, che invocaſſe il Genio di ſuo padre, a cui aveva levata la vita. Era forſe ſua intenzione di reclamare contra le voci, che correvano a ſuo ſcorno ſu queſto articolo. Che che ne ſia, dopo queſta breve invocazione ſaltò in mezzo alle fiamme, e s' involò nell' iſteſſo momento alla viſta.

Luciano, ch' era preſente, trovò in queſta ſcena tragicomica una bella materia per eſercitare l' abilità, che aveva di porre in ridicolo ogni coſa, e co' ſuoi maligni diſcorſi irritò talmente i Cinici, che s' erano meſſi in atto di alza-

alzare il baſtone ſopra di lui. Si ritirò, e incontrò per via molti curioſi, i quali venivano troppo tardi dopo il fatto. Infaſtidito dalle loro interrogazioni, ſe ne vendicò abbellendo il ſuo diſcorſo con maraviglie da lui inventate, e facendo partire un avoltojo dal mezzo delle fiamme. Fu avidamente aſcoltato, ed ebbe il piacer di vedere, che la ſua menzogna faceva fortuna. Trovò di là a pochi paſſi un vecchio con una venerabile barba, il quale raccontava con un tuono di fanatico ad una truppa di gente di aver veduto partire dal rogo un avoltojo, e alzarſi in aria.

Tale fu il fine dell' inſenſato Peregrino, uomo (a) il quale non s' era mai, dice Luciano, propoſto il vero per oggetto; che aveva ſempre dirette le ſue azioni, e le ſue parole alla vanagloria e agli applauſi del volgo; dominato da queſto cieco furore a ſegno, che ſi gettò nelle fiamme per proccurarſi una lode, del cui godimento ſi privava con quella medeſima azione, di cui eſſer doveano la ricompenſa.

§. II.

(a) Ἀνὴρ .... πρὸς ἀλήθειαν μὲν ἐδεπώποτε ἀποβλέψαντος, ἐπὶ δόξῃ δὲ πάντῳ παρὰ τῶν πολλῶν ἐπαίνῳ ἅπαντα ἐπράττοντος καὶ λέγοντος, ὡς μὴ ἂν πῦρ ἀλέσθαι, ὅτε μὴ ἀπολαύσαι τῶν ἐπαίνων ἔμελλεν, ἀναίσθητος αὐτῶν γενόμενος.

§. II.

Idea generale della guerra de' Marcomani. Tre epoche in queſta guerra. Fu preceduta da quella de' Catti. Principj della guerra de' Marcomani. Preparamenti di Marc' Aurelio. I due Imperatori partono inſieme per la guerra. Eſpoſizione di quello che fecero. Morte di Lucio Vero. Soſpetti ſopra queſto contra Marc' Aurelio rifiutati. Apoteoſi di L. Vero. Poca ſincerità nella condotta di Marc' Aurelio. Tratta aſſai bene con le ſorelle e le zie di Vero. Rimarita ſua figlia a Pompejano. Grande vittoria de' Marcomani. Marc' Aurelio ritorna in Pannonia, e proſeguiſce la guerra con vigore per cinque anni. Battaglia contra i Jazigi ſul Danubio agghiacciato. Vittoria contra i Quadi, dovuta al ſoccorſo del Cielo, ottenuto dalle preghiere de' Criſtiani. Clemenza di Marc' Aurelio verſo Ariogeſo Re de' Quadi. Accorda la pace alle nazioni da lui vinte. Più di cento mila prigionieri reſtituiti a' Romani. Colonie de' Barbari ricevute ſulle terre dell' Imperio. Uffiziali, che ſi ſegnalarono in queſta guerra. Ruſo Baſeo. Pompejano. Pertinace. I Morti illuſtri onorati con iſtatue. Marc' Aurelio non può proſeguire la guerra contra i Barbari a conto della ribellio-

ne

ne di Avidio Cassio. Carattere di questo ribelle. Si fa proclamare Imperatore. Marc' Aurelio riceve la nuova della rivolta di Cassio in Pannonia. Cassio è ucciso in capo a tre mesi da due Uffiziali della sua armata. Clemenza di Marc' Aurelio verso la famiglia e i complici di Cassio. Nessun Cristiano ebbe parte nella sollevazione.

Idea generale della guerra de' Marcomani. *Dio. & Capit. M. Aur.* 13. 14. *&c.*

LA guerra de' Marcomani, di cui debbo adesso fare il racconto, è così chiamata, non perchè i soli Marcomani l'abbiano intrapresa e sostenuta contra i Romani, ma perchè sono i più celebri fra i popoli, ch' ebbero parte in essa. Nelle tronche e mutile relazioni, che ne abbiamo, si fa menzione de' Jazigi *, de' Quadi, e di parecchie altre nazioni Germaniche, delle quali si possono rinvenire i nomi in Capitolino e in Dione, e che ora tra di loro collegate, e ora nemiche, riunivano spesso le loro forze contra i Romani, e in altre occasioni facevano scambievolmente la guerra con odio e ostinazione. Un tale ravvolgimento di fatti e d' interessi diventa un caos per l'oscurità e la brevità delle memorie, che di essi ci rimangono. Io non intraprenderò *Capit.* 12.

* *I Marcomani abitavano la Boemia: I Jazigi, de' quali quì si tratta, occupavano le rive del Teiss. Il paese de' Quadi è la Moravia.*

derò per tanto di farne una Storia continuata e connessa, ma di darne solamente un' idea generale con alcune delle più rilevanti circostanze.

La guerra, di cui si tratta, tenne occupato Marc' Aurelio per quasi tutto il corso del suo regno, non lasciandogli che brevi intervalli di riposo, perchè i Barbari, contro i quali guerreggiava, inquieti per natura, e incapaci sì di costanza nelle disgrazie, come di tranquillità, se non ve li costringeva la necessità, erano sempre pronti a chiedere la pace, quando si vedevano ridotti alle strette, e sempre pronti a ripigliar l' arme, tosto ch' era passato il pericolo.

Tre epoche in questa guerra.

Io distinguo nella guerra de' Marcomani tre epoche, di cui la prima ci conduce fino alla morte di Vero, l' altra fino alla ribellione di Cassio in Siria; e la terza finisce con la vita, e col regno di Marc' Aurelio.

Fu preceduta da quella de' Catti. *Spart. Did. Jul.* 1.

La guerra de' Catti, di cui ho già accennato qualche cosa, era come stata il preludio di quella de' Marcomani. I Catti penetrarono nella Rezia, e minacciavano di fare un' irruzione in Italia. Furono respinti e vinti. Didio Giuliano, che fu poi Imperatore, finì di soggiogarli; e da quel tempo in poi più non si parla nell' Istoria de' Catti. Il loro nome s' è perduto in quello de' Franchi, con cui entrarono in lega.

I mo-

I movimenti de' Marcomani seguirono dappresso la guerra de' Catti, e principiarono in tempo, che le forze principali de' Romani stavano occupate contra i Parti in Oriente. I Marcomani, possenti già da se medesimi, erano sostenuti da' Vittovali, e come dicemmo, da parecchie altre nazioni, le quali scacciate da' loro paesi da popoli più settentrionali, erano divenute fuggitive e vagabonde, e cercavano di stabilirsi sulle terre dell' Imperio. I loro sforzi erano rivolti dalla parte del Danubio, e della Pannonia. Marc' Aurelio stimò con ragione di dover schivare l' impegno di sostenere due guerre ad una volta. Trattenne i Marcomani, e saviamente temporeggiando arrestò il loro impetuoso ardore fino alla pace conclusa co' Parti. Ma dall' altro canto queste dilazioni diedero tempo a' Barbari di accrescere le loro forze, e allorà quando, dopo il trionfo sopra i Parti, Marc' Aurelio si trovò in libertà di agire contra i Germani, la guerra era divenuta oltre modo considerabile, e capace di far temere della sorte dell' Imperio, tanto più che vi si aggiungeva la desolazione della peste, che fece perire un' infinita moltitudine di cittadini, e di soldati.

Principj della guerra de' Marcomani. *Capit. M. Ant.* 13. & 14.

Convenne adunque ricorrere a straordinarj rimedj. In una guerra, che non pareva meno importante di quella

Preparamenti di Marc' Aurelio.

Capit. 21. di Annibale, s' imitò quello, ch' era ſtato praticato dopo la battaglia di Canne. Armò molti ſchiavi, che ſi offerivano da ſe medeſimi, i quali arrolandoſi ſpontaneamente furono perciò chiamati *Volontarj*, a differenza de' ſoldati di libera condizione, che doveano ſervire per Legge di Stato. Riſolvette d' impiegare nel ſervizio della guerra i gladiatori, di cui n' era piena Roma e l' Italia. Formò diverſi corpi di truppe leggiere. Raccolſe nella Dalmazia e nella Dardania de' malandrini avvezzi alle ſcorrerie, e agli omicidj, e compoſe di eſſi alcuni reggimenti. Finalmente preſe a ſoldo delle truppe auſiliarie da' Germani per combattere contra nazioni Germaniche.

A queſte precauzioni ſuggerite dall' umana prudenza Marc' Aurelio aggiunſe la cura di renderſi gli Dei favorevoli con tutte le cerimonie autorizzate dalla ſua Religione. Fece venire da tutte Capit. 13. le parti Sacerdoti, e Sacrificatori, immolò un numero prodigioſo di vittime, ed eſpiò Roma con ogni ſorta di purificazioni e di luſtrazioni. Riempì inoltre la città di riti ſtranieri contra le antiche maſſime della Romana politica. La ſua Filoſofia fu più diſcreta che non era quella di Adriano, lo avea premunito contra la magia, e contra le operazioni, dove s' invocano i Demonj; ma a riſerva di queſto lo aveva laſcia-

to

to immerso in tutte le superstizioni del culto idolatrico.

I due Imperatori partono insieme per la guerra. *Capit. Ver.* 9.

Fatti che furono tutti i preparamenti, dichiarò in Senato, essere necessario, che i due Imperatori andassero in persona a comandare le loro armate. Non essendo rimasto molto contento della condotta di Vero nella guerra contra i Parti, non voleva inviarlo solo a quella de' Marcomani; ed era ancora meno disposto a lasciarlo a Roma in tempo, ch' egli n' era lontano. Temeva non solamente che Vero nella sua assenza si desse in preda senza alcun ritegno alle delizie, e alla dissolutezza, ma ancora che non congiurasse contro di lui. Imperocchè se ne fidava poco, e forse non senza qualche fondamento, benchè si studiasse di occultare i suoi sospetti, e di conservare tutte le apparenze d' una perfetta unione con suo fratello.

I due Imperatori partirono di Roma in quell' istesso anno, che aveano trionfato de' Parti, cioè l' anno di Gesù Cristo cento e sessanta sei, e andarono a passar la invernata ad Aquilea, per entrare di buon' ora l' anno vegnente in campagna. An. di R. 917. *Capit. M. Anton.* 14.

Pare, che i fatti si siano trasferiti in Pannonia l' anno di Gesù Cristo cento e sessanta sette: ma non possiamo dir nulla in particolare di ciò che fecero; tanto le nostre memorie sono mutile, manche, imperfette, An. di R. 918.

senza data, piene di oscurità, e di trasposizioni di fatti. Tutto quello, che crediamo di poter assicurare, si è, che nello spazio, che corse dal 166 fino al 169, si diedero molte battaglie, che in una di queste Furio Vittorino Prefetto del Pretorio fu vinto e ucciso, ma che il più di esse ebbero un esito vantaggioso per gli Romani; che vi furono anche molti negoziati, perchè i Barbari intimoriti dalle loro disgrazie cercavano ad ogni costo di entrare in trattato, ma con mala fede, e con frodolenta intenzione; che Marc' Aurelio non lasciò di dare orecchio alle loro proposizioni stanco forse de' dispiaceri, che gli dava L. Vero, il quale lo accompagnava di mala voglia e con una manifesta ripugnanza, che si annojava grandemente della guerra, che desiderava continuamente i piaceri di Roma, e a cui ogni ragione sembrava buona per ritornarvi. Il bene principale, che ottenne Marc' Aurelio con queste spedizioni si fu, che le frontiere dell' Italia e dell' Illiria furono meglio fortificate di prima, e poste in sicuro dagl' insulti de' Barbari.

Esposizione di quello che fecero.

Morte di Lucio Vero.

An. di R. 920.

Essendo le cose in questo stato, L. Vero volle risolutamente ritornare d'Aquilea a Roma, e convenne che suo fratello vi desse il suo assenso. Ma finalmente una morte pronta e improvvisa liberò Marc' Aurelio da un compagno, che

che gli era tanto importuno e molesto. Mentre erano insieme in marcia, e nella istessa vettura, Vero fu assalito da una violenta apoplessia. Se gli fece incontanente cavar sangue, e fu trasportato ad Altino, che non era molto lontano. Visse solamente tre giorni, in capo de' quali morì senza aver ricuperato l' uso della parola, in età di trenta nove anni, di cui ne aveva regnato quasi nove insieme con Marc' Aurelio.

La calunnia ha così poco riguardo anche verso i Principi i più virtuosi, che vi furono alcuni, che osarono accusar Marc' Aurelio di aver cagionata la morte di suo fratello, o avvelenandolo, o facendogli cavar sangue mal a proposito dopo l' accidente sopraggiuntogli. Altri attribuirono la di lui morte a Faustina, la quale avendo avuto per suo genero le più infami compiacenze, e sapendo, ch' egli avea rivelato l' orribile mistero, si vendicò col veleno. Secondo una terza opinione, Faustina aveva avuto un' altro motivo. Vero, per quel che dicevasi, amava Fabia sua sorella, più di quello che si convenga ad un fratello, e formarono insieme il disegno di far perire Marc' Aurelio. Questa nera congiura venne a sapersi da Faustina, la quale ne impedì l' effetto prevenendo Vero.

Sospetti sopra questo contra Marc' Aurelio, rifiutati. *Capit. M. Ant. 14. & 15. & Ver. 9. & 10.*

La sola diversità di queste voci contraddittorie sarebbe sufficiente per toglier

loro ogni credenza. Oltre a questo si sa qual sia la follìa degli uomini, i quali non vogliono, che i Principi muojano come gli altri di morte naturale. Ma soprattutto converrebbe essere estremamente ingiusto, e anche insensato, per attribuire un tale delitto a Marc' Aurelio: e sarebbe un sacrilegio (*a*), secondo l'espressione di un Istorico, l'oltraggiare la sua virtù con un tale sospetto.

Ei non amava certamente Vero, e non poteva amarlo. Oltre l' universale contrarietà de' loro temperamenti, e de' loro costumi, Capitolino ci fa sapere un fatto particolare, che dovette amareggiar grandemente l'animo di Marc' Aurelio. Annio Libone suo parente, servendo in Siria come Luogotenente Generale sotto Vero, mancò di rispetto a questo Principe, e in luogo di ricevere i suoi ordini, dichiarava, che ne' dubbj, che potesse avere, avrebbe scritto a Roma. Morì improvvisamente, e sopra il suo volto comparirono alcuni segni di veleno, di maniera che ogn' uno credette che Vero fosse l' autore di questa morte. Marc' Aurelio, se crediamo a Capitolino, non giudicò suo fratello colpevole: ed è vero, che non gli diede alcun contrassegno di essere di lui

(*a*) Hoc nefas est de Marco putari. *Capit. Ver.* 11.

lui malcontento. Comportò parimente, che Vero maritasse la vedova di Libone ad Agaclito, uno de' suoi liberti: e la sua condescendenza arrivò tant' oltre, che intervenne anche alle nozze. Ma null' altro si può da questo inferire se non l' estrema pazienza di Marc' Aurelio; nè si può in niun modo concludere, ch' ei fosse persuaso dell' innocenza di Vero. Se aggiunganſi a questo i sospetti, e le inquietudini intorno i malvagi disegni tramati contro di lui medesimo, sarà facile il credere, che Marc' Aurelio non abbia concepita grande afflizione per la morte di suo fratello: ma la più eccessiva malignità non potrà persuaderci giammai, ch' egli vi abbia avuto parte. *Dio. p. 804.*

Quello che merita forse d' essere in lui biasimato, si è l' eccesso degli onori, che rendette alla memoria di un Principe così poco degno di essere onorato da Marc' Aurelio. Non parlo delle magnifiche esequie, che gli fece celebrare, nè della pompa, con cui fece portare il suo corpo nel Mausoleo di Adriano. Ma collocò nel numero degli Dei colui, che, eccettuatane la crudeltà, era, come ho già detto, un secondo Nerone. Instituì in suo onore un culto, sacrifizj, un Sacerdote, e un collegio di adoratori consecrati al suo nome: empietà quanto ridicola e comica appresso gli uomini, altrettanto ingiuriosa alla *Apoteosi di L. Vero.*

maestà del solo vero Dio.

Poca sincerità nella condotta di Marc' Aurelio. *M. Aurel. L. I.*

Marc' Aurelio ha usata la stessa affettazione nell' opera, che di lui abbiamo. Scrivendo per la posterità non si arrossì di ringraziare gli Dei per avergli dato un fratello, il quale era veramente a conto de' suoi costumi uno stimolo, che lo sollecitava ad usar vigilanza e attenzione, ma da cui ebbe il dolce contento di vedersi onorato e amato.

Capit. M. Anton. 20.

Parlò più sinceramente in Senato. Ringraziando l' Adunanza per aver decretati gli onori divini a Vero, dichiarò che risguardava in certo modo questo giorno come il primo del suo Impero, non avendo più un compagno, la cui negligenza nuoceva agli affari. Fece anche intendere, che a' suoi consigli, e non alle cure di Vero era la Repubblica debitrice del felice successo della guerra contra i Parti. In una parola, il sentimento di tutto il discorso, e l' impressione, che derivò da esso nell' animo de' Senatori, fu, che la morte di Vero lo liberava da un peso, che aveva con grandissimo stento e fatica portato.

Questa condotta non è affatto retta e ingenua; e Vero, incapace di sostenersi in tutto il restante posto a paragone con Marc' Aurelio, meritava di essergli antepost per la sincerità. Imperocchè questo Principe, benchè vizioso all' estremo, nulladimeno era ne' suoi co-

Capit. Ver. 1.

costumi semplice, e nemico della finzione e della dissimulazione.

Tratta assai bene con le sorelle e le zie di Vero. *Capit. M. Ant. 20. & Ver. 9.*

Io faccio osservare questi difetti nella vita di Marc' Aurelio con dispiacere, e per l' obbligo unicamente di seguire la legge dell' Istoria, e mi è assai più a grado dover riferire la benevolenza e l' attenzione, che dimostrò per le sorelle e per le zie di suo fratello. Fece loro godere tutti gli onori dovuti al loro rango, e assegnò loro pensioni, affinchè potessero sostenere la dignità e lo splendore. Merita parimente lode per la condotta, che tenne verso i liberti di Vero, che avevano presa troppo maggioranza sull' animo di questo Principe, e se ne avean abusato. Marc' Aurelio li licenziò tutti, e tenne nel palagio il solo Eletto, che niente più valeva degli altri, ma ch' era dalla Provvidenza destinato a liberar l' universo da' furori di Commodo.

Rimaritata sua figlia a Pompejano.

Non sappiamo, che Vero abbia avuto figliuoli da sua moglie Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Essa fu rimaritata da suo padre a Pompejano, uomo di merito, ma di un' età poco proporzionata a quella della sposa, che se gli dava, e che in oltre essendo figliuolo di un semplice Cavaliere Romano, non pareva nato per divenire marito della figlia dell' Imperatore: e però questo matrimonio andò poco a genio e alla Principessa e a

sua madre: ma Marc' Aurelio concedeva tutto alla virtù.

Grande vittoria de' Marcomani. Marc' Aurelio ritorna in Pannonia, e profeguisce la guerra con vigore per cinque anni.

Mentre era in Roma occupato da queste diverse cure, non perdeva di vista la guerra contra i Marcomani, i quali dal loro canto non istavano oziosi. A questo tempo deesi probabilmente riferire la gran vittoria, che riportarono sopra Vindice Prefetto del Pretorio, la quale sembra essere quella medesima, in cui furono uccisi, al dir di Luciano, venti mila uomini a' Romani. Approfittandosi i vincitori del loro vantaggio si avanzarono verso l' Italia, penetrarono fino ad Aquilea, e poco mancò che non prendessero questa città. Il pericolo potè mettere in apprensione e in timore: ed è verisimile, che Marc' Aurelio abbia fatto i grandi e straordinarj preparamenti da noi riportati al principio della guerra in questa occasione. Tutti questi fatti sono senza data negli originali. Quello, che non ha dubbio, si è, che Marc' Aurelio proseguì allora la guerra con assai maggior vigore e perseveranza, che non avea potuto fare, quando Vero viveva.

Dio.& Capit. M. Ant. 17. 21. 22. *Lucian. Pseudom.*

An. di R. 921.

Partì di Roma per la Pannonia l'anno susseguente alla morte del suo collega, e si trattenne in quella regione per cinque anni consecutivi, sopportando incredibili fatiche con un coraggio, il quale suppliva alla debolezza del suo corpo e della sua sanità, e obbligando

gli

gli altri col ſuo eſempio ad una vita aſpra e faticoſa, ch' eccitò ſovente delle mormorazioni contra la ſeverità delle maſſime della Filoſofia. Riportò grandi vittorie, ma ſoffrì anche molte perdite. Ma i ſucceſſi lo inanimarono, e le perdite furono per lui un motivo di oſtinarſi a ripararle.

Non diede orecchio alle rimoſtranze de' ſuoi amici, che volevano perſuaderlo ad abbandonare una guerra piena di pericoli e di travagli. Il ſuo diſegno era di non tornare a Roma, ſe prima non avea ridotti i Barbari ad una piena e intera ſommiſſione.

Noi dovremmo aver quì molti fatti d' arme da raccontare. Ma ne trovo due ſoli deſcritti con le loro circoſtanze.

Battaglia contra i Jazigi ſul Danubio agghiacciato. *Dio.*

Il primo è una battaglia contra i Jazigi ſul Danubio agghiacciato. Queſti popoli, eſſendo ſtati vinti poco lungi dal fiume, ſi diedero alla fuga, e ſi ſtimarono in ſicuro, allorchè ſi videro ſopra il ghiaccio. Quantunque inſeguiti da' Romani, ſi fermarono, e fecero alto, credendo di avere un gran vantaggio contro di loro in un tal campo di battaglia. Imperocchè i loro cavalli erano avvezzi a correre ſopra il ghiaccio ugualmente che ſopra la terra, laddove al contrario ſdrucciolava il piede a quei de' Romani, e duravano fatica a ſoſtenerſi. Il fatto fece vedere a' Jazigi, che s' ingannavano, e che il va-

dore, e l'intrepidezza in truppe ben disciplinate trionfano di tutti gli ostacoli. I Romani attaccati di fronte e per fianco, si ordinarono in modo di poter resistere da ogni parte. Affine di tenersi ben fermi, gettarono a terra i loro scudi, e vi posero sopra il piede. Ricevettero in questa positura i nemici, e si batterono contro di loro a corpo a corpo come in una specie di lotta. Atterravano uomini e cavalli; e se il Barbaro aveva tempo di rialzarsi, il Romano vi si scagliava sopra, e i due combattenti, sdrucciolando e l'uno e l'altro, non potevano fare a meno di cadere. Ma in qualsivoglia modo cadessero, il Romano era sempre superiore. Anche allora che si trovava supino, e che aveva l'inimico sopra di se, con un calcio dato con forza, lo gettava dall'altra parte: e rimettendosi in piedi con un pronto e vigoroso movimento, piombava sopra il Barbaro, e se ne rendeva padrone. I Jazigi, a cui era affatto ignoto un tal modo di combattere, e di cui tutta la forza, come abbiamo in altro luogo notato, consisteva nell'uso, che sapevano fare de' loro cavalli, rimasero oltre modo turbati e confusi, si perdettero di coraggio, e si lasciarono uccidere quasi senza resistenza; di maniera che di moltissimi, ch'erano, non se ne salvarono che pochi.

La

La conseguenza di questa vittoria, e di molte altre riportate da' Romani sopra i Marcomani e i Jazigi, fu, che questi popoli si sottomisero; e Marc' Aurelio vincitore prese il nome di *Germanico*.

Vittoria contra i Quadi, dovuta al soccorso del Cielo, ottenuto dalle preghiere de' Cristiani.

Il secondo fatto da me mentovato, avvenne nel paese de' Quadi, ed è di gran lunga più importante, e in se stesso, e per lo rapporto, che ha con la gloria della nostra Religione. Questo si è la miracolosa pioggia, la quale impetrata dalle preghiere de' Cristiani, salvò l' Imperatore, e la sua armata da un grandissimo pericolo. Ecco come Dione racconta la cosa.

Dio. p. 805.

„ Marc' Aurelio (*a*) riportò sopra i „ Quadi una vittoria maravigliosa per „ le sue circostanze, o piuttosto gli fu „ data da Dio. Imperocchè i Romani „ erano in un estremo pericolo, e la „ Divinità li liberò da esso con un „ sorprendente prodigio. I Quadi li „ avevano rinserrati in un luogo, do„ ve avevano tutto il vantaggio. Nien„ tedimeno i Romani avendo formata „ co' loro scudi una testuggine, si pre„ paravano a riceverli in buona forma. „ Ma i Barbari vollero vincere senza „ metter mano alla spada, sperando di

„ far

(*a*) Νίκη παράδοξος δ' ὑχήθη, μᾶλλον δὲ παρὰ Θεῦ εδοξάσθη· κινδυνεύσαντες γὰρ ἐν τῇ μάχῃ τὸς Ρωμαίους παραδοξότατα τὸ Θείου ἔρεσωσε.

„ far perire tutta l'armata nemica per
„ l'eccesso del caldo e della sete : e
„ siccome erano assai superiori in nu-
„ mero , così circondarono talmente
„ i Romani , che toglievano loro ogni
„ mezzo di aver dell'acqua . I Roma-
„ ni si trovavano in una sì funesta po-
„ situra dopo una battaglia : e però la
„ fatica , le ferite , che molti avevano
„ ricevute , l'ardore del sole , e la se-
„ te concorrevano tutte insieme ad an-
„ gustiarli : e non rimaneva loro nè
„ meno il rifugio di morire da valorosi
„ con la spada alla mano , perchè i
„ Barbari occupando posti inaccessibili ,
„ se ne stavano ivi cheti e tranquilli ,
„ e non volevano venire a battaglia .
„ Tutto ad un tratto le nubi si radu-
„ nano , e si condensano , e ne ca-
„ de (a) , non senza una particolare
„ protezione di Dio , una copiosa piog-
„ gia . Questo benefizio del Cielo rese
„ la vita a' Romani . Levano tosto in
„ alto la testa e il volto , per riceve-
„ re l'acqua nelle loro bocche : indi pi-
„ gliano i loro elmi , li presentano al-
„ la pioggia , e dappoichè li hanno
„ riempiuti , beono avidamente , e dan-
„ no bere a' loro cavalli . I Barbari
„ credettero , che questo fosse il mo-
„ mento favorevole per attaccarli , e
„ veggendoli occupati in estinguere una
„ sete ,

(a) Ου κ' εἰ .

„ sete, che aveano per tanto tempo „ sofferta, si apparecchiano a piombare „ sopra di essi. Ma il Cielo armato „ contra i nemici de' Romani, scaglia „ sopra i Quadi una grossa grandine, „ e fulmini, che li dissipano e „ l'incendono, mentre le truppe di „ Marc' Aurelio erano bagnate da una „ dolce e salutevole pioggia. Questo „ doppio prodigio rendette i Romani „ vincitori. I Barbari gettarono via „ le loro armi, e vennero a cercare „ un asilo in mezzo a' loro nemici, „ per sottrarsi a' fulmini, che li sfragellavano. Marc' Aurelio vi acconsentì, accordò la vita a' Quadi, e „ fu proclamato da' suoi soldati *Imperator*, o Generale vittorioso per la „ settima volta „.

Un Poeta Pagano ha renduto testimonianza a questo medesimo prodigio. Claudiano parlando della vittoria di Marc' Aurelio sopra i Quadi, dice: „ Che (*a*) non se ne dee attribuire „ l'onore a' Generali. Imperocchè, aggiugne, cadde una pioggia di fuoco „ so-

Claud. de VI. Conf. Honorii, v. 340.

(*a*) Laus ibi nulla ducum. Nam flammeus imber in hostem
Decidit: hunc dorso trepidum flammante ferebat
Ambustus sonipes: hic tabescente solutus
Subsidit galea, liquefactaque fulgure cuspis
Canduit, & subitis fluxere vaporibus enses.
Tum contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit.

„ ſopra l'inimico. Il cavallo, cinto in-
„ torno di fiamme, s'agita, e getta
„ di ſella il ſuo cavaliere tremante. Il
„ ſoldato ſentiva liquefarſi il ſuo ſcu-
„ do: vedeva il ferro della ſua picca
„ e della ſua ſpada convertirſi in ru-
„ ſcelli di metallo divenuto fluido, e
„ corrente. In queſta battaglia operò
„ unicamente il Cielo; e l'arme de'
„ mortali non ebbero in eſſa alcuna
„ parte „.

Nardini Roma Vetus, Vl. 9. La colonna Antonina, monumento contemporaneo, che ſuſſiſte ancora al giorno d'oggi in Roma, atteſta parimente il prodigio, di cui parliamo. E' rappreſentato in baſſo rilievo inſieme con l'altre impreſe di Marc' Aurelio contra i Germani.

Il fatto è dunque certo, e reſta ſolamente, che ſe ne aſſegni la cagione. Dione ricorre ad una operazione magica. Ci dice, che un certo Arnuphis Egiziano, dotto nella Magia, invocò Mercurio aereo, e ottenne da eſſo la deſiderata pioggia. Queſta frivola, e aſſurda idea non ha biſogno di eſſere rifiutata; e Marc' Aurelio ci fa egli ſteſſo ſapere, che non credeva alla Magia. Capitolino (*a*) e Claudiano attribui-

M. Aur. L. 1.

(*a*) Fulmen de cœlo precibus ſuis contra hoſtium machinamentum extorſit, ſuis pluvia impetrata quum ſiti laborarent. *Capit.*

. . . . . omne Tonantis

Obſe-

buiſcono il prodigio alla virtù dell' Imperatore, che gl' impetrò queſto inſigne favore dal Cielo. Si vede per ogn' uno, che la Religione e la verità non ci permettono di adottare queſta ſpiegazione. I ſoli Criſtiani ci hanno data la cauſa, che ricerchiamo. *Capit. M. Ant. c. 24.*

Sappiamo da Euſebio: che nell' armata Romana v' era la Legione di Melitena, i cui ſoldati erano Criſtiani; che queſti pii ſoldati, poſtiſi ginocchioni, indirizzarono in un sì eſtremo biſogno le loro preghiere e i loro voti al vivo e vero Dio, il quale mandò queſta miracoloſa procella, ſalutevole a' Romani e funeſta a' loro nemici. S. Apollinare di Jeraſle, che viveva in quell'iſteſſo tempo, aveva atteſtato queſto fatto. Tertulliano cita una lettera dell' Imperatore, il quale dando contezza al Senato del prodigio, di cui parliamo, affermava di eſſere debitore alle preghiere de' ſoldati Criſtiani. Sarebbe deſiderabile, che queſta lettera foſſe pervenuta fino a noi. Ma quantunque ſi ſia perduta, non dee tuttavia eſſer men certo, che un avvenimento riſguardato concordemente da tutti come miracoloſo, non puote avere per autore e per cagione altri, che il ſolo Dio moſſo dalla *Euſeb. Hiſt. Ecl. L. V. c. 5.* *Tertull. Apologet. c. 7.*

Obſequium Marci mores potuere mereri.
Claudian.

dalla pietà de' suoi fedeli adoratori. * La data di questo prodigio tanto glorioso a' Cristiani è fissata dal Signor di Tillemont all' anno di Gesù Cristo 174.

An. di R. 925. Clemenza di Marc' Aurelio verso Ariogeso Re de' Quadi. *Dio. p. 808. & apVal.*

Non so se Ariogeso Re de' Quadi sia stato preso da' Romani in questa occasione: ma non debbo omettere, che questo principe Barbaro è un grand'esempio della clemenza di Marc' Aurelio. I Quadi lo avevano creato loro Re, senza l'assenso, e anche contra il volere dell' Imperatore; che ne prese tanto sdegno, che mise la sua testa a prezzo, promettendo cinquecento monete d' oro a chiunque lo avesse ucciso, e mille a colui, che glielo avesse condotto vivo. Ariogeso fu fatto prigioniero, e Marc'Aurelio si contentò di relegarlo ad Alessandria.

Accorda la pace alle nazioni da lui vinte, *Dio. p. 807. & seqq.*

Le vittorie di Marc' Aurelio costrinsero i differenti popoli Germani, a cui faceva la guerra, a domandargli la pace, non tutti insieme, ma ora gli uni e ora gli altri, secondo i diversi interessi, e le diverse loro circostanze. Sarebbe cosa inutile, e forse anche nojosa il riportar qui le particolarità, che ci offrono sopra questo soggetto gli estratti

* *Rimangono alcune leggiere difficoltà sopra certe circostanze meno importanti. Si può consultare il Signor di Tillemont, le Note dello Scaligero sulla Cronica di Eusebio, e quelle del Signor di Valois sulla Storia Ecclesiastica dello stesso Autore.*

ti tronchi e confusi di Dione. Ecco quello ch' io ritrovo in essi più degno di memoria.

Più di cento mila prigionieri restituiti a' Romani.

Osserva primieramente, che i Romani avevano in queste guerre di Germania sofferto gravissime perdite, poichè si fa menzione di sopra cento mila prigionieri restituiti loro in virtù de' trattati di pace.

Colonie de' Barbari ricevute sulle terre dell' Impero.

In secondo luogo, deesi osservare per quello, che si dirà in appresso, che Marc' Aurelio accordò con grande facilità stabilimenti sulle terre dell' Impero a' Barbari vinti, i quali ottennero in tal modo da lui, almeno in parte, quello ch' era stato il soggetto della guerra. Ricevette colonie di essi nella Dacia, nella Pannonia, nelle due Germanie, sul Reno, e per fino in Italia, e in Ravenna. Ma avendo quelli, a cui aveva accordato di stabilirsi in questa ultima città, tramata una congiura per insignorirsene, conobbe, quanto fosse pericoloso il fidarsi troppo di questi ospiti violenti e sempre desiderosi di maneggiar l' armi. Li discacciò dall' Italia, e non volle più ammettere in questa Provincia alcuna Barbara popolazione.

Uffiziali, che si segnalarono in questa guerra.

Tra i Generali, che si segnalarono sotto il comando di Marc' Aurelio nella guerra de' Marcomani, la Storia nomina Rufo Baseo, pervenuto dal più infimo grado della milizia al posto di Prefetto del Pretorio. Era nato povero

Rufo Baseo. *Dio. p. 803. & ap. Val.*

ro contadino, e ritenne per tutto il tempo di sua vita la rozzezza della prima sua condizione, parlando così male, che si durava fatica ad intenderlo. Non tralasciò di diventare un eccellente Uffiziale, e può servire di prova per dimostrare, che la natura, quando sia forte e vigorosa, può da se sola, senza il soccorso dell' educazione formare uomini di merito.

Pompejano. *Dio. p. 802. & 833.*

Pompejano, genero dell' Imperatore, si acquistò ancor egli molta gloria in diversi importanti impieghi, ch' esercitò in questa guerra. Ma ciò che gli fa più onore ancora delle sue imprese, di cui ignoriamo le circostanze, e le particolarità, si è la giustizia, che seppe rendere al merito oppresso nella persona di Pertinace, e la premura, ch' ebbe, di produrlo, e di proccurargli impiego.

Pertinace. *Dio. p. 831. & Capit. Pertin. 1. & 2.* * *Alba nel Monferrato.*

Pertinace, il quale fu Imperatore dopo Commodo, non era nato per una così eminente fortuna. Figliuolo d' un liberto, ch' esercitava una professione meccanica nella picciola città d' Alba Pompea * in Liguria, e che gli lasciò per suo principale patrimonio un' onesta educazione, tenne da prima scuola, e diede lezioni di Grammatica. Non contentando un impiego tanto limitato la sua ambizione, appiglionsi al partito dell' arme, e ottenne una compagnia, mediante il credito di Lolliano Avito, personaggio Consolare, protettor di suo pa-

padre. Servì in Siria ſotto il regno di Tito Antonino, e nella guerra contra i Parti ſotto il comando di L. Vero, e ſi acquiſtò fama di valoroſo e abile Uffiziale. S'innalzò in tal modo per gradi, moſtrandoſi ſempre ſuperiore a' poſti, che attualmente occupava, ed era divenuto Proccuratore della Dacia, quando fu tramato contro di lui un intrigo di Corte. Marc'Aurelio, tuttochè ſavio e prudente, ſi laſciò prevenire da relazioni dettate dall'invidia, e dalla malignità, e richiamò Pertinace. Pompejano osò dichiararſi protettore di un uomo caduto in diſgrazia dell'Imperatore ſuo ſuocero, e diede impiego a Pertinace nel corpo di truppe, che comandava. Queſti ſoddisfece al ſuo dovere col ſuo ſolito vigore, riuſcì, e ſi ſegnalò. Allora fu eſaminata e pienamente ſcoperta la frode contro di lui tramata. Marc'Aurelio non ebbe roſſore di confeſſare, che avea fatta ingiuſtizia ad un uomo dabbene, e per compenſare il danno, che gli avea fatto ricolmò Pertinace de' ſuoi favori. Lo fece entrare in Senato: lo annoverò tra i vecchj Pretori: e gli diede il comando d'una legione. Non ebbe motivo di pentirſene: ricevette da lui importanti ſervizj nella guerra di Germania, e gli diede in ricompenſa il Conſolato. Queſto innalzamento al ſupremo onore irritò di bel nuovo l'invidia. *Dio. p. 810.*

Mol-

Molti riſguardavano la gloria del Conſolato come avvilita e macchiata dall' oſcuro naſcimento di colui, ch'era ſtato poc'anzi promoſſo a quella dignità. Marc'Aurelio preſe apertamente la diſeſa della ſua elezione. In un diſcorſo citato e veduto da Capitolino, l'Imperatore lodò altamente Pertinace, raccontò tutto quello, che quello illuſtre guerriero avea fatto e ſofferto; e lo ricolmò in molte altre occaſioni di elogj e dinanzi a' ſoldati, e in Senato, dimoſtrando il ſuo rincreſcimento di non poter crearlo, a conto della Senatoria dignità, Prefetto del Pretorio. Imperocchè queſta carica, il cui potere era allora grandiſſimo, e ch'era divenuta la più importante dello Stato, non poteva ſecondo le leggi eſſere poſſeduta, ſe non da un Cavaliere Romano.

Capit.

I morti illuſtri onorati con ſtatue.

Marc'Aurelio, che trovava piacere nell'onorare la virtù, perchè eſſo ne avea molte, innalzò ſtatue nella piazza di Trajano a tutti gl'illuſtri perſonaggi, che aveano perduta la vita nella guerra de' Marcomani.

Capit. M. Ant. 22.

Marc'Aurelio non può proſeguire la guerra contra i Barbari

Il frutto, che ricavò da queſta guerra e dalle vittorie, che in eſſa riportò, fu la liberazione della Pannonia, ch'era ſtata invaſa da' Barbari, e la ſicurezza delle Provincie di frontiera. Avrebbe deſiderato di conquiſtare la Marcomania, e la Sarmazia, cioè, il pae-

paese abitato da' Sarmati Jazigi. La ribellione di Avidio Cassio gl' impedì di recare ad esecuzione il suo progetto, e l'obbligò a lasciare, almeno per qualche tempo i Barbari in pace.

a conto della ribellione di Avidio Cassio. *Id ibid.* 17. & 14.

Ho già avuta occasione di parlare di Avidio Cassio, il quale contribuì più che alcun altro Generale Romano al buon successo della guerra contra i Parti. Questo è il luogo di farlo più particolarmente conoscere.

Carattere di questo ribelle. *Dio.* L. LXXI. *Capitol. M. Ant.* 24. 25. & *Vulcat. Gall. Avid. Cass.*

Non possiamo dir nulla di certo intorno la sua origine. Dione lo fa Sirio di nascita, nativo della città di Ciro, e figliuolo del Retore Eliodoro, il quale certamente è quel medesimo, di cui ho fatta menzione sotto l'Impero di Adriano, e che avendogli acquistato un gran credito appresso questo Imperatore divenne Prefetto di Egitto. Pare che Vulcazio Gallicano, il cui testo è assai confuso, e forse alterato, gli dia per padre Avidio Severo, il quale dal grado di Centurione pervenne alle più eminenti dignità, uomo, per quel che si dice, di merito, e molto stimato da Marc' Aurelio. Quello che sappiamo di certo si è, che il nome di Cassio, che portava colui, del quale parliamo, non dee ingannarci, nè farci credere, che discendesse da quegli antichi Cassj, celebri al tempo della Repubblica, e particolarmente dal famoso uccisore di Cesare.

sare. Ma ne aveva tutta l'alterigia, tutta l'audacia, e tutta l'antipatia contra il Governo Monarchico. Ciò che rendeva in lui queste qualità più pericolose, si è, ch'erano sostenute dall' abilità nel mestiere dell'armi, e dal talento di farsi temere e ubbidire dal soldato. Rigido osservatore della disciplina facea risorgere nell'armate, di cui aveva il comando, l'antica severità. Bandiva affatto da esse tutto ciò, che poteva introdurre il lusso o le delizie, e non comportava, che il soldato portasse altre provvisioni in tempo di guerra, fuori che del lardo, del biscotto, e dell'aceto, il quale mescolato con l'acque serviva di bevanda. Marc' Aurelio, il quale conosceva questo suo carattere, gli diede a riformare le legioni di Siria: ed ecco come si spiega sopra questo in una lettera scritta al Procuratore di quest' Armata. „ Ho affidate ad Avidio Cassio le le-
„ gioni di Siria, che sono immerse
„ nelle delizie, che pigliano ogni gior-
„ no i bagni caldi, in somma, che
„ vivono alla moda di Antiochia, e
„ non secondo le regole della Romana
„ disciplina. Voi loderete la mia scel-
„ ta, se conoscete Cassio, il quale rin-
„ nova a' nostri giorni la severità di
„ coloro, di cui porta il nome. Im-
„ perciocchè le truppe non possono es-
„ sere ben governate, se non con l'an-
tica

„ tica disciplina. Sapete quel verso di „ Ennio, che corre per la bocca di „ ogn' uno: *La Romana* (a) *Repubblica si mantiene mediante gli antichi costumi, e gli uomini, che ne conservano lo spirito*. In quanto a voi, „ abbiate cura soltanto di somministrare abbondevolmente le provvisioni e „ i viveri alle legioni. Avidio, se mi „ sono di lui formato una giusta idea, „ ce ne darà un esatto conto „. Vulcazio ci ha trasmessa la risposta del Proccuratore, la quale non contiene cosa alcuna degna di osservazione sopra l'articolo di Cassio, ma che finisce con una giudiziosa riflessione: „ Tutto quel- „ lo (*b*), che si rende necessario per lo „ provvedimento dell' armata, è pronto „ dal canto mio, dice questo Proccu- „ ratore. E la cosa non è difficile sot- „ to un buon Generale. Imperocchè „ allora i bisogni e le spese sono assai „ minori „.

Avidio corrispose alla speranza, che aveva di lui concepita Marc' Aurelio. Richiamò tosto all' insegne tutti coloro, che se n' erano allontanati, e fece affiggere un editto, il quale dichiarava

[*a*] Moribus antiquis stattes Romana virisque.

[*b*] Annona omnis parata est: neque quidquam deest sub bono duce: non enim multum aut quæritur aut impenditur. *Vulcat. Avid.* 5.

che ogni Uffiziale o ſoldato, che foſſe ritrovato a Dafnea *, ſarebbe ignominioſamente caſſato. Purgò il campo da tutte quelle coſe, che potevano ammollire il coraggio; e dichiarò alle legioni adunate, che farebbe loro paſſar l'invernata a ciel ſereno, quando non regolaſſero meglio la loro condotta. Queſta non era una vana minaccia: le truppe lo ſapevano, e ne prevennero l'effetto correggendoſi. Ebbe l'attenzione di tenerle in movimento e in azione. Ogni ſettimo giorno faceva loro far l'eſercizio, e viſitava in perſona le loro arme, i loro abiti, e i loro calzari. Queſt'armata diſpoſta e preparata in tal modo divenne vittorioſa de' Parti, e fece in Armenia, e in Arabia le grandi impreſe, che procurarono una pace glorioſa a' Romani.

La ſeverità di Avidio ſarebbe degna di lode, ſe non foſſe in lui arrivata fino alla crudeltà. Ma non ſi può far a meno di fremere al racconto de' rigori, ch' eſercitava ſopra gl' infelici ſoldati. Chiunque rubava al contadino era poſto in croce in quel medeſimo luogo, dove avea commeſſo il delitto. Il numero de' colpevoli non frenava l' ineſorabile crudeltà di Avidio, il quale ne faceva gettar ſovente dieci ad una volta

* *Luogo di delizie e di diſſolutezza vicino ad Antiochia.*

ta nel fiume o nel mare dopo averli fatti legare con una comune catena. Inventò oltre a questo un nuovo e inaudito genere di supplizio. Faceva piantare un' albero d' una smisurata altezza, e faceva ad esso attaccare per lungo coloro, che aveva condannati a morte. Accendeva poi al piede di questo albero un gran fuoco, il quale bruciava i più vicini, affogava gli altri col fumo, o li faceva morir di terrore. Questo medesimo Generale puniva i disertori facendo loro tagliare o le mani, o i garetti. Nè risparmiava ad essi la vita per un sentimento di compassione, ma perchè pensava, che la morte distruggesse l' esempio, che per contrario sussisteva in un reo costretto a menare una vita infelice.

Non conosceva, come si vede alcuna misura, nè alcuno di que' temperamenti, che sono necessarj per impedire, che ciò, ch' è in se buono non diventi vizioso per l' eccesso. Fu da Marc' Aurelio impiegato nella guerra contra i Sarmati Jazigi: e in tempo ch' ei comandava l' armata Romana, un corpo di truppe ausiliarie, diretto da' suoi Centurioni, attaccò presso il Danubio, senza aspettare gli ordini del Generale, tre mila nemici, che se ne stavano spensierati, e avendoli tagliati a pezzi, ritornò al campo con un grosso bottino. Speravano i Centurioni di essere larga-

mente ricompensati per una vigorosa azione coronata dal buon successo, e nella quale aveano supplito alla negligenza de' loro Uffiziali maggiori, che si lasciavano sfuggire una così bella occasione. Cassio ne formò un giudizio affatto diverso. Li giudicò temerarj; che si erano esposti a cadere in un' imboscata, di cui erano frequenti gli esempj; violatori della disciplina, che avevano operato di loro capriccio contra le leggi militari; e però si contentò di condannarli a morte; ma vi aggiunse ancora l'ultima ignominia e il servile supplizio della croce. Un tale rigore, al quale non se ne aveva mai nè veduto, nè inteso un somigliante, commosse ad ira tutta l'armata. Alzano i soldati le grida, e la sollevazione comincia ad accendersi. Avidio, che stava attualmente facendo alcuno degli esercizj, ch'erano in uso appresso i Romani, arriva quasi ignudo, e facendosi vedere a' sedizioni con un' aria ferma e intrepida: „ Ferite (*a*), uccidetemi, dis' egli, se „ avete ardimento di farlo: aggiugne„ te alla violazione della disciplina l'o„ micidio del vostro Generale „. I soldati lo temettero, perchè avea saputo non

(a) *Percutite me, si audetis; & corruptæ disciplinæ facinus addite*. Tunc conquiescentibus cunctis, meruit timeri, quia non timuit. *Id. ibid.* 4.

non temerli : e tutti si acchetarono. Aggiugne l' Istorico, che quest' atto di severità inaudita portò al più alto grado l'osservanza della disciplina nel campo Romano, e intimorì eziandio i Barbari, i quali chiedettero all' Imperatore la pace. L'effetto è buono: ma la cagione, che lo produsse, non meriterà certamente, a mio credere, l'approvazione d'alcun giudice giusto e moderato. Avidio pretendeva d'imitar Mario, di cui una delle parti degne di lode era stata la severità nel mantenere la disciplina: ma portava agli ultimi estremi l'imitazione del suo modello.

Ciò che dee sembrare strano e singolare, si è, che questo istesso uomo rigido in certi casi fino ad esser crudele, si mostrava poi in altri oltre ogni modo indulgente. Questi era in generale un uomo volubile, incostante, e senza principj. Vedevasi tantosto pieno di rispetto verso la Religione, e tanto profano, e dispregiatore delle cose sacre: si mostrava sovente avido di vino, e di vivande, e in altre occasioni si piccava di sopportare la fame e la sete: oggi amatore della castità, e dimani immerso nelle più orribili dissolutezze. Riunendo in se azioni cotanto disparate pareva che facesse rivivere Catilina, il quale aveva in se accoppiato ad un tempo tutte le apparenze di virtù, e tutti i vizj. E in vero se ne dava il nome

ad Avidio, ed egli era di così poco buon senno, che lo riceveva, e lo adottava come un titolo onorifico. Se ne rendette pienamente degno con l' infame progetto, che formò di rapire l' Imperio, e la vita a Marc' Aurelio. Non ebbe riguardo di dire; che allora solamente sarebbe un vero Catilina, quando avesse ucciso *il facitore de' Dialoghi Filosofici*. Paragonava, se non m' inganno, Marc' Aurelio a Cicerone, e i suoi disegni contra un Imperatore Filosofo a quelli tramati da Catilina contra colui, ch' era il padre sì della Filosofia come dell' Eloquenza appresso i Romani.

L'attentato contro di Marc'Aurelio non era in Avidio un' improvvisa risoluzione, ma la conseguenza d' una maniera di pensare, che avea sempre nodrita nel suo cuore. L'antipatìa, di cui si copriva, come ho già detto, contra la Monarchia, altro in lui non era che l'ambizione di farsi Monarca. Il suo zelo per la libertà Repubblicana era falso, e i suoi veri sentimenti tendevano al dominio. Dicesi, che fin da' primi anni della sua gioventù ebbe il folle e audace pensiero di deporre dal trono Tito Antonino; e che suo padre, uomo savio e prudente, si oppose ad un tale progetto, e ne soppresse gl' indizj. Ma la sfrenata ambizione di Avidio non era guarita: continuò sempre a dirigersi in

in un modo almeno sospetto, ed ecco in quali termini si espresse L. Vero allorchè comandava in Oriente, intorno a questo Generale in una Lettera a Marc' Aurelio.

„ Avidio Cassio è avido dell'Impero. „ Io credo di averne prove, ed ha già „ dato giusti sospetti di se sotto Anto- „ nino mio padre e vostro. Vi consi- „ glio ad invigilare sopra le sue azioni. „ Ogni cosa, che noi facciamo, gli di- „ spiace. Si acquista credito, e si ren- „ de potente: mette in derisione il ge- „ nio che abbiamo per le belle cogni- „ zioni. Vi tratta da femminuccia (*a*) „ data in preda alle chimere della Filo- „ sofia, e me (*b*) da giovane sconside- „ rato, e leggiero, che fa un bizzarro „ miscuglio dello studio e della dissolu- „ tezza. Pensate quali misure dobbiate „ prendere. Io non porto odio ad Avidio: „ ma temo, che non convenga nè al- „ la vostra sicurezza, nè a quella de' vo- „ stri figliuoli, il mettere alla testa del- „ l'armata un uomo qual è egli, capa- „ ce di farsi ascoltare, e amare da' „ soldati „.

La risposta di Marc' Aurelio è quanto mai possa dirsi singolare. A' sentimenti e a' pensieri degni di un gran Principe frappone i ragionamenti d'una

(*a*) Philosopham aniculam.
(*b*) Luxuriosum morionem.

falsa Filosofia, e le massime d'una dolcezza e d'una magnanimità, che oltrapassano ogni segno, e la cui sincerità diviene per conseguenza sospetta. „ Ho „ ricevuta, dic'egli, la vostra lettera „ piena di sospetti e di diffidenza oltre „ quello che si convenga al rango che „ occupiamo, e ad un Governo qual è „ il nostro. Se gli Dei destinano all' „ Impero colui, contro del quale mi „ esortate a stare sull' intesa, noi non „ potremmo, quand'anche volessimo, „ liberarcene. Imperocchè sapete il det„ to di nostro avo Adriano: Niuno ha „ mai ucciso il suo successore. Se per „ contrario Avidio si oppone all'ordine „ del Destino, troverà da se medesimo „ la sua perdita, senza che la nostra „ crudeltà ve ne abbia parte. Aggiu„ gnete a questo, che non possiamo „ condannare una persona, che niuno „ accusa, e che, come voi stesso os„ servate, è amata da' soldati. In ol„ tre la natura de' delitti di Stato è „ tale, che quelli ancora, che ne ri„ mangono convinti, vengono da tut„ ti considerati come oppressi. Vi ci„ terò qui un' altra volta l' Imperator „ nostro avo, il quale diceva, che la „ condizione de' Principi era da com„ piangersi, perchè le congiure trama„ te contro di loro non erano mai cre„ dute dal pubblico, se non quando „ in esse perivano. Domiziano avea

„ det-

„ detto la ſteſſa coſa avanti di lui: ma
„ io amai meglio citare Adriano, per-
„ chè le maſſime anche vere perdono
„ la loro autorità in bocca de' tiranni.
„ Laſciamo adunque la condotta di Avi-
„ dio e i ſuoi progetti quali eſſi ſi ſo-
„ no, giacchè per altro è un buono
„ e valoroſo Generale, e neceſſario al-
„ la Repubblica. Perciocchè per quel-
„ lo che voi dite, doverſi mettere con
„ la ſua morte la vita de' miei figliuo-
„ li in ſicuro, periſcano i miei figliuo-
„ li, ſe Avidio merita di eſſere più
„ di loro amato; e ſe il bene della Re-
„ pubblica così ricerca, viva piuttoſto
„ eſſo, che i figliuoli di Marc' Aure-
„ lio „.

Ecco quello che io chiamai uno ſmoderato eroiſmo, e che oltrapaſſa il giuſto confine. Per altro Marc' Aurelio ſi diportò con Avidio in modo, come ſe non aveſſe di lui la minima diffidenza o ſuſpizione. Continuò ad impiegarlo nella guerra d' Oriente, nella Sarmazia, e contra alcuni ribelli di Egitto, che ſono nell' iſtoria chiamati *Bucoli* o Paſtori, e che furono dall' abilità di queſto Generale ridotti in dovere. Avidio non li vinſe con la forza, ſe non dappoichè ebbe con l' arte ſeminata tra loro la diſcordia: e diſſipò in tal modo una fazione, ch' era divenuta tanto potente, che avea meſſo in pericolo l'iſteſſa città di Aleſſandria. *Dio. p.* 803.

Dopo tutte queſte impreſe, e nell' anno quindiceſimo del regno di Marc' Aurelio eſeguì finalmente Avidio il progetto, che avea rivolto in animo per tutto il tempo di ſua vita, e ſi fece proclamare Imperatore.

Si fa proclamare Imperatore.

E' ſtato detto, che fu inanimato a ribellarſi da Fauſtina, la quale vedendo la ſanità di Marc' Aurelio ſempre mal ferma e vacillante, ſuo figliuolo Commodo in età ancora tenera, e di un carattere, che dava poco buone ſperanze, temette, in caſo che perdeſſe il ſuo ſpoſo, di perire ancor eſſa inſieme con tutta la ſua famiglia; e per queſta ragione aggiunſe ſtimoli all' ambizione di Avidio, il quale ſi obbligò di ſpoſarla. Queſt' odioſo ſoſpetto niente ha, che ripugni a' coſtumi e alla nota malvagità di Fauſtina: non è per avventura difficile conciliarlo con alcune lettere, che di eſſa abbiamo, e nelle quali ſollecita vivamente l' Imperatore ſuo ſpoſo a prender vendetta ſenza pietà de' figliuoli di Avidio, e di tutti i complici della ſua ribellione: quando non ſi dica, che operava in tal modo per occultare la parte, che in eſſa aveva.

Che che ne ſia, appariſce, che Avidio ſi approfittò dell' occaſione d' una malattia di Marc' Aurelio per far diſſeminare la voce della ſua morte, non iſperando di potere ſenza queſta frode di-

distaccare nè i soldati, nè i popoli dall' amore d'un sì buon Principe. Fu pure divulgata la nuova, certamente d'accordo con esso lui, che l'armata di Pannonia, in mezzo della quale supponevasi che fosse morto Marc' Aurelio, gli aveva sostituito Avidio. Le legioni di Siria, da lui comandate, preoccupate da queste false opinioni, lo proclamarono Imperatore, e uno de' primarj Uffiziali gli pose indosso gli ornamenti della suprema dignità, e in ricompensa ricevette da lui la carica di Prefetto del Pretorio. Avidio attento a sostenere il suo personaggio, affettò un grande rispetto per Marc' Aurelio, e supponendolo morto, lo pose nel numero degli Dei. Tutto l'Oriente riconobbe il novello Imperatore. Antiochia si dichiarò per lui con un indicibile ardore. L'Egitto e Alessandria, governate allora da Flavio Calvisio, si sottomisero alle sue leggi, ed egli inviò colà Meciano suo figliuolo per assicurarsi dell' ubbidienza di questa grande Provincia. *Dio. ap. Val.*

Quantunque Avidio dimostrasse molta venerazione per la personale virtù di Marc' Aurelio, non tralasciava però di screditare, secondo il costume di tutti i ribelli, il Governo del Principe, contro del quale pigliava l'armi, e di promettere, che avrebbe riformati gli abusi. Si può giudicare de' di-

ſcorſi, che teneva, da una lettera ſcritta a ſuo genero, dove levandoſi la maſchera, e più non ſupponendo la falſa voce della morte di Marc' Aurelio, ſi ſpiega così: „ Quale diſavventura è mai „ per la Repubblica il dover ſoffrire „ degli avoltoj, che la divorano, e che „ niuna preda può ſatollare! Marc' Au„ relio è ſenza dubbio un uomo da „ bene. Ma perchè venga lodata la „ ſua clemenza, laſcia vivere degli uo„ mini, che conoſce degni di morte. „ Dov'è l'antico Caſſio, di cui ho fin „ quì portato inutilmente il nome? „ Dov'è la ſeverità di Catone il Cen„ ſore? Coſa n'è divenuto dell'antica „ diſciplina de' noſtri maggiori. E' lun„ go tempo che s'è perduta. Al gior„ no d'oggi non vi ha nè meno chi „ penſi a compiagnerla. L'Imperatore „ fa il meſtiere di Filoſofo: s'occupa „ a diſputare ſopra il giuſto e l'ingiuſto, „ ſopra la natura dell'anima, e ſopra „ la clemenza: e non ſa prendere a „ cuore gl'intereſſi della Repubblica.

„ Voi vedete, che convien dare mol„ ti eſempj di ſeverità, e abbattere „ molte teſte, per rimettere il Gover„ no nel ſuo antico luſtro e ſplendore. „ Coſa non meritano queſti indegni „ Governatori di Provincie? Poſſo io „ mai riſguardare come Proconſoli o „ Propretori coloro, che ſi credono po„ ſti alla teſta delle Provincie ſa dal

„ Se-

„ Senato, o dall' Imperatore a solo og-
„ getto di vivere nelle delizie, e di ar-
„ ricchirsi? Voi conoscete il Prefetto
„ del Pretorio del nostro Filosofo. Tre
„ giorni avanti che fosse promosso all'
„ impiego, non avea pane, ed eccolo
„ tutto ad un tratto divenuto ricco di
„ milioni. Con qual mezzo, di gra-
„ zia, se non a spese del sangue della
„ Repubblica e delle spoglie delle Pro-
„ vincie? Che siano ricchi, vi accon-
„ sento; che nuotino nell' opulenza,
„ le loro confiscazioni riempiranno il
„ pubblico erario, ch' è esaurito. Vo-
„ gliano solamente gli Dei essere favo-
„ revoli al buon partito! Io opererò
„ da Vero Cassio, e restituirò alla Re-
„ pubblica l' antica sua autorità „.

Queste ultime parole della lettera di Cassio erano certamente un linguaggio assai diverso da' suoi veri sentimenti. Ma le minacce di spargere molto sangue sono conformi al suo carattere; e le avrebbe probabilmente recate ad effetto, se il riuscimento de' suoi progetti gli avesse dato il modo di farlo.

Marc' Aurelio riceve la nuova della ribellione di Cassio in Pannonia.

Marc' Aurelio ricevette la nuova della ribellione di Avidio in Pannonia. Ne fu informato da Marzio Vero, Governatore in quel tempo della Cappadocia, uomo di un merito raro, e che s' era segnalato nella guerra contra i Parti. La fama di Avidio era grande, e l' idea di dover sostenere una guerra con-

contro di lui, atterrì da principio le truppe di Marc' Aurelio. In Roma il terrore fu sì grande, che il popolo s'immaginava di vederlo ad ogni momento arrivare alle porte della città. Vedendo Marc' Aurelio, che il turbamento si spargeva tra suoi soldati, li convocò, e tenne loro un discorso, che verrà da me quì riferito sulla fede di Dione, come propriſſimo a farsi sempre più conoscere il carattere di questo Principe Filosofo; e come un singolare e forse unico esempio di moderazione in simile congiuntura. „ Valorosi compagni, „ diss' egli loro, io più non vengo a „ darmi in preda a' sentimenti d' indi„ gnazione. E' egli permesso ad un „ uomo adirarsi contra i decreti del De„ stino, che dispone d' ogni cosa con „ sovrano potere? Ma il caso, in cui „ mi ritrovo, rende giuste le querele. „ Non è, per vero dire, una dura ne„ cessità non avere un momento per „ respirare in pace, e passar continua„ mente da una ad un' altra guerra? „ Una guerra civile non è egli una di„ sgrazia, che non doveva mai aspet„ tarmi? V' ha ancora qualche cosa di „ più crudele per me: questo si è il „ vedere, che non si trova alcuna fe„ deltà tra gli uomini, l' essere assali„ to da un amico da me ricolmato di „ beneficenze, e dovere, senza essermi „ renduto colpevole di alcuna ingiusti-

„ zia,

„ zia, combattere per conservare il mio
„ posto, e il mio capo. Dopo l'esem-
„ pio di quello, ch' io soffro, quale vir-
„ tù sarà sicura? Su quale amicizia po-
„ trassi fondare le sue speranze? Se fos-
„ si io solo esposto al pericolo, pren-
„ derei di leggieri il mio partito, sa-
„ pendo che nato non sono immortale.
„ Ma questo è un pericolo comune,
„ che interessa tutto l' Impero, e tut-
„ ti i cittadini, perchè la guerra non
„ la perdona a niuno. Sarebbevi un
„ modo assai facile per finir la contes-
„ sa, e io volentieri l' abbraccerei, se
„ fosse possibile. Io sono dal canto mio
„ disposto a proporre a Cassio un esa-
„ me, e a giustificarmi in sua presenza,
„ e dinanzi a voi, e dinanzi al Senato:
„ e gli cederei l' Imperio senza trarre la
„ spada, quando si giudicasse, che così
„ esigesse il pubblico bene. Imperocchè
„ io soffro tanti travagli, mi espongo a
„ tanti pericoli, mi tengo quì in un' età
„ ormai infiacchita, e con una cagione-
„ vole salute lontano da tanti anni dall'
„ Italia senza mai gustare un tranquillo
„ sonno, e senza mai prendere un pranzo,
„ che non sia soggetto ad esser turbato,
„ a conto unicamente del servizio dello
„ Stato. Ma non debbo sperare, che
„ Cassio s' induca a venire ad un ac-
„ cordo. Come potrebbe egli fidarsi di
„ me, dopo essermisi mostrato tanto
„ infedele? Converrà venire all' armi,

„ nè

„ nè il ſucceſſo è quello, che m' in-
„ quieta. Potete voi, cari compagni,
„ dubitare della vittoria? I Cilicj, i
„ Siri, i Giudei, e gli Egiziani non
„ hanno mai a voi reſiſtito, nè vi re-
„ ſiſteranno giammai, quand' anche vi
„ foſſero tanto ſuperiori in numero,
„ quanto vi ſono inferiori anche per
„ queſto capo. Con tali ſoldati il più
„ prode e abile Generale è tanto ca-
„ pace di vincere, quando lo ſarebbe
„ un' aquila, la quale conduceſſe una
„ truppa di ghiandaje, o un leone alla
„ teſta di una ſchiera di timidi daini.
„ So, che Caſſio è un guerriero, e che
„ s' è acquiſtata molta gloria nella guer-
„ ra contra i Parti. Ma quelle vitto-
„ rie, con cui s' è renduto celebre, le
„ ha riportate con voi, e per opera vo-
„ ſtra. Ora però non ſarà ſecondato:
„ e oltre a queſto Marzio Vero, che
„ s' è a noi mantenuto fedele, è un
„ Generale capace di ſtargli a fronte.
„ E Caſſio ſi pente forſe a quest' ora
„ della temeraria ſua azione, dappoi-
„ chè ſeppe, ch' io ſon vivo. Impe-
„ rocchè egli osò ribellarſi ſulle voci,
„ che correvano della mia morte. Ma
„ quand' anche perſiſteſſe, egli è certo,
„ che al noſtro avvicinamento il timo-
„ re della voſtra bravura, e il roſſore
„ di avermi offeſo lo getteranno in
„ una grande confuſione d' animo, e
anno „ gli faranno abbandonare i ſuoi folli
„ di-

„ disegni. Altro io non temo, ve lo
„ dico con un' intera sincerità, se non
„ che la disperazione lo porti a darsi
„ la morte: o che almeno, credendo
„ di farmi cosa utile e grata, non si
„ affretti di liberarmene, e non mi
„ privi in tal modo del maggiore e del
„ più dolce frutto della vittoria. Sì,
„ il mio maggiore contento sarebbe di
„ poter perdonare ad un uomo, che
„ mi ha oltraggiato, di serbar fedeltà
„ ad un perfido, e dimostrarmi amico
„ di colui, che ha violati verso di me
„ i diritti dell' amicizia. Sì fatta ma-
„ niera (a) di pensare vi sembra forse
„ incredibile, ma non dovete dubitare
„ ch' essa non sia sincera. Il genere
„ umano non è affatto pervertito, e
„ ci rimangono ancora alcuni vestigj
„ degli antichi tempi. Che se alcuno
„ si ostinasse in non darmi credenza,
„ questo sarebbe per me un nuovo sti-
„ molo, affinchè vedesse adempito ciò,
„ che

(a) Παράδοξα μὲν ἴσως ταῦθ' ὑμῖν φαίνεται, ἀλλ' οὐκ ἀπιστεῖν ὑμᾶς αὐτοῖς δεῖ· ἃ γάρ τις μὴ ἁπλῶς πάντα τὰ ἀγαθὰ ἐκ τῶν ἐναντίων ἀπόλωλεν, ἀλλ' ἔστι καὶ παρ' ἡμῖν ἔτι τῆς ἀρχαίας ἀρετῆς λείψανον· ἂν δέ τις ἀπιστῇ τις, μὴ διὰ τοῦτο μεῖζον ἐμοὶ τὸ ἐπιθύμημα ἵνα ὃ μηδεὶς ἂν πιστώσασθαι γενέσθαι δύναιτο, τοῦτο ἐγὼ γενόμενον, ὡς ἔγωγε τοῦτ' ἂν μόνον ἐκ τῶν παρόντων κακῶν κερδάναιμι, καὶ ξυνηθῆναι καλῶς θέσθαι τὸ πρᾶγμα, καὶ δεῖξαι πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι καὶ ἐμφυλίοις πολέμοις ἔστιν ὀρθῶς χρήσασθαι. Dio.

„ che viene da lui giudicato impossibile.
„ Imperocchè l' unico vantaggio, ch' io
„ mi propongo di ricavare da' presenti
„ mali, si è, di terminarli in modo,
„ che ne derivi onore alla virtù; e di
„ dare all' universo un esempio, che gli
„ dimostri, che anche le guerre civili
„ possono avere un prospero fine „.

Tal era la magnanimità e la dolcezza di Marc' Aurelio. In tal modo si espresse, parlando a' suoi soldati: e in questo medesimo tuono scrisse al Senato. Non usò la minima invettiva o ingiuria contra Avidio, se non che lo trattava spesso da ingrato. Avidio dal suo canto rispettò sempre Marc' Aurelio; nè si lasciò uscir di bocca alcuna parola offensiva contro di lui almeno in pubblico; imperocchè abbiam veduto che in privato non usava questo riguardo.

Cassio è ucciso in capo a tre mesi da due Uffiziali della sua armata.

Marc' Aurelio obbligato ad interrompere il corso delle sue vittorie in Germania, si dispose a marciare contra Avidio. Ma addivenne ciò, che aveva preveduto. L' affare fu condotto a fine senza di lui dal zelo di alcuni Uffiziali, che congiurarono contra la vita dell' usurpatore. In tempo, ch' erano in marcia Antonio Centurione si scagliò sopra di lui con la spada in mano, e lo ferì nel collo. Non potette raddoppiare il colpo, essendo stato portato oltre dal movimento del suo cavallo, e

poco

poco mancò, che Avidio non si salvasse. Ma Decurione *, ch' era a parte della congiura, finì ciò, che l' altro aveva incominciato. Il ribelle fu ucciso, e avendogli i due Uffiziali tagliata la testa, la recarono all' Imperatore. In tal modo morì Avidio dopo un regno di tre mesi e sei giorni, paragonato a ragione da Dione ad un sogno. Non si sa, che alcuno abbia preso la sua difesa contro di quelli, che lo ammazzarono. Il suo Prefetto del Pretorio fu trucidato insieme con esso lui, e suo figliuolo Meciano ebbe lo stesso fine in Alessandria. L' abbandonamento, in cui si trovò il ribelle, fu universale. Vedesi, che i soldati e i popoli, da quali fu riconosciuto dopo un momento di ebbrezza, e d' incantesimo, tornarono a concepire per Marc' Aurelio quell' affetto, che gli dovevano. Quello, che li aveva sedotti, fu solamente la falsa favella, che aveano intesa, della morte di Marc' Aurelio. Tosto che seppero, ch' era vivo, cessò l' incanto: e tutti ebbero allegrezza della morte del suo rivale, eccettuatine quelli di Antiochia, i quali avevano delle ragioni particolari, e che a noi sono ignote, per aderire ad Avidio.

Marc' Aurelio, passato il pericolo, usò

* *Questo termine significa un Uffiziale subalterno di Cavalleria.*

Clemenza di Marc' Aurelio verso la famiglia e i complici di Cassio.

usò quella clemenza, che si avea preso l'impegno di osservare sul principio delle turbolenze. Quando gli fu recato il capo del suo nemico, non dimostrò la minima allegrezza, e lo fece onorevolmente seppellire. Il figliuolo e il Prefetto del Pretorio con alcuni pochi altri Centurioni de' più colpevoli furono uccisi senza suo ordine, ma unicamente per l'ardore impetuoso de' soldati. Non fu sparso altro sangue, e tutta l'attenzione del Principe si rivolse a mitigare i castighi giustamente meritati. Il Senato avea dichiarato Avidio pubblico nemico, e avea confiscati tutti i suoi beni. Marc' Aurelio accordò a' suoi figliuoli la metà di ciò ch'era stato confiscato, e non volle che l'altra metà entrasse nell' Erario Imperiale: e fu portata nel pubblico Tesoro. Eccettuò in oltre dalla confiscazione le gioje in oro, in argento, e in gemme, delle quali fece un dono alle figliuole del ribelle. Alessandra una di esse, e Druenziano suo marito ebbero la libertà di andarsene dove più loro piacesse. Tutti i figliuoli di Avidio, a riserva di Eliodoro, ch'era probabilmente più colpevole degli altri, e che fu per questa ragione rinchiuso in un'isola, vissero in piena sicurezza, non come la posterità di un pubblico nemico, ma con tutto lo splendore della loro antica fortuna. Marc' Aurelio portò tanto innan-

nanzi la sua bontà, che li pose sotto la protezione del marito di sua zia, e proibì, che non fosse mai ad essi rinfacciata la disgrazia della loro famiglia: e furono condannate in giudizio parecchie persone per averli insultati. I complici della ribellione sperimentarono la stessa clemenza del Principe, che aveano oltraggiato. Pregò il Senato di non trattarli con rigore. La pena maggiore, a cui si sottopose, fu l'esiglio: donde anche furono di là a poco tempo richiamati. L'Istoria fa particolare menzione di Flavio Calvisio, Prefetto di Egitto, che avea sollevata la sua Provincia, e che nulla ostante non perdette nè le facoltà, nè la vita, e fu solamente rilegato in un'isola: e anzi l'Imperatore fece bruciare tutte le memorie, che aveva ricevute contro di lui, affinchè non rimanesse alcuna traccia di un delitto perdonato.

Marc' Aurelio non tenne questa condotta senza provare alcuna contraddizione. La sua indulgenza era da molti giudicata eccessiva, e ne fu anche rimproverato. „ Se Avidio avesse vinto, „ gli fu detto, si sarebbe egli conte- „ nuto verso di voi in questa manie- „ ra „ ? La risposta di Marc' Aurelio è degna d'esser notata. „ Con la vita, „ che meniamo (*a*) diss' egli, e la pro- „ fes-

(*a*) Non sic Deos coluimus, & sic vivimus, ut nec vinceret. *Vulgat. Avid.* 8.

„ fessione che facciamo di onorare gli „ Dei, non dovevamo temere d' esser „ vinti „. Credeva per tanto, che la virtù fosse uno scudo contra le disgrazie, opinione convinta di fallità da mille esperienze contrarie. Questo sentimento era tuttavia radicato nel suo animo, e lo sosteneva con esempj. Pretendeva, che nessuno Imperatore Romano avesse avuto un fine funesto, che non lo avesse meritato co' suoi vizj; e citava in prova Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio, e Domiziano: Galba lo imbarazzava; ma Marc' Aurelio metteva questo Principe nel numero degli altri, fondato su questo principio, di cui potrebbesi facilmente combattere la verità, che l' avarizia è il vizio maggiore, che possa deturpare la vita di un Sovrano. Osservava al contrario, che niuno de' suoi quattro ultimi antecessori, nè Augusto il fondatore del Governo Monarchico, era stato soggetto ad insidie o a ribellioni; e che i malvagi disegni formati contra i buoni Principi avevano sempre avuto un cattivo esito, ed erano tornati in pregiudizio de' loro autori. Ma se queste induzioni vagliono a produrre una morale probabilità, sono altrettanto lontane dalla certezza: e a scorno del genere umano, l' eccezioni non sono rare.

Marc' Aurelio nella dolce e mite condotta, che tenne verso i ribelli, ebbe par-

particolarmente a reſiſtere, come già accenneremo, alle ſollecitazioni di Fauſtina, la quale gli ſcriſſe intorno a queſto * adducendogli per motivo la neceſſità di provvedere alla ſicurezza della ſua famiglia con eſempj di ſeverità. Ecco la riſpoſta di Marc' Aurelio. „ Mia „ cara Fauſtina, ſollecitandomi a puni„ re i complici di Avidio, voi dimo„ ſtrate l'amore, che nodrite per voſtro „ marito, e per gli voſtri figliuoli. Ma „ io mi laſcio dirigere da più ſublimi „ principj, e ſono riſoluto di perdona„ re alla famiglia, e a' complici del ri„ belle. Scriverò anche al Senato, pre„ gandolo di moderare l'ardore del ſuo „ zelo nel punire i colpevoli. So, che „ non v'ha coſa più atta della clemen„ za a conciliare ad un Imperatore Ro„ mano l'amore de' popoli. Ceſare, e „ Auguſto ſono ſtati ſollevati al rango „ degli Dei da queſta virtù; e deſſa è „ quel-

* *Il Signor di Tillemont ſoſpetta, che le lettere di Fauſtina e di Marc' Aurelio ſiano falſe, perchè vi ſi trovano certe circoſtanze difficili a conciliarſi con la Storia. Queſte lettere hanno tuttavia una grande naturalezza, e non partecipano in alcun modo della finzione. In oltre ſiamo così poco informati delle particolarità iſtoriche, e delle date preciſe de' fatti, di cui ſi tratta, che mi pare coſa aſſai dura il rigettare antichi monumenti a conto unicamente delle difficoltà, che poſſono derivare dalla mancanza de' lumi ſufficienti.*

„ quella, che ha fatto particolarmente
„ ottenere a voſtro padre il ſoprannome
„ di Pio. In ſomma, ſe la guerra ſi
„ foſſe terminata ſecondo il mio vole-
„ re; Avidio medeſimo non avrebbe
„ ſofferta la morte. Acchetatevi. Io
„ credo di poter dire con ugual ragio-
„ ne che il Poeta Orazio: (*a*) Gli Dei
„ mi proteggono, la mia pietà è gradita
„ agli Dei „.

Marc' Aurelio ſcriſſe al Senato, come avea già indicato a Fauſtina, in favore di quelli, che s' erano dimoſtrati ſuoi nemici. „ Vi prego, e vi ſcongiu-
„ ro, Signori, diceva nella ſua lettera,
„ di non cercare di ſegnalare la voſtra
„ giuſtizia, ma di conſervare l'onore
„ della mia clemenza, o piuttoſto del-
„ la voſtra. Non ſia detto, che il Se-
„ nato abbia nell'affare preſente con-
„ dannato alcuno a morire. Vi chiedo
„ che non ſia punito alcun Senatore,
„ e che non ſi verſi il ſangue di alcu-
„ na perſona di conſiderazione: che i
„ banditi ritornino, e ſiano reſtituiti
„ i beni a coloro, a cui furono confi-
„ ſcati. Voleſſero gli Dei, ch' io po-
„ teſſi rendere la vita anche a' morti!
„ Imperocchè (*b*) non ſi approva ma-
„ in

(*a*) Dî me tuentur. Dis pietas mea
. . . . . cordi eſt. *Horat. Od. l. 17.*

(*b*) Non enim unquam placet in Imperatore vindicta ſui doloris, quæ etſi juſtior fuerit, acrior videtur. *Vulcat. Avid.* 12.

„ in un Imperatore la vendetta, che
„ prende dell' ingiurie, che ha ſofferte.
„ Se non ſi può condannarla come in-
„ giuſta, ſi taccia di rigore. Voi ac-
„ corderete per tanto il perdono a' fi-
„ gliuoli di Avidio, a ſuo genero, e a
„ ſua moglie. Che dico io il perdono?
„ Eglino non ſono rei. Paſſino la lo-
„ ro vita tranquillamente, ſapendo, che
„ vivono ſotto l' Impero di Marc' Au-
„ relio. Godano almeno d' una porzio-
„ ne del loro patrimonio e delle loro
„ gioje le più prezioſe. Siano ricchi,
„ e liberi da ogni timore, vadino in
„ qualunque luogo, dove piacerà loro
„ di volgere i paſſi: e rechino appreſſo
„ tutte le nazioni le prove della mia,
„ e della voſtra dolcezza. Finalmente
„ non è poi queſto grand' atto di cle-
„ menza l' eſentare dal ſupplizio la mo-
„ glie e i figliuoli del capo della con-
„ giura. Vi priego di uſare la ſteſſa
„ indulgenza verſo i ſuoi complici, che
„ ſono o dell' ordine Senatorio o di
„ quello de' Cavalieri, e di riſparmiar
„ loro la morte, la confiſcazione, il
„ timore, il vilipendio, l' infamia, e
„ ogni ſorta di pena. (*a*) Merito, che
„ procuriate al mio Governo queſta
„ unica e ſingolar gloria, che niuno

[*a*] Detiſque hoc meis temporibus, ut, in cauſa tyrannidis, qui in tumultu cecidit, probetur occiſus.

„ in un caso di ribellione abbia soffer-
„ to la morte, se non nel tumulto e
„ con l'arme alla mano „.

Quando fu letta in Senato questa lettera di Marc' Aurelio, eccitò grandissimi applausi. Vulcazio ci ha servate le acclamazioni, che furono pronunciate in questa occasione. Quello, ch' io trovo in esse di più notabile rapporto al progresso della Storia, si è, che il Senato chiese per Commodo la potestà Tribunizia. Osserverò ancora, che fra i titoli profusi dal zelo e dall' affetto ad un Imperatore tanto degno di essere amato, si trova quello di Filosofo, di cui oltre modo si compiaceva Marc'Aurelio, benchè godesse del più alto grado della grandezza.

La sua clemenza verso la famiglia del suo nemico non fu soggetta a variazione o a cambiamento. Perdonò di sì buon' animo a coloro, che appartenevano a Cassio, che li ammise per fino agli onori, e alle cariche. Una protesta fatta da lui, e riportata da Dione, deturpa un poco la gloria d' una così sublime condotta. Marc' Aurelio, sollecitando il Senato a far grazia a' colpevoli, dichiara, appresso a questo Storico, che se non ottiene ciò, che dimanda, cercherà i mezzi di procurarsi una pronta morte: linguaggio, ch' eccede ogni misura, e che potrebbe far sospettare della sincerità de' sentimenti

di

di colui, che lo adopera, se gli effetti non ne correggessero l'impressione.

La ribellione di Cassio, Sirio di nascita, e Governatore di Siria, diede motivo di osservare, ch' era cosa contraria alla sana politica l'affidare l'autorità in un paese ad un uomo, il quale poteva già essere in esso potente a conto della sua parentela e delle sue amicizie. Affine di prevenire un tale pericolo, si fece una costituzione, la quale proibiva di mettere alla testa di una Provincia chiunque in essa fosse nato.

Niun Cristiano ebbe parte nella ribellione di Cassio. *Tertull. Apolog.*

Non debbo quì omettere una circostanza delle turbolenze d' Oriente, ch' è molto gloriosa per la nostra Religione: ed è, che nessuno Cristiano aderì a' malvagi disegni di Cassio. Non v' era alcuno più fedele agl' Imperatori di quelli, che niun genere di supplizio poteva costringere a render loro gli onori dovuti unicamente a Dio.

§. III.

Marc' Aurelio visita le Provincie d' Oriente. Carte di Cassio abbruciate senza essere state lette. Marc' Aurelio perdona alle città, e a' popoli, che aveano seguito il partito di Cassio. Mantiene la pace co' Re di Oriente. Morte di Faustina. Scostumatezza della sua condotta. Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio rispetto a questo. Le fa rende-

re gli onori divini dopo la ſua morte. Prende una concubina. Viſita Aleſſandria e Atene. Ritorna in Italia. Eſpoſizione della ſua condotta troppo indulgente verſo ſuo figliuolo Commodo. Cattiva indole di queſto giovine Principe. Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. Paſſa quaſi due anni in Roma. Si rinnova la guerra de' Marcomani. Matrimonio di Commodo. Supplica ſingolare de' Filoſofi preſentata a Marc' Aurelio. Parte per la guerra e riporta conſiderabili vantaggi. Muore in Pannonia. Famiglia di Marc' Aurelio. Tutto l' Imperio piagne la ſua morte. Se gli rendono ogni ſorta di onori divini e umani. Pubblici flagelli, contra de' quali la ſua dolcezza ſervì di rimedio. Perſeguitò i Criſtiani. Filoſofi celebri ſotto il ſuo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medeſimo. Creſcente e Celſo. Seſto Empirico. Demonace. Apulejo. Luciano nemico de' Filoſofi. Altri Scrittori in differenti generi. Galeno. Pauſania. Aulo Gellio. Polieno. Ermogene. Iſtoria del falſo indovino Aleſſandro.

Marc' Aurelio viſita le Provincie d' Oriente. *Dio. & Capit. M. Ant.* 25. 26.

QUantunque la ribellione di Caſſio foſſe ſtata ſpenta quaſi nel ſuo naſcimento, nulladimeno Marc' Aurelio giudicò con ragione, che una sì grande commozione doveſſe aver laſciato nelle Provincie d' Oriente qualche rimaſuglio di ſconvolgimento, il quale avea

avea bisogno d' essere interamente calmato dalla sua presenza. Partì adunque per andarle a visitare, e nello stesso tempo ch' ebbe la cura di fare in esse rivivere il rispetto per la sua autorità, vi lasciò da per tutto contrassegni e riprove della sua clemenza.

Carte di Cassio abbruciate senza essere state lette.

Se gli presentarono tutte le carte trovate presso di Cassio, dopo la sua morte, lettere e memorie, le quali contenevano la prova delle intelligenze, che avea mantenute in varie parti dell' Imperio. Marc' Aurelio le bruciò tutte senza leggerle, dicendo, che non voleva mettersi in caso di essere costretto ad odiare (*a*). Alcuni hanno attribuito il merito di quest' azione a Marzio Vero, a cui l' Imperatore aveva appoggiata l' incumbenza di far la guerra a' ribelli. Dicono, che questo Generale divenuto padrone delle carte di Cassio le abbruciò, non dubitando, che Marc' Aurelio non gliene sapesse buon grado, o pronto, in ogni caso a soggiacere a' pericoli della sua indignazione, amando meglio perir solo, ch' esser cagione della rovina di molti altri. Sia, che Marc' Aurelio abbia egli medesimo distrutte queste memorie, sia che abbia approvato, che il suo Generale le toglieste alla sua cognizione, la sua dolcezza me-

[*a*] Ne, insidiatoribus cognitis, invitus quosdam habere posset offensus. *Amm. Marc. L. XXI.*

rita sempre ugual lode.

Marc' Aurelio perdona alle città, e a' Popoli, che aveano seguito il partito di Cassio.

Perdonò alle città e a' popoli, che aveano abbracciato il partito di Cassio. La sola città di Antiochia, che s' era dimostrata più ardente e più ostinata dell' altre nella ribellione, risentì da principio alcuni effetti del giusto suo sdegno. Non volle onorarla con la sua presenza, quando andò in Siria, e vi mandò un severo editto, con cui proibiva agli abitanti di Antiochia quello, che più amavano, gli spettacoli, e i pubblici divertimenti, e oltre a questo ogni adunanza e ogni deliberazione in comune, e ogni esercizio di quello, che noi chiameremmo uffizj municipali. Ma il risentimento di questo buon Principe non era di lunga durata. Non potette resistere alle dimostrazioni dategli da que' di Antiochia del lor pentimento. Restituì ad essi i loro privilegj, e prima di uscire della provincia visitò la loro città.

Mantiene la pace co' Re di Oriente.

Mentre stava in Siria, i Re d' Oriente si affrettarono di venire a rendergli omaggio, e ricevette un' Imbasciata dal Re de' Parti. La sua venuta in queste regioni dava certamente apprensione a Principi, i quali conoscevano meglio la potenza dell' Imperatore Romano, che la sua moderazione. Sempre saggio e scevro di ambizione Marc' Aurelio mantenne la pace, rinnovò i trattati, si fece amare da' Principi e da' popoli, e

lasciò

lasciò in ogni luogo monumenti d' una Filosofia, che non consisteva in bei discorsi, ma in effetti veramente utili all'umana società.

Morte di Faustina. *Capit. M. Ant.* 26. 19.

Avea condotta seco Faustina sua moglie, cui perdette in questo viaggio. Morì in un villaggio della Cappadocia, situato presso al monte Tauro, e chiamato Halala, dove fu assalita da un male subitaneo e improvviso, di cui sul fatto stesso morì. Coloro, che l'hanno accusata di essere stata complice, o piuttosto promotrice della ribellione di Cassio, non han creduto, ch' essa morisse di morte naturale, e hanno giudicato, che se l'avesse proccurata a bella posta, temendo, che non venissero a scoprirsi le secrete sue pratiche. Ma abbiam già osservato, non esservi prove delle sue intelligenze col ribelle: e però noi non cerchiamo mistero nella sua morte, la quale le fu cagionata dalla gotta, che le salì al petto.

Scostumatezza della sua condotta.

Intorno il genere di vita, che avea menato, non vi ha che una sola voce. Tutti gli Autori accordano, che sia stata una seconda Messalina. Anzi sono entrati su questo articolo nel racconto di tali particolarità, che la modestia ci obbliga ad omettere. Bastici osservare, che diede giusto motivo di sospettare del legittimo nascimento di Commodo suo figliuolo, il quale nato unicamente con basse inclinazioni, e con

sentimenti crudeli, parve più degno figlio di qualche gladiatore, che di Marc' Aurelio.

Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio rispetto a questo.

I disordini di Faustina non furono ignoti al suo sposo, il quale, in virtù d' una pazienza portata forse a troppo alto grado, non ne rimase punto commosso, e comportò con una inescusabile indifferenza ciò, che non poteva senza suo disonore non impedire. Venendo da taluno esortato a ripudiare una moglie, che lo disonorava: „ Converrà adunque, rispose, restituirle la „ sua dote „. Burro avea detto in altro tempo la stessa cosa a Nerone per rispetto ad Ottavia: ma il caso era assai diverso. Marc' Aurelio fece di più: inventò per Faustina un titolo d' onore fin' allora inusitato, chiamandola *Madre dell' armate, e de' campi:* e come se avesse voluto spignere fino all' ultimo eccesso questo sconcio e indecente Stoicismo, accordò dignità e impieghi a coloro, che mantenevano una infame corrispondenza con sua moglie. L' Istoria ne nomina molti: erano noti al pubblico, e la tranquilla indolenza dell' Imperatore fu rappresentata al teatro lui presente.

Le fa rendere gli onori divini dopo la sua morte.

Osservò la stessa dissimulazione anche dopo che la morte l' ebbe liberato da questa indegna sposa. Pregò il Senato di decretarle gli onori divini, e di erigerle un tempio. Il Senato vi acconsen-

sentì, e ordinò oltre di questo che nel tempio di Venere a Roma fossero collocate alcune statue di Marc' Aurelio e di Faustina in argento, e che dinanzi a queste statue tutte le donzelle, che doveano prender marito, andassero co' loro futuri sposi ad offrire un sacrifizio; che fosse portata nel teatro l'immagine in oro di Faustina ogni volta, che Marc' Aurelio interveniisse allo spettacolo, e che fosse posta in quel medesimo luogo, che occupava, quand' era in vita, e che le prime Dame della città si mettessero a sedere intorno ad essa come per farle corteggio. Alle donzelle Faustiniane stabilite da Tito Antonino, Marc' Aurelio ne aggiunse di nuove in onor di sua moglie. Aveva egli adunque disegno d' invitare tutte le donne e tutte le donzelle di Roma a diventare altrettante Faustine?

Si studiò di eternare con ogni sorta di monumenti il nome di una donna, a cui niente meglio conveniva quanto d' essere posta in dimenticanza. Vedesi ancora al giorno d' oggi nel gabinetto del Campidoglio un frammento dell' arco trionfale di Marc' Aurelio, dov' è rappresentata l' apoteosi di Faustina. Stabilì una colonia nel villaggio, dov' era morta, e ne formò una città, la quale fu chiamata *Faustinopoli*. Finalmente quello, ch' eccede ogni misura, si è, che in un' opera, nella quale niuna cosa

Mem. de Trivoux, Juin. 1751. art. 74.

M. Aur. L. I.

sa l'obbligava a parlare di Faustina, ne fa l'elogio, si chiama felice, e ringrazia gli Dei per avergli data una sposa piena di dolcezza, che amava teneramente suo marito, semplice, e sempre uguale nelle sue maniere. Questa è un trascendere tutti i limiti della bontà, e un non ricordarsi, che tutte le virtù consistono in un savio temperamento, oltre del quale diventano veri vizj.

Prende una concubina. *Capit. M. Ant.* 29.

Un' altra azione, che mi pare ancora assai singolare, benchè di diverso genere, si è, che questo Principe in età allora di sopra cinquanta quattro anni, e sempre infermo abbia presa una concubina dopo la morte di sua moglie. Fabia o Fadia, sorella di L. Vero, desiderò con grande ardore di pigliarlo per marito per diventare Imperatrice. Marc' Aurelio pensò con ragione di non dover dare una matrigna a' suoi figliuoli. Ma non ebbe forza bastevole per far a meno d' una concubina, ed elesse la figliuola del Proccuratore della casa di sua moglie.

Visita Alessandria e Atene. *Id. ibid.* 26. 27. & *Dio.*

Ripiglio la continuazione de' viaggi intrapresi da Marc' Aurelio dopo la ribellione e la morte di Cassio. Dalla Siria passò in Egitto, e venne ad Alessandria, la quale avea dimostrata grande ardenza per lo partito del ribelle. Siccome però gli Alessandrini non erano trascorsi tant' oltre quanto quelli di

An-

Antiochia perdonò loro senza difficoltà. Anzi prese seco loro famigliarità, e visse nella loro città come cittadino e come Filosofo piuttosto, che come Imperatore.

Dopo avere ristabilito l'ordine e la calma in tutta la parte orientale dell'Imperio, disponendosi a ritornare in Italia, passò per Atene. Ivi si fece iniziare ne' misteri di Cerere Eleusina. Concesse agli Atenesi diversi onorifici e utili privilegj: e come questa città era stata in ogni tempo la madre dell'arti e delle scienze, e che attraeva a se un infinito concorso di forestieri, i quali venivano ad attignervi la dottrina; così stimò, che se avesse fondati de' Professori in Atene, si sarebbe renduto il benefattore del genere umano, e ne stabilì con buone mercedi per ogni Arte, e per ogni Scienza.

Ritorna in Italia.

Ritornando in Italia fu sbattuto dalla tempesta. Arrivò nulla ostante felicemente a Brindisi, e prese subito la toga o l'abito di pace egli, e tutto il suo seguito. Non aveva mai sofferto, che i soldati comparissero in abito di guerra in Roma, nè in Italia.

Il trionfante ritorno di Marc' Aurelio fu un grande motivo di allegrezza per la Capitale. Ritornava vincitore de' Marcomani e de' Quadi, e pacificatore di tutto l'Oriente. In occasione di tanti felici successi la Casa Imperiale era

Vulcat. Avid. 11. 12.

crescíuta in onori e in dignità. L'Imperatore aveva eletto durante il suo viaggio Pompejano suo genero al Consolato, e accumulato sul capo di Commodo suo figliuolo molti titoli di onore, che lo approssimavano al posto supremo, a cui poco tempo dopo lo innalzò. Il popolo prendeva allegrezza e diletto vedendo questo giovane Principe crescere con l'età anche in onore: ma a torto: e deesi confessare, che nella condotta di Marc' Aurelio verso suo figlio si riconosce piuttosto un padre indulgente, che un animo forte, e dotato di un giudizioso discernimento.

Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso suo figliuolo Commodo.

Lam. prid. Commod. 1. 2.

Commodo s' era fin da' suoi primi anni dimostrato quale fu poi in progresso: privo di elevatezza d' animo, di sentimento, e di coraggio, pieghevole a tutte le cattive impressioni, e contumace a qualunque sorta di bene, che si volesva inspirargli; una fortissima inclinazione al piacere, e una violenta avversione alla fatica. Se aveva qualche abilità, l' aveva unicamente per quelle cose, che non convenivano al suo rango. Sapeva torneare, ballare, e cantare: era commediante e gladiatore. Ma i maestri, che suo padre gli mise intorno, perchè gli formassero l' ingegno e il cuore, e le lezioni di saviezza, e di virtù, ch' egli stesso gli diede, non trovarono in questo Principe nè ingresso, nè buona volontà. Tal è la forza del tempera-

ramento, dice l' Istorico, de' cattivi consigli delle persone di Corte (*a*). Le passioni si manifestarono in lui per tempo, e la fanciullezza incominciò a lodarsi con la dissolutezza. Sin dall' età di dodici anni diede a divedere la sua crudeltà, ordinando, che fosse gittato in una fornace ardente colui, che non gli avea riscaldato a sufficienza il suo bagno: e fu d' uopo, che il suo precettore facesse abbruciare nella fornace una pelle di montone, il cui odore ferisce l' odorato del giovane Principe, e potesse fargli credere, che i suoi ordini erano stati recati ad esecuzione.

Non si può così facilmente decidere quale condotta tener dovesse Marc' Aurelio con un tale figliuolo. Giuliano troncа la difficoltà, e non teme di dire, che avendo un genero d' una matura età, uomo di un merito eminente, atto a governare l' Imperio, e nelle cui mani Commodo sarebbe stato assai meglio, che nelle sue proprie, Marc' Aurelio avrebbe dovuto creare suo successore Pompejano. Io non ardisco di adottare un giudizio tanto ardito. Osserverò soltanto, che la successione non era appresso i Romani fermata da alcuna legge invariabile, legge che nello stabilimento di un Imperatore v' era sempre una *Jul. Cæs.*

(*a*) Tantum valet ingenii vis, aut eorum, qui in Aula institutores habentur. *Lamprid.*

una immagine almeno di elezione; e che Marc' Aurelio non avrebbe contravvenuto in verun modo alla costituzione del Governo, se si fosse proccurato un successore con pregiudizio del suo indegno figliuolo .. a egli era assai lontano da una sì fatta maniera di pensare. Non v' ha precauzione che non abbia presa per assicurare il trono a Commodo, e anzi fece per lui quello, ch'era stato sin' allora senza esempio.

Dopo averlo nominato Cesare, mentre era ancora fanciullo, dopo averlo introdotto, subito ch' entrò nel suo quattordicesimo anno, in tutti i collegj de' pubblici Sacerdoti, dandogli nell' istesso anno la toga virile, lo dichiarò Principe della gioventù .. Questa cerimonia si fece i sette di Luglio dell'anno di Roma 926 in mezzo all' armata della Pannonia, dove Marc' Aurelio avea fatto venire suo figliuolo alla prima novella della ribellione di Cassio, volendo senza dubbio mostrare a' male intenzionati un successore uscito dalla fanciullezza, e in età di poter servirgli di appoggio e di sostegno .. Fin quì Marc' Aurelio non faceva, che imitare quello, ch'era stato praticato da Augusto e da molti altri Imperatori, e Commodo era ancora tanto giovane, che non si poteva disperarne.

Dio & Capit. M. Ant. 22.

Quando partì per la Siria e per l'Oriente Marc' Aurelio menò seco suo figliuo-

Capit. & Ant. 27.

gliuolo, e gli comunicò allora, o durante il viaggio, la potestà Tribunizia conforme al desiderio, che ne avea mostrato il Senato nelle sue acclamazioni. Commodo fu adunque decorato di questo titolo, il quale dinotava il supremo potere, mentre non aveva ancora quindici anni compiti. Nessun Principe era mai stato promosso tanto giovine ad una tale esaltazione. Marc' Aurelio andò ancora più innanzi. Fece proclamare suo figliuolo *Imperator* insieme con esso lui, in occasione di una qualche vittoria, della quale non abbiamo certa cognizione: lo fece suo compagno nel trionfo, che celebrò, come diremo fra poco, i ventitrè di Dicembre dell' anno di Roma 927, e avendolo nominato Consolo per l' anno vegnente, dopo una dispensa di età ottenuta dal Senato, lo fece alla fine, per non lasciare alcuna distinzione di titoli tra lui e suo figlio, dichiarare Augusto: il che era assolutamente senza esempio, e che non si può in verun modo scusare. *Lampr.* *Tillem. M. Aurel. art. 24.*

Ebbe di lì a poco motivo di pentirsene; imperocchè vedendosi questo giovine Principe innalzato a così alto grado, pretese di essere divenuto padrone della sua condotta. Non volle più soffrire i diligenti e virtuosi ammonitori, che suo padre gli avea posti a canto, e ripose tutta la sua confidenza in uomini malvagi e corrotti, i quali lusingavano *Lamprid.*

vano le sue prave inclinazioni. Marc' Aurelio si studiò di levarglili d' intorno, e li cacciò dal palagio. Ma essendo Commodo caduto ammalato per lo dolore, che ne concepì, questo debole padre si lasciò indurre a rimettere presso suo figliuolo que' corrotti e dissoluti consiglieri. Il giovane Principe si diede allora in preda ad ogni sorta di eccessi. Il vino, le donne, e il giuoco furono l' uniche sue occupazioni. Non contento di riempiere la città de' suoi disordini, fece del palagio medesimo un luogo d' infamia. Fece, almeno in segreto, i vili personaggi di cocchiere e di gladiatore: s' avvilì co' più servili e ignominiosi ministeri; per modo che pareva piuttosto nato per l' obbrobrio, che per l' alta fortuna, a cui lo avea destinato la sorte. E Marc' Aurelio credette di dover sopportare ciò, che non era più in grado d' impedire.

Lamprid. Commod. 12.

Per non interrompere l' esposizione della condotta di questo Principe verso suo figliuolo ho un poco anticipato l' ordine de' tempi. Ora debbo parlare di quello, che fece Marc' Aurelio al suo ritorno in Roma.

Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. *Capit.*

Trionfò con Commodo, come abbiam detto, de' Marcomani e di altre nazioni Germaniche da lui vinte. Questo era il suo secondo trionfo; cui accompagnò con giuochi, spettacoli, e presenti, che sorpassarono quanto mai avea-

aveano fatto i suoi precessori in tale congiuntura. Attesta Dione, che rendendo conto l' Imperatore, secondo l'antica usanza, all' adunanza del popolo dell' imprese del suo comando militare, osservò, che la sua assenza era stata di molti anni. *Di otto*, gridò la moltitudine, e nell' istesso momento figurando tutti gli astanti questo numero con le loro dita, fecero intendere, che chiedevano tante monete d' oro per ciascheduno, quanti erano stati gli anni dell' assenza dell' Imperatore. Eh bene, *otto*, rispose Marc' Aurelio: e in fatti furono per suo comando distribuiti ad ogni cittadino dugento danari, che equivalevano ad otto monete d' oro. Niuno Imperatore avea mai fatto ascendere a questo segno la liberalità verso il popolo. A questo medesimo tempo riportasi da Dione la rimessa accordata a tutti i sudditi dell' Imperio, siccome ho anticipatamente accennato, di quanto potevano essere debitori al Fisco o al pubblico Erario per lo spazio di quaranta sei anni, e le liberalità esercitate verso la città di Smirne desolata da un tremuoto.

M. Ant. 27. Aurel. Vic. Dio.

Pare, che Marc' Aurelio ritornato da Oriente abbia passati quasi due anni in Roma: e impiegò questo tempo di quiete in riformare diversi abusi nell' amministrazione degli affari, e in forma-

Passa quasi due anni in Roma.. *Capit.*

mare sempre più il buon' ordine nel Governo. Ma queste cure furono interrotte dalla necessità di ritornare sul Danubio, e di ripigliare la guerra contra i Marcomani.

Si rinnova la guerra de' Marcomani.

Non so, se quando Marc' Aurelio avea lasciata la Germania per passare in Oriente, questa guerra fosse veramente finita. Sembra più probabile, che ve ne siano sempre rimasti alcuni vestigj, ma assai languidi. Aveva tanti rami, e vi entrava un numero sì grande di popoli, ch' era un' idra, la quale abbattuta da un lato risorgeva dall' altro. Forse anche il rinnovamento della guerra dee attribuirsi all' ambizione de' Romani, i quali non lasciavano in pace le nazioni Germaniche, se non quando erano altrove occupati, e ripigliavano gli attacchi tosto che s' erano sbrigati degli altri affari. Non si può dubitare, che Marc' Aurelio non avesse disegno di ridurre la Marcomania in Provincia Romana.

Capit. Pertin. 2.

Che che ne sia della cagione, l' effetto è certo. Pertinace, il quale aveva accompagnato Marc' Aurelio in Siria, fu di là spedito sul Danubio per frenare le scorrerie de' Germani: e i due Quintili, celebri fratelli per l' inalterabile unione, che regnò sempre fra d' essi, e stimabili in oltre per la loro abilità nella guerra, per la loro esperienza, e per lo loro coraggio, avendo

Dio.

do avuta l' incumbenza, in luogo di Pertinace, o unitamente con esso lui, di sottomettere questi fieri nemici, non poterono riuscirvi, nè sforzare i Barbari a soggettarsi. Marc' Aurelio giudicò per tanto, che la sua presenza fosse necessaria, e si risolvè di trasferirsi di bel nuovo nelle vicinanze del Danubio, e di condur seco suo figlio Commodo, cui diede in questo tempo in marito a Crispina, figliuola di Bruzzio Presente personaggio Consolare. Osserva Dione, che praticò una cerimonia, che soleva praticarsi negli antichi tempi nelle dichiarazioni di guerra, e che scagliò verso il paese nimico una picca, che si conservava a tal uso nel tempio di Bellona.

Matrimonio di Commodo. *Capit. M. Ant. 27. & Dio. Liv. I. 32.*

Raccontasi una circostanza assai singolare della sua partenza; ed è, che i Filosofi della sua corte vedendo, che s' impegnava in una guerra, da cui non sarebbe per avventura ritornato, temettero, che seco lui non perissero i più sublimi segreti della Filosofia, di cui era meglio che ogni altro istrutto, e però lo pregarono, che volesse loro spiegarli senza alcuna riserva: ed ebbe, per quel che si dice, la condescendenza di far loro dell' erudite lezioni per tre giorni. Non so qual conto debba farsi di questo racconto di due Scrittori, che non meritano grande considerazione. Ma trovo nell' opera di Marc' Aurelio

Supplica singolare de' Filosofi presentata a Marc' Aurelio. *Vulcat. Avid. 3. & Aurel. Vict.*

relio una maniera di pensare assai più convenevole ad un Principe. Si chiama pago e contento di Giunio Rustico, il quale gli ha insegnato a non prendere il gusto de' Sofisti, a non comporre dissertazioni filosofiche, e a non produrre discorsi morali. Un Principe dee senza dubbio essere instruito delle regole de' costumi, e mostrarne il vivo esempio nella sua condotta, ma lascia ad altri la cura di far sopra questo lezioni.

Parte per la guerra e riporta considerabili vantaggi. *Tillem. M. Ant. art.* 25.

Marc' Aurelio partì i cinque di Agosto l' anno di Roma 929. Siamo poco o nulla informati delle particolarità delle sue azioni. Sappiamo solamente, che le cose riuscirono giusta il suo desiderio. Paterno riportò sopra i Barbari una grande vittoria, in virtù della quale Marc' Aurelio fu proclamato *Imperator* per la decima volta. Pertinace si segnalò ancor egli nella Mesia e nella Dacia: e Marc' Aurelio si lusingava già di soggiogare tra poco nemici fin' allora indomabili, quando fu prevenuto dalla morte, due anni dopo la sua partenza.

Muore in Pannonia. *Capit M. Ant.* 27. 28. *Dio. Herodian. L. I. — Vict.*

Cadde ammalato a Vindobona * in Pannonia. Ma, se diam fede a Dione, la malattia non fu la cagione della sua morte; la quale debb' essere attribuita al delitto de' suoi Medici corrotti e guadagnati da Commodo. Altri hanno lascia-

* *Vienna in Austria.*

sciato scritto, che morì volontariamente, e per sua elezione, non potendo resistere al dolore, e al rossore, che gli recarono gli sregolamenti e gli orribili vizj di suo figliuolo, il quale si disponeva a diventare un altro Nerone. Io trascuro queste voci, le quali non hanno per avventura altro fondamento, che il dispiacere, che lasciò di se Marc' Aurelio, e l'odio, che meritò la tirannia di Commodo. Sembra, che nell' armata si fosse introdotta la peste, e che l' Imperatore sia stato assalito da questo male.

Il sesto giorno della sua malattia, avvedendosi che mancava, e men afflitto della sua morte, che de' mali, da cui prevedeva, che sarebbe stata seguita, volle fare un ultimo sforzo affine di proccurare d' inspirare a suo figliuolo le massime d' una savia condotta, e d' un virtuoso governo. Lo fece chiamare al suo letto insieme co' suoi amici, e i suoi più fedeli consiglieri, ed essendosi alcun poco alzato sopra il gomito, parlò in questi termini.

„ Miei amici, io non mi maraviglio „ di vedervi inteneriti per lo stato, in „ cui mi ritrovo. Gli uomini prendo„ no naturalmente compassione di quel„ lo, che soffrono i loro simili, parti„ colarmente quando lo spettacolo è sot„ to i loro occhj. Anzi io posso promet„ termi qualche cosa di più da' vostri sen-

„ timen-

„ timenti: e quelli, ch' io ho per voi,
„ mi fanno malleveria d' eſſere da voi
„ corriſpoſto con altrettanto amore. Ec-
„ co per me giunto il tempo di racco-
„ gliere il frutto de' benefizj, di cui vi
„ ho ricolmati da tanti anni; e per
„ voi di darmi a divedere il voſtro ri-
„ conoſcimento. Mio figliuolo ha d'
„ uopo di voi. Voi me l' avete fin' ora
„ allevato. Ma vedete a quali perico-
„ li ſia eſpoſta la ſua gioventù, e quan-
„ to in un' età, che può a ragione pa-
„ ragonarſi all' agitazione dell' onde e
„ della tempeſta, gli ſi renda neceſſario
„ il ſoccorſo di abili piloti, che ſavia-
„ mente lo governino, e che impedi-
„ ſcano, che l' ineſperienza non lo trag-
„ ga in mille ſcogli, e non lo dia in
„ preda al ſeducimento del vizio. Sia-
„ tegli moderatori; dirigetelo co' voſtri
„ conſigli; e fate che in voi ritrovi
„ molti padri in luogo d' uno, che gli
„ rapiſce la morte. Imperocchè voi do-
„ vete ſapere (*a*) o mio figliuolo, che
„ non

(a) Οὔτε γὰρ χρημάτων πλήθος ἐδέν ὠφελησε πρὸς τυραννίδος ἀκρασίαν, ἔτε δορυφόρων φρεὰ ἱκανὴ ῥύεσθαι τὸν ἄρχοντα, ἐὰν μὴ πρᾳότερον ἡ τῶν ὑπηκόων εὔνοια. μάλιστα δὲ ἐκεῖνοι εἰς ἀρχῆς μῆκος ἀκινδύνως ἦλασαν, ὅσοι μὴ φόβον ἐξ ὠμότητος, πόθον δὲ τῆς αὐτῶν χρηστότητος ταῖς τῶν ἀρχομένων ψυχαῖς ἐνέσαξαν· ἃ γὰρ ὁ ἐξ ἀνάγκης δεδιὼς, ἀλλ' οἱ μετὰ πειθοῦς ὑπακούοντες, ἀνύποπτοι, καὶ ἔξω κολακείας προσποίητα δρῶντες καὶ πάσχοντες διατελέσιν· ὧδέ ποτε ἀφανιζό-

σιν,

„ non v' han ricchezze, che baſtino a
„ riempire l'inſaziabile voraggine della
„ tirannia; nè guardia per quanto nu-
„ meroſa eſſa ſi ſia, che poſſa aſſicura-
„ re la vita d' un Principe, ſe non è
„ attento ad acquiſtarſi l'affetto de' ſuoi
„ ſudditi. Quelli ſolamente hanno ra-
„ gione di pretendere ad un lungo e
„ felice godimento del ſovrano potere,
„ i quali ſi applicano non ad atterrire
„ con la crudeltà, ma a regnar ſopra
„ i cuori con l'amore, che inſpira la lo-
„ ro bontà a tutti coloro, che ad eſſi
„ ubbidiſcono. I Principi non poſſono
„ confidarſi in iſchiavi ſottomeſſi dal-
„ la neceſſità, ma in cittadini ben affet-
„ ti, legati dalla benevolenza, e go-
„ vernati dal dovere, e non dall' adu-
„ lazione, e la cui fedeltà è tanto fer-
„ ma e ſtabile quanto i principj ſu qua-
„ li è appoggiata. Animi in tal modo
„ diſpoſti non ci tentano mai di ſcuo-
„ tere il giogo, ſe la violenza e l'or-
„ goglio del Principe non ne fanno in
„ loro naſcere il penſiero. Badate be-
„ ne, o mio figliuolo: imperocchè è
„ difficile metter freno alla ſua cupidi-
„ gia, quando ſi ha in mano un illi-
„ mitato potere per ſoddisfare ad eſſa:
„ Queſti ſono, o miei amici, i conſi-
i
„ gli

σιν, ἵν μὴ βίᾳ τις ὕβρει ἐπὶ τὸ κάθωσι. χαλε-
πὸν δὲ μεστοῦσθαί τε καὶ ὅρον ἐπιθεῖναι ἐπιθυμίᾳ
ὑπηρετούσης ἐξουσίας. Herodian.

„ gli, che dovete dare a questo giova-
„ ne Principe. Riducetegli sovente in
„ memoria, quanto gli ho ora rappre-
„ sentato. Per questa via lo farete di-
„ ventare la sorgente della vostra feli-
„ cità, e di quella del genere umano;
„ e voi adempirete i vostri obblighi
„ verso Marc' Aurelio in modo, che
„ egli dovrà più a voi di quello che
„ voi dobbiate a lui „.

Questi furono gli avvisi inutili del pari che savj dati da Marc' Aurelio morendo a suo figliuolo. Sopravvisse un solo giorno e una sola notte, e spirò i diciasette di Marzo dell' anno di Roma 931, d' età di quasi che cinquanta nove anni, avendo regnato dopo la morte di Tito Antonino diciannove anni, e alcuni giorni. Narra Dione che l' ultimo giorno della sua vita, essendo il Tribuno andato a chiedergli, secondo ch' era l' usanza, il segno, gli rispose: „ Indirizzatevi al sole nascente: per „ me io tramonto „. Questa risposta, che sembra tacciar Commodo di un impaziente desiderio di regnare s' accorda molto bene col preteso avvelenamento, non ignorato nè meno, secondo questo Storico, dal Principe moribondo. Ritrovo in Capitolino alcune altre parole, che se gli attribuiscono in questi ultimi momenti, e io non le riporto quì, perchè non iscorgo in esse cosa, che sia degna di Marc' Aurelio.

Ebbe

Famiglia di Marc' Aurelio. *Lamprid. Comm.* 1. *& Capit. M. Ant.* 23.

Ebbe da Fauſtina ſua moglie * tre figliuoli, e parecchie figlie. Antonino Gemino fratello gemello di Commodo morì di quattro anni, e ſervì con queſto di prova alla vanità dell' arte degli Aſtrologhi, i quali aveano promeſſo un' uguale durata di vita a' due Principi naſcenti. Un terzo figliuolo di Marc' Aurelio viſſe fino all' età di ſett' anni, e ricevette il titolo di Ceſare inſieme con Commodo. Una gonfiezza, che gli nacque vicino all' orecchio, e per cui fu neceſſaria un' operazione, lo fece morire. Suo padre ſoffrì con coſtanza queſta diſgrazia, e dopo aver conceduto cinque giorni a' ſentimenti della natura, ripigliò il governo degli affari, e conſolò anche i Medici o Chirurghi, a cui il cattivo eſito della loro operazione avea cagionato un vivo dolore. Quindi Marc' Aurelio al tempo della ſua morte non aveva altri figliuoli che Commodo, più felice, ſe non ne avelle laſciato alcuno.

Delle ſue figliuole non conoſciamo bene che Lucilla, maritata in primo luogo all' Imperator Vero, e poi a Pompeo. Tutto quello, che poſſiam dire dell' altre, ſi è, che il loro genitore *Herodian. L.* 1. dan-

* *Non annovero due giovani Principi, che ſembra eſſergli nati avanti che foſſe Imperatore, e che ſi morirono poco tempo dopo il loro naſcimento. Vedete il Signor di Tillemont.*

dando ad esse marito ebbe più attenzione alla nobiltà de' sentimenti, che a quella della nascita; e che si procurò de' generi, non che annoverassero una lunga serie di antenati, o che si distinguessero per le loro ricchezze, ma degni di considerazione per lo merito personale, e per la loro virtù.

Tutto l' Imperio piange la sua morte.

Herodian. L. 1. & Capit. M. Aur. 18. & 19. & Dio.

La morte di Marc' Aurelio cagionò un corruccio non men sincero, che universale in tutto l' Imperio. Quantunque avesse mantenuta la militar disciplina con esattezza, e non avesse avuta alcuna molle condiscendenza per gli soldati, era tuttavia da essi amato. Il Senato, il popolo, le provincie, e tutti i sudditi lo piansero amaramente: e degnissimo già per se stesso d' essere compianto, suo figliuolo fece più vivamente sentire la perdita, che avea fatta l' Impero.

Se gli rendono ogni sorta di onori divini e umani.

Arrivata a Roma la novella della sua morte, il Senato si radunò in abito di corruccio. S' incominciò dal versare lagrime in abbondanza. Ma eccitando ben presto l' ammirazione della sua virtù altri sentimenti, gridarono tutti, che conceduto dal Cielo alla Terra Marc' Aurelio era stato poc' anzi richiamato nel Cielo: e nel giorno de' suoi funerali solenni, quando il suo corpo fu portato a Roma, in vece di querele e di pianti, il foro e il campo Marzio risuonarono delle sue lodi. Il

Se-

Senato e il popolo insieme uniti lo proclamarono tutti ad una voce Dio senza le consuete formalità di Decreti, e lo salutarono come Dio, non per adulazione, ma per una persuasione, la quale, benchè fondata sulle chimere dell' idolatria, non era men seria. Se gli decretarono dipoi gli onori umani e divini, arco trionfale, statua d' oro nel Senato, tempio, altare, Sacerdoti. Molti de' suoi antecessori aveano ricevuti i medesimi esterni segni di venerazione. Ma quello, che distingue Marc' Aurelio, è l' accordo de' cuori con la lingua, e della pratica de' privati con le pubbliche deliberazioni. Sarebbe stato riputato empio, dice Capitolino, colui, che non avesse avuta nella sua casa, tra i suoi Dei Penati, un' immagine di Marc' Aurelio. E questo culto divenne perpetuo: era ancora più di cento anni dopo in pien vigore: e Dione si recava a gloria l' onorar Marc' Aurelio come una delle sue principali Divinità.

Non è per altro che questo Principe non avesse alcun difetto, e che non abbia commesso degli errori. Ma la sua costante e inalterabile bontà ha coperte agli occhj de' suoi contemporanei le macchie, che potevano diminuire la stima verso di lui. Il suo nome passò quasi per quello della virtù: e non v' ha tra suoi successori alcun Principe buono, il

quale non se l' abbia proposto per modello. Men guerriero di Trajano, men fermo e meno sincero di Tito Antonino, li ha tuttavia superati in gloria: prova evidente, che la bontà è la via più sicura aperta a' Principi per conseguire la celebrità del nome.

Pubblici flagelli, contra de' quali la sua dolcezza servì di rimedio. *Vict. Epit.*

E in vero Marc' Aurelio formò egli solo la felicità de' tempi, in cui regnò, i quali furono per altro assai calamitosi. La peste e la carestia desolarono l' Italia, e le Provincie. Le guerre furono continue, prima contra i Parti, e poi contra i Marcomani: indi insorse la ribellione di Avidio Cassio in Oriente; e altri ancora movimenti di rivolta, di cui fece poca o niuna menzione, perchè ne ignoriamo le circostanze, in Egitto, nel paese de' Sequani, nella Lusitania, e in tutta la Spagna. In mezzo a tanti mali, la saviezza, e la bontà del Principe mantennero la pubblica felicità, e furono, secondo che osservarono i Pagani medesimi, un alleviamento mandato dalla Provvidenza a' flagelli, da cui era afflitto il genere umano.

Perseguitò i Cristiani. *Tillem.*

I Cristiani furono i soli, che non parteciparono della dolcezza del Governo di Marc' Aurelio. E' annoverato ne' nostri Fasti come autore della quarta persecuzione, che fece un grandissimo numero di Martiri in tutte le parti dell'Imperio. I più celebri sono S. Policarpo a Smirne, S. Giustino a Roma, S. Potino,

no, S. Blandina, e i loro compagni a Lione.

Se si prenda maraviglia, che un Imperatore tanto benefico per natura e per massima, abbia trattato con inumano rigore i più fedeli e i più virtuosi fra suoi sudditi, risponderemo col Signor di Tillemont primieramente, che Marc' Aurelio aveva un superstizioso attaccamento al culto idolatra, di cui il Cristianesimo è la rovina: in secondo luogo, che i Filosofi, i quali avevano un credito grande appresso questo Principe, erano dichiarati nemici de' Cristiani, i quali col loro esempio, e spesso ancora co' loro discorsi, smascheravano le false virtù di questi preteśi seguaci della saviezza; e finalmente, che Marc' Aurelio rispettava grandemente le Leggi. Ora le Leggi dell' Impero proscrivevano la Religione Cristiana, la quale assaliva a fronte scoperta la Religione dello Stato.

E' non pertanto vero, che Marc' Aurelio non fece alcuno Editto contra i Cristiani. Anzi proibì, dopo il miracolo, che lo trasse di pericolo nel paese de' Quadi, che fossero accusati a conto della loro Religione. Ma non li esentò dalla morte, quando fossero chiamati in giudizio, e lasciò sussistere gli Editti de' suoi precessori: oltre di questo il fanatico zelo de' Magistrati, e il forsennato ardore de' popoli non attendevano gli ordini degl' Imperatori per esercitare

le maggiori crudeltà ſopra perſone, la cui ſantità era loro nojoſa e moleſta, e rinfacciava ad eſſi i loro vizj e la loro empietà.

Filoſofi celebri ſotto il ſuo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medeſimo.

Il regno di Marc' Aurelio fù il regno della Filoſofia. Intendo della Filoſofia Morale, la ſola che ſia ſtata in pregio appreſſo i Romani, come ho più volte oſſervato. Il genio dichiarato del Sovrano per queſto ſtudio non poteva fare a meno di non eſſere imitato da' ſuoi ſudditi. Quindi il ſuo ſecolo produſſe un numero grande di Filoſofi, alla teſta de' quali debb' eſſere egli medeſimo collocato, non ſolamente perchè preſentaſſe nella ſua condotta il più perfetto modello della Filoſofia pratica, ma come Autore eziandio di un' eccellente opera, da me ſpeſſo citata, e che negletta per lo ſtile, ma piena di eccellenti maſſime, ſtabiliſce la più pura morale, a cui poſſa giugnere l' umana ragione. Queſta Opera è ſcritta in Greco, ch' è la lingua naturale della Filoſofia.

Creſcente e Celſo. *Tillem.*

Fra i privati, che ſi diſtinſero in queſto iſteſſo tempo col nome di Filoſofi, ravviſo in primo luogo due celebri nemici del Criſtianeſimo: Creſcente Cinico, il quale entrò in diſputa con S. Giuſtino, e contribuì a proccurargli la corona del martirio; e Celſo Epicureo, i cui ſcritti contra la Religione Criſtiana ſono ſtati combattuti in progreſſo da Origene.

Se-

Sesto, soprannominato Empirico, ci ha lasciati alcuni libri Pirronici, ne' quali spignendo la sottigliezza oltre ogni misura, è una prova, che la ragione a forza di annalizzare le sue idee le fa svaporare; e che non ascoltando la voce della natura, e cercando principj di quello, ch' è principio, distrugge i fondamenti della certezza; e che accumulando difficoltà sopra difficoltà, resta alla fine presa nelle proprie sue reti. Sesto Empirico.

Di Demonace non abbiamo alcuna contezza se non della vita che Luciano ha scritto di questo Filosofo. Infra moltissimi detti, che l' Autore della sua vita di lui riporta, uno ve n' ha di famoso, e degno di memoria. Gli Atenjesi, tra quali passò il più de' suoi giorni, quantunque nato nell' isola di Cipro, avendo voluto introdurre nella loro città l' uso de' combattimenti di gladiatori: „ Incominciate adunque, „ disse loro Demonace, dal distrugge„ re l' altare, che avete eretto alla Mi„ sericordia „. Demonace.

Apulejo debb' essere posto nel numero di que' Filosofi, che pretendevano di congiungere la Magia alla Filosofia. Questi fu in piccolo un Apollonio Tianeo. Gli furono attribuiti de' miracoli, e un commercio soprannaturale cogli Dei o Demonj: Nel fondo tutta la sua abilità era pura ciarlataneria, con Apulejo.

cui si proponeva di rinnalzare il suo sapere, e di rendersi un oggetto di ammirazione. Era Africano nato a Madura in Numidia, e diceva di discendere da Plutarco per parte di sua madre. Il suo stile sforzato partecipa molto del clima, sotto il quale era nato.

Luciano nemico de' Filosofi.

Non si dee annoverare tra Filosofi, ma tra i loro nemici l'amabile, e faceto Luciano, il migliore Scrittore senza dubbio de' tempi, di cui parliamo, e paragonabile agli antichi per la purità del linguaggio, per la chiarezza dello stile, per la leggiadria, e la soavità d'una penna leggiera, che sparge le grazie su tutte le materie, che tratta, e che togliendo alla ragione la severità del suo volto, le fa prendere un dolce, e lusinghevole aspetto, e fa mescolare le facezie, e gli scherzi alla sodezza. Sarebbe degno di ogni lode, se avesse impiegato il suo squisito talento e la finezza del suo spirito in discoprire solamente i vizj de' falsi Filosofi, e in far conoscere tutto il ridicolo delle follie, che spacciavano con gravità. Ma niuna cosa fu a lui sacra nè Costumi, nè Religione. Ha seminate le sue opere di oscenità: ha vilipeso il Cristianesimo: e ha per fino attaccati i principj della Religion naturale. Beffeggiatore per natura ad altro non mirò che a procurarsi il favore e la stima degli schernitori suoi simili. Abile nel

nel cogliere il ridicolo, incapace di stabilire alcuna cosa seriosa e grave, il vero, il falso, l'onesto, e il turpe sono per lui oggetti indifferenti. I suoi Dialoghi de' morti, e alcuni altri de' suoi scritti possono esser letti dalla gioventù con frutto. Generalmente parlando la lettura di questo Autore ricerca teste mature, e rassodate nel bene. Fu il flagello degl' impostori della sua età. Ho già dato secondo lui il racconto della vita e della morte di Peregrino. Darò parimente contezza al Lettore di quello, ch' ei ci fa sapere delle furberie del falso Indovino Alessandro, dappoichè avrò finito di far conoscere in poche parole coloro, che si sono renduti celebri per lo loro ingegno sotto il regno di Marc' Aurelio.

Altri Scrittori in differenti generi. Galieno.

Non fu coltivata la sola Filosofia sotto questo regno: ma produsse ancora molti Scrittori in altri generi, il più famoso e stimabile de' quali è senza dubbio Galieno, il secondo padre della Medicina, cui Marc' Aurelio onorò della sua confidenza, e che a lui soppravvisse. Egli gli preparava la teriaca, di cui questo Imperatore faceva continuamente uso, e a cui attribuiva la sanità, che conservò.

Pausania.

Pausania ci ha lasciato un viaggio della Grecia, nel quale descrive quello che ogni paese e ogni città contiene di più notabile in pubblici edifizj, tempj,

teatri, ſtadj, ſtatue, e pitture. Queſto è un prezioſo teſoro per gli Amatori dell' Antichità.

Aulo-Gellio. Aulo Gellio è un Grammatico, del quale abbiamo una raccolta di diverſe oſſervazioni, che non meritano d' eſſere diſpregiate. Ma non è che un Grammatico, di poco guſto, ſenza elevatezza, idolatra delle rughe dell' antico, e che ripieno di citazioni d' Ennio, di Catone il Cenſore, e di Claudio Quadrigario, non nomina neppur una volta Orazio, Tito Livio, nè Tacito.

Polieno. Polieno, di Macedonia, dedicò agl' Imperatori Marc' Aurelio e L. Vero, mentre ſtavano facendo la guerra contra i Parti, un libro di ſtrattagemmi.

Ermogene. Il Retore Ermogene è particolarmente conoſciuto per la funeſta cataſtrofe del ſuo ingegno. Maeſtro di Eloquenza di quindici anni, e degno per gli ſuoi diſcorſi, e per le ſue lezioni di conciliarſi l' attenzione di Marc' Aurelio, perdette la memoria di tutto all' età di ventiquattro, e menò per lungo tempo una vita oſcura: uomo fatto nella ſua fanciullezza, e fanciullo co' capelli bigi.

Altro più non mi rimane per terminare tutto quello che concerne il regno di Marc' Aurelio, ch' eſporre, come ho promeſſo, agli occhj del Lettore la commedia, rappreſentata dal famoſo impoſtore Aleſſandro. Coſtui fu un uomo veramente ſingolare nel ſuo genere; e

Iſtoria del falſo Aleſſandro. *Luc. Pſeudon.*

non

non è inutile il vedere in un esempio celebre, e accompagnato dalle sue circostanze, fin dove possano giugnere la furberia da una parte, e la crudeltà dall'altra.

Alessandro era nato ad Abonotica, piccola città della Paflagonia; e con la sottigliezza del suo ingegno il più fino e sagace, che fosse giammai, sentiva apertamente il clima, dove avea veduto il giorno, il quale non suole per l'ordinario produrre che ingegni tardi, crassi, e fatti per essere ingannati. Alessandro per contrario avea ricevuto dalla natura tutte quelle parti, che formano i gran furbi, nati per rivolgere a loro vantaggio la simplicità del volgo. Possedeva in grado eminente la facilità d'inventare, l'arditezza d'intraprendere, una popolare eloquenza, e atta ad abbagliare, e finalmente una raffinata ipocrisia, che sapeva nascondere il vizio sotto le più seduttrici apparenze: di modo che non v'era alcuno, che vedendolo per la prima volta non partisse da lui persuaso di aver a fare col più onesto uomo che fosse al mondo. Aggiungasi a questo i vantaggi esteriori, una statura grande, una bella portatura, un aspetto, che affascinava, occhj pieni di fuoco, una voce sonora, e tutto quello, ch'è capace d'imporre:

Nato senza beni, il primo suo rifugio fu la dissolutezza, o piuttosto l'ignomi-

minia di ſervire alla diſſolutezza altrui. Tra quelli, da cui riceveva un' infame mercede, s'abbattè in un compatriotta e diſcepolo di Apollonio Tianeo, Medico di profeſſione, ma che ſi copriva con queſto onorevole titolo per eſercitare l'indegno meſtiere di Ciarlatano e di Mago, uomo di ſecreti, e abile a procurare a coloro, che lo conſultavano, il ſucceſſo ne' loro amori, la vendetta de' loro nemici, l'eredità, e il diſcoprimento de' teſori. Aleſſandro preſe avidamente le lezioni di un maeſtro dotto in un' arte, che tanto ſi confaceva al ſuo genio: e il maeſtro trovò dal ſuo canto un grande piacere nell' iſtruire un diſcepolo, in cui trovava le più felici diſpoſizioni per diventare un perfetto furbo.

Eſſendo queſto Medico morto, Aleſſandro erede del ſuo ſapere, incominciò a mettere in opera gl' inſegnamenti, che avea da lui ricevuti: e preſo ſeco un degno collega, cognominato Coccona, ſcorſero inſieme la Provincia, vivendo a ſpeſe degli ſciocchi, e de' balordi, i quali largamente pagavano le loro sfacciate menzogne. Infra gli altri fecero conquiſta d' una donna di Macedonia, ricca, e già attempata, ma che voleva ancora parer bella e giovine. Seppero ammaliarla così bene, che ſi addoſsò il carico del loro mantenimento; ed eglino la ſeguirono da Bitinia, dove l'avean ri-

ritrovata, in Macedonia, e a Pella, antica Capitale de' Re Macedoni.

Quivi fecero un' eccellente scoperta per rispetto alle mire, che avevano. I luoghi circonvicini di Pella sono ripieni di serpenti d'una smisurata grandezza, e d'una maravigliosa dolcezza. Si addimesticano cogli uomini, si nodriscono nelle case, dormono a canto de' fanciulli: se si premono col piede lo soffrono; se si percuotono, non s' irritano: e poppano le donne, che vogliono esse condiscendervi. Fu certamente un qualche serpente di questa spezie quello, che trovato nel letto di Olimpia diede motivo alla favola del miracoloso nascimento del Conquistatore dell' Asia, e dell' Indie. I nostri due furbi comperarono con alcuni oboli il più bello di questi serpenti, che poterono avere, e sopra sì fatto acquisto fondarono il sistema d'una impostura del primo ordine. Risolvettero di erigere un oracolo, che potesse trarre a se il concorso di coloro, cui il timore e la speranza, i due tiranni della vita umana, rendono desiderosi della cognizione dell' avvenire, e facili ad esser sedotti.

D'accordo in tutto il restante erano solamente di diverso parere intorno al luogo, dove si aveva a stabilire la scena. Coccona inclinava per Calcedonia, città di grande concorso, e donde la loro fama avrebbe potuto diffondersi per

una parte nella Tracia, e per l'altra nella Bitinia, nella Galazia, e ne' paesi circonvicini. Ma Alessandro pensò con ragione, che per l'impresa da essi meditata, si rendeva loro necessario un paese, i cui rozzi abitanti fossero disposti a dar facilmente nella rete. Ora sapeva, che tali erano i suoi compatriotti, i Paflagonj, popoli d'una rustica semplicità, e che se vedevano solamente comparir tra loro un Ciarlatano di villaggio accompagnato da un violino, lo ascoltavano con ammirazione, come se fosse una Divinità. Credette nulladimeno di poter trar vantaggio da Calcedonia, ma per dare unicamente moto all'affare: ed essendosi portato in questa città con Coccona sotterrarono d'accordo in un antico tempio di Apolline alcune tavolette di bronzo, sulle quali era scritto, ch' Esculapio si sarebbe tra poco portato nel Ponto insieme con Apolline suo padre, e che avrebbe fermata la sua residenza in Abotonica. Queste tavolette furono scoperte da alcuni, ch' erano a parte della congiura: e l'impostura fece così bene il suo effetto, che gli Abotonici cominciarono tosto a gettare le fondamenta di un tempio per Esculapio, il quale doveva onorarli con la sua presenza. Coccona restò a Calcedonia, dove indi a poco tempo morì.

In quanto ad Alessandro, vedendo, che

che la sua furberia riusciva, proseguì la sua opera, e si fece annunciare da un finto Oracolo come discendente dell' Eroe Perseo, e figliuolo di Podalira: e i suoi malavveduti cittadini, che aveano conosciuto suo padre e sua madre, persone oscure e della feccia del popolo, davano credenza a questa magnifica genealogia. Per comparire in un equipaggio conveniente alla sua eminente dignità, Alessandro prese un vestimento fastoso, una tunica semipartita di bianco e di porpora, e un mantello pur bianco; e portando in mano una scimitarra simbolo dell' origine, che traeva da Perseo, lasciando ondeggiare i suoi capelli al vento, entrò in questa maniera in Abotonica.

Non si affrettò di eseguire tutto ad un tratto l'opera, ch' era l'oggetto del suo viaggio; ma andò appoco appoco disponendo ad essa gli animi, tenendoli in aspettazione, e conciliandosi credito e ammirazione, fingendo di quando in quando eccessi di profetico furore, ne' quali faceva uscire schiuma dalla sua bocca col mezzo di un' erba *, che avanti masticava, e che ha la virtù di produrre questo effetto. In questo mezzo teneva il suo serpente nascosto diligentemente in casa, e si proponeva di

* *Quest' erba chiamasi in Latino* struthium, o radicula, *appresso di noi* radicetta, o erba canaria.

di ornarlo con una figura di testa umana formata di pannolino. Su questa testa erano disegnate e dipinte co' loro naturali colori tutte le parti e tutti i lineamenti di un volto, e aveva una bocca, che s'apriva, e una lingua simile a quella de' serpenti, la quale si lanciava fuori mediante alcuni crini di cavallo, che doveasi sottilmente tirare. Disposta in tal modo ogni cosa, altro non rimaneva che far comparire Esculapio: ed ecco l'astuzia posta in opera dall'impostore.

Andò di notte tempo a nascondere nell'acqua, che s'era raccolta intorno le fondamenta del tempio, che si stava attualmente fabbricando, un uovo di oca, cui avea avuta la cautela di votare, e nel quale aveva rinchiuso un picciolo serpente poc'anzi nato. L'acqua stemperando la terra veniva a formare un fango, che poteva servire all'uso di sicuro ricetto. Il giorno dietro, Alessandro ignudo, e avendo solamente intorno le reni una fascia di drappo d'oro, con la sua scimitarra in mano, scuotendo la sua capellatura, la quale ondeggiava al vento, corre alla pubblica piazza, ascende sopra un altare, e di là parlando alla moltitudine, si consola con la città di Abotonica per la bella sorte, che dee aver tra poco di ricevere il Dio personalmente e visibilmente abitante nelle sue mura. Quasi tutti

ti gli Abotonici s' erano portati sulla piazza, fanciulli, e vecchj, e parevano rapiti in estasi : facevano voti, e adoravano anticipatamente il Dio che doveva manifestarsi. L' impostore, affine di accrescere la loro ammirazione, parlò loro in una lingua ignota, frammischiando solamente in un discorso Ebraico, o Fenicio i nomi di Apolline, e di Esculapio. Indi scende dall' altare, e corre seguito da tutto il popolo alle fondamenta del tempio, e avendosi fatto dare una coppa, la immerge nel fango nel sito, dove avea messo l' uovo. Levato che l'ebbe, lo colloca sulla sua mano, e lo mostra, gridando, ch' egli ha il Dio. Rompe l'uovo, e ogn' uno resta estremamente sorpreso vedendo uscire un embrione di serpente, che s' aggira intorno le dita dell' indovino. Si sa per ognuno, ch' Esculapio era adorato sotto questa forma: e niuno ignora l'istoria del serpente di Epidauro. Il popolo di Abotonica restò per tanto persuaso, ch' ei possedesse Esculapio presente, e vivo. Le acclamazioni si raddoppiano : ciascuno gli chiede la sanità, le ricchezze, e la prosperità. Alessandro, sempre in entusiasmo, ripiglia il suo corso, e porta il novello Dio nella sua casa.

Lasciò passare alcuni giorni per dar tempo alla fama di pubblicare per tutti i paesi vicini la nuova della maravi-

glia

glia poc' anzi accaduta. Voleva avere maggior numero di ſpettatori per l'ultimo atto dell' opera. E in fatti arrivano in gran numero i Paflagonj, truppa di montoni, dice Luciano, ſotto l'aſpetto umano, ſemplici maſchere, vote al di dentro e ſenza cervello: e Aleſſandro finì la ſua commedia in preſenza di queſta moltitudine così bene adattata a' diſegni di un furbo. Coricato ſopra un letto in una camera poco illuminata, veſtito da miniſtro degli Dei ſi fece vedere con indoſſo quel grande e bello ſerpente, che avea recato di Macedonia, e che gli formava intorno al collo una collana, ſtendendo lungi la ſua coda. La teſta era naſcoſta ſotto l'aſcella del ciarlatano, il quale moſtrava in luogo di eſſa quell' immagine di teſta umana formata di pannolino.

Si può facilmente immaginarſi qual ſia ſtato lo ſtupore degli ſpettatori a queſto gruppo di maraviglie. Come concepire, che un piccolo embrione foſſe diventato in pochi giorni un grande e magnifico ſerpente, con un capo umano, e tanto dimeſtico e familiare, che ſi laſciava toccare da' quanti volevano? Imperocchè Aleſſandro proccurava loro queſta facilità. Certamente uomini di tal fatta, quali erano i Paflagonj non potevano non reſtar colti da un' aſtuzia tanto ben diretta. I Filoſofi ſteſſi non

avreb-

avrebbero così di leggieri potuto non lasciarsi ingannare. Quindi il seducimento fu generale, e guadagnò tutti i vicini paesi. Dalla Galazia, dalla Bitinia, dalla Tracia accorreva ogn' uno ad Abotonica per vedere co' proprj occhj un così stupendo prodigio. Tutte quelle provincie s' empirono d' immagini e di picciole figure del nuovo Dio, a cui il Profeta impose il nome di Glicone: e vi sono ancora a' nostri giorni de' monumenti di questa Pagana credulità.

Dopo sì belli preparamenti non era difficile stabilire un oracolo, unico fine al quale era diretta tutta l' opera, come ad un mezzo sicuro di far danari. Finita la fabbrica del Tempio, Alessandro indicò il giorno, nel quale il nume avrebbe incominciato a dare le sue risposte a coloro, che fossero andati a consultarlo: ed ecco come si faceva consultazione. Davasi un biglietto ben sigillato all' indovino, il quale lo portava nel santuario, prendeva tempo per interrogare il Dio, e dipoi rendeva il biglietto sigillato come lo avea ricevuto, accompagnandolo con la sua risposta in iscritto. Il furbo aveva diversi modi di aprire i biglietti, senza che si potesse avvedersene, e i creduli consultori maravigliati di trovare una risposta conforme alla loro dimanda, attribuivano al lume divino ciò, ch' era uni-

unicamente l' effetto dell' artifizio. Per altro queſti preteſi oracoli erano compoſti con grande avvedutezza: parole ambigue, e ſuſcettibili di vari ſenſi, ſe la materia era difficile; promeſſe condizionate, e che non davano ſperanza del buon ſucceſſo, ſe non in caſo che il Profeta aveſſe ottenuto dal Dio il bramato favore: ricette di rimedj, che aveva imparate dal Medico ſuo primo padrone: e ſopra tutto, il ſuo rifugio era la sfacciataggine, qualora era dall' avvenimento ſmentito. Così Severiano, Generale di un' armata Romana al principio della guerra contra i Parti, avendo conſultato, ſiccome ho detto, il nuovo Oracolo, ed eſſendo ſtato infelicemente battuto e morto, con grande ſcandalo di Eſculapio, che gli avea promeſſa la vittoria, Aleſſandro cancellò dal ſuo regiſtro la riſpoſta, che gli avea data, e ne ſoſtituì un' altra affatto contraria. In occaſione della guerra contra i Marcomani, ordinò, che ſi gettaſſero due leoni nel Danubio, aſſerendo, che ſi ſarebbe ottenuta la vittoria. L' ordine fu poſto in eſecuzione, e i Romani perdettero venti mila uomini, e Aquilea ſi trovò in pericolo per parte de' Barbari. L' impoſtore ſi traſſe d' imbroglio, come avea fatto un tempo l' Oracolo di Delfo per riſpetto a Creſo. Diſſe, che il Dio avea bensì promeſſo una vittoria, ma che

non

non s' era ſpiegato, ſe l' aveſſero a riportare i Romani o pure i Marcomani. E queſti fatti, che diſcoprivano tanto viſibilmente l' impoſtura, non recavano alcun nocumento all' ingannatore. La ſuperſtizioſa credulità acciecava le menti.

Per avvalorare l' incanteſimo, accreſcendo il maraviglioſo, pensò di fare, che il ſuo Dio rendeſſe oracoli a viva voce (*a*): così li chiamava egli. Inſeriva in quella teſta di panno-lino, di cui ho parlato, un canale, che s' inſeriva nella bocca: e altri naſcoſto al di dietro faceva paſſare la riſpoſta per queſto canale, e uſciva per la bocca del Nume. Tal ſorta di oracoli erano grazie ſegnalate, che accordavanſi unicamente a' ricchi, e a' potenti.

Il ſucceſſo di queſti diverſi artifizj era prodigioſo. Ogni riſpoſta di Oracolo non coſtava meno di una dramma e un terzo, e il prodotto, che ſe ne ricavava nel corſo di un anno, aſcendeva a ſette o ottocento mila dramme; di maniera che il Profeta trovava in queſta abbondevole raccolta di che ſupplire con magnificenza al ſervizio del ſuo tempio, e di che pagare interpreti, ſcrivani, araldi, e tutti i miniſtri, che ſe gli rendevano neceſſarj per eſeguire il ſuo diſegno, e ancora la più groſſa porzione era ſua.

L' uſo,

(a) Χρησμὸς αὐτοφώνες.

L'uso, che faceva di questo danaro conveniva a' mezzi, con cui l'aveva adunato. Manteneva un numero grande di servi, viveva lautamente, e si dava in preda alle più infami dissolutezze: e sovente i padri e i mariti erano sì fattamente ammaliati, che si recavano ad onore, che i loro figliuoli, e le loro mogli servissero a' piaceri del Profeta.

La sua fama volò fino a Roma; e Rutilio, uno de' primi Senatori, uomo stimabile per molti capi, ma all'estremo superstizioso, essendo caduto nella rete ne trasse seco con la sua autorità moltissimi altri. Alessandro ricevette da Roma infinite consultazioni, dalle quali si sbrigò con molta accortezza, e con buona fortuna: e gli abitanti della Capitale non furono meno sciocchi de' Paflagonj.

Io tralascio molte circostanze, per abbreviare il mio racconto: ma Luciano riferisce un'attenzione di questo furbo, che merita di non essere omessa. Fra le consultazioni venute da Roma, alcune versavano sopra materie dilicate. Alcune persone curiose e avide, stimando di scrivere unicamente per se e per lo Dio, davano un largo campo a' loro desiderj e alle loro speranze. L'indovino, che apriva tutti i biglietti, quando ne incontrava alcuno di questa fatta, li teneva appresso di se, affine

di

di tenere a se soggetto per lo timore di essere scoperto il temerario, che aveva azzardata un' interrogazione imprudente e pericolosa.

Non ebbe bisogno di una tale precauzione rispetto a Rutilio, il quale acquistava credito all' impostura, e cercava di essere ingannato. Questo grave Senatore è un esempio dell' eccesso, a cui può arrivare l' acciecamento in questo genere.

Tosto ch' ebbe inteso a parlare dell' Oracolo di Abotonica, siccome era dedito ad ogni sorta di superstizione, poco mancò, che non abbandonasse il posto, che attualmente occupava, per correre in Paflagonia. Si contentò tuttavia di spedire messi sopra messi con ordine di dargli esatta contezza di tutto. Ma scelse male i suoi osservatori. Questi erano schiavi ignoranti e rozzi, capaci di veder male, e di aggiugnere anche a quello, che avessero veduto. Rutilio non ebbe il minimo dubbio sopra le cose, che gli riferirono, e da essi sedotto, ne seduce, come ho detto, molti altri, e guadagnò al ciarlatano un numero grande di ammiratori.

Era talmente affascinato, che quello che avrebbe dovuto aprirgli gli occhj non servì che a renderlo più cieco. Aveva un figliuolo in età di studiare le Lettere, e dimandò ad Esculapio qual precettore dovesse dargli. „ Omero e Pita-

„ go-

„ gora „ rispose il Dio. Poco tempo dopo il fanciullo morì, e Alessandro non sapeva come uscire dall' impaccio, in cui lo metteva questo infelice avvenimento. Venne in suo soccorso Rutilio, e pretese, che questo appunto fosse il senso dell' Oracolo, il quale non avendo assegnato a suo figliuolo alcun' uomo vivente per maestro, ma Omero e Pitagora morti molti secoli avanti, dinotava chiaramente, che il fanciullo sarebbe andato a prendere le loro lezioni ne'Campi Elisj.

Questa stupida imbecillità rendette l'indovino ardito, il quale s' avvide, che con un tale balordo poteva arrischiar ogni cosa. E per tanto avendo Rutilio, che credeva alla Metempsicosi, voluto sapere da lui sotto qual forma fosse vissuto ne' secoli precedenti, e che fosse quello, la cui anima era passata nel suo corpo, Alessandro rispose senza esitanza. „ Tu fosti prima il figliuolo di Pelio: „ indi il Poeta Menandro, e in terzo „ luogo quello, che presentemente sei, „ e tu diventerai uno de' raggi del sole, „ dappoichè avrai passati sulla terra cento e ottant' anni „.

L'opera non sarebbe stata compiuta, se non avesse finito con un matrimonio. Alessandro era padre d' una figliuola, che diceva aver avuta dalla Luna, la quale s' era di lui invaghita, come avea fatto un tempo di Endimione, mentre dormiva. Rutilio, che aveva sessant'anni,

ni, penſando ad ammogliarſi un' altra volta, s' indirizzò all' Oracolo per determinarſi ſopra la ſcelta, che dovea fare. Gli fu riſpoſto. „ Sposa la figliuola di „ Aleſſandro e della Luna „. Rutilio ubbidì con una perfetta docilità: preſe in moglie la figlia di Aleſsandro; e genero della Luna offriva Ecatombe alla Dea ſua ſuocera, credendo già di eſſere egli medeſimo pervenuto al rango delle Divinità.

Fra tanti buoni ſucceſſi Aleſsandro provò alcune noje e diſpiaceri. Aveva due ſorti di nemici, i quali diverſi oltremodo gli uni dagli altri, erano tuttavia inſieme collegati per levare la maſchera all' impoſtore. Queſti erano i Criſtiani, e gli Epicurei, i primi de' quali illuminati dalla Rivelazione, e gli altri inſtruiti dal loro audace Maeſtro a farſi beffe d'ogni religione, ſi rendevano ugualmente formidabili ad un furbo, che fondava il ſuo credito ſopra la più aſſurda ſuperſtizione.

Se lo turbavano, e gli nuocevano co' loro diſcorſi, egli però rendeva loro la pariglia. Ne' ſuppoſti miſteri, che inſtituì ad imitazione di quelli di Eleuſina, cominciava la cerimonia dal gridare. „ Eſcano di quì i Criſtiani „: e il Coro riſpondeva: „ Eſcano di quì gli Epicurei „. Ripeteva ſovente, che il Ponto era ripieno di Atei, e di Criſtiani, e che biſognava uccidere a colpi di pietre queſti ne-

mici degli Dei: e si mise più volte all' impresa di eseguire ciò che consigliava. Se sospettava, che alcuno venisse al suo tempio ad oggetto di tendergli insidie, la sua risposta era „ Alla forca „: e colui, contra il quale aveva pronunziata questa sentenza, si riputava felice, se poteva campare dal furore degli astanti, che gli correvano addosso a guisa di forsennati. Luciano, il quale fece questo pericoloso tentativo, andò a rischio di aver motivo di pentirsene.

Colse più volte l' indovino in fallo, e si vantò degli errori, ne' quali l'avea fatto cadere. Proccurò in oltre, benchè inutilmente di disingannare Rutilio, e di dissuaderlo dall' indecente matrimonio con la figliuola di un Ciarlatano. Dopo sì gravi offese, si arrischiò nulla ostante di venire ad Abotonica, dove doveva imbarcarsi per fare un viaggio in Italia. Egli è vero, ch' era accompagnato da due soldati, che gli avea dati il Governatore di Cappadocia, perchè lo scortassero fino al mare.

Quando Alessandro seppe, che Luciano era arrivato nella città, dove regnava, formò il disegno di farlo perire, ma con l' arte e con l' astuzia. Mandollo cortesemente ad invitare, e Luciano essendovi andato insieme co' suoi due soldati, lo trovò circondato da una numerosa corte. Avendogli il Profeta secondo il suo uso fastoso presentata la

sua

sua mano, perchè la baciasse, il nostro Epicureo, per un tratto di malizia propria piuttosto di un giovane scolare, che di un uomo grave, gli morse con grandissima violenza la mano. Tutta l' assemblea si pose in furore, nè si trattava di niente meno, che di uccidere un empio, che oltraggiava il Profeta. Alessandro frenò il suo sdegno, e acchetò ancora quello de' suoi adoratori, e disse loro, che avrebbero tra poco veduto un effetto del potere di Glicone, il quale sapeva trasformare in amici coloro, che gli aveano dichiarata una guerra irreconciliabile. Allora fece uscire ogn' uno, e prendendo Luciano a parte, gli disse: Quali consigli avete dati a Rutilio contro di me. Perchè mi trattate voi in tal guisa, mentre posso molto giovarvi appresso questo Senatore, e migliorare col suo credito la vostra fortuna? Luciano conobbe quanto pericoloso fosse per lui il non condiscendere a tali cortesi uffizj, Mostrò per tanto di corrispondervi con piacere, e la conversazione finì con reciproche dimostrazioni di amicizia. In pegno della sua riconciliazione, Alessandro gli mandò alcuni presenti, e quando seppe ch' era per partire, gli offerì di dargli un vascello e de' rematori. Luciano s' era scordato della massima, che insegna di non fidarsi di un inimico riconciliato. Accettò l' offerta del furbo, e s' imbarcò.

Quando fu alquanto avanzato in mare, osservò, che il Piloto piangeva, e disputava in un modo misterioso co' marinari. Questo gli cagionò qualche inquietudine, che non durò per altro molto tempo. Se gli presentò il Piloto con le lagrime agli occhi, e gli disse, ch' essendo vissuto fino all' età di sessant' anni senza essersi macchiato di alcun delitto, non poteva determinarsi a disonorare gli ultimi giorni della sua vita, e ad incitare contro di se, e contra la sua famiglia l' ira degli Dei con un omicidio. Indi si spiegò, dichiarandogli, che avea ricevuto ordine da Alessandro di gettarlo in mare. Ma aggiunse, ch' era risoluto di non eseguire questa crudel commissione, e che lo avrebbe messo a terra. Tal' era la scelleratezza dell' impostore: e Luciano troppo felice di esser campato da un pericolo sì grande, non potè mai ottener giustizia contra un inimico troppo validamente sostenuto, e difeso da ogni persecuzione dalla protezione di Rutilio.

La divina vendetta non lasciò impuniti nè meno in questa vita i misfatti del falso indovino. Morì corroso da' vermi, dopo un' orribile malattia, per cui se gli era putrefatto il piede, la gamba, e la coscia.

L' illusione durò più di venti anni, poichè Alessandro rendeva già oracoli

sul

ſul principio del regno di Marc' Aurelio, a cui ſopravviſſe anche alcuni anni. Eſſa finì con l' autore dell' impoſtura; e coloro, che aveva inſtruiti o ſedotti, ma che non avevano la ſua abilità, tentarono inutilmente di mantenere una troppo difficile commedia.

Fine del Libro Vigeſimo.

LIBRO VIGESIMO PRIMO.

FASTI DEL REGNO DI COMMODO.

An. di R. 931. Di G.C. 180. L. Fulvio Bruzzio Presente II. Ses. Quintilio Condiano.

Commodo fa la pace co' Barbari vicini al Danubio, contra il parere de' savj Ministri lasciatigli da suo padre, e torna a godere le delizie di Roma. Trionfa per la seconda volta.

Prende il titolo di *Pius*.

An. di R. 932. Di G.C. 181. Commodo Augusto II. .... Burro.

Credesi, che Burro Consolo in questo anno fosse uno de' generi di Marc' Aurelio, cognati di Commodo.

Trovasi sopra una medaglia di Commodo di questo anno il titolo di *Felix*. Questo Principe è il primo, che abbia presi i titoli di *Pius* e di *Felix*, che s' incontrano frequentissimamente sulle me-

medaglie degl' Imperatori seguenti.

.... MAMERTINO. An. di R.
.... RUFO. 933. Di G.C. 182.

Pare, che Mamertino fosse ancor egli uno de' generi di Marc' Aurelio.

Si può riferire a questo anno una guerra contra i Daci, o contra i Sarmati, nella quale Albino e Niger si acquistano riputazione e gloria.

COMMODO AUGUSTO IV. An. di R.
M. AUFIDIO VITTORINO II. 934. Di G.C. 183.

Guerra nella Gran-Bretagna. Ulpio Marcello vi riporta molti vantaggi sopra i Barbari. Commodo prende il soprannome di *Britannicus*.

Congiura di Lucilla contra l'Imperatore suo fratello. E' rinchiusa nell' isola di Caprea, e messa a morte.

L'Imperatrice Crispina soggiace poco tempo dopo alla medesima sorte.

Marcia diventa concubina di Commodo.

Tarrunzio Paterno Prefetto del Pretorio, il quale aveva avuto parte nella congiura di Lucilla, è accusato di averne formata un'altra. E' condannato a morte, come pure Salvio Giuliano, i due Quintilj, e Sest. Condiano figliuolo dell'uno, e nipote dell'altro. Didio Giuliano, che fu poi Imperatore,

è compreso in questo processo, e se ne libera felicemente.

An. di R. 935. Di G.C. 184. E. EGGIO MARULLO.
GN. PAPIRIO ELIANO.

Perennis rimasto solo Prefetto del Pretorio a cagione della disgrazia, e della rovina di Paterno, prende un credito enorme, trascurando Commodo interamente gli affari per darsi in preda a' piaceri.

Pertinace è rilegato nella Liguria, dov'era nato.

An. di R. 936. Di G.C. 185. . . . . MATERNO.
. . . . BRADUA.

An. di R. 937. Di G.C. 186. COMMODO AUGUSTO V.
M. ACILIO GLABRIONE II.

Caduta di Perennis, che avea congiurato contra il suo padrone. Perisce con tutta la sua famiglia.

Commodo mostra di voler correggersi, e applicarsi agli affari. Ma il suo buon proposito non dura che trenta giorni, in capo de' quali il liberto Cleandro prende sopra di lui quella istessa maggioranza, che aveva avuta Perennis.

Pertinace è richiamato dall'esiglio, e spedito nella Gran Bretagna, dove tiene i popoli e i soldati in dovere.

An-

Antistio Burro, cognato dell' Imperatore vien messo a morte mediante le pratiche di Cleandro.

Cleandro si fa Prefetto del Pretorio con due altri.

. . . . CRISPINO. . . . . ELIANO. — An. di R. 938. Di G.C. 187.

Ribellione e morte di Materno capo de' disertori e de' fuorusciti.

Principio d' una pestilenza, che afflisse lungo tempo Roma e l' Italia. Commodo si ritira a Laurento.

C. ALLIO FUSCIANO II. DULLIO SILANO II. — An. di R. 939. Di G.C. 188.

Commodo finge di voler fare un viaggio in Africa, ed esige con questo pretesto del danaro.

Incendio cagionato da un fulmine.

DUE SILANI. — An. di R. 940. Di G.C. 189.

Venticinque Consoli nel corso di questo anno. Severo fu uno di essi.

Carestia.

Disegni ambiziosi di Cleandro, il quale progetta d' innalzarsi al sovrano potere. Il popolo si solleva contro di lui. Commodo lo fa ammazzare.

Leva la testa dal colosso del Sole, e vi fa mettere la sua.

An. di R. 941. Di G.C. 190. COMMODO AUGUSTO VI.
PETRONIO SETTIMIANO.

Continuazione della peſtilenza. Aguglie avvelenate.

Commodo diventa più che mai ſoſpettoſo e crudele. Sei Conſolari tutti ad una volta condannati a morte. Fa morire anche Petronio Mamertino ſuo cognato, Antonino figliuolo di Petronio, Annia Fauſtina cugina di ſuo padre, e molti altri illuſtri perſonaggi.

Morte di Giulio Aleſſandro.

An. di R. 942. Di G.C. 191. CASSIO APRONIANO.
MAURICO BRADUA.

Incendio, che conſuma il tempio della Pace, quella parte del Palazzo Imperiale, dove ſi cuſtodivano gli Archivj, il tempio di Veſta ec. Le Veſtali ſalvano con grande fatica il Palladio.

An. di R. 943. Di G.C 192. COMMODO AUGUSTO VII.
P. ELVIO PERTINACE II.

Giuochi alla fine di Dicembre, ne' quali Commodo fa di ſe ſpettacolo con men riguardo che mai, combattendo contra le fiere, e contra i gladiatori.

Marcia ſua concubina, Leto ſuo Prefetto del Pretorio, Ecletto ſuo Ciambel-

bellano, ſapendo, che dovea farli morire la notte dell'ultimo di Dicembre venendo il primo di Gennajo, lo prevengono, dandogli il veleno, e dipoi facendolo ſtrozzare.

Si porta furioſamente il ſuo cadavere fuori del palazzo, e ſi mette nel ſepolcro de' ſuoi maggiori.

La ſua memoria è deteſtata.

STORIA DEL REGNO DI

COMMODO.

§. I.

Il regno di Commodo, principio di un regno di ferro. Commodo entra tutto ad un tratto nell' eſercizio del potere Imperiale. Aſcolta da principio i conſigli degli amici di ſuo padre. Suo diſcorſo a' ſoldati. Gli adulatori lo inducono a ritornare prontamente a Roma. Ne fa la propoſizione al Conſiglio. Pompejano vi ſi oppone, e vuole perſuaderlo a terminare la guerra. Commodo ſi trova ſoſpeſo e imbarazzato. Animato dagli adulatori, prende il ſuo partito, tratta co' Barbari, e ritorna a Roma. E' ricevuto con grande allegrezza. Trionfa de' Germani. Laſcia per qualche tempo governare gli amici di ſuo padre; ed

egli intanto ad altro non attende che al vizio e alla dissolutezza. Manifesta in oltre la sua inclinazione alla crudeltà. Ripone tutta la sua fiducia in Perennis adulatore interessato, e ambizioso. Lucilla sua sorella forma una congiura contro di lui. La congiura non ha effetto. Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati. Odio di Commodo contra il Senato. Paterno Prefetto del Pretorio, accusato d' una nuova congiura. Perisce con parecchj altri de' principali Senatori. Didio Giuliano assoluto. Morte di Crispina. Marcia concubina di Commodo. Potenza e tirannia di Perennis. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta. Contraddizione tra Erodoto, e Dione intorno il fatto di Perennis. Commodo mostra di voler mutar condotta, e di applicarsi agli affari. Ricade nell' ozio, e nella morbidezza. Pertinace spedito nella Gran Bretagna. Guerra, e sedizioni in questa isola. Carattere di Ulpio Marcello, che avea ivi comandato avanti di Pertinace. Pertinace dimanda, e ottiene dopo molte difficoltà provate per parte delle milizie di essere richiamato. Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale succedette nel potere a Perennis. Fa perire Antistio Burro, cognato dell' Imperatore, e Arrio Antonino. Sollevazione del popolo contra Cleandro. Commodo sacrifica il suo Ministro, il quale pe-

risce

risce co' suoi figliuoli, e con moltissime sue creature. Timori di Commodo. Pericolo, che avea corso per parte di Materno. Le crudeltà e le dissolutezze occupano tutta la vita di Commodo. Sua crudeltà. Di tutti gli amici di Marc' Aurelio tre solamente furono risparmiati da Commodo. Pompejano, Pertinace, e Vittorino. Ignominiosa bassezza della sua condotta. Sua folle vanità. Calamità sotto il regno di Commodo. Carestia. Incendj. Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili. Commodo disprezzato e detestato universalmente da tutti. Suoi timori. Nuovi e ultimi eccessi de' suoi furori. Congiura formata contra di lui. Muore avvelenato, e strangolato. Quasi tutti i suoi successori perirono, com'egli, di morte violenta. La sua memoria è detestata. Non fece alcun' opera pubblica. Utile costituzione, di cui fu Autore. Non perseguitò i Cristiani. Polluce e Ateneo hanno scritto al suo tempo.

Il regno di Commodo, principio di un regno di ferro.

DIONE passando dal regno di Marc' Aurelio a quello di Commodo, dice, che cade dal secolo d' oro in quello di ferro. E in vero non v' ha cosa più contraria, quanto il governo del figliuolo a quello del padre. Ma oltre di questo il male introdotto da Commodo nello Stato fu un male di durata, e che in-

influì in tutta la serie degli avvenimenti posteriori. Abbiam veduto, che i buoni Principi s' erano da gran tempo applicati a rinnalzare l' autorità del Senato, e a contenere le truppe in dovere e in quella ubbidienza, che loro si conviene. Commodo divenuto per la sua cattiva condotta l'oggetto dell' odio del Senato, e delle persone dabbene, si rivolse a' soldati. Abbassò la civile potestà, e accrebbe la licenza delle milizie, ed essendo morto senza eredi, lasciò l' Imperio in loro balìa. Un tale stato di cose, simile a quello, che s' era introdotto dopo la morte di Nerone, produsse i medesimi effetti, atroci catastrofi d' Imperatori trucidati, rivoluzioni una dopo l' altra senza intervallo di tempo accadute, e guerre civili tra molti pretendenti all' Impero.

Ma una grande e funesta differenza si è, che più non venne dopo la tempesta la calma. Roma non ebbe nelle circostanze, di cui parlo, la fortuna, che l' avea salvata dopo le procelle cagionate dalla morte di Nerone. Non ritrovò più un Vespasiano, la cui saviezza le servì di porto, nè una serie di buoni Principi, quali furono quelli, da cui fu dopo Domiziano governata. Non vedremo, che pochissimi Imperatori degni della nostra stima; e se ve ne fu alcuno di questo carattere, i soldati non lo poterono tollerare. Tali fu-

furono i funesti effetti del troppo grande potere, che presero le truppe nell' Imperio Romano, e d' una successione incerta, e rimessa unicamente alla fantasticheria e alla sorte dell' armi, per modo che questi avea più ragione, ch' era il più forte.

Questo si era, come ho in altro luogo osservato, un vizio radicale nella Monarchia de' Cesari, la qual era stata fondata dalla violenza e dalla guerra. Ma ne fu sospesa per alcun tempo l' impressione prima dal rispetto, che si aveva per le ragioni della Casa fondatrice del nuovo Governo, e dipoi dalla saviezza, e dalla buona amministrazione degl' Imperatori. Questo ultimo freno era men forte e valido del primo: e avendo Commodo liberato da esso le soldatesche, conobbero allora tutta la loro forza, dimostrata già loro da molte replicate esperienze: e quindi la loro audacia prese un libero corso, cui niuna cosa potè ritenere, e l' Impero Romano divenne il premio delle rapine e delle violenze.

Commodo era in fatti degno di dar principio ad un tale cambiamento, Principe privo di spirito, malvagio, dissoluto, brutale, molle, e infingardo, e a conto della sua indolenza e della sua incapacità, governato da indegni Ministri. *Dio.*

Non vi fu bisogno di alcun cerimonia-

Commodo entra tutto ad un tratto nell'esercizio del potere Imperiale.

niale preliminare, nè del voto de' soldati, nè della deliberazione del Senato per metterlo in possesso della dignità Imperiale, nella quale era già stato preso per compagno da suo padre. Commodo entrò subito in esercizio del supremo potere: e non tardò a far vedere cosa doveva aspettarsi da lui, con la precipitazione, con cui presa il partito di tornarsene a Roma, contra il parere di tutti gli amici di suo padre, lasciando l'impresa della guerra imperfetta.

Ascolta da principio i consigli degli amici di suo padre. *Herod. L. 1.*

Marc' Aurelio gli avea lasciato un Consiglio composto de' migliori e più saggi Senatori, che lo avevano accompagnato nella sua espedizione. Il giovine imperatore ascoltò per alcuni giorni i loro consigli; e dopo aver disposte e ordinate le cose necessarie all'esequie di suo padre, ebbe la docilità di pronunciare in presenza dell'armata adunata per suo comando il discorso, che gli era stato da altri composto, e riferito da Erodiano in questi termini.

Suo discorso a' soldati.

„ Valorosi compagni, noi abbiamo „ fatta poc' anzi una perdita comune, „ e io sono intimamente persuaso, che „ il vostro dolore sia uguale al mio. „ Imperocchè, mentre viveva mio pa„ dre, io non aveva nel suo animo so„ pra di voi alcun vantaggio. Ci ama„ va tutti, come se fossimo una sola „ persona: e si compiaceva di chiamar-

„ mi

„ mi piuttosto suo compagno di guerra,
„ che suo figliuolo, anteponendo un'
„ unione prodotta dalla virtù a quella
„ che derivava dalla natura. Sovente,
„ mentre io era ancora fanciullo, mi
„ prendeva nelle sue braccia, per rac-
„ comandarmi alla vostra fedeltà. Io
„ posso adunque confidarmi nel vostro
„ affetto per molte ragioni. I vecchj
„ soldati mi considerano come loro al-
„ lievo, e io tratterò sempre quelli
„ della mia età come compagni delle
„ mie militari fatiche.

„ Io non arrivo al posto supremo co-
„ me i miei antecessori in virtù di un
„ diritto acquistato mediante alcune stra-
„ niere circostanze. Solo fra tutti quel-
„ li, che hanno fin'ora a voi comanda-
„ to, io nacqui nel palagio di un pa-
„ dre Imperatore: le fasce, in cui so-
„ no stato involto, quand'era bambi-
„ no, furono la porpora Imperiale: e
„ il sole m'ha veduto destinato all'Im-
„ pero in quest'istesso momento che ho
„ aperti gli occhj alla sua luce. Come
„ adunque non amerete voi con tene-
„ rezza colui, che non fu creato, ma
„ che nacque vostro Principe?

„ Questo attende mio padre da voi.
„ Salito ora al Cielo, partecipa della
„ felicità e della gloria degli Dei, e ha
„ a noi lasciata la cura delle umane
„ cose. Il vostro dovere si è di termi-
„ nar la sua opera, imponendo fine al-

„ la

„ la guerra, e dilatando la poſſanza
„ del nome Romano ſino al mare, che
„ bagna le ſpiagge ſettentrionali della
„ Germania. Nell' eſecuzione di queſto
„ diſegno vi acquiſterete gloria, e vi
„ dimoſtrerete nel medeſimo tempo gra-
„ ti alla memoria del noſtro comun pa-
„ dre, il quale dall' alto de' Cieli ode
„ quello che diciamo, e vede ciò, che
„ operiamo. Quale felicità è la noſtra
„ l'avere un così riſpettabile teſtimo-
„ nio delle noſtre glorioſe azioni? I
„ vantaggi, che avete riportati ſotto il
„ ſuo comando erano attribuiti alla ſua
„ ſaviezza, e agli ordini, con cui di-
„ rigeva il voſtro braccio. Così non
„ ſarà di quello che farete meco, gio-
„ vine, e novello Imperatore: tutto
„ l'onore ſarà voſtro; e tutto ſarà do-
„ vuto alla voſtra fedeltà e al voſtro
„ coraggio. Voi coprirete la mia gio-
„ ventù di gloria e di maeſtà con le
„ voſtre valoroſe impreſe; e i Barbari,
„ vinti ſul principio di un nuovo Im-
„ pero, impareranno a deporre per ora
„ la falſa fiducia, che inſpira loro la de-
„ bolezza della mia età, e a temere
„ l'avvenire per l'eſperienza del paſſa-
„ to „.

A queſto luſinghiero diſcorſo Commodo aggiunſe le liberalità, che ſolevano farſi ſul principio di un nuovo regno, e le fece con magnificenza.

Fin' allora tutto era lodevole. Colo-

ro,

ro, che suo padre gli avea dati per consiglieri, e in certo modo per tutori, governavano l'Imperio sotto la sua autorità, e in suo nome. Non si dipartivano mai da lui: lo avvezzavano ad instruirsi degli affari, e distribuivano le sue ore in modo, che la maggior parte fossero impiegate in serie occupazioni, lasciandogli però tempo conveniente per gli divertimenti necessarj ad un giovane Principe.

Una tal vita gli pareva ben presto troppo incomoda e violenta. Si annojò di ascoltare consiglieri tanto severi, e diede avidamente orecchio ad adulatori, a servi di corte, a cui avea fin dalla sua fanciullezza dato troppo credito sopra il suo animo, uomini depravati e senza onore, i quali misuravano la felicità dalle occasioni, che si può avere di satollare l'ingordigia, e i più vituperosi e infami desiderj, e che gli rammentavano continuamente le delizie di Roma, gli spettacoli, le musiche, o l'abbondanza di tutti i piaceri, che offriva questa grande città. „ Cosa fa- „ te voi quì, gli dicevano, sulle rive „ del Danubio, in un paese ingombro „ di nebbie, e di brine; e in una ter- „ ra ingrata e sterile? Sin a quando „ berete voi acqua gelata, che si dee „ fendere con la scure, e recarvi in „ grosse e dure masse; mentre i vostri „ felici sudditi godono de' bagni caldi, „ delle

Gli adulatori lo inducono a ritornare prontamente a Roma.

„ delle acque correnti, del dolce clima, „ e della fertilità dell' Italia „?

Ne fa la proposizione al Consiglio.

Sì fatti discorsi erano troppo conformi al genio di Commodo, perchè non facessero sopra di lui una profonda impressione. Convoca il suo Consiglio, e occultando i veri motivi della sua determinazione, dichiara, che l' amor della patria lo richiama a Roma. Che in oltre l' interesse della sua sicurezza ricerca il suo ritorno, e ch' è da temersi, che alcuno de' grandi non si approfitti della sua lontananza per impadronirsi del palagio, e dell' Imperio, e non trovi in quella immensa moltitudine, che abita nella capitale, forze sufficienti per farsi temere.

Pompejano vi si oppone, e vuole persuaderlo a terminare la guerra.

Niuno di quelli, ch' erano presenti, si lasciò ingannare da' frivoli pretesti, che allegava il giovine Imperatore. Videro tutti alla prima occhiata le vere ragioni, che lo determinavano ad operare in tal modo, e ne rimasero costernati, immobili, cogli occhj chini a terra, e mostrando la loro disapprovazione con la tristezza, che compariva loro sul volto. Pompejano, genero di Marc' Aurelio, e cognato di Commodo, e venerabile in oltre per la sua età, prese la parola per esprimere quello, che gli altri pensavano, ma che non osavano dire.

„ Mio figlio, e mio padrone, diss' „ egli, io veggo, ch' è cosa naturale, „

„ che

„ che desideriate di rivedere la vostra
„ patria. Noi pure abbiamo lo stesso
„ desiderio. Ma gli affari di questo pae-
„ se più importanti e più urgenti so-
„ no un ostacolo, che vi ritiene. Voi
„ avrete già tempo, o Signore, di go-
„ dere di ciò, che vi fa bramar Ro-
„ ma. Voi non correte alcun pericolo
„ differendo la vostra partenza. E per
„ contrario abbandonar la guerra inco-
„ minciata è un partito poco onorevole,
„ e insieme pericoloso. E' da temere,
„ che non inspiriamo con questo ardire
„ a' Barbari, i quali risguarderanno la
„ nostra ritirata non come l' effetto del
„ desiderio di tornare in Italia, ma co-
„ me una fuga, e una prova di timo-
„ re. Quanto è per voi più glorioſa
„ cosa il soggiogare i vostri nemici,
„ stendere i confini dell' Imperio fino
„ all' Oceano, e tornar poi trionfante,
„ conducendo carichi di catene i Re
„ e i Principi, che osano resistervi? Per
„ tal via gli antichi Romani si sono
„ acquistati un nome immortale. Per
„ altro voi non avete a temere, che si
„ formi contro di voi un partito in
„ Roma. Avete seco voi i principali
„ Senatori: siete circondato e difeso
„ dalle più valide forze dell' Impero:
„ siete accompagnato dal vostro erario:
„ e la memoria di vostro padre vi fa
„ mallevaria della fedeltà e dell' affezio-
„ ne di tutti coloro, che debbono a
„ voi ubbidire „. „ La

Commodo si trova sospeso e imbarazzato.

La rimostranza di Pompejano mise in qualche perplessità Commodo. Rispettava l' età, e la virtù di suo cognato, non poteva opporre niente di ragionevole al suo discorso, e non aveva per anche imparato a porre in non cale la ragione e l' autorità insieme unite. Dall' altro canto non voleva rinunziare ad un partito dettato dall' amor del piacere. Rispose per tanto, che penserebbe a quello, che se gli aveva rappresentato.

Animato dagli adulatori, prende il suo partito, tratta co' Barbari, e ritorna a Roma. *Dio.*

Gli adulatori posero in opera di bel nuovo le istigazioni, lo animarono a rendersi superiore a quelli orgogliosi padroni, che volevano avere sopra di lui predominio: e Commodo, senza dir nulla al suo Consiglio, si apparecchiò alla partenza. Concluse trattati co' Barbari, cui avrebbe potuto facilmente soggiogare. I Marcomani mancavano e di viveri e di gente. Le perdite, che aveano poc' anzi fatte in diversi combattimenti, e il guasto dato alle loro terre li aveva ridotti ad uno stato tale di debolezza, che non erano più in grado di sostenere la guerra, e non potevano trovar riparo, che nella pace. Commodo l' accordò loro a quelle medesime condizioni, che aveva un tempo ad essi imposte suo padre. Volle, che dessero ostaggi, che rendessero i prigionieri, che pagassero ogn' anno un tributo in frumento, la cui quantità

tità fu determinata, e che gli somministrassero un certo numero di truppe ausiliarie. Proibì loro il fare adunanze, se non una volta il mese, in un luogo assegnato, e in presenza d'un Centurione Romano. Vietò loro il far la guerra a' Jazigi, e a' Vandali. A queste condizioni abbandonò i Forti eretti ne' loro paesi, e ne levò le guarnigioni. In tal modo rinunziava ad una conquista molto avanzata: privava i Romani della gloria oltre modo per essi preziosa di dilatare il loro Imperio: e quello, che finiva di rendere questa pace ignominiosa, si è, che la comperava con abbondevoli distribuzioni di danaro fatte a popoli pronti a piegar sotto il giogo. *Herod.*

Negoziò parimente e coll' istesso metodo co' Burri, i quali abitavano verso le sorgenti dell' Oder, e della Vistola. Una clausola notabile del trattato, che fece con essi, si è, che volle, che lasciassero tra essi e la Dacia quaranta stadj di paese deserto, inabitato, e incolto. *Dio.*

Finalmente un corpo di dodici mila Daci, i quali scacciati dal loro paese potevano divenire un valido rinforzo per le vicine nazioni, in caso che volessero tentare una sollevazione, furono indotti da Sabiniano, uno de' Generali, in cui Commodo si confidava, a sottomettersi all' Impero, mediante alcune ter-

terre, che furono loro cedute nella Dacia Romana.

Herod. Essendo stati tutti questi maneggi condotti a fine in poco tempo, Commodo libero da ogni cura, e credendo di aver pacificata e assicurata la riva del Danubio, ad altro non pensò che a un pronto ritorno, e senza prender consiglio da alcuno annunziò pubblicamente la sua partenza. Quest' ordine cagionò grande agitazione nell' armata. L' esempio del Principe fece nascere nel cuore de' soldati il desiderio di allontanarsi, com' egli, da un rigido clima, e di andare a cercar il riposo e i piaceri in Italia. Erodiano, il quale c' istruisce di questa disposizione degli animi, ci fa anche sapere, quali ne furono le conseguenze. Ma convenne certamente, che le legioni destinate a guardar la Pannonia, e le Provincie vicine se ne restassero colà. Commodo non menò seco che i Pretoriani, e le truppe, che aveano seguitate suo padre alla guerra.

Quantunque questa fosse una partenza precipitosa, indecente, e risoluta contra il parere degli uomini più savj, nulladimeno il favore di un giovine Principe è tale, che in ogni luogo, dove passò, Commodo fu ricevuto con applausi e con vive, e sincere acclamazioni. Amavano i popoli il figliuolo di Marc' Aurelio, e speravano da lui mil-

mille beni, e la continuazione della pubblica felicità. Quando si seppe vicino a Roma, il Senato in corpo, e tutti gli abitanti andarono ad incontrarlo assai lungi, portando in mano rami di alloro coronati di fiori. Ogni sorta di motivi esteriori concorreva a guadagnargli i cuori: la sua nobiltà, vantaggio raro tra gl' Imperatori Romani, le grazie dell' età, e la sua buona presenza. Era ben fatto della persona, un volto lusinghiero, occhj pieni di fuoco, e una bella capellatura. Ogn' uno adunque esaltava a gara un Principe nato nella porpora, figliuolo e nipote d' Imperatori, la cui amabile gioventù altro non prometteva che allegrezza e giuochi. Facevansi ardenti voti per la sua prosperità, e si copriva di fiori e di ghirlande. Commodo per tanto entrò in Roma in mezzo a queste dimostrazioni d' una universale allegrezza.

E' ricevuto con grande allegrezza.

Questa gioja era ben vana, e tutta la precedente condotta del Principe bastava per prevenirne l' errore. Fece vedere nel suo trionfo, che non s' era cambiato. Imperocchè trionfò de' Germani, quantunque non avesse meritato quest' onore: e in una pompa tanto augusta, pose sopra del suo carro un vile e infame compagno delle sue turpi dissolutezze, cognominato Saotero, verso il quale continuamente si rivolgeva per baciarlo nella bocca. Salì in tal modo

Trionfa de' Germani.

Lamprid. Comm. c. 3.

Herod. al Campidoglio: visitò alcuni altri Tempj, e dipoi rendette grazie al Senato e alle truppe rimaste nella città, della fedeltà che gli avevano conservata nella sua assenza. Nel discorso, che fece al Senato, manifestò il suo poco talento con le puerilità, e le basse millanterie, di cui la riempì. Citò particolarmente come una grande impresa il soccorso, che avea dato a suo padre per uscire da una massa di fango, nella quale era per restare imprigionato e sommerso. La cerimonia di questo trionfo si fece i venti due di Ottobre.

Lamprid. Commod.

Lascia per qualche tempo governare gli amici di suo padre.

Erodiano attesta, che Commodo ritornato a Roma lasciò ancora per alcuni pochi anni il governo dello Stato in mano del Consiglio datogli da suo padre. A questo tempo deesi senza dubbio riferire la sola buon' azione, che l' Istoria attribuisce a Commodo. Essendo stato preso un certo Manilio, ch' era stato secretario del ribelle Cassio, questi promise di scoprire molte cose, di dar molti lumi, e di somministrare memorie, le quali avrebbero servito a convincere molti rei. Commodo non gli diede orecchio, e fece gettar nel fuoco tutte le sue carte. A questo atto di clemenza è facile riconoscere lo spirito di Marc' Aurelio, che viveva ancora dopo morte ne' suoi amici. Commodo non ebbe in esso probabilmente parte, se non a conto dell' indolenza,

Herod. Lamprid. 5. Dio. ap. Vel.

per

per cui rimetteva al suo Consiglio la decisione di tutti gli affari; imperocchè egli si occupava tutto non dirò ne' piaceri, ma anche nelle più sfrenate e orribili dissolutezze. Il savio Lettore mi dispenserà dal presentargli certe immagini, che offenderebbero la sua modestia. Dirò solamente per soddisfare alle leggi dell' Istoria, che Commodo stuprò tutte le sue sorelle; che passò la sua vita in un serraglio di seicento vittime di prostituzione dell' uno e dell' altro sesso; e che non vi ha sorta alcuna di dissolutezza, per quanto infame e orribile ch' essa si sia, di cui non si recasse a vanto di macchiarsi.

Egli intanto ad altro non attende che al vizio e alla dissolutezza.

La sua avidità di versare il sangue non lasciava di manifestarsi in mezzo a queste sue infami voluttà. Trovava piacere nello scannare vittime, prendendo il vestito de' bassi ministri destinati dall' uso a tal sorta di funzioni. Combatteva contra i Gladiatori: e non men codardo, che crudele, adoperava in questi combattimenti una spada ben affilata, mentre i suoi avversarj non avevano che spade col bottone di piombo in cima.

Manifesta inoltre la sua inclinazione alla crudeltà. *Aurel. Vict.*

Una sì vile condotta non potea che conciliargli il dispregio di tutti gli uomini onesti di Roma: e non contento di questo volle anche meritarsi il loro odio, abbandonandosi a' consigli di un adulatore interessato e ambizioso, che

Ripone tutta la sua fiducia in Perennis adulatore inte-

reſſato, e ambizioſo. *Herod. Lamprid. 4. Dio.*

voleva fabbricare la ſua fortuna ſulla ruina de' veri amici, che aveva Marc' Aurelio laſciati a ſuo figliuolo.

Perennis, queſto era il nome del Favorito, nato in Italia, avendoſi acquiſtato qualche nome nella milizia, era ſtato creato da Commodo Prefetto del Pretorio, e dato per collega a Tarrunzio Paterno, il quale occupava la ſteſſa carica, a cui era ſtato eletto da Marc' Aurelio. Il nuovo Prefetto del Pretorio procurò di luſingare la violenta inclinazione, che ſcopriva nel giovane Principe, al piacere: lo ſollevava dalla taſtidioſa cura degli affari, e prendeva ſopra di ſe tutto il peſo del Governo. Guadagnò per tal via tutta la fiducia di Commodo: e ſenza perder tempo ſi ſtudiò di rendergli ſoſpetta e odioſa la ſeverità degli antichi Miniſtri, che lo eſortavano continuamente ad iſtruirſi egli ſteſſo degli affari, e ad occuparſi in coſe degne d' un Imperatore. Riuſcì ſenza fatica appreſſo un Principe facile e infingardo; nè andò guari, ch' egli ſolo ebbe tutto il credito: e tutti ſi avvidero, ch' ei mirava per fino a far perire coloro, a cui avea levata l' amicizia del Principe, e che non men avido di ricchezze che di potere e di onori, ſi proponeva di arricchirſi con le loro ſpoglie, ſottoponendoli ad ingiuſte condanne.

Tutta la vecchia Corte ſi riempì di ti-

timore: e Lucilla sorella di Commodo venne ad aggiungere i puntigli e le pratiche donnesche all' odio, che si aveva generalmente contra il cattivo Governo.

Lucilla sua sorella forma una congiura contro di lui.

Era stata maritata, come abbiam veduto, in prime nozze a L. Vero, e quantunque il suo secondo marito Pompejano fosse d' un rango assai inferiore, aveva nientedimeno conservato, per espressa concessione di suo padre, tutti gli onori della dignità Imperiale. Conservò il titolo di *Augusto*: se le portava il fuoco * davanti: e dopo la morte di Faustina sua madre fu per qualche tempo la prima Principessa della Corte. Il matrimonio di Commodo la fece decadere: convenne, che cedesse il passo a Crispina Imperatrice regnante: e questo fu per essa un fermento di avversione e d' inimicizia contra suo fratello. Per vendicarsi di questa pretesa ingiuria, non s' indirizzò a Pompejano suo marito, da lei non amato, e che sapeva esser fedele a Commodo. Confidò i suoi dolori ad un giovane Senatore di nascita illustre, e assai ricco, cognominato Quadrato, col quale passava già una sospet-

* *Herodiano parla in più luoghi di questo fuoco portato per onore davanti gl' Imperatori Romani, e le Imperatrici. Abbiamo ragione di maravigliarci, che un uso tanto singolare non sia accennato, che da questo solo Scrittore. Si può vedere quello ne dice Giust. Lipsio nel suo Commentario sopra Tacito* Ann. L. I. c. 7.

ta corrispondenza; imperocchè degna figlia di Faustina, seguitava le pedate di sua madre. Quadrato si lasciò abbagliare dalla speranza del posto supremo. Trovò molti Senatori disposti ad entrare nelle sue mire, e a liberare l' Impero dall' indegno giogo di Commodo. Il Prefetto del Pretorio avvalorò la congiura col potere, che gli dava la sua carica: e Quinziano *, giovane Senatore, che aveva libero accesso presso alla persona del Principe, perchè era uno de' suoi compagni di piacere, se ne addossò l' esecuzione. Quadrato pensava ucciso che fosse Commodo, di farsi de-

* *Dione, il quale venne a Roma sotto il regno di Commodo, e che v' era probabilmente quando accadevano i fatti, che riferisco, nomina in luogo di Quinziano un Claudio Pompejano, cui pretende essere stato genero di Lucilla, e aver avuto con essa un incestuoso commercio. Erodiano, che io ho seguitato, viveva ancor egli nello stesso tempo. E' più facile maravigliarsi di questa contrarietà tra due Scrittori contemporanei, che decidere a qual de' due debba darsi la preferenza. Dione era in un posto più eminente, e per conseguenza più in grado di essere esattamente informato della verità de' fatti. Ma non abbiamo della sua Storia, ch' estratti, i quali sono forse stati fatti con poca intelligenza e attenzione. Per contrario l' Opera di Erodiano ci resta intera. In oltre la sua narrazione è più continuata, meglio connessa, e meglio accompagnata dalle sue circostanze. Queste considerazioni mi hanno determinato in favor di Erodiano, senza pretendere di aver predominio sul giudizio di alcuno.*

dere, e di metter fine all' impresa con le sue liberalità.

La congiura non ha effetto.

Poco mancò, che la congiura non avesse effetto, e se non riuscì, ne fu cagione l' imprudenza di colui, che dovea dare il primo colpo. Quando Commodo entrava in Teatro per un corridojo oscuro, Quinziano s' accosta, cava il suo pugnale, e gli grida: „ Questo ti „ manda il Senato „. Questa minaccia avvertiva il Principe di premunirsi, e le guardie, da cui era accompagnato, prendono Quinziano, lo disarmano, e lo menano prigione.

Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati.

Perennis, alle cui mire questo avvenimento era tanto favorevole, si addossò con giubilo l' impegno di pigliare informazione della congiura. I capi furono tosto scoperti. Quadrato pagò con la sua testa le sue folli speranze. Quinziano non poteva essere risparmiato. Lucilla fu rilegata nell' isola di Caprea, e poi fatta morire. La maggior parte de' loro complici ebbero la medesima sorte, e soffrirono il giusto gastigo di un attentato non men audace, che malvagio. Ma quello, che v' ebbe di funesto, si è, che il detto di Quinziano restò profondamente impresso nella memoria di Commodo, e lasciò nel di lui cuore una piaga, che mai non si chiuse. Risguardò sempre il Senato come nimico della sua persona e della sua vita; e questa funesta persuasione, avvalorata e inspirata

Odio di Commodo contra il Senato.

dalle instigazioni di Perennis, gli fece versare onde di sangue illustre e innocente.

Paterno Prefetto del Pretorio accusato d' una nuova congiura. *Lamprid.*

Paterno non era stato nominato tra i complici della congiura, e Commodo stette qualche tempo senza saperè la parte, che vi aveva avuta il Prefetto del Pretorio. Un colpo ardito, che il medesimo Paterno fece in una sì pericolosa congiuntura, cagionò la sua rovina. Non poteva soffrire il credito, che l'infame Saotero, di cui ho già favellato, s'era acquistato sull'animo del Principe co' più vituperosi mezzi; e fece assassinare questo sciagurato per mano del liberto Cleandro, che divenne in appresso più ancora possente e più pernizioso all'Imperio, che non fu Saotero. Commodo ne concepì un fierissimo sdegno: e la congiura formata contro di lui non lo aveva mosso a maggior ira. Credendo nondimeno di dover avere qualche riguardo a Paterno, occultò il suo disegno di vendicarsi sotto l'apparente desiderio di maggiormente onorarlo. Lo fece Senatore, e gli diede gli ornamenti Consolari, per avere un pretesto di levargli la carica di Prefetto del Pretorio, la quale non poteva essere posseduta se non da un Cavaliere Romano. I nemici di Paterno, vedendolo caduto in disgrazia, si valsero dell' occasione per finire di rovinarlo. Raccolsero tutti gl' indi-

Dio. ap. Val.

Lamp.

zj,

zj, che lo rendevano legittimamente sospetto di aver avuto parte nella congiura di Lucilla, e di essersi in oltre servito del potere, che gli dava la sua carica per salvare molti de' suoi complici.

Commodo risoluto d' immolarlo al suo sdegno non fu contento d' una sola vittima. Volle abbattere con un istesso colpo molte teste illustri, e satollare in tal modo l' atroce odio, che nodriva contra il Senato. Paterno fu accusato d' una nuova congiura tramata con Salvio Giuliano, nipote dell' autore dell' Editto perpetuo, di cui abbiam fatta menzione sotto Adriano: uomo ragguardevole per lo suo merito e per la sua dottrina, e ch' essendo passato per gli più alti gradi delle dignità, e quantunque si vedesse alla testa d' una grande e potente armata, quando avvenne la morte di Marc' Aurelio, non aveva tuttavia intrapresa cosa alcuna contraria al suo dovere, e alla fedeltà verso il suo Principe. Eravi un progetto di matrimonio tra il figliuolo di Salvio e la figlia di Paterno, e si pretese, che questa parentela tendesse ad innalzar Salvio all' Impero. Succumbettero tutti e due a quella falsa accusa, e perdettero la vita.

Dio. & Lamprid.

Dio. ap. Val.

Come una congiura non si forma mai senza che vi concorrano molti, così si diedero loro de' complici, tutti gran-

Perisce con parecchj altri de'

principali Senatori.

grandi e famosi personaggi, e alcune Dame delle più qualificate di Roma. Quasi tutti perirono di ferro, o furono mandati in esiglio. Fra gli esiliati trovo i due Consoli in carica, ma surrogati *, Emilio Junto e Atilio Severo. Fra quelli, che perdettero la vita, i più degni di memoria sono i due fratelli Quintilj, di cui ho parlato sotto il regno di Marc' Aurelio. Siccome erano stati uniti in vita, così lo furono anche in morte, avendola insieme sofferta, ed essendo stati tutti e due strozzati ad un tempo. Sesto Condiano, figliuolo dell' uno, e nipote dell' altro, era in Siria, quando seppe la sentenza di morte pronunciata anche contro di lui. Si nascose, e andò lungo tempo errando, e perseguitato ne' suoi diversi nascondigli fu cagione della rovina di molti di coloro, che gli avevano offerto un asilo. Alla fine perì ancor egli, senza che si sappia in qual modo. Ma non fu più riveduto, e un furbo, il quale subito dopo la morte di Commodo volle usurpare il nome di Condiano per mettersi in possesso delle sue grandi facoltà, fu convinto d' impostura.

Didio Giuliano assoluto.

Didio Giuliano nipote di Salvio fu ancor egli compreso nel processo di suo zio,

* *Io dico, che questi Consoli erano surrogati, e non ordinarj, perchè i loro nomi non si trovano ne' Fasti.*

zio, ma in tempo, che la cosa andava già languendo, e che Commodo stanco di omicidj cominciava a temere l'odio, che partorivano contro di lui. Fu assoluto, e il suo accusatore condannato. Didio sarebbe stato felice, se il pericolo, che allora corse, lo avesse guarito per sempre dall' ambizion di regnare. *Spart. Dio. 1.*

Morte di Crispina. *Dio.*

Verso il medesimo tempo l' Imperadrice Crispina essendosi renduta colpevole di adulterio, fu trasportata nell' isola di Caprea, e poco tempo dopo morta per ordine di Commodo.

Marcia concubina di Commodo.

Questo Principe prese una concubina in una casa nemica. Marcia, ch' era stata mantenuta da Quadrato passò nell' istessa qualità nel palazzo Imperiale; e si mantenne sempre in grazia fino alla morte di Commodo, nella quale ebbe gran parte. Zifilino attesta, che protesse i Cristiani, i quali godettero in vero d' una somma pace durante tutto questo regno. Non ci ha istruiti de' motivi, che potevano determinare una femmina di tal fatta ad impiegare il suo credito in favore di persone, che a lei tanto poco rassomigliavano.

Potenza e tirannia di Perennis Suoi ambizioni pro-

Perennis rimasto solo Prefetto del Pretorio per la morte di Paterno, e avendo a fare con un Principe, che temeva la fatica, e amava unicamente il piacere, riuniva in se solo l' autorità del Governo, e lo fece degenerare

getti, e sua caduta.

in un' orribile tirannia. Atterrò tutte le leggi: si liberò da tutti coloro, che gli davano ombra, ammazzando gli uni, esiliando gli altri, e appropriandosi i beni di tutti. Non v'era ordine, nè condizione, che trovasse scampo dalla sua crudele avarizia. Non solamente i Senatori, ma anche i ricchi Provinciali, le donne medesime, la cui opulenza tentava la sua avidità, perivano sotto false accuse: e ciò, che sembrerebbe incredibile, se la tirannia conoscesse limite o temperamento, le persone, contra le quali non si poteva inventar cosa, che le rendesse colpevoli, erano perseguitate col pretesto, che avessero avuto disegno di nominar Commodo loro erede, e gli facessero attendere troppo lungo tempo la loro eredità. Sopra tutto Perennis si studiava di sterminare gli antichi amici di Marc' Aurelio, o di allontanarli almeno dalla Corte. Pertinace fu uno di questi ultimi, e rilegato in Liguria. Passò colà tre interi anni nella picciola capanna di suo padre.

Herod. Lamprid. 5. 6.

Capit. Pertin. c. 3.

Herod.

Commodo privato in tal modo dal suo perfido Ministro di tutti i suoi buoni e fedeli servidori, e di tutti coloro, ch' erano capaci d' un sincero affetto per esso lui, diventava una preda senza difesa; e Perennis, la cui ambizione aspirava al trono, credeva, che per salirvi non gli restasse a fare che un passo.

Men-

Mentre disponeva d' ogni cosa in Roma con assoluto potere, mentre si faceva molte creature con le sue liberalità, mentre sforzava al silenzio col terrore tutti coloro, che non potea guadagnare, aveva conferito a suo figliuolo *, ancora giovinissimo, il comando dell' armata d' Illiria: e credeva, dappoichè avesse tolta la vita a Commodo, cosa che gli pareva assai facile, che le truppe comandate da suo figliuolo lo avrebbe messo in pieno e sicuro possesso del supremo potere.

I suoi malvagi disegni furono discoperti per una via assai singolare. Mentre l' Imperatore era a' giuochi Capitolini, instituiti, come abbiam riportato, da Domiziano, un Filosofo Cinico col bastone e con la bisaccia si presentò in mezzo dell' assemblea, ascende sul teatro, e imponendo con un gesto della mano silenzio alla turba degli spettatori, indirizza queste parole a Commodo. „ Que„ sto non è il tempo di divertirvi a' „ giuochi, nè di celebrar feste. La spa„ da di Perennis minaccia il vostro ca„ po, e se non vi premunite contra un „ pericolo, che non è vicino, ma pre„ sente, voi perirete, quando meno ve

„ lo

* *Erodiano dice* suoi figliuoli *in plurale, ma nel progresso fa menzione di un solo come Comandante in capite. Il più giovane era probabilmente Luogotenente di suo fratello.*

„ lo aſpetterete. Perennis raduna gen-
„ te, e accumula danari contro di voi:
„ ſuo figliuolo ſeduce le armate d' Illi-
„ ria, di cui ha il comando, e ſe non
„ lo prevenite, voi ſiete morto „. Com-
modo reſtò turbato, e gli aſtanti, ben-
chè trovaſſero queſto diſcorſo aſſai veri-
ſimile, finſero tuttavia di non creder
nulla. Perennis, ch'era preſente, ſi di-
feſe con l'audacia; e trattando il Filo-
ſofo da pazzo, lo fece prendere e bruciar
vivo. Queſta fu la mercede, che rice-
vette lo ſventurato Cinico per un fedele
avviſo, ma imprudentemente azzardato.

Il colpo era nulladimeno dato. Quan-
tunque Commodo non aveſſe impedito
il ſupplizio di colui, che aveva voluto
inſpirargli de' ſoſpetti contra il ſuo Mi-
niſtro, glien' era però rimaſta qualche
ombra nel ſuo ſpirito. I nemici di Pe-
rennis ſe n'avvidero, e proccurarono di
accreſcere e di avvalorare i dubbj del
Principe. I nemici di Perennis erano
molti. Orgoglioſo e inſolente, come
ſono per ordinario tutti i favoriti, s'era
renduto odioſo a tutta la Corte. Il
Principe ſcoſſo da' diſcorſi, che perveni-
vano da ogni parte alle ſue orecchie,
ricevette nell' iſteſſo tempo prove mani-
feſte e ſenſibili dell' infedeltà del Prefet-
to del Pretorio. Eſſendo alcuni ſoldati
dell'armata d' Illiria fuggiti dal campo,
gli recarono delle monete battute per
ordine del figliuolo di Perennis con l' im-
pron-

pronta del suo volto, e del suo nome.

Questo era senza dubbio sufficiente per farlo perire. Una militare deputazione spedita contro di lui finì di rovinarlo. Arrivarono a Roma mille e cinquecento soldati con commissione dell'armata della Gran-Bretagna, di cui erano membri, di dolersi della tirannia, che Perennis esercitava sopra le truppe, di accusarlo di pratiche da lui poste in opera per fare suo figlio Imperatore, e in conseguenza di chiedere il suo supplizio e la sua morte. Commodo aprì finalmente gli occhj. Perennis fu dichiarato pubblico nemico, e dato in mano a' soldati, i quali l'oltraggiarono in mille modi, e lo fecero in pezzi. Sua moglie, sua sorella, e i suoi due figliuoli, di cui l'uno comandava l'armata d'Illiria, e l'altro aveva in essa un impiego importante, ebbero lo stesso funesto fine: e questa famiglia tanto poco innanzi potente, fu in un istante distrutta, senza che ve ne rimanesse vestigio. Perennis non può essere stato più di tre anni Prefetto del Pretorio. *Dio. & Lamprid.*

In quello, che ho riferito della sua condotta, io ho anteposta l'autorità di Erodiano seguitato da Lampridio a quella di Dione. Questo ultimo ricolma di elogj il favorito, che gli altri dipingono con sì neri colori. Altro non gli rinfaccia, che di aver cagionata la disgrazia di Paterno suo collega, per restar *Contraddizione tra Erodiano, e Dione intorno il fatto di Perennis.*

ſtar ſolo in poſſeſſo della carica di Prefetto del Pretorio. Per altro lo loda come un Miniſtro diſintereſſato e incorruttibile, che non avea mai fatto nulla per ſuo proprio intereſſe, e ch' era ſtato il ſoſtentamento del ſuo Principe e dello Stato, e biaſima Commodo di averlo vilmente abbandonato a' ſedizioſi ſchiamazzi de' ſoldati. E' però difficile ſupporre ch' Erodiano abbia inventati i fatti, che allega, e Dione ha avuto forſe qualche ragione particolare di adulare la memoria di Perennis. Che che ne ſia del motivo, non parve al Signor di Tillemont, il quale per altro volentieri lo ſiegue, che la ſua teſtimonianza debba in queſto caſo prevalere.

Commodo moſtra di voler mutar condotta e di applicarſi agli affari. *Lampрid 6. Herod. & Dio.*

Il pericolo, che avea corſo Commodo, per l'ambizioſa intrapreſa di Perennis, lo traſſe alcun poco dal ſuo letargo. Imperocchè ſin che avea durato il miniſtero di queſto favorito, Commodo rimetteva tutto a lui, non vedendo che per gli occhj di Perennis, e non prendendo informazione di alcun affare, ſe non quanto piaceva al Prefetto del Pretorio. Compariva anche poco in pubblico dopo l'attentato di Quinziano contra la ſua perſona. Rinchiuſo nel ſuo palazzo, divideva tutto il ſuo tempo tra la diſſolutezza, e i vili combattimenti, ne' quali ſi eſercitava contra gladiatori e fiere. Vi riuſciva accoppiando la forza del corpo alla deſtrezza. Dicesi,

ſi, che abbia uccisi cinque ippopotami ad una volta, due elefanti in due differenti giorni, un rinoceronte, e un animale che partecipava della figura di cammello e di pantera. Tirava con tanta giustezza e destrezza, che vedendo un giorno in uno spettacolo una pantera, che si lanciava sopra un infelice destinato a combattere contro di essa, atterrò sul fatto con una freccia, che le scagliò contro, la fiera senza colpire l' uomo. Ei pretendeva distinguersi con queste indegne imprese, e se le recava a gloria come un eroismo, che lo uguagliasse ad Ercole e a Cesare. Perennis aveva in lui fortificata questa inclinazione, assai favorevole all' ambizione di un Ministro, che considera più i suoi propri interessi che la gloria del suo padrone.

Il romore che fecero gli audaci progetti di questo Prefetto del Pretorio, ruppe, siccome ho detto, per qualche tempo l' incantesimo. Parve che Commodo uscisse dalla sua ubbriachezza. Mostrò di voler applicarsi agli affari. Riparò molte ingiustizie commesse da Perennis. Risolvette di non più dare la carica di Prefetto del Pretorio ad un solo, e di dividerla tra due colleghi, affine d' infievolirla, e di renderla men formidabile. Ma questi non erano che sforzi impotenti di un uomo oppresso dal sonno, il quale dopo alcuni leggieri scuo-

Ricade nell' ozio e nella morbidezza.

scuotimenti si lascia vincere, e si addormenta di nuovo. La resipiscenza di Commodo non durò che trenta giorni, in capo de' quali ricadde nella sua mollezza, e lasciò che Cleandro semplice liberto prendesse sopra di lui quell' istessa maggioranza, che aveva avuta Perennis.

Pertinace spedito nella Gran Bretagna. Guerra, e sedizioni in questa Isola. *Capit. Pertin.* 3.

Nel lucido intervallo, che la freneſia mezzo calmata aveva lasciato a Commodo, questo Principe fece giustizia a Pertinace: lo trasse dall' esiglio, in cui lo avea per tre anni tenuto Perennis, lo inviò a comandare le legioni della Gran Bretagna. Pertinace aveva impiegati i suoi giorni d' ozio in fabbricare nel luogo dov' era nato: e non arrossendosi della mediocrità della prima sua condizione, in mezzo a' grandi edifizj, ch' ereſſe, avea conservata la piccola capanna di suo padre, quale si era, senza alcun cambiamento. Richiamato agli affari, andò a ristabilire la tranquillità in una Provincia turbata dallo spirito sedizioso, che agitava l'armata Romana.

Dio. L. LXXII.

Questi torbidi erano stati preceduti da' movimenti de' Barbari. La guerra s' era accesa nella Gran-Bretagna ne' principj del regno di Commodo, ed è la più importante, che sia stata fatta sotto il suo impero. Non ne sappiamo le particolari sue circostanze: l' Abbreviatore di Dione ci fa solamente sapere che i Bretoni superarono la muraglia, che traversava l' isola da un mare all' altro;

tro ; che diedero il guasto alla Provincia Romana , che vinsero un Generale Romano, che andò loro incontro, e tagliarono a pezzi la sua armata . Ulpio Marcello fu colà spedito da Roma per reprimere le scorrerie de' Barbari , e vi riuscì , e abbattè la loro fierezza co' reiterati vantaggi , che riportò sopra di loro. Questo è quanto sappiamo delle sue imprese. Il suo carattere c' è più noto.

Carattere di Ulpio Marcello, che avea ivi comandato avanti di Pertinace.

Questo guerriero, allevato nella scuola di Marc' Aurelio , ne imitava e ne superava ancora la simplicità, la frugalità, e la severa disciplina. Era persuaso che fosse ad un Generale permesso appena di dormire. Concedeva per tanto pochissimo tempo al sonno , e teneva tutti i suoi subalterni svegliati e pronti, distribuendo loro verso la sera ordini, per tutte le differenti ore della notte. Non mangiava se non quanto se gli rendeva necessario per vivere : e ciò che narra Dione della sua austerità su questo articolo , sembrerà senza dubbio a molti incredibile . Ulpio , al riferire dell' Istorico, essendo nella Gran-Bretagna, prendeva la precauzione di far venire il suo pane da Roma , non perchè non potesse mangiare di quello, che facevasi nella Provincia , ma ad oggetto di averlo così duro, che fosse costretto a contenersi dentro i limiti della pura necessità . Se questo fatto non è vero,

sup-

ſuppone almeno in colui, la quale ſi attribuiſce, una ſingolare ſeverità di coſtumi. Dichiarando la guerra alla morbidezza, e alle delizie, Ulpio avea tagliata la radice del deſiderio delle grandi ricchezze. Quindi era perfettamente diſintereſsato, e d' una incorruttibile integrità. Ma ſi moſtrava aſpro verſo gli altri come verſo ſe medeſimo, e perciò era poco capace di farſi amare.

Lo Stato fu nulla oſtante ben da lui ſervito, e la fama delle ſue impreſe e della ſua virtù gl' incitò contro l' odio di Commodo. In ricompenſa de' ſuoi ſervizj ſi vide in pericolo di perire per alcune falſe accuſe. Campò per altro, ſenza che dir poſſiamo per qual mezzo, e gli fu permeſſo di vivere.

Pertinace dimanda e ottiene dopo molte difficoltà provate per parte delle milizie di eſſere richiamato. *Capit. Pert.*

Ulpio aveva adunque ridotti in dovere i Barbari ſettentrionali, e reſtituita la quiete alla Provincia dal canto degl' inimici. Avrebbe anche mantenuta l' ubbidienza infra le truppe, ſe foſſe rimaſto nel ſuo impiego. Ma dappoichè fu richiamato, la tranquillità riſtabilita dal ſuo valore e dalla ſua attenzione al di fuori, fu ſeguita dalle turbolenze e dalle ſedizioni al di dentro. Abbiam veduto quant' oltre aveſſero le legioni della Gran-Bretagna portato l' ardimento contra Perennis. La morte di queſto Miniſtro non acchetò le loro mormorazioni: il Governo era diſpregiato e odiato: e Pertinace ſpedito colà

per

per rimediare al male, trovò gli animi in una grande agitazione e tumulto. I' ſoldati volevano una mutazione nell' Imperio; e ſe il loro nuovo Comandante foſſe condiſceſo a' loro deſiderj, ſarebbe ſtato proclamato Auguſto. Pertinace ſi mantenne fedele al ſuo Principe. Calmò le ſedizioni con riſchio per ſino della ſua vita; imperocchè ve n' ebbe una tanto furioſa, che furono ucciſe molte perſone, ed egli ſteſſo reſtò come morto ſul terreno. Rinvenne, ripigliò la ſua autorità, e punì ſeveramente i colpevoli. Ma ſtanco di un impiego tanto pericoloſo, e veggendo ch' era impoſſibile ridurre all' antica diſciplina truppe corrotte dall' orgoglio e dall' inſolenza, dimandò d' eſſere richiamato, e l' ottenne, e ritornato in Italia fu Soprantendente a' viveri.

L' inſolenza delle milizie era ſenza dubbio cagionata da' vizj del governo. Imperocchè Cleandro, che ſuccedette, come abbiam detto, nella potenza a Perennis, e che contribuì anche molto alla rovina di queſto Miniſtro; era aſſai più vizioſo che non era ſtato quello, che avea diſtrutto. Egli è un famoſo eſempio degli ſcherzi della fortuna.

Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale ſuccedette nel potere a Perennis. *Dio. & Herod. L. I. & Lampri. Comm. 6.*

Frigio di naſcita, e ſchiavo fu venduto nel ſuo paeſe, e traſportato a Roma per eſſere impiegato ne' più vili miniſteri. Eſſendo entrato nel palagio, e di-

divenuto schiavo dell' Imperatore, piacque a Commodo fin da quando era ancora fanciullo per la conformità di genio e d' inclinazione. Nodrì con tutta l' attenzione questo seme di favore: e il giovane Principe, dopo la morte di suo padre, lo mise in libertà, lo prese per suo Ciambellano, e gli fece sposare una delle sue concubine, cognominata Damatrizia. Cleandro era a parte di tutti i piaceri, o per meglio dire, di tutte le dissolutezze di Commodo; e avendosi in tal modo guadagnata la sua confidenza fu per qualche tempo il rivale di Perennis, e alla fine sostenuto dalla fazione de' liberti del palazzo, di cui era il capo, giunse a rovinarlo. Erede del suo potere, se ne abusò con tutta la malvagità propria di un animo vile, e recò nel ministero tutti i vizj della servil condizione. Tutto era in vendita appresso di lui, i posti de' Senatori, i comandi dell' armate, i governi di Provincia, e le Prefetture, e si faceva pagar caramente. Vi furono de' compratori, che il furore dell' ambizione indusse a spogliarsi di quanto possedevano per diventar Senatori. Uno di questi fu Giulio Solo, uomo ignoto, del quale dicevasi, che con la confiscazione de' suoi beni aveva ottenuto di farsi rilegare in Senato. Non si faceva conto veruno nè della nascita, nè del merito.

Al-

Alcuni liberti furono creati Senatori, e annoverati per fino tra Patrizj, titolo fin allora riſervato alle prime caſe di Roma. Cleandro per moltiplicare i ſuoi guadagni moltiplicava le cariche, e nominò, il che non s' era veduto giammai, venticinque Conſoli per un ſolo anno. Non riſpettava nè le Leggi, nè le coſe giudicate. Chiunque aveva danaro a dargli, era ſicuro di eſſere aſſoluto, qualunque delitto aveſſe commeſſo: o reintegrato, s' era ſtato precedentemente condannato, e bene ſpeſſo ancora con aumento di dignità e di ſplendore. Niun cittadino poteva prometterſi di conſervare nè i ſuoi beni, nè la ſua vita medeſima, qualora aveſſe un inimico ricco, il quale voleſſe dar danaro per farlo perire. Condannagione all'eſiglio, alla morte, a diverſi generi di ſupplizj, confiſcazione, privazione di ſepoltura, tutto ſi comperava: non v' era da trattare che del prezzo. Il Favorito accumulò con queſti crudeli e abominevoli traffici immenſi teſori, e affine di aſſicurarſi il poſſeſſo della preda, la divideva con le concubine del Principe, e col Principe medeſimo. Uſava per altro con magnificenza delle ſue ricchezze, e ſpendeva molto in fabbriche, non ſolamente per ſuo proprio uſo, ma per lo comodo, o per l'ornamento di molte città. Fabbricò in Roma delle Terme, cui

Lamprid. 14.

Lamprid. 15.

cui chiamò Commodiane dal nome del suo padrone.

Lamprid. 6. Non prese subito da principio la carica di Prefetto del Pretorio troppo sproporzionata alla bassezza della sua condizione; ma si spianò ad essa la via degradandola e avvilendola con frequenti mutazioni. Faceva e disfaceva i Prefetti del Pretorio a suo talento. Ve n' ebbe uno di cinque giorni, e un altro di sei ore. Finalmente quando Cleandro credette di aver ridotta questa potente carica proporzionata al suo grado, la conferì a se medesimo, prendendosi due colleghi, ch' erano sue creature, e che dipendevano interamente da lui. Allora si videro per la prima volta tre Prefetti del Pretorio.

Fa perire Antistio Burro, cognato dell' Imperatore, e Arrio Antonino.

Avanti che Cleandro fosse pervenuto a questo alto grado, uno de' primi Senatori, cognato di Commodo, Antistio Burro osò alzar la sua voce contra gli enormi eccessi dell' insolente liberto; e per far le sue doglianze all' Imperatore dell' abuso, che facevasi della sua autorità e del suo nome. Cleandro voltò l' attacco contra il suo aggressore: e lo accusò di progetti ambiziosi, e di aver formato il disegno di usurpare il trono. Antistio succumbette, fu fatto morire, e trasse seco nella sua disgrazia coloro, ch' ebbero coraggio di prendere la sua difesa. Un' altra vittima non meno illustre della tirannia di Clean-

Cleandro fu Arrio Antonino, il cui * nome sembra indicare una relazione di parentela con Commodo. Fu sacrificato dal Prefetto del Pretorio alla vendetta di un certo Attalo, ch'era stato da lui condannato, mentre era Proconsolo d'Asia.

Mi dispiace di trovare in Capitolino essere stato da taluno sospettato, che Pertinace abbia avuto mano nelle odiose cavillazioni suscitate contra questi due Senatori, stimabili ugualmente per la loro virtù, che per lo splendore del loro rango. Ma questi non sono che semplici sospetti, che si possono credere mal fondati. *Cap. Pert. 3.*

Arrio Antonino era talmente stimato in Roma, che Lampridio attribuisce la sollevazione del popolo, che trasse seco la rovina di Cleandro, all'indignazione, che cagionò la sua ingiusta e crudel morte. Dione, ed Erodiano allegano per motivo di questa sollevazione una fiera carestia: interesse che ha assai maggior forza sull'animo della plebe. I due racconti possono insieme conciliarsi; non essendo impossibile, che due differenti motivi siano concorsi ad operare un medesimo effetto. Sollevazione del popolo contra Cleandro. *Lamprid. 7. Dio., & Herod.*

* *Discendeva probabilmente, come osserva il Signor di Tillemont, da Arrio Antonino, avo materno dell' Imperatore Antonino, ch'era avo di Commodo per adozione.*

Che che ne sia, una malattia contagiosa, che avea preceduto e devastato per molto tempo Roma e l' Italia, produsse per una natural conseguenza la carestia, e la malizia degli uomini accrebbe la calamità. Quì i nostri due Greci Autori si dividono. Secondo Dione, fu il Proccuratore de' viveri, Papirio Dionisio quegli, che in vece di rimediare al male proccurò di accrescerlo, ad oggetto di rovinare Cleandro, facendo ricadere sopra di lui l' odio della pubblica miseria. Erodiano incolpa di tutto Cleandro. Dice, che questo Favorito, ebbrio della sua fortuna, diede un libero campo a suoi desiderj, e non vedendo alcuno fuori che l' Imperatore a se superiore, formò il progetto di deporlo dal trono, e di usurpare il suo luogo. Che a tal fine avendo messo insieme una grande quantità di danajo e di frumento, accrebbe a bella posta l' incarimento de' viveri, e la carestia, affinchè i soccorsi, che porgesse dipoi con le sue liberalità, fossero tanto meglio ricevuti, e gli conciliassero in un momento l' affetto di tutti i cuori.

S' ebbe un tale pensiero, gli riuscì malissimo. Il popolo che l' odiava da molto tempo, a conto della sua insaziabile avidità, se la prese contro di lui per gli mali, che soffriva. Ne' teatri, ne' giuochi si sollevarono grida e minac-

nacce contra il Miniſtro, che affamava la città di Roma. Dione racconta a queſto propoſito una ſcena ſingolare, ch' egli vuol far paſſare come una maraviglia, ma di cui ſi poſſono facilmente indovinare le cauſe. Ci narra, che in mezzo di un corſo di carri, che ſi faceva nel circo, una truppa di fanciulli ſi avanzò improvviſamente, avendo per capo una donzella di grande ſtatura, e di un aſpetto altiero e audace. Fu giudicato, aggiugn' egli, dall' avvenimento che dipoi ſeguì, che queſto foſſe un qualche demone, o qualche genio. Sarebbe ſtato più ſemplice il penſare, e Dione avrebbe dovuto dirlo, che una mano abile faceſſe giuocar queſta macchina per ſollevare il popolo già malcontento, e propenſo alla ſedizione.

Queſto coro di fanciulli alza la voce, getta delle grida, augurando mille proſperità a Commodo, e facendo imprecazioni contra Cleandro. Queſto fu un ſegnale per tutta l' adunanza. Si ripetono le ſteſſe grida, ogn' uno s' alza, abbandona lo ſpettacolo, e corre in folla al luogo, dove Commodo ſe ne ſtava rinchiuſo, non penſando che a' ſuoi piaceri, mentre la città tutta era in grande agitazione e turbamento. Queſto era una grande e vaſta caſa in uno de' ſobborghi di Roma. Non potè la plebe arrivare fin dove era l' Imperatore. Cleandro, che teneva occu-

pati tutti gl' ingressi impedì che non fosse avvisato di quanto accadeva: e fece uscire sopra questa truppa disordinata la cavalleria Pretoriana, che ne ferì e ne uccise molti, e ne calpestò parecchi altri sotto il piede de' cavalli. Il popolo tanto crudelmente maltrattato se ne fuggì disordinatamente fino alle porte della città, ma non si arrese: e ivi avendo ricevuto un possente rinforzo per l' unione delle coorti della città, che uno spirito d' invidia, che bolliva in loro da molto tempo, rendeva propense a prender partito contra i Pretoriani, rinnova il combattimento, la cui sorte resta sospesa, per modo che periva molta gente dall' una e dall' altra parte.

Commodo sacrifica il suo Ministro, il quale perisce co' suoi figliuoli, con moltissime sue creature.

In un male sì grande, mentre una spezie di guerra civile inondava Roma di sangue, nessuno ardiva di darne avviso a Commodo, tanto era il Ministro temuto. Alla fine l' estremità del pericolo fece ardita Fadilla, sorella di Commodo, se diamo fede ad Erodiano; o Marcia sua concubina, se vogliamo piuttosto riportarci a Dione. L' una o l' altra scapigliata e con tutti i segni della più viva costernazione venne a gettarsi a' piedi di Commodo, e gli rappresentò il pericolo, in cui si trovava, le mire ambiziose e malvage di Cleandro, e la necessità di sacrificare questo sciagurato schiavo all' odio della moltitu-

tudine, e alla ſua propria ſicurezza. Commodo era uno ſpirito timido, ſopra del quale la paura aveva un grande potere. Spaventato dal diſcorſo, ſia di Fadilla, o di Marcia non eſitò punto, e avendo chiamato a ſe Cleandro, gli fece tagliare il capo in ſua preſenza. Fu attaccata queſta teſta alla cima d' una picca, e diede con eſſa un grato e dolce ſpettacolo al popolo irritato. Tutto il tumulto incontanente ceſsò. Il popolo era pago, e contento. I Pretoriani ſi avvidero, che Cleandro li aveva fatti combattere per ſuo proprio intereſſe, contra l' intenzione del Padrone. L' odio delle due fazioni ſi riunì tutto contro la famiglia, e le creature dell' indegno Miniſtro. Due figliuoli maſchi, che aveva, uno de' quali, ancora in tenera età, era ſtato allevato ſulle ginocchia di Commodo, furono trucidati: furono diſtrutti tutti i ſuoi amici, tutti i ſuoi congiunti, e particolarmente un numero grande di liberti del palazzo: e i loro corpi oltraggiati in mille guiſe, e ſtraſcinati con uncini per le ſtrade, furono gettati nelle cloache. Il Proccuratore de' viveri fu qualche tempo dopo morto per ordine di Commodo.

Timori di Commodo.

Queſto Principe era reſtato per sì fatto modo atterrito dalla ſollevazione del popolo, e certamente dall' intimo ſentimento, che gli faceva conoſcere, quanto poco meritaſſe di eſſere amato, che

non ebbe ardimento, nè men quando la sedizione fu calmata, di comparire di bel nuovo in città. Ebbe bisogno di essere inanimito da coloro, ch' erano seco lui, per prendere la risoluzione di tornare al palazzo. Non ebbe motivo di pentirsene. Il popolo, ch' era stato poc' anzi liberato da un odioso Ministro, ricevette il suo Imperatore con grandi acclamazioni di gioja, e gli diede tutte le possibili testimonianze di amore e di rispetto.

Per altro i timori di Commodo non erano senza fondamento. Dappoichè regnava non aveva sentito parlare che di congiure. Ne abbiam vedute tre di vere e reali, tramate successivamente una dopo l' altra da Lucilla sua sorella, e da' suoi due Ministri Perennis e Cleandro, senza annoverar quelle, che se gli aveano fatte temere a torto. Nell' intervallo tra le due ultime Erodiano riporta i movimenti di un capo di banditi, che mise ancor egli Commodo in pericolo.

Pericolo, che avea corso per parte di Materno. *Herod.*

Materno semplice soldato, e disertore, ma di un' audacia risoluta ad intraprendere ogni cosa, adunò da prima alcuni disertori, com' egli, co' quali fece nelle Gallie il mestiere di fuoruscito. I suoi successi gli procacciarono nuovi compagni: e la sua partita andò a poco a poco ingrossandosi, e divenne alla fine un' armata: fu di mestieri fargli

gli una guerra formale, e Niger, che disputò nel progesso l'Impero a Severo, fu impiegato per debellare un così dispregevole nimico, e si diportò da valoroso e abile Capitano. Tuttavia Materno, ad onta delle perdite, che avea sofferte, accrebbe le sue forze a segno tale, che osò formare il progetto di uccidere Commodo, e di farsi Imperatore in sua vece. *Sport. Nigr. 3.* *Herod.*

Conobbe, che non sarebbe riuscito in questo disegno, se avesse dimostrata apertamente la sua intenzione, e come non era men avveduto che audace, formò un piano bene e astutamente concertato. Divise le sue truppe, e ordinò loro di passare in Italia e a Roma in picciole truppe, e vi si portò egli medesimo in persona. Il suo pensiero era di prevalersi dell'occasione della festa di Cibele, che celebravasi in Roma con una grandissima pompa, e nella quale ciascuno aveva la libertà di mascherarsi. Risolvette per tanto di prendere egli, e i suoi il vestito e l'armatura delle guardie del Principe, e di frammischiarsi tra loro in una spezie di Processione solenne, alla quale interveniva l'Imperatore, di avvicinarsi a lui, di circondarlo, e di ucciderlo.

Il progetto nulla aveva, che non si potesse eseguire. Ma alcuni di coloro, ch'erano in esso da prima entrati, concepirono gelosia contro del loro capo.

Si erano fin' allora considerati quasi come suoi uguali, e non poterono risolversi a farlo loro padrone. Lo discopersero. Materno fu arrestato con molti de' suoi complici, e furono tutti puniti con la morte.

Le crudeltà e le dissolutezze occupano tutta la vita di Commodo.

Tanti pericoli, a quali si vide un dopo l' altro esposto Commodo, lo rendettero non pure timido ma diffidente, e per una natural conseguenza, crudele verso tutti coloro, ch' ebbero la disgrazia di cadergli in sospetto. Non era già che troppo propenso a questi vizj. Ma le circostanze li accrebbero, li fortificarono, e li portarono agli ultimi eccessi. Ecco la descrizione, che fa Erodiano, della sua condotta in generale dopo la morte di Cleandro. Commodo, dice questo Istorico, da questo momento in poi diffidò d' ognuno, versando onde di sangue, dando facilmente orecchio a tutte le calunnie, e non dando accesso appresso di se ad alcuna persona degna di stima. Le sue crudeltà, aggiugne Erodiano, non interruppero un momento i suoi piaceri e le dissolutezze, di cui s' era fatto schiavo. Ogni uomo saggio, e chiunque era mediocremente versato nelle lettere doveva aspettarsi d' essere cacciato dalla Corte come un pericoloso nemico. I Commedianti, i Pantomimi governavano e signoreggiavano l' animo del Principe, di cui tutte le occupazioni si riducevano a guidar car-

carri, e a combattere contra le fiere: e gli adulatori gli esaltavano questi indegni esercizj come grandi e gloriose imprese. Quindi crudeltà da una parte, oscenità, stravaganze, e indecenze dall'altra formano il ritratto di Commodo, e tutta la serie delle azioni, che avremmo a riportare di lui fino alla sua morte, guardandoci sempre dall' offendere la modestia del Lettore, e la nostra.

Sua crudeltà. *Lampr. Comm. 7. Dio.*

Creò in luogo di Cleandro due Prefetti del Pretorio, Giuliano, e Regillo, e indi a poco tempo li fece morire. Aveva tuttavia dato grandi contrassegni di considerazione e di stima a Giuliano: lo baciava alla bocca, in vece di ricevere solamente i suoi complimenti; e lo chiamava suo padre. Ma dopo averlo disonorato sforzandolo a ballare dinanzi alle sue concubine, come un saltimbanco, facendolo gettare in modo di scherzo in un vivajo, gli tolse la vita col ferro. In somma niuno de' suoi Prefetti del Pretorio godette lungo tempo di un posto non men pericoloso che sublime, niuno si mantenne in questo impiego più di tre anni, e quasi tutti perdettero la vita insieme con la carica.

Lampridio nomina molte altre illustri vittime della crudeltà di Commodo, sei Consolari in una volta, Petronio Mamertino cognato dell' Imperatore, e Antonino suo nipote, e Annia Faustina cugina di suo padre. Fece bruciar vivi i

Vulcat. Avid. 13.

figliuoli, e i discendenti di Avidio Cassio, a cui Marc' Aurelio aveva dato il perdono. Poneva talvolta in opera il veleno, quando voleva fuggire il romore: nè i sospetti e le diffidenze erano i soli motivi, che lo inducevano a commettere tali barbarie: ma vi aveva gran parte l'avidità per lo danaro. Le rendite dell'Impero non bastavano alle folli sue spese, e per supplire ad esse, ordinava la morte delle più ricche persone, uomini e donne, affine d'impadronirsi de' loro beni.

Lampr. Comm.

Per qualunque motivo s'incontrasse il suo dispiacere, la morte era l'infallibile mercede di ciò, ch'ei prendeva per offesa. Condannava alle fiere coloro, che pubblicavano contro di lui de' motteggi. Punì parimente con questo orribile supplizio la semplice lettura della vita di Caligola scritta da Svetonio. Aveva ragione d'interessarsi per la fama di un Principe, a cui tanto rassomigliava. Il tratto più leggiero di simiglianza tra loro è quello citato da Lampridio; cioè, ch'erano tutti e due nati in un medesimo giorno, i trent'uno di Agosto.

Dione fa menzione di un certo Giulo Alessandro, uomo d'una estrema robustezza, e destro tiratore, il quale combattè a cavallo contra un leone, e lo uccise a colpi di frecce. Allora Commodo riguardò questo bravo uomo come

me un rivale, che oscurava la sua gloria, e risolvette di liberarsene. Almeno Dione non allega altra cagione della morte di Giulo Alessandro. Egli è vero, che Lampridio parla di ribellione, ma questo era il pretesto alla moda per far perire tutti coloro, che l'Imperatore odiava. Che che ne sia questa sentenza non fu tanto facile ad eseguirsi quanto a pronunciarsi. Giulo Alessandro era ad Emeso sua patria, quando seppe, ch' erano stati spediti alcuni soldati ad ucciderlo. Si tenne all' erta, e li sorprese di notte tempo in un' imboscata, e li ammazzò tutti. Trattò nell' istesso modo i nemici, che aveva nella città, e subito dipoi salito a cavallo, si dispose a fuggire appresso i Barbari vicini al suo paese. La sua malvagia tenerezza per un fanciullo fu causa della sua rovina. Volle condurlo seco; e ritardando la debolezza di questo fanciullo il suo cammino, quelli che lo inseguivano ebbero tempo di raggiungerlo. Al loro avvicinamento vedendo la sua morte inevitabile, uccise prima il suo compagno, e dipoi anche se stesso. *Lampridio.*

Queste erano le atroci vendette, che prendeva Commodo o di semplici parole, o di azioni affatto innocenti. Faceva di più. Era per lui, rigorosamente parlando, un giuoco l' uccidere e storpiare gli uomini. Se sapeva, che alcuno avea dichiarato d' essere stanco di

vivere, lo prendeva in parola, e lo faceva gettar suo mal grado ne' precipizj. Fece aprire il ventre ad un uomo assai pingue per proccurarsi il piacere di veder uscire e sfenderſi le sue viscere. A titolo di puro divertimento privava gli uni di un occhio, gli altri d'una gamba, poi li motteggiava. Si divertiva ad abbattere col rasojo il naso o le orecchie degli sventurati Uffiziali di sua casa, cui sforzava a condiscendere alle sue voglie come se avesse voluto far loro la barba. Pretendeva talvolta di far l'uffizio di Chirurgo, e col pretesto di fare una cavata di sangue e di aprir loro la vena, stratagliava il braccio, e votava di sangue tutta la persona.

Dio.

Lamprid. 11.

Finirò questo orribile racconto delle crudeltà di Commodo, che non può non cagionare impazienza al Lettore, con un ultimo tratto, che supera tutti gli altri. Siccome pretendeva di essere il rivale d' Ercole, così volle, a somiglianza di questo Eroe, combattere contra giganti, e contra mostri. A tale effetto radunò insieme tutti coloro, che nella città avean perduto l' uso delle loro gambe per malattia o per altro accidente, e li fece tutti inviluppare dalle ginocchia in poi di drappi e di pannilini, che si stendevano in lungo a somiglianza di code di draghi. Diede loro per arme delle spugne in vece di pietre, indi corse loro addosso, e li assomò a col-

Dio. & Lampid. 9.

colpi di clava. Si avrebbe difficoltà a dar fede a questo bizzarro miscuglio di fantasticheria e di crudeltà, se non fosse attestato da Dione testimonio oculare. Questo Istorico osserva, ch'egli, e tutti gli spettatori ebbero grande paura: il che si puote agevolmente concepire.

Di tutti gli amici di Marc' Aurelio tre solamente furono risparmiati da Commodo. Pompejano, Pertinace, e Vittorino. *Dio.*

Niuno prenderà maraviglia, che l'indegno figliuolo di Marc' Aurelio abbia fatto perire quasi tutti gli amici di suo padre. Quello, che dee piuttosto cagionarci stupore, si è, che ne siano campati tre da' suoi furori, Pompejano, Pertinace, e Vittorino. Dione dichiara, che non può render ragione, perchè questi siano stati privilegiati. Egli è probabile, che i due primi fossero uomini savissimi, e attenti a moderare il zelo della virtù con le massime d' una prudenza, che sfugge d' irritare, benchè disapprovi. Abbiam veduto, che Pompejano particolarmente amava e rispettava la memoria di Marc' Aurelio in suo figliuolo. Tollerava ciò, che non poteva impedire. Si asteneva solamente dall'intervenire agli spettacoli, ne' quali l' Imperatore suo cognato si avviliva esercitando l' infame mestiere di gladiatore: a cui nulladimeno mandava i suoi figliuoli. Si può giudicare, che Pertinace si sia regolato con somiglianti principj. Ma Vittorino dispregiò e derise la crudeltà di Commodo e l' orgoglio de' suoi Ministri. Que-

Questi era un uomo fermo e intrepido; e siccome correvano per la città alcune voci, che lo minacciavano di una morte vicina, andò a ritrovare Perennis, che godeva allora del favore del Principe. „ Vengo avvisato, gli diss' „ egli, che l' Imperatore e voi avete „ intenzione di levarmi la vita. Cosa „ attendete? Perchè differite? Voi po„ tete eseguire in questo medesimo gior„ no il disegno, che avete in mente „. Sì fatta alterigia doveva naturalmente affrettar la sua morte. Vittorino era inoltre uomo di un merito eminente, e capace di dar ombra di se. Possedeva l'arte di dire, ed era tenuto per lo miglior Oratore del suo secolo. Dione ci ha conservati due tratti della sua fermezza nel comando. Mentre era Governatore della Germania, sapendo che il suo Luogotenente Generale era avido e rubatore ne lo riprese prima in privato, e l' esortò a correggersi. Questo vizio è uno di quelli che non si guariscono mai, e le rimostranze di Vittorino furono infruttuose. Allora prese il suo partito, e avendo radunata l' armata, fece prima citar se stesso dall' araldo, e giurò, che non aveva mai ricevuti doni, e che non avrebbe nè meno mai ricevuti in avvenire. Ordinò poi, che fosse citato il suo Luogotenente, perchè desse il medesimo giuramento, e non avendo quest' Uffiziale avuto l' ardire

dire di commettere uno spergiuro, di cui sarebbe stato troppo facilmente convinto, fu sul fatto istesso cassato. Vittorino fu in appresso Proconsolo d'Africa, e in questo impiego rinnovellò il medesimo esempio contra uno de' suoi assessori infetto dalla stessa lepra. Lo fece imbarcare sopra un vascello, che partiva dalle spiagge dell'Africa, e condurre in Italia. Esercitò in oltre la carica di Governatore di Roma, nella quale si diportò tanto bene, che per onorare la sua virtù gli fu eretta una statua. Questi erano titoli più che sufficienti per meritare l'odio di Commodo, e pure Vittorino morì tranquillamente nel suo letto.

Per compiere il ritratto di Commodo, fa di mestieri aggiugnere quello che concerne le sue dissolutezze, e la vituperevole bassezza della sua condotta. Ho abbastanza parlato del primo articolo, ed è meglio tirar la cortina sopra queste oscenità, che manifestarle. Ciò, che debbo osservare, si è ch' era per sì fatto modo in lui estinto ogni sentimento, che si recava a vanto il suo proprio disonore.

Ignominiosa bassezza della sua condotta.

Aveva sempre avuta una folle passione di fare di se spettacolo, o guidando carri, o combattendo contra le fiere, o come gladiatore. Nulladimeno un avanzo di rossore lo aveva da prima obbligato se non ad intermettere eser-

Dio & Herod & Lamprid. 8. 12.

cizj

cizj tanto indegni del ſuo rango, a rinchiuderli almeno dentro il ricinto del ſuo palazzo. Ma alla fine ſcoſſe ogni freno, e rendette gli occhj del Pubblico teſtimonj di tutta la ſua ignominia. Andava ſpeſſo a paſſare un conſiderabile ſpazio di tempo nelle ſcuole, in cui ſi ammaeſtravano i gladiatori. Ne uſciva in loro compagnia, compariva in mezzo di eſſi ſull'arena, combatteva, ſi faceva proclamare vincitore, e voleva eſſere applaudito dal popolo e dal Senato, e i più gravi Senatori condiſcendevano, benchè di mal animo, a queſta vile adulazione; eſigeva la ſua mercede come gladiatore, ſe non che la faceva aſcendere ad un più alto prezzo dell'altre: e ciò, che arriva all'ultimo ſegno dell'impudenza, procurava di eternare la memoria della ſua infamia. Ogni volta che faceva qualche coſa di vile, di turpe, di crudele, qualche azione di gladiatore, o di capo maſtro di diſſolutezze, ordinava che ne foſſe fatta menzione ne' giornalieri regiſtri, che tenevanſi eſattamente di quanto accadeva di memorabile nella città. Per queſto mezzo noi ſappiamo, che ha combattuto trecento e ſeſſanta cinque volte, mentre viveva ſuo padre, e ſettecento e trentacinque dopo la ſua morte, che ha riportate mille palme, e mille vittorie in queſt' indecenti combattimenti. Ne andava tanto glo-

Lampr. 15.

rio-

rioso e altiero, ch' essendosi appropriato il * Colosso del Sole, di cui fece levare il capo per mettervi il suo, volle, che s' incidesse sulla base, in vece de' titoli del supremo potere, quello di *Vincitore di mille Gladiatori*. *Herod. & Lamprid. 17.*

Per un effetto del medesimo spirito d' indecenza, e non, a mio credere, per superstizione, si consacrò a' misteri d' Iside, e li celebrò insieme co' Sacerdoti di questa Divinità Egiziana. Si faceva radere, com' essi, la testa, portava con esso loro il simulacro di Anubi, e conservando anche in questa religiosa cerimonia le sue nocive, e malefiche inclinazioni, agitava il pulpito, che sosteneva la statua, per modo che la gola, e i denti di quel Dio cane ferivano con aspri colpi il capo raso de' suoi Ministri. *Lamprid. 9.*

Non men vile nelle sue avide maniere per far danari, che in tutto il rimanente della sua condotta, Commodo, nel giorno anniversario del suo nascimento, cambiava i presenti, che solevano recarsigli in contribuzioni fisse e determinate. *Dio. & Lamprid.*

I Senatori di Roma, le loro mogli, e i loro figliuoli erano tassati a due monete d' oro per cadauno, ch' equivagliono a cinquanta danari. Nell' altre cit-

* *Nerone aveva fatto erigere questo Colosso per esso lui, e Vespasiano lo avea consacrato al Sole.*

città i Senatori doveano pagargli solamente cinque danari o dramme, che vengono a formare poco presso cinquanta soldi di moneta di Francia. Trovandosi una volta senza danaro finse di volere andar in Africa, e riscosse con questo pretesto le somme occorrenti per un gran viaggio. Raccolte che l' ebbe, le dissipò in conviti e in dissolutezze, e non partì, supponendo, che il Senato e il popolo non potessero risolversi a vederlo allontanarsi da Roma.

Nulla ostante questi suoi indegni costumi, che lo coprivano d' infamia, Commodo era pieno di vanità e amatore di titoli fastosi: ne accumulava sopra il suo capo una quantità, che ad altro non serviva, che a renderlo affatto ridicolo, e che fa conoscere il poco pregio di ciò ch' è solamente ornamento esteriore, dovuto alla fortuna, e non al merito. Ecco la soprascritta delle sue lettere al Senato quale la riporta Dione: L'IMPERATORE CESARE ELIO AURELIO COMMODO AUGUSTO, IL PIO, IL FELICE, IL SARMATICO, IL GERMANICO, MASSIMO, IL BRITANNICO, IL PACIFICATORE DELL' UNIVERSO, L' ERCOLE ROMANO, L' INVINCIBILE, PONTEFICE MASSIMO, ADORNO DELLA PODESTA' TRIBUNICIA PER LA DECIMA OTTAVA VOLTA, OTTO VOLTE IMPERATORE, SETTE VOLTE CONSOLO, PADRE DELLA PATRIA, A' CONSOLI, A' PRETORI, A' TRIBUNI DEL POPOLO,

E AL

E AL FELICE SENATO COMMODIANO, SALUTE. Molti di questi titoli hanno bisogno di qualche spiegazione, e non è inutile il ben intenderli per formarsi un' idea più giusta e più compiuta dell'assurda vanità, che moveva Commodo a riceverli.

Poteva attribuirsi il soprannome di *Pio* come ereditario, poichè lo aveva portato suo avo adottivo Tito Antonino. Quello di *Felice* era rinnovellato nella sua persona sull' esempio di Silla, modello odioso, e che un buon Principe non si sarebbe proposto d' imitare. Commodo è il primo, che abbia insieme uniti questi due titoli, che meritava sì poco. Furono adottati dalla maggior parte de' suoi successori, sulle medaglie de' quali si trovano frequentissimamente.

Commodo prendeva i titoli di *Sarmatico*, di *Germanico*, e di *Britannico* per vittorie di pochissimo conto, guadagnate da' suoi Luogotenenti sopra nazioni, a cui si riferivano questi nomi. Deesi osservare, che quello di *Germanico* era stato usato da moltissimi Imperatori, e che la gloria di esso era divenuta allora troppo comune. Conveniva rinnalzarle, e darle per dir così un colore di giovanezza, con l' epiteto di *Massimo*, che non era niente meno difficile a ricopiarsi che il nome medesimo.

Non trovo nel regno di Commodo alcun fondamento per lo titolo di *Pacifica-*

ficatore dell' Universo. La pace, che aveva concluſa dopo la morte di ſuo padre co' barbari vicini al Danubio, non fu molto onorevole all' Imperio, e non riſguardava che una parte delle frontiere. Quella, di cui lo Stato internamente godeva, non era di lui opera, ma l' effetto del valore, e della ſaviezza de' ſuoi preceſſori: e con le ſue crudeltà la rendette più atroce e funeſta della guerra medeſima.

Si arrogava la qualità d' *Invincibile* a conto de' ſuoi combattimenti contra le fiere e contra i gladiatori. E in vero vi riuſciva anche troppo bene: e nulla è più atto a dimoſtrare la baſſezza de' ſuoi ſentimenti quanto il faſto e la ſuperbia, in cui ſaliva per queſte infami vittorie.

Per le medeſime ragioni ſi chiamava l' *Ercole Romano*. Imitatore delle fatiche d' Ercole, credeva di aver diritto di pigliare il nome di queſto Dio, e i ſimboli che lo caratterizzavano. Compariva ſovente veſtito d' una pelle di leone, e con in mano una clava: ovvero ſi faceva portar davanti queſte glorioſe diviſe della ſua Divinità, e n' era sì fattamente geloſo, che quand' anche non interveniva a' giuochi, voleva, che foſſero collocate ſul trono a lui deſtinato. Ciò, che v' ha di aſſai ſtrano e ſingolare, ſi è, che ſi veſtiva ſovente de' più ricchi e fini drappi, per modo che facea pompa nella ſua perſona di

un bizzaro mescolamento della morbidezza donnesca, e del vigore degli eroi. Univa anche talvolta nella sua persona gli attributi di Mercurio a quelli di Ercole, composizione di cui non era egli l'inventore, e nella quale imitava gli Emeracli *, che solevano ordinariamente collocarsi nelle palestre.

Commodo essendosi in tal modo fatto Dio, volle anche essere come tale onorato. Esigeva le adorazioni, e il culto de' Sacrifizj. Instituì un Sacerdote consecrato al suo nome. Empì Roma delle sue statue: e consecrando per fino nell' esercizio della sua sacrilega vanità la crudele e feroce sua natura fece innalzare dirimpetto al luogo, dove si radunava il Senato, una statua in atto minaccevole, con in mano un arco teso e diretto contra il Senato. Dopo la sua morte questa statua fu abbattuta, e se ne sostituì in suo luogo una della Libertà. *Lamprid.* 17.

Questo Senato, che tanto Commodo odiava, lo aveva tuttavia chiamato dal suo nome Commodiano, come apparisce dalla soprascritta, che ho riportato: tanta

* *Questi erano alcune statue, che avevano una testa d' Ercole sopra una base quadrata, che rappresentava Mercurio. Se ne può veder la figura nel primo Tomo delle Antichità del P. di Montfaucon. Mercurio in Greco chiamavasi* Hermes, *ed Ercole* Heracles.

ta diversità e tanta contraddizione vi era nelle mire o piuttosto nella fantasticheria di questo immenso Imperatore. Voleva vedere da per tutto il suo nome. Il Senato fu adunque chiamato *Commodiano*: la città di Roma, *Colonia Commodiana*: le legioni, e le armate, *Commodiane*. Il giorno in cui tutto ciò fu deliberato e decretato, *Commodiano*: finalmente il secolo, in cui viveva, e ch' ei pretendeva che fosse il secolo d' oro, fu ancor esso chiamato *Commodiano*. Mutò i nomi de' dodici mesi dell' anno: tutti cavati da' nomi, ch' egli stesso portava, e da' soprannomi, che si dava. Io noterò solamente quello di *Amazonio*, sostituito a *Gennajo*. Questo nome piaceva per due motivi a Commodo, e perchè gli tornava a memoria Ercole vincitore delle Amazoni, e Marcia sua concubina, cui faceva dipingere vestita alla foggia di queste donne guerriere. Egli medesimo ebbe il pensiero di comparire sull' arena dell' Anfiteatro in questo equipaggio. Non sappiamo, se l' abbia fatto: ma niente ci vieta il crederlo, poichè compariva spesso in pubblico vestito da donna.

Lamprid. 8. & 15.

Lamprid. 14.

Son certo, che il racconto di queste stravaganze annojerà il mio Lettore: ma mi annojo molto ancor io riferendole. Ma finalmente questi tratti di eccessiva follia uniti con la più alta fortuna sono una lezione necessaria agli uo-

Lamprid. 13.

uomini per riformare i loro giudizj, e per convincerli dell'errore, in cui ſono, quando conſideravano come i maggiori beni l'autorità, l'affluenza delle ricchezze, e il poſto ſupremo. E ſarebbero ancora felici, ſe queſta perſuaſione diventaſſe intima e ſeria, e influiſſe nella pratica.

Roma tanto già infelice per gli vizj del ſuo Principe, provò ancora ſotto queſto medeſimo regno i più funeſti accidenti, la careſtia, la peſte, e molti furtivi incendj. Calamità ſotto il regno di Commodo.

Ho parlato della careſtia, che non fu l'effetto della ſterilità della terra, ma della malvagità degli uomini; e che i rimedj iſteſſi mal applicati, e mal diretti non faceva che accreſcere e aggravare. Careſtia. *Lamprid.* 14.

La peſte, che fu da me ſolamente accennata, devaſtò tutta l'Italia, ma non ſi fece in verun altro luogo ſentire con tanta violenza quanto in Roma. Dione atteſta che vi morivano da due mila perſone al giorno: ed Erodiano narra, che tanto le beſtie come gli uomini ſoffrivano i mortali attacchi del morbo contagioſo. Peſte. *Dio.* & *Herod.*

La Storia non fa menzione di alcun ſentimento di compaſſione, che abbia dimoſtrato Commodo, nè di alcuna cura, che abbia preſo per ſollevare i ſuoi ſudditi aſſaliti da un così orribile flagello; ma c'inſtruiſce bensì delle pruden-

denti precauzioni, che pose in opera per la sua sicurezza. Si ritirò nelle campagne di Laurento, paese ameno, e salubre a cagione de' boschi di allori, di cui era coperto, e che col loro odore servivano di preservativo contra la corruzione dell' aria.

Dione aggiugne alla pestilenza varj assassinamenti commessi in tutto l' Impero con aguglie avvelenate. Questo è il secondo esempio di una così orribile crudeltà praticata, come abbiam veduto, al tempo di Domiziano.

Incendj. *Eus. Chron.* Furonvi due incendj in Roma sotto il regno di Commodo, il primo cagionato da un fulmine, il quale essendo caduto nel Campidoglio, vi appiccò il fuoco, e consumò alcune Biblioteche, e parecchj edifizj del vicinato. Sappiamo qualche cosa di più particolare intorno il secondo, descritto da Dione e da Erodiano con qualche estensione. Il fuoco si appresè ad una casa privata, e attaccò il Tempio della Pace, ch' era vicino. Questo Tempio, fabbricato da Vespasiano, era uno de' più magnifici di Roma, e pieno di ricche offerte. Si ha già memoria, che Vespasiano aveva in esso portate le spoglie del Tempio di Gerusalemme. Oltre di questo, i grandi edifizj, da cui era accompagnato, servivano di magazzini per le mercatanzie preziose dell' Egitto e dell' Arabia. Fu consumata ogni cosa, e non solamente la cit-

Dio. & Herod.

città fu privata d' uno de' suoi più belli ornamenti, ma molti particolari vi perdettero tutte le loro sostanze. Il fuoco passò quindi al palagio Imperiale, e si apprese al luogo dove si custodivano gli Archivj dell' Impero, di cui ne distrusse gran parte. Il tempio di Vesta, ch' era il Santuario degli Dei Penati della città di Roma perì ancor esso in questo istesso incendio: nè vi volle poco stento e fatica per salvare il Palladio: e questo sacro pegno, che non era mai stato esposto all' occhio di alcun mortale, comparve allora a vista di tutto il mondo, portato dalle Vestali, che lo toglievano alle fiamme, e cercavano di depositarlo in un luogo sicuro. Il fuoco durò con grande violenza per molti giorni, e non cessò, secondo Dione, se non per mancanza di alimento. Erodiano fa venire in soccorso abbondevoli piogge, da cui fu spento. Questa era una grande calamità, e la superstizione ne fece un prodigio, il quale coll' incendio del Tempio della Pace prediceva le guerre civili, da cui fu seguita la morte di Commodo.

L' Imperio Romano ebbe adunque a soffrire sotto Commodo tutte le generazioni di disgrazie, eccettuatene però quelle della guerra. La pace fu poco turbata di dentro: sulle frontiere i Barbari furono tenuti in freno non dall' imprese del Principe, ma dal valore e dall'abilità

Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili.

lità de' ſuoi Luogotenenti. Ve n' ebbero molti di un merito diſtinto nel meſtiere dell' armi. Ho fatta menzione d'Ulpio Marcello. Pertinace, Severo, Albino, e Niger, che tutti pervennero all'Imperio, o lo diſputarono, erano bravi guerrieri. E ſe le loro impreſe non ſono ſtate gran fatto conſiderabili, ciò avvenne certamente, perchè i loro talenti non ebbero un libero campo di eſercitarſi.

Quello che ſappiamo delle guerre fatte ſotto Commodo ſi riduce per tanto a pochiſſime coſe. Ho parlato di ciò, che ſuccedette nella Gran-Bretagna. *Lampridio* atteſta che le armate Romane riportarono diverſi vantaggi ſopra i Mauri, ſopra i Daci, e ſopra i Sarmati. Niger, che comandava in Oriente ebbe a fare co' Sarracini, popolo che divenne tanto famoſo per le ſue prodigioſe conquiſte, e che compariſce quì per la prima volta nell' Iſtoria. A cagione di queſti ſucceſſi, Commodo, che avea preſo quattro volte il titolo d' *Imperatore* con ſuo padre, lo preſe altre quattro volte nel corſo del ſuo regno. Queſto è quanto ci fanno ſapere gli antichi monumenti intorno le militari ſpedizioni fatte ſotto gli auſpizj di queſto Imperatore.

Lampr. 6. & 15.

Spart. Nig. 7.

Tillem.

Commodo diſprezza

Dopo l' idea, che abbiamo data del Governo di Commodo, è facile comprendere fino a qual ſegno foſſe ad un me-

medesimo tempo dispregiato e detestato. Si trovano in lui tutti i vizj, senza alcuna qualità degna di stima. Non si scorgeva in lui alcuna regola, nè alcun principio di condotta, non solamente rapporto al bene dello Stato, ma neppure rispetto a' suoi proprj e personali interessi. Una vita tutta capricciosa, un' insensata inclinazione per la più infame e vergognosa dissolutezza, un'inaudita prodigalità, una barbarie, che fa orrore, formavano il carattere di questo Principe. Odiato da' Grandi, e da' Senatori, di cui spargeva ad onde il sangue, non ebbe nè meno l' attenzione di guadagnarsi l' affetto del popolo. I cittadini di Roma erano avvezzi a ricevere doni e presenti da' loro Imperatori. Commodo, a cui le rendite dell'Imperio non bastavano, che dovea sempre pensare a' mezzi di trovar danari, non aveva di che dare; e nelle distribuzioni di danajo e di viveri, che l' uso rendeva necessarie, si mostrò sempre sordido e avaro. I sudditi della Repubblica nelle Provincie maltrattati e angustiati non cercavano che scuotere il giogo. Finalmente gli Uffiziali della sua casa, nelle cui mani era la sua vita, diventavano spesso le vittime della sua crudeltà, e fece morire moltissimi de' suoi Ciamberlani.

to e detestato universalmente da tutti.

Lamprid. 13. 16. 15. 17.

Vedendo di essere l' oggetto di un odio universale, ne comprese il pericolo: ma

Suoi timori.

non voleva opporvi l'efficace difesa, che sarebbe stata il cambiar condotta, ed ebbe ricorso a precauzioni insufficienti, nascondendosi nelle sue case di piacere, da cui rade volte usciva, e portando la sua diffidenza tant' oltre, che adoperava, ad esempio di Dionisio il Tiranno una leggiera fiamma per bruciarsi i peli della barba, e l'estremità de' capelli, temendo di affidare il suo capo al rasojo d' un Barbiere.

Nuovi e ultimi eccessi de' suoi furori. *Dio. & Herod.*

Provocò e accelerò la sua rovina con nuovi furori, maggiori ancora de' precedenti. Poco tempo avanti la sua morte, in una festa, che durò quattordici giorni, fece di se spettacolo con minor rossore e riserva che mai, ammazzando a colpi di frecce e di giavellotti fiere d' ogni generazione, che avea raccolte da tutte le parti del mondo, e combattendo contro a' gladiatori.

Se gli davano lodi senza fine: i Senatori medesimi, come lo attesta Dione, ch' era di questo numero, ripetevano le acclamazioni, che venivano loro dettate: e per ogni canto risuonavano le sue lodi, mentre non v' era alcuno degli spettatori, che non arrossisse fino al fondo dell' animo per l' ignominia, di cui coprivasi il capo dell' Imperio. Conviene, che in mezzo a questi concertati applausi siano sfuggiti alcuni involontarj segni degl' interni sentimenti che li smentivano. Imperocchè Commodo ebbe

Lamprid. 15.

ebbe ſoſpetto, che ſi faceſſero beffe di lui; e ne preſe tanto ſdegno, che fu ſul punto di dar ordine ad una truppa di ſoldati, che faceſſe man baſſa ſopra il popolo. Voleva anche metter fuoco alla città, ch'era a ſuo credere tanto più rea, perchè eſſendo ſua colonia, gli doveva per tal ragione un nuovo grado di affetto, e di riverenza. Leto, Prefetto del Pretorio lo diſtornò da queſti furieſi diſegni; ma traſpirarono nel Pubblico, e ſi può facilmente immaginare, quale accreſcimento di odio eccitaſſero contra il Principe, che li aveva formati.

Commodo non tralaſciò per queſto di ſeguire le ſue folli e crudeli idee, e l'ultimo di Dicembre formò un progetto degno di lui. Riſolvette di far uccidere la mattina del giorno ſeguente i due Conſoli, che dovevano entrare in carica, Erucio Claro, e Soſio Falco, di creare ſe ſteſſo Conſolo, e di accoppiare ſopra la ſua perſona gli ornamenti della dignità Conſolare all' equipaggio di gladiatore. Affinchè la ſcena foſſe compiuta voleva andare a paſſar la notte nell' abitazione de' gladiatori, dove aveva da lungo tempo una ſtanza come uno di eſſi: di modo che per prendere poſſeſſo del Conſolato ſarebbe uſcito non dal palagio Imperiale, ma da quell' infame domicilio, gladiatore e Conſolo tutto ad una volta, e avrebbe, travеſtito in tal gui-

Dio. & Herod.

sa, adempite le auguste cerimonie del primo giorno dell' anno.

Comunicò quest' orribile disegno a Marcia sua concubina prediletta, ch'ebbe senno bastante per proccurare di dissuaderlo. Adoperò le preghiere e le lagrime, scongiurandolo a non disonorare il rango supremo con eccessi di tal fatta, e rappresentandogli il pericolo, che vi era per lui, affidando la sua persona e la sua vita a gladiatori, uomini, i quali non avendo nè educazione, nè sentimento, erano capaci di commettere i più vili, e neri attentati. Commodo rimase tanto poco commosso da queste rimostranze, che chiamò a se sul fatto il Prefetto del Pretorio Leto, ed Ecletto suo Ciamberlano, e diede loro ordine di fare i preparamenti necessarj, affinchè potesse andare a dormire nella scuola de' gladiatori. Il Prefetto del Pretorio, e il Ciamberlano non restarono meno sorpresi e maravigliati di Marcia, e osarono significare al Principe la loro disapprovazione. Commodo annojato di tante contraddizioni congedò da se con alterigia e asprezza quest' importuni censori, ed entrò nella sua camera per passare dormendo l' ore di mezzogiorno secondo il suo ordinario costume. Essendo solo pigliò alcune tavolette, sulle quali scrisse i nomi di coloro, che avea deliberato di far uccidere la notte vegnente. Alla testa vi era il nome di Mar-

Marcia, indi venivano Leto ed Eclerto; e vi aveva aggiunto parecchj de' principali Senatori, volendo liberarsi una volta per sempre di tutti i zelanti ammiratori, che restavano ancora di suo padre, la cui vista lo teneva in soggezione, e dividere le loro spoglie tra i soldati della sua guardia, e i gladiatori. Terminata ch' ebbe la sua lista, chiuse queste funeste tavolette, e per un tratto di negligenza inescusabile le lasciò sopra un picciolo letto di riposo, mentre se n'andò a prendere il bagno.

Congiura formata contra di lui. *Lamprid. 9. Herod.*

Un fanciullo, che serviva a Commodo di trastullo, secondo un uso assai poco modesto praticato da' voluttuosi Romani, che avevano nelle loro case de' piccioli fanciulli ignudi, e adorni solamente di collane e di smaniglie, in cui brillavano l' oro e le pietre preziose, un fanciullo di questa specie, amato talmente da Commodo, che lo chiamava Filocommodo, *amico di Commodo*, venne nella camera dell' Imperatore, dove poteva liberamente entrare, e avendo trovate queste tavolette, le prese per giuoco, e per divertirsi con esse. Nell' atto che usciva, fu incontrato da Marcia, la quale dopo averlo abbracciato e accarezzato, vedendogli in mano delle tavolette, che sospettò poter essere qualche cosa d' importanza, e che non si doveva lasciar perdere da un fanciullo, gliele tolse. Aprendole riconobbe la

ſcrittura di Commodo, e punta da curioſità, leſſe, e reſtò fuor di modo ſorpreſa vedendo una liſta fatale di perſone condannate a morte, alla teſta di cui vi era il ſuo nome con quello di Ecletto e di Leto. „ Io ti lodo Com„ modo, diſſe tra ſe. Ecco la degna „ ricompenſa della mia tenerezza per „ te, e della pazienza, con cui ſoffro „ da tanti anni le tue brutalità. Ma „ perpetuamente ubbriaco, e immerſo „ nella diſſolutezza, come ti rechi a „ gloria di eſſerlo, tu non riuſcirai con„ tra una donna, che poſſiede tutto il „ ſuo ſenno, e tutta la ſua ragione „.

Manda ſubito per Ecletto, ch' ella amava, per quel che ſi dice, più di Commodo: e preſentandogli le tavolette: „ Guardate, diſs' ella, qual feſta „ ci ſia apparecchiata per queſta not„ te „. Ecletto era un' Egiziano capace d' intraprendere qualſivoglia coſa. Non eſitò un momento. Fa avvertire Leto, e tutti due inſieme vanno a tener conſiglio nell' appartamento di Marcia, col preteſto di diſporre le coſe occorrenti per l' eſecuzione degli ordini, che l' Imperatore avea dati per la notte. Il pericolo era urgente. Marcia ſi addoſsò l' incumbenza di avvelenarlo quando uſciſſe dal bagno. La coſa era facile, e poteva eſeguirſi ſenza dar ſoſpetto. Imperocchè Marcia ſoleva preſentargli di propria mano da bere, quan-

Lamprid. 15. & 17. *Herod.*

quando rientrava, o dopo il bagno, o dopo i violenti esercizj, de' quali si dilettava.

Il veleno fu preparato, mescolato con un vino squisito, e dato da Marcia a Commodo, il quale avendo dopo il bagno combattuto contra alcune fiere ritornava molto affetato. Lo prese senza alcuna diffidenza, e poco tempo dopo si sentì il capo aggravato, e volle dormire. Leto e Marcia fecero ritirare ogn' uno, come per lasciar riposare l' Imperatore: e nessuno se ne maravigliò. Commodo non osservava alcun ordine nella sua maniera di vivere. Pigliava il bagno sette o otto volte al giorno; mangiava a tutte le ore, e così pure dormiva. Non restò per tanto appresso di lui alcuno, fuorchè i congiurati, i quali si trovarono assoluti padroni della sua vita. Muore avvelenato, e strangolato.

Dopo alcuni momenti di sonno si svegliò con convulsioni e con violenti dolori di ventre. Vomitò molto, e Marcia temette, che il veleno o uscisse tutto affatto, o restasse in sì poca quantità nel corpo, che non valesse a produrre il suo effetto. Il Medico, ch' ella avea fatto suo confidente, persuase all' Imperatore, che per dissipare il torpore, che si sentiva, dovesse appigliarsi all' esercizio della lotta. Se gli diede per avversario l'atleta Narcisso, che si aveva bene istruito di quello, che ave- *Aurel. Vict.*

va a fare. Questi lottando contra Commodo, lo prese nella gola, e gliela strinse per sì fatto modo, che lo affogò.

Herod. L. II. Morto che fu Commodo, i congiurati, che volevano togliere a' soldati della guardia la cognizione di quanto era poc' anzi successo, inviluppparono il suo corpo in alcuni stracci, e ne caricarono due schiavi fidati come di un involto di cose inutili, che conveniva portar fuori del palagio. Questo cadavere fu depositato in fretta in un luogo * ignoto, donde Pertinace suo successore lo fece trasferire nella tomba de' suoi maggiori.

Sonovi alcune variazioni ne' differenti Istorici intorno le circostanze di questo tragico avvenimento. Ma tutti s' accordano nella sostanza del fatto, tutti dicono, che Commodo fu avvelenato, e strangolato, e assegnano per autori della sua morte Marcia, Leto, ed Ecletto. Riportando le particolari sue circostanze io ho seguitò principalmente il racconto di Erodiano, come più esatto e distinto.

Commodo però di età di trenta un' an-

* *Leggiamo in Erodiano il termine* ἀφιδρυθῆναι, *che il Signor di Tillemont crede poter interpretare* tomba di persone illustri. *Io sospetto, che vi sia qualche alterazione nel testo dell' Istorico Greco. Sembra poco verisimile, che coloro, i quali volevano nascondere il corpo di Commodo, l' abbiano portato in un monumento di Eroi.*

anno e quattro mesi, avendo regnato dopo la morte di suo padre dodici anni nove mesi e alcuni giorni. Benchè coloro, che attentarono contro alla sua vita, abbiano senza dubbio commesso un grandissimo delitto, deesi nulladimeno accordare dall' altro canto, che niuno non meritò mai più di lui un fine funesto. La sua disgrazia fu come un segnale e un presagio per gli suoi successori, i quali perirono quasi tutti di morte violenta. Aveva annientate le Leggi, che formano la sicurezza de' sovrani non meno che quella de' popoli. Fu il primo a portare la pena della sua follia. Ma il male si perpetuò, siccome abbiam già osservato: e il dispregio, che aveva tratto sopra la sua persona, ricadde sopra la Maestà Imperiale, la quale più non risorse dall' avvilimento, in cui l'avea fatta cadere, e che divenne il zimbello delle soldatesche, di cui aveva fomentata e nodrita l'insolenza.

Quasi tutti i suoi successori perirono, com'egli, di morte violenta.

La sua memoria fu detestata. Il Senato, nelle acclamazioni, che Lampridio riporta diffusamente, lo caricò de' titoli i più ingiuriosi, chiamandolo nimico degli Dei, parricida, e tiranno più crudele di Domiziano, e più impuro e lascivo di Nerone. Dimandò, che fosse strascinato il suo corpo con l'uncino per le strade, e che fosse privato della sepoltura: e dappoichè Pertinace l' ebbe

La sua memoria è detestata. *Lampрid.* 18. 20.

fatto ſepellire, il Senato voleva, che foſſe diſſotterrato, e che ne foſſero gettate le ceneri al vento. Si abbatterono tutte le ſue ſtatue, ſi cancellarono da' pubblici monumenti tutte le inſcrizioni, che potevano fargli onore; e ſe gli rendette in tal modo la pariglia dell' ingiuſta ignominia, che aveva fatto ſoffrire a un gran numero d' innocenti, de' quali levava i nomi da' Faſti, dopo aver loro tolta la vita. Il popolo entrava con grande ardore ne' ſentimenti del Senato. I ſoldati ſolamente compiangevano un Principe, che li ricolmava de' ſuoi doni, e li laſciava vivere nella morbidezza.

Tillem. Art. 8.

Dio. L. LXXIII.

Non fece alcun' opera pubblica.

Non fece alcun' opera pubblica per l' abbellimento o per lo vantaggio o di Roma o dell' altre città dell' Imperio: ed ebbe l' indecente vanità di far mettere il ſuo nome ſopra edifizj eretti da altri.

Lamprid. 17.

Utile coſtituzione, di cui fu autore.

Se gli attribuiſce nulladimeno un vantaggioſo ſtabilimento per lo provvedimento di Roma e dell' Italia. La flotta di Aleſſandria vi recava le biade dell' Egitto. Commodo ne ſtabilì una ſomigliante a Cartagine per lo traſporto delle biade dell' Africa, affinchè nel biſogno una all' altra ſuppliſſe. Ma guaſtò anche queſta lodevole inſtituzione con la ridicola vanità, che in eſſa introduſſe, mutando il nome di Cartagi-

ne

ne in quello di *Aleſſandria Commodiana*, e volendo, che la flotta foſſe chiamata *flotta di Commodo Ercole*.

Queſto Principe tanto degno di diſpregio e di orrore non fu contrario a' Criſtiani. La Chieſa fu pacifica ſotto il ſuo regno, e fece grandi accreſcimenti. Commodo era troppo occupato ne' ſuoi piaceri, perchè foſſe capace di alcun' altra cura. Dio ſi ſerve in tal modo de' vizj iſteſſi degli uomini per compiere i ſuoi diſegni. Non poſſiamo citare alcuno Scrittore Latino del tempo di Commodo. I più celebri tra i Greci ſono Polluce, e Ateneo: tutti e due Grammatici, e che tutti e due facevano prova di erudizione, il primo rapporto alla ſua lingua, e l'altro nelle Antichità Iſtoriche. Ma non ſi dee ricercare negli ſcritti del ſecolo, di cui ſcrivo la Storia, quell' elevatezza, quel buon guſto, e quel bel fuoco, che ſono il carattere di un merito grande ed eminente. I talenti non erano inanimati da un Principe, che le voluttà rendevano ſtupido, e che ſoſpettava, appena ſe aveſſe un' anima.

Non perſeguitò i Criſtiani.

Polluce e Ateneo hanno ſcritto al ſuo tempo. *Tillem.*

In tal modo perivano gli ſtudj, che avevano di già ſofferto da lungo tempo conſiderabili alterazioni. Non abbiam più veduto appreſſo i Romani alcun Oratore dopo Plinio, neſſun Iſtorico dopo Tacito, e neſſun Poeta dopo Giu-

venale . Alle belle Lettere ſucceſſe la Filoſofia , e al guſto Filoſofico la Barbarie .

Fine del Tomo Nono .

TA-

TAVOLA

DEL NONO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL'IMPERATORI

ROMANI

DA AUGUSTO

FINO A COSTANTINO.

LIBRO DECIMONONO.

ADRIANO.

§. I.

Adriano proclamato Imperatore in Siria, scrive al Senato, chiedendogli la conferma di ciò, ch' era stato fatto dall' armata. Il Senato accorda quanto gli veniva richiesto. Adriano resta qualche tempo in Oriente. Abbandona tutte le conquiste di Trajano in Oriente. Gelosia di Adriano contra la gloria di Trajano. Mantiene la pace durante tutto il

il ſuo regno, comperandola da' Barbari. I Giudei ridotti ad una intera ſommiſſione da Marzio Turbone. Adriano ritorna a Roma, e aſſicura la tranquillità della Dacia, facendo la pace co' Sarmati e co' Roxolani. Pericoli dal canto de' nemici domeſtici. Adriano uſa da principio clemenza. Congiura. Quattro Conſolari fatti morire. Adriano vuol moſtrare di non aver avuto parte in queſte eſecuzioni. Proccura di cancellarne l' odioſa impreſſione colle ſue liberalità verſo i popoli. Meſcolanza di vizj e di virtù in Adriano. Maſſima popolare di Adriano ſopra la natura e l' indole del ſuo potere. Suo genio per la ſimplicità. Viveva famigliarmente co' ſuoi amici. La ſua condotta verſo il popolo meſcolata di compiacenza e di fermezza. Si moſtra ugualmente popolare riſpetto alle città alleate, o ſuddite dell' Impero. E' affabile e popolare verſo i particolari. Sua attenzione nell' alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. Tratti di ſua clemenza. Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l' Impero. Cura, che aveva della giuſtizia. La rendeva ſovente in perſona. Sua attenzione nell' invigilare ſopra la condotta de' Governatori delle Provincie. Quattro Conſolari ſtabiliti con potere di giuriſdizione ſopra l' Italia. Editto perpetuo. Coſtituzioni intorno varj oggetti. Adriano non per-

met-

mette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. Mantiene la militar disciplina colla sua vigilanza, e co' suoi esempj. E' fuor di modo amato di' soldati. Fa molti regolamenti rispetto alla milizia Romana. Adriano meno stimabile come uomo, che come Principe. Vuole abbracciare tutte le Scienze, e tutte l'Arti per fino l' Astrologia e la Magia. Si rende abile nella Religione de' Romani, e in quella de' Greci, e dispregia tutte le altre. Fu moderato per rispetto alla Religione Cristiana. Indiscreta curiosità di Adriano nelle cose della vita. Ama il commercio de' Letterati, e il loro merito risveglia la sua invidia. Esempj di Dionigi di Mileto, e di Favorino. Esilia, e poi fa morire l' Architetto Apollodoro. E' sempre smoderato ed eccessivo nel suo amore e nel suo odio. Porta invidia alla gloria de' morti. Perseguitò tutti i suoi amici. Taziano proscritto. Marzio Turbone sventurato. Similis si ritira. Cattivo procedere di Adriano contra sua moglie. Disgrazia di Septicio Claro, e di Svetonio. Enormi dissolutezze di Adriano. Smisurata passione di Adriano per gli cani, per gli cavalli, e per la caccia. Idea, che può formarsi del carattere di Adriano. pag. 13.

§. II.

§. II.

Viaggio di Adriano. Non visita la sua patria. Va in Gallia, e in Germania. Costruisce nella Gran-Bretagna una muraglia per reprimere le scorrerie de' Barbari. Turbolenze in Egitto a cagione del Dio Api. Adriano a Tarragona. Accheta alcuni movimenti di guerra in Mauritania. Breve descrizione del rimanente de' suoi viaggi. Lettera di Adriano sopra l' Egitto. Gli Ateniesi ricolmati de' suoi favori. Sua severità contra i Procuratori, che si abusavano del loro potere. Sua condotta pacifica verso i Re e i popoli stranieri. Sollevazione de' Giudei. Barcocheba. I ribelli sono vinti, e distrutti in una guerra di tre anni. Divieto fatto a' Giudei di entrare in Gerusalemme, salvo nel giorno anniversario della presa della città. Nuova città fabbricata sulle ruine di Gerusalemme sotto il nome d' Elia Capitolina. Merito eminente di Giulio Severo vincitor de' Giudei. 82.

§. III.

Malattia di Adriano. Adotta Vero. Nascimento e carattere di Vero. Adriano fa morir Servio, e Fusco nipote di Servio, e parecchj altri. Morte dell' Impera-

peratrice Sabina. Vero è creato Pretore, e due volte Consolo. Languisce qualche tempo, e muore. Adriano adotta in sua vece Tito Antonino. Istoria di Antonino fino alla sua adozione. Adriano fa adottare da Antonino il figliuolo di Vero, e Marc' Aurelio. Istoria di Marc' Aurelio fino alla sua adozione. Adriano tormentato da una lunga malattia vuol darsi la morte. Antonino gliene toglie i mezzi. Salva molti Senatori, che Adriano voleva far morire. Morte di Adriano. Antonino ottiene del Senato con molta difficoltà, che Adriano sia posto nel numero degli Dei. Giudizio sopra Adriano. Stato della Letteratura sotto il suo regno. 104.

TITO ANTONINO.

§. IV.

Il regno di Antonino degnissimo di memoria manca d' Istorici. Onori decretati ad Antonino, e a tutti coloro, che ad esso tui appartengono. Incomincia dagli atti di clemenza verso alcuni congiuratori. Movimenti di ribellione e di guerra calmati senza difficoltà. Indifferenza degl' Imperatori Romani per le conquiste. Il regno di Antonino fu pacifico. Si applica a rendere i popoli se-

felici. Consulta, ma non si lascia governare. Avea piacere di render ragione della sua condotta. Sue maniere affabili e popolari. Tratti di sua dolcezza, la quale non restava alterata nè men dalle ingiurie. S'era costretto ad usare severità, vi frammischiava sempre qualche lenificamento. Sua liberale pietà nelle pubbliche disgrazie. Teme di angustiare i popoli. La bontà di Antonino non degenera in debolezza. E' economo rispetto alle finanze dello Stato, e liberale del suo patrimonio. Economo senza avarizia, seppe distribuire saviamente le sue liberalità. Giuochi e spettacoli. Edifizj, con cui abbellì Roma, e molte altre città. Uguaglianza e stabilità della sua condotta. Costituzioni di Antonino sopra varj punti di Giurisprudenza. Rescritti in favor de' Cristiani. E' rispettato da tutti i Re, e da tutti i Popoli vicini all' Impero. La sua privata condotta non fu men lodevole delle sue massime di governo. Possono notarsi tuttavia in essa alcuni difetti. Antonino fa Marc' Aurelio suo genero, e lo nomina Cesare. Marc' Aurelio continua i suoi esercizj, e i suoi studj di Filosofia. Arroganza pedantesca dello Stoico Apollonio. Buon cuore di Marc' Aurelio. Lo fa suo collega nella potestà Tribunizia. Giuochi Secolari. Governa con Antonino. Commodo suo fratello adot-

tivo

tivo è lasciato da Antonino nella condizion di privato. Malattia e morte di Antonino. Onori renduti alla sua memoria. Venerazione per lo nome di Antonino. Descrizione del carattere di Antonino fatta da Marc' Aurelio. Antonino amò e coltivò le Lettere. Uomini illustri sotto il suo regno per lo loro ingegno, e per le loro opere. Fronto Oratore. Appiano. Tolomeo. Massimo Tirio. Erode Attico. 150.

STORIA DEL REGNO DI MARC' AURELIO.

§. I.

Marc' Aurelio riconosciuto Imperatore, fa suo compagno nell' Impero suo fratello adottivo, e gli fa prendere il nome di Vero. Giudizio sopra quest' azione di Marc' Aurelio. Presenti a' soldati e al popolo. Funerali di Antonino. Felici e tranquilli principj. Nascimento di Commodo. Allagamento del Tevere. Diversi movimenti di guerra. Guerra de' Parti. Vero si trasferisce in Oriente. Avvenimenti di questa guer-

guerra. Fine di queſta guerra. Vero non preſe alcuna parte nelle operazioni della guerra, unicamente occupato ne' piaceri. E' decorato con pompoſi titoli, che comunica a Marc' Aurelio. Si reca ad effetto il matrimonio progettato tra Vero e Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Finita la guerra, Vero ritorna a Roma. Trionfa con Marc' Aurelio. Orribile peſtilenza, che devaſta tutto l' Impero. I vizj di Vero creſciuti durante il ſuo ſoggiorno in Siria, arrivano all' eccesſo. Deſcrizione della condotta di Marc' Aurelio. Sua coſtanza e tranquillità d' animo. Sua riverenza per lo Senato. Sua attenzione nel rendere felici i popoli. Sua condiſcendenza al genio del popolo riſpetto agli ſpettacoli e a' giuochi. La bontà era il fondo del carattere di Marc' Aurelio. Peccò in queſto genere per eccesſo. Fu perciò ſoſpettato, che vi foſſe della ſimulazione nella ſua virtù. Puniſce i delatori. Vuole che ſi renda giuſtizia, e la rende egli medeſimo con una ſcrupoloſa eſattezza. Diverſe Coſtituzioni di Marc' Aurelio. Storia della vita e della morte di Peregrino. 206.

§. II.

Idea generale della guerra de' Marcomani. Tre epoche in queſta guerra. Fu preceduta da quella de' Catti. Princi-

pj

pj della guerra de' Marcomani. Preparamenti di Marc' Aurelio. I due Imperatori partono insieme per la guerra. Esposizione di quello che fecero. Morte di Lucio Vero. Sospetti sopra questo contra Marc' Aurelio rifiutati. Apoteosi di L. Vero. Poca sincerità nella condotta di Marc' Aurelio. Tratta assai bene con le sorelle e le zie di Vero. Rimarita sua figlia a Pompejano. Grande vittoria de' Marcomani. Marc' Aurelio ritorna in Pannonia, e proseguisce la guerra con vigore per cinque anni. Battaglia contra i Jazigi sul Danubio agghiacciato. Vittoria contra i Quadi, dovuta al soccorso del Cielo, ottenuto dalle preghiere de' Cristiani. Clemenza di Marc' Aurelio verso Ariogeso Re de' Quadi. Accorda la pace alle nazioni da lui vinte. Più di cento mila prigionieri restituiti a' Romani. Colonie de' Barbari ricevute sulle terre dell' Imperio. Uffiziali, che si segnalarono in questa guerra. Rufo Baseo. Pompejano. Pervinace. I Morti illustri onorati con istatue. Marc' Aurelio non può proseguire la guerra contra i Barbari a conto della ribellione di Avidio Cassio. Carattere di questo ribelle. Si fa proclamare Imperatore. Marc' Aurelio riceve la nuova della rivolta di Cassio in Pannonia. Cassio è ucciso in capo a tre mesi da due Uffiziali della sua armata. Clemen-

menza di Marc' Aurelio verso la famiglia e i complici di Cassio. Nessun Cristiano ebbe parte nella sollevazione. 262.

§. III.

Marc' Aurelio visita le Provincie d' Oriente. Carte di Cassio abbruciate senza essere state lette. Marc' Aurelio perdona alle città, e a' popoli, che aveano seguito il partito di Cassio. Mantiene la pace co' Re di Oriente. Morte di Faustina. Scostumatezza della sua condotta. Eccessiva pazienza di Marc' Aurelio rispetto a questo. Le fa rendere gli onori divini dopo la sua morte. Prende una concubina. Visita Alessandria e Atene. Ritorna in Italia. Esposizione della sua condotta troppo indulgente verso suo figliuolo Commodo. Cattiva indole di questo giovine Principe. Trionfo di Marc' Aurelio. Liberalità. Passa quasi due anni in Roma. Si rinnova la guerra de' Marcomani. Matrimonio di Commodo. Supplica singolare de' Filosofi presentata a Marc' Aurelio. Parte per la guerra e riporta considerabili vantaggi. Muore in Pannonia. Famiglia di Marc' Aurelio. Tutto l' Imperio piagne la sua morte. Se gli rendono ogni sorta di onori divini e umani. Pubblici flagelli, contra de' quali la sua dolcezza servì di rimedio. Per-

se-

seguitò i Cristiani. Filosofi celebri sotto il suo regno, uno de' quali è Marc' Aurelio medesimo. Crescente e Celso. Sesto Empirico. Demonace. Apulejo. Luciano nemico de' Filosofi. Altri Scrittori in differenti generi. Galeno. Pausania. Aulo Gellio. Polieno. Ermogene. Istoria del falso indovino Alessandro. 315.

STORIA DEL REGNO DI

COMMODO.

§. I.

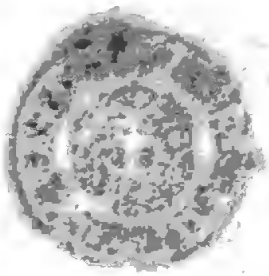
Il regno di Commodo, principio di un regno di ferro. Commodo entra tutto ad un tratto nell' esercizio del potere Imperiale. Ascolta da principio i consigli degli amici di suo padre. Suo discorso a' soldati. Gli adulatori lo indacono a ritornare prontamente a Roma. Ne fa la proposizione al Consiglio. Pompejano vi si oppone, e vuole persuaderlo a terminare la guerra. Commodo si trova sospeso e imbarazzato. Animato dagli adulatori, prende il suo partito, tratta co' Barbari, e ritorna a Roma. E' ricevuto con grande allegrezza. Trionfa de' Germani. Lascia per qualche tempo governare gli amici di suo padre; ed

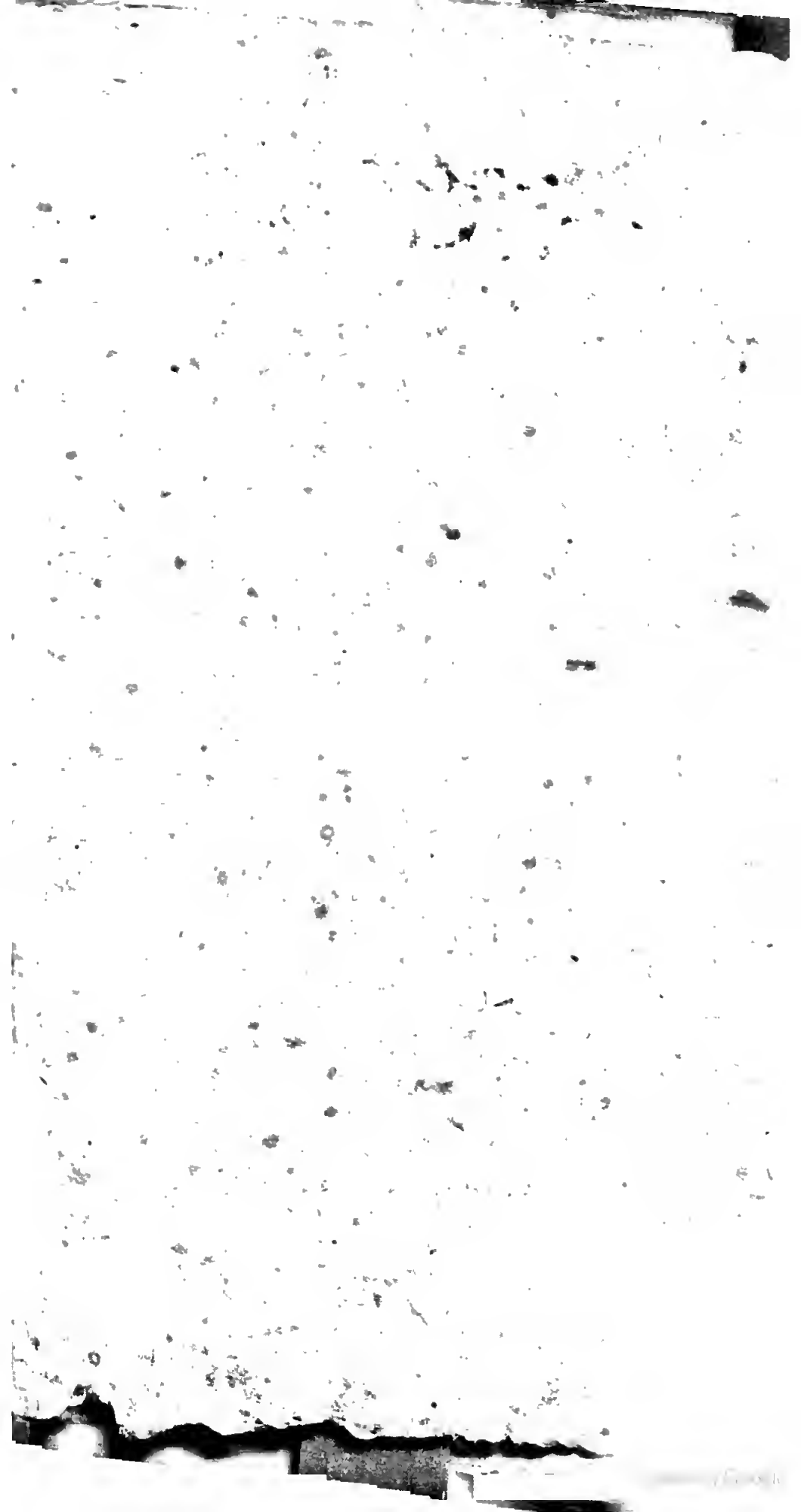
egli intanto ad altro non attende che al vizio e alla dissolutezza. Manifesta in oltre la sua inclinazione alla crudeltà. Ripone tutta la sua fiducia in Perennis adulatore interessato, e ambizioso. Lucilla sua sorella forma una congiura contro di lui. La congiura non ha effetto. Punizione di Lucilla, e degli altri congiurati. Odio di Commodo contra il Senato. Paterno Prefetto del Pretorio accusato d' una nuova congiura. Perisce con parecchj altri de' principali Senatori. Didio Giuliano assoluto. Morte di Crispina. Marcia concubina di Commodo. Potenza e tirannia di Perennis. Suoi ambiziosi progetti, e sua caduta. Contraddizione tra Erodiano e Dione intorno il fatto di Perennis. Commodo mostra di voler mutar condotta, e di applicarsi agli affari. Ricade nell' ozio, e nella morbidezza. Pertinace spedito nella Gran Bretagna. Guerra, e sedizioni in questa isola. Carattere di Ulpio Marcello, che avea ivi comandato avanti di Pertinace. Pertinace dimanda, e ottiene dopo molte difficoltà provate per parte delle milizie di essere richiamato. Malvagio e tirannico governo di Cleandro, il quale succedette nel potere a Perennis. Fa perire Antistio Burro, cognato dell' Imperatore, e Arrio Antonino. Sollevazione del popolo contra Cleandro. Commodo sacrifica il suo Ministro, il quale perisce

risce co' suoi figliuoli, e con moltissime sue creature. Timori di Commodo. Pericolo, che avea corso per parte di Materno. Le crudeltà e le dissolutezze occupano tutta la vita di Commodo. Sua crudeltà. Di tutti gli amici di Marc' Aurelio tre solamente furono risparmiati da Commodo. Pompejano, Pertinace, e Vittorino. Ignominiosa bassezza della sua condotta. Sua folle vanità. Calamità sotto il regno di Commodo. Carestia. Incendj. Vi furono poche guerre, e i loro avvenimenti poco considerabili. Commodo disprezzato e detestato universalmente da tutti. Suoi timori. Nuovi e ultimi eccessi de' suoi furori. Congiura formata contra di lui. Muore avvelenato, e strangolato. Quasi tutti i suoi successori perirono, com'egli, di morte violenta. La sua memoria è detestata. Non fece alcun' opera pubblica. Utile costituzione, di cui fu Autore. Non perseguitò i Cristiani. Polluce e Ateneo hanno scritto al suo tempo. 371.

Il fine della Tavola.

1409940
527060





522060

1405540